Christian Jacq

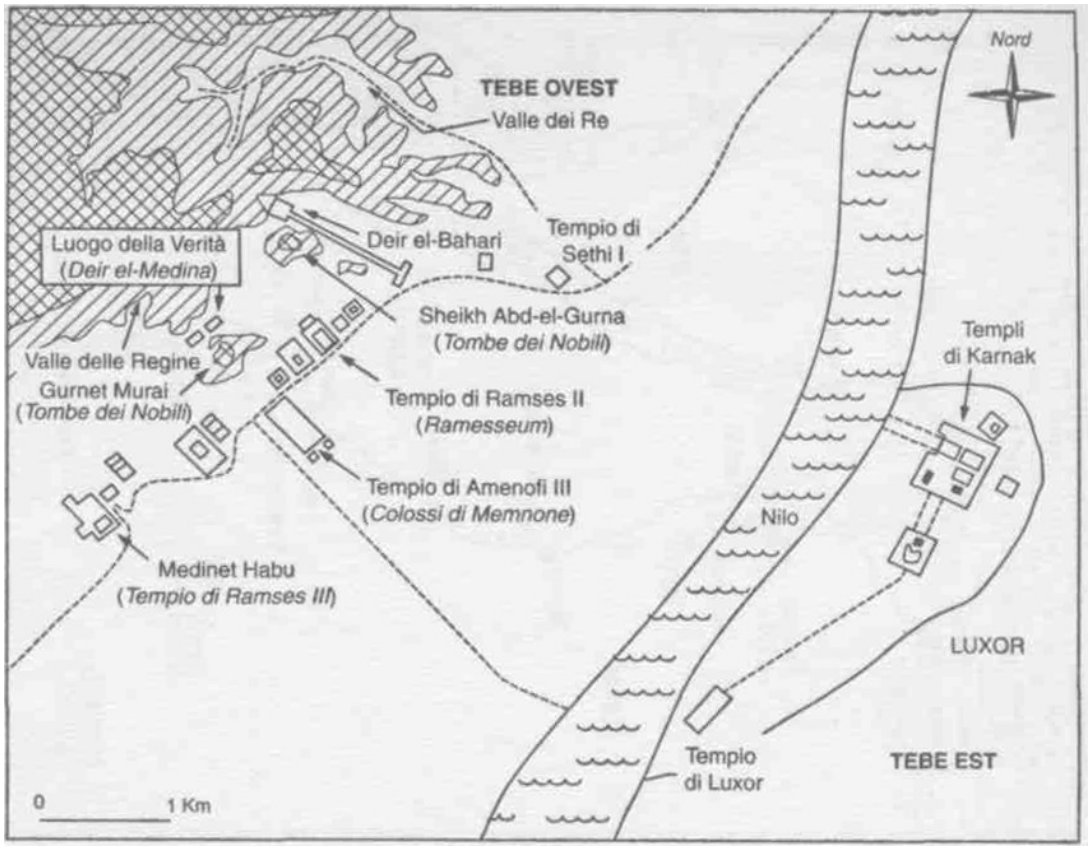
Il Segreto Della Pietra Di Luce

Claire

La Femme Sage © 2000

Dedico il romanzo a tutti gli artigiani
del Luogo della Verità, che furono depositari
dei segreti della Dimora dell'Oro e seppero
trasmetterli attraverso le loro opere

VISIT…



1

Il pericolo incombeva, ossessivo.

Dalla morte di Ramses il Grande, dopo sessantasette anni di regno, il Luogo della Verità viveva nell'angoscia. Situato sulla riva occidentale di Tebe, il villaggio segreto e chiuso degli artigiani, il cui compito più importante era quello di scavare e decorare le tombe dei re e delle regine, si interrogava sulla propria sorte.

Allo scadere dei settanta giorni di mummificazione dell'illustre defunto, quali decisioni avrebbe preso il nuovo faraone, Merenptah, che aveva sessantacinque anni? Figlio di Ramses, aveva fama di uomo autoritario, giusto e severo; ma avrebbe saputo sventare gli inevitabili complotti e liberarsi di coloro che brigavano per occupare il "trono dei vivi" e per impadronirsi delle Due Terre, l'Alto e il Basso Egitto?

Ramses il Grande era stato il generoso protettore del Luogo della Verità e della confraternita degli artigiani, che dipendeva direttamente dal re e dal

suo primo ministro, il visir; aveva un tribunale proprio e beneficiava di un rifornimento quotidiano di derrate. Libero da preoccupazioni materiali, poteva dedicarsi alla sua opera, vitale per la sopravvivenza spirituale del paese.

Incaricato della sicurezza del villaggio, in cui non aveva il diritto di entrare, il sovrintendente Sobek aveva perso il sonno. Armato di una spada, di un giavellotto e di un arco, continuava a percorrere il territorio posto sotto la sua responsabilità e controllava più volte al giorno il dispositivo di sorveglianza che aveva messo a punto.

Certo, i due guardiani della grande porta del villaggio adempivano al loro compito abituale, uno dalle quattro del mattino alle quattro del pomeriggio, l'altro dalle quattro del pomeriggio alle quattro del mattino successivo; robusti, abili nel maneggiare i randelli, impedivano ai profani di penetrare all'interno delle mura di cinta in cui vivevano gli artigiani del Luogo della Verità e le loro famiglie. E c'erano anche "le cinque mura", cioè i fortini disposti lungo la strada che conduceva al villaggio.

Ma quelle misure abituali non bastavano più a Sobek, un nubiano molto alto e atletico, dal viso segnato da una cicatrice sotto l'occhio sinistro; Sobek aveva dato ordine ai suoi uomini di tenere continuamente sotto sorveglianza le colline circostanti, di controllare la strada che conduceva al Ramesseum, il tempio dei milioni d'anni di Ramses il Grande, e i sentieri che sfociavano nella Valle dei Re e delle Regine.

Se si fossero verificati gravi disordini, gli istigatori se la sarebbero presa con il Luogo della Verità dove, secondo la credenza popolare, gli artigiani erano in grado di produrre favolose ricchezze e persino di trasformare l'orzo in oro. Senza la protezione del faraone, che ne sarebbe stato della modesta comunità in cui lavoravano trentadue artigiani, suddivisi in "equipaggio di destra" ed "equipaggio di sinistra" sulla nave a cui era paragonato il villaggio? Sobek sarebbe forse stato il suo ultimo difensore, ma non sarebbe mai fuggito e avrebbe resistito sino alla fine.

Pur rimanendo all'esterno, il poliziotto aveva finito con l'affezionarsi alla maggior parte degli abitanti che doveva proteggere; sebbene non fosse anche lui un artigiano e non conoscesse i loro segreti, aveva tuttavia la sensazione di partecipare alla loro avventura e non riusciva a immaginare una vita lontano da loro.

Era per questo che lo tormentava un altro pensiero: era possibile che un assassino si nascondesse in mezzo alla confraternita e minacciasse la vita

del maestro di bottega Nefer il Silenzioso, una volta accusato da una lettera anonima, e poi discolpato, del crimine commesso contro la persona di un poliziotto? Il sovrintendente Sobek non era riuscito a identificare né il colpevole né l'autore della missiva e si chiedeva se non potesse trattarsi di un collega di Nefer, invidioso del suo successo. Ma il poliziotto aveva un'altra pista da seguire perché sospettava che Abry, l'amministratore della riva occidentale di Tebe, fosse immischiato in un complotto che minacciava di distruggere il Luogo della Verità. Purtroppo, la scomparsa di Ramses il Grande rischiava di sconvolgere la situazione fino al punto di renderla incontrollabile.

Come capo della squadra di destra, Nefer aveva il dovere di "fare ciò che è luminoso nel luogo della luce", di fare i piani e di ripartire il lavoro in base alle competenze di ciascuno. E responsabilità ancora più gravi pesavano sulle sue spalle dopo la recente scomparsa di Kaha, il capo della squadra di sinistra, al quale doveva succedere il figlio spirituale Hay, privo di esperienza e grande ammiratore di Nefer, considerato il vero capo della confraternita. Persino Kenhir, il vecchio scriba della Tomba, rappresentante del potere centrale, trattava Nefer con deferenza; l'alto funzionario, incaricato di gestire correttamente la confraternita che portava il nome simbolico di "grande e nobile Tomba dei milioni d'anni a occidente di Tebe", aveva riconosciuto in Nefer un maestro di bottega eccezionale, dall'autorità naturale e incontestabile.

Ma Nefer il Silenzioso sarebbe stato in grado di combattere contro le forze delle tenebre che minacciavano il Luogo della Verità? Lui, il capitano dell'equipaggio degli "uomini dell'interno", avrebbe saputo riconoscere la gravità del pericolo e avrebbe avuto la capacità di farvi fronte? Ligio al compimento del lavoro secondo la regola che avevano seguito i suoi predecessori, Nefer poteva avere dimenticato la crudeltà e l'avidità del mondo esterno. Il suo carisma personale sarebbe bastato a scongiurare la disgrazia?

Il poliziotto si fermò davanti a una nicchia scavata nel muro di cinta. Dentro c'era una statuetta di Maat, la protettrice del villaggio. Con la testa adorna della timoniera, la penna che consente agli uccelli di orientarsi, la fragile dea incarnava l'ideale della confraternita, la sua aspirazione all'armonia e alla rettitudine, elementi indispensabili alla creazione artistica. Non si diceva forse che "seguire Maat voleva dire fare ciò che piace a Dio"?

Sobek respirava male. L'aria calda diventava sempre più opprimente, il pericolo si avvicinava. Per cercare di calmarsi, guardò la Cima d'Occidente, punto culminante della montagna tebana, a forma di piramide. Secondo la leggenda, erano stati i primi scalpellini della confraternita a modellare in tal modo la roccia per fare eco, a Sud, alle piramidi del Nord.

Come tutti, il poliziotto sapeva che la cima sacra dava rifugio a un temibile serpente femmina, "Colei che ama il silenzio", e che una barriera sempre più invalicabile impediva ai profani di turbarne la quiete. I faraoni avevano messo le loro dimore dell'eternità sotto la sua protezione, ed era in lei che gli abitanti del villaggio avevano riposto le loro speranze.

Alta quattrocentocinquanta metri, la cima era situata nell'asse dei templi costruiti dai faraoni per far brillare il *ka*, l'energia inestinguibile sparsa nell'universo; disposti tutt'intorno a essa, i templi le rendevano un omaggio costante.

A Sobek piaceva guardarla al tramonto, quando la penombra scendeva sul deserto, sui campi e sul Nilo; solo la cima rimaneva in piena luce, come se la notte non potesse nulla contro di lei.

Una sentinella agitò le braccia, un'altra gridò.

Sobek si mise subito a correre verso il primo fortino, dove l'agitazione era arrivata al culmine; i poliziotti circondavano una decina di asinai colti dal panico, che si proteggevano la testa con le mani per evitare le bastonate, mentre gli animali si disperdevano in tutte le direzioni.

— Fermi! — ordinò Sobek. — Sono degli ausiliari! Rendendosi conto del loro errore, i poliziotti smisero di colpire.

— Noi abbiamo paura, capo — si giustificò uno di loro. — Credevamo che volessero forzare lo sbarramento.

Come ogni giorno, gli ausiliari portavano acqua, pesce, verdura fresca, olio e altre derrate di cui gli abitanti del villaggio avevano bisogno. I più validi recuperarono i loro asini, gli altri si lamentavano o protestavano. Il sovrintendente Sobek sarebbe stato costretto a redigere un lungo rapporto per spiegare l'incidente e giustificare il comportamento dei suoi subordinati.

— Medicate i feriti — ordinò — e fate scaricare gli asini. Quando il corteo arrivò in vista della porta principale del villaggio, questa si aprì e ne uscirono le mogli degli artigiani. Sacerdotesse di Hathor e padrone di casa allo stesso tempo, esse raccolsero in silenzio le vivande.

Prima della morte di Ramses il Grande quel momento rappresentava

un'occasione per chiacchierare, scherzare, ridere di un nonnulla e litigare, almeno in apparenza, per ottenere la carne migliore, i frutti migliori o il miglior formaggio. Dopo la scomparsa del grande monarca anche i bambini tacevano e le loro madri non avevano più voglia di giocare con loro. Si accovacciavano per compiere il lavoro quotidiano per eccellenza, cioè la modellazione della pasta che doveva servire a fare sia il pane sia la birra. Quei gesti semplici, che preludevano alla gioia di un pasto consumato in famiglia, per quanto tempo ancora avrebbero potuto compierli? Un giovane poliziotto si avvicinò di corsa a Sobek.

— Capo, capo! Ne stanno arrivando altri!

— Altri ausiliari?

— No... Soldati con archi e giavellotti!

2

Mehy, tesoriere centrale di Tebe, passeggiava su e giù nella sala di ricevimento della sua sontuosa villa. Finanziere senza rivali e grande manipolatore di cifre, il capo occulto della regione era anche il comandante molto stimato delle forze armate, che beneficiavano delle sue elargizioni.

Faccia tonda, capelli nerissimi lisciati sulla testa, occhi scuri, labbra grosse, mani e piedi grassocci, torace largo e possente, sicuro di sé e della propria capacità di seduzione, Mehy era ossessionato da un desiderio apparentemente irrealizzabile: quello di impadronirsi degli immensi tesori del Luogo della Verità. Sapeva che gli artigiani producevano incredibili ricchezze nella Dimora dell'Oro e aveva visto la Pietra di Luce che usavano per illuminare il cammino quando si addentravano nelle tenebre di una tomba della Valle dei Re.

Per fuggire senza essere riconosciuto, un giorno Mehy aveva assassinato un poliziotto. La lettera anonima che aveva inviato a Sobek per far accusare di omicidio Nefer il Silenzioso non aveva, per sua sfortuna, prodotto gli effetti desiderati, perché l'intervento della misteriosa donna saggia del Luogo della Verità e l'inchiesta del tribunale avevano scagionato l'artigiano. Ma il comandante restava fuori portata e la sua ascesa era continuata, grazie anche alla scomparsa di suo suocero, che lui stesso aveva sapientemente facilitato, e con la complicità della sua sposa,

Serketa, affascinante come uno scorpione ma ambiziosa, avida e spietata quanto lui.

Ricco, potente, favorito da un'ottima reputazione, Mehy agiva con prudenza e pazienza. Lui, che era stato rifiutato dal tribunale di ammissione del Luogo della Verità, non aveva mai digerito quell'affronto: il suo desiderio di vendetta si univa alla volontà di trasformare il vecchio Egitto, prigioniero delle proprie tradizioni e delle proprie credenze, in un paese moderno e conquistatore, nel quale la scienza, rappresentata dal suo amico Daktair, aperto a tutte le novità, avrebbe scosso una società addormentata.

La realizzazione di questo grande disegno implicava la necessità di conoscere i segreti della confraternita che i faraoni proteggevano gelosamente per meglio assicurarsene l'esclusività. Il principale avversario di Mehy era stato Ramses il Grande, e il suo unico tentativo di assassinare il monarca facendone sabotare il carro si era concluso in un fallimento. Il comandante aveva dovuto ammettere che il vecchio sovrano godeva di una fortuna soprannaturale e si era limitato a uccidere il sabotatore, che avrebbe potuto parlare. Unica strategia possibile: tessere una tela di menzogne intorno al villaggio in attesa della morte di Ramses.

E finalmente Mehy si ritrovava libero dalla presenza del benefattore del Luogo della Verità! Senza Ramses, gli artigiani sarebbero rimasti disorientati; e Mehy non era sicuro che il nuovo re, Merenptah, uomo del Nord, sarebbe stato benevolo come il suo predecessore nei confronti della confraternita. Ma il tesoriere centrale di Tebe non riusciva ad avere notizie precise da Pi-Ramses, la capitale in cui Merenptah era stato incoronato. Questi veniva definito passatista, privo di qualsiasi idea innovatrice, e ben deciso a seguire le orme di Ramses il Grande; ma il potere supremo non ne avrebbe modificato il carattere?

Quanto agli intrighi, dovevano crescere e prosperare! Alcuni si accontentavano di un regno di transizione, che sarebbe stato probabilmente breve, per meglio preparare un mondo nuovo. Un mondo in cui Mehy avrebbe sostenuto un ruolo di primo piano, se fosse stato in possesso dei segreti del Luogo della Verità.

Durante l'interminabile periodo di mummificazione potevano verificarsi fatti inattesi. Per esempio, la morte improvvisa di Merenptah seguita da una lotta per l'ascesa al trono. Mehy sperava che questa non si verificasse perché non era ancora pronto per parteciparvi. Sognava di manipolare un

monarca che si sarebbe pavoneggiato sulla scena mentre lui, nell'ombra, avrebbe detenuto il vero potere. Ciò che gli era riuscito con il sindaco di Tebe perché non poteva ripetersi al vertice?

Un Merenptah statico, ancorato ai suoi principi antiquati e incapace di intuire l'evoluzione ineluttabile del paese: un faraone così mediocre non sarebbe forse stato il suo migliore alleato?

Per mettere alla prova lo stato d'animo e le capacità di resistenza degli artigiani, Mehy aveva convinto il suo alleato Abry, amministratore centrale della riva occidentale, a inviare una squadra di uomini e un ispettore del fisco.

Se fossero riusciti ad aprirsi un varco, Mehy sarebbe entrato nella breccia e avrebbe ridotto a zero i privilegi della confraternita.

Questa volta la faccenda era seria.

Il sovrintendente Sobek vide che si trattava veramente di soldati, quasi tutti in età matura. Per la prima volta da quando svolgeva la mansione di capo della sicurezza del Luogo della Verità, si trovava direttamente di fronte a dei soldati.

Disposti su due file, i fanti si erano fermati davanti al primo fortino. I poliziotti nubiani, quasi tutti tipi massicci, solidi e bene addestrati, erano armati di randelli e di corte spade. Avrebbero ubbidito a Sobek, considerato un vero e proprio capo clan, qualunque ordine avesse dato loro. Sobek si fece avanti.

— Chi vi comanda?

— Io — rispose un veterano, visibilmente impressionato da quell'atletico nero che lo squadrava dall'alto in basso — ma ubbidisco agli ordini dell'ispettore del fisco.

Un ometto grassoccio, che fino a quel momento se n'era rimasto nascosto tra i soldati, uscì dai ranghi e si rivolse a Sobek con una voce sottile ma autoritaria.

— Ho un mandato dell'amministratore centrale della riva occidentale per recensire gli animali del villaggio e calcolare le tasse da applicare. Siccome non mi risulta alcuna dichiarazione per questi ultimi anni, ci saranno certamente degli arretrati. Voi che rappresentate la forza pubblica dovete collaborare e aiutarmi a portare a termine il mio compito.

Il sovrintendente Sobek non si era aspettato un attacco di quel genere.

— Avete l'intenzione... di entrare nel villaggio?

— È indispensabile.

— Ho ricevuto ordini precisi: è vietato l'ingresso a chiunque non sia un artigiano o un membro della sua famiglia, e da me riconosciuto come tale.

— Siate ragionevole: io rappresento il potere amministrativo.

— Solo il faraone e il visir fanno eccezione alla regola che vi ho appena ricordato. E voi non siete né l'uno né l'altro.

— Voi dovete inchinarvi di fronte al fisco! Andate a chiamare lo scriba della Tomba, vi chiarirà la legge.

Sobek esitò. Dopotutto non era una soluzione sbagliata; con ogni evidenza, l'ispettore non conosceva Kenhir il Brontolone.

— Va bene, ma che i soldati non si muovano di un centimetro! Se tentano di superare il fortino, i miei uomini li cacceranno indietro senza complimenti.

— Questo tono non mi piace, sovrintendente Sobek. I vostri poliziotti sono meno numerosi dei miei soldati, e ho la legge dalla mia parte.

— Se la mettete così, non vado a chiamare nessuno e sistemo io stesso la faccenda.

I poliziotti nubiani non ebbero bisogno di ordini per mettere mano ai randelli. Più giovani e più rapidi dei loro avversari, non temevano uno scontro di uno contro due o tre.

— Non innervosiamoci — raccomandò l'ispettore del fisco. — Io sono qui per far rispettare la legge, e voi anche.

— Le mie consegne sono precise e devo seguirle alla lettera.

— Andate a chiamare lo scriba della Tomba!

— Vado, ma non osate fare un passo avanti!

Contrariato, il funzionario non replicò. Lo avevano avvertito che la sua missione non sarebbe stata facile, ma non si era aspettato una resistenza simile. E quel colosso nero gli faceva paura; se fossero venuti alle mani, non rischiava forse di avere la peggio? Per il momento era meglio rinunciare all'idea di ricorrere alla forza e di parlare con lo scriba della Tomba mettendolo davanti al fatto compiuto.

Il sovrintendente Sobek non si affrettò per varcare la linea dei fortini. Non sarebbe stata quell'accozzaglia di soldati ad avere la meglio sui suoi uomini; ma, dopo quelli, ne sarebbero arrivati altri, più numerosi e più temibili.

Chi poteva avere provocato il loro intervento se non Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale? Sobek se lo ritrovava

ancora una volta sul proprio cammino. L'alto funzionario aveva tentato invano di corromperlo e poi di farlo trasferire, come se desiderasse togliere di mezzo un poliziotto scomodo, in grado di coinvolgerlo nel caso di omicidio che continuava a tormentare il nubiano.

Per la terza volta Abry sferrava un attacco contro di lui e, più direttamente ancora, contro il Luogo della Verità.

Come mai agiva così, se non perché era colpevole, in un modo o nell'altro, e voleva liberarsi dei suoi accusatori?

Il problema urgente era quel funzionario del fisco. Sarebbe forse stato impossibile evitare uno scontro perché far intervenire Kenhir non sarebbe bastato. Sempre ammesso che lo scriba della Tomba accettasse di muoversi.

3

— Mi raccomando — disse lo scriba della Tomba alla sua serva Niut la Vigorosa — non passare la tua maledetta scopa nella mia biblioteca! Farò pulizia io stesso.

La ragazza si limitò a un'alzata di spalle. Ogni mattina la stessa raccomandazione.

Sessantadue anni, più brontolone di un vecchio stambecco solitario, Kenhir aveva un fisico goffo e la corpulenza tipica di uno scriba che svolgeva una mansione importante, ma anche occhi furbi e vivi, ai quali non sfuggiva nulla.

Grazie a una tisana di mandragola, Kenhir aveva sconfitto l'insonnia che lo tormentava da quando era morto Ramses il Grande. Sapeva che, durante quel periodo di transizione, la piccola comunità del Luogo della Verità era in pericolo e non sarebbe sopravvissuta alla decisione di un faraone ostile al suo modo di vivere, ma continuava ugualmente a svolgere le sue mansioni come se dovessero durare in eterno.

Prima di tutto, l'approvvigionamento di acqua alla confraternita, che veniva assicurato in due modi: da un lato, dal pozzo molto profondo scavato a una sessantina di metri a nord-est del tempio di Hathor, dall'altro, dall'incessante apporto degli asinai. Il pozzo era una specie di capolavoro, con le sue pareti verticali tagliate ad angolo retto, le sue lastre di calcare e le superbe scale che permettevano ai ritualisti di andare ad attingere

l'acqua per le cerimonie, ma non era sufficiente per gli usi domestici, anche perché l'igiene era una delle preoccupazioni maggiori del villaggio. Ecco perché lo scriba della Tomba attendeva ogni mattina, non senza impazienza, l'arrivo dei portatori di acqua, le cui pesanti giare permettevano di riempire le enormi anfore di terra rosa cotta in modo omogeneo, ricoperte di una vetrificazione color giallo pallido o rosso scuro, e disposte lungo le stradine del villaggio, al riparo dentro gli anfratti, affinché fosse mantenuta la freschezza del prezioso liquido. Alcune di queste anfore recavano scritto il nome di Amenofi I, di Tutmosi III o della regina faraone Hatshepsut, a ricordare che i sovrani avevano a cuore il benessere degli abitanti del Luogo della Verità.

Il regolamento era preciso: i portatori versavano l'acqua pura più volte al giorno in due serbatoi, uno a nord del villaggio, l'altro a sud. Gli abitanti andavano ad attingerla con delle giare e riempivano le anfore interne, di cui usavano il contenuto per bere, lavarsi e cucinare. Non vi era stata alcuna penuria fin dalla creazione della confraternita; c'era stata semmai una sovrabbondanza molto apprezzata dalla piccola comunità che viveva in una zona desertica.

Nominato dal visir con il beneplacito del faraone, lo scriba della Tomba era sovraccarico di lavoro. Toccava a lui vegliare sulla prosperità del villaggio, mantenere un buon rapporto tra i due capisquadra, pagare il personale, tenere il diario della Tomba su cui annotava accuratamente le assenze e i motivi, ricevere il materiale necessario ai lavori e distribuirlo, e proseguire la Grande Opera iniziata dai suoi predecessori. Un compito terrificante, che però non impediva a Kenhir di dedicarsi al suo passatempo preferito: la scrittura.

Figlio adottivo dell'illustre Ramose, elevato da questi prima di morire alla dignità rarissima di "scriba di Maat", Kenhir aveva ereditato la sua bella casa, il suo ufficio e, soprattutto, la sua ricca biblioteca nella quale figuravano tutti i grandi autori di cui aveva ricopiato le opere con la sua grafia irregolare e quasi illeggibile. Amante della poesia epica, aveva scritto una nuova versione della "Battaglia di Qadesh" che aveva visto la vittoria di Ramses sugli ittiti e della luce sulle tenebre, e aveva composto una ricostruzione romanzesca della prestigiosa diciottesima dinastia. Arrivato finalmente all'età della pensione, Kenhir si sarebbe dedicato alla redazione definitiva della "Chiave dei sogni", frutto di una ricerca di grande respiro.

— Un artigiano chiede di voi — gli disse Niut la Vigorosa.

— Non vedi che sono occupato? Quando potrò stare tranquillo, in questo villaggio?

— Volete riceverlo o no?

— Fallo entrare — borbottò Kenhir.

Ipuy l'Esaminatore, uno scultore della squadra di destra, era piuttosto gracile e nervoso, ma di un'abilità notevole. Sapeva domare la roccia più selvaggia e non si tirava mai indietro di fronte a un problema difficile.

— Qualche noia?

— Un brutto sogno — rispose Ipuy. — Ho bisogno di parlarne con voi.

— Racconta.

— Per prima cosa, il dio ariete Khnum mi è apparso e mi ha detto: "Le mie braccia ti proteggono, ti affido le pietre nate dal ventre della montagna per costruire dei templi". Era una cosa piuttosto spaventosa...

— Sbagli, è un eccellente presagio. In Khnum si incarna l'energia della creazione che forma gli uomini e dà agli artigiani la capacità di domare la sua potenza. E poi?

— Poi... È una cosa più delicata.

— Non ho tempo da perdere, Ipuy. O parli, o te ne vai. L'artigiano sembrava molto imbarazzato.

— Ho sognato che facevo l'amore con una donna... che non era mia moglie.

— Brutto sogno! C'è un'unica soluzione: immergiti nell'acqua fresca di un canale, la mattina molto presto, e sarai di nuovo in pace. Ma dimmi... Perché sei rimasto al villaggio invece di andare a lavorare nella Valle dei Re con il resto della squadra?

— Ho portato delle offerte alla tomba di mio padre, e mia moglie sta male.

Kenhir prese nota sul diario della Tomba dei due motivi, che considerava validi. Ipuy non meritava il terribile appellativo di "scansafatiche", che avrebbe portato a gravi sanzioni. Lo scriba della Tomba si ripromise però di controllare la verità delle sue parole perché non si fidava più di nessuno da quando un artigiano aveva giustificato la sua assenza con il decesso di una zia... morta per la seconda volta.

Appena lo scultore fu uscito dalla sala a colonne che serviva da ufficio a Kenhir, entrò Didia il carpentiere, un uomo di statura alta, dai movimenti lenti.

— Il caposquadra mi ha affidato un compito nel laboratorio — disse — e mi ha chiesto di ricordarvi che i salari devono essere pagati domattina.

Il pagamento dei salari... Si ripresentava ogni ventotto giorni, inesorabile! Lo scriba della Tomba e i due capi-squadra ricevevano ciascuno cinque sacchi di farro e due sacchi d'orzo, mentre ogni artigiano aveva diritto a quattro sacchi di farro e uno di orzo. A questi si aggiungevano carne, vestiti e sandali. Ogni dieci giorni, Kenhir vegliava sulla distribuzione di olio, di unguenti e di profumi; e tutti i giorni ogni abitante del villaggio riceveva cinque chili di pane e di dolciumi, trecento grammi di pesce, varie qualità di verdure e di frutta, latte e birra. Le eccedenze permettevano di fare baratti al mercato.

— Era proprio necessario ricordarmi i miei doveri, Didia?

— Questo periodo è carico di angosce e molti si chiedono se le consegne abituali saranno assicurate.

— Se così non fosse sarei il primo a dirvelo! Domani i salari saranno pagati come sempre, e non mancherà una sola manciata di semi.

Rassicurato, il carpentiere si ritirò.

Kenhir non poteva confessargli che i suoi timori erano fondati. Se il nuovo faraone, che non era mai venuto al villaggio, avesse ceduto a certe pressioni, gli approvvigionamenti sarebbero cessati. Restavano i silos di proprietà della confraternita, che le avrebbero permesso di sopravvivere per qualche tempo, ma con quale futuro?

Lo scriba della Tomba era un brontolone impenitente, si lamentava delle sue condizioni di lavoro, ricordava spesso la brillante carriera che avrebbe fatto a Tebe, ma amava il villaggio più della propria vita. Senza mai smettere di lamentarsi di tutto e di tutti, sapeva che avrebbe finito i suoi giorni come il suo predecessore e padre adottivo, perché il Luogo della Verità gli appariva come il cuore dell'Egitto, il luogo dove gli uomini semplici, con le loro qualità e i loro difetti, compivano ogni giorno un'opera straordinaria al servizio del divino.

Il guaio era che bisognava farli convivere senza troppi screzi e che tutte le preoccupazioni ricadevano su di lui, Kenhir!

— Ho finito le pulizie — disse Niut la Vigorosa. — Preparo il pranzo.

— Niente cetrioli, non li digerisco. E non mettere troppe spezie nel pesce.

Avrebbe dovuto sbarazzarsi da un pezzo di quella piccola peste che aveva preso possesso della sua casa, ma la ragazza lavorava bene e, per di

più, sopportava con umore inalterabile il suo pessimo carattere.

— C'è un altro che desidera parlarvi — disse la serva.

— Ma non finirà mai questa storia! Digli di tornare più tardi.

— Pare che si tratti di una cosa molto grave e urgente.

— E va bene... La moglie di Pai il Buon Pane, un disegnatore della squadra di destra, si presentò davanti allo scriba della Tomba. Appariva sconvolta.

"Un'altra noiosa storia di coppia" pensò Kenhir. "Lui l'ha tradita, lei vuole denunciarlo e bisognerà riunire il tribunale del villaggio."

— Il guardiano della porta ha fatto pervenire un messaggio del capo della sicurezza... È spaventoso!

— Calmatevi e ditemi di che cosa si tratta.

— Dei soldati, davanti al primo fortino... Vogliono entrare nel villaggio!

4

La grande porta si aprì per far passare lo scriba della Tomba, verso il quale si diresse subito il sovrintendente Sobek.

— Che cosa succede? — chiese Kenhir.

— Abbiamo delle noie con il fisco, che si fa dare manforte dall'esercito. Vi aspettano al primo fortino.

Camminare a piedi non era il forte di Kenhir, che preferiva la calma del suo ufficio alla sabbia dei sentieri. Avanzò tuttavia con piglio autoritario e fronteggiò il funzionario molto irritato.

— Voi siete lo scriba della Tomba?

— Che cosa volete?

— Il villaggio non ha pagato la tassa sugli animali. Devo poter entrare per identificare i contravventori e fissare l'ammontare delle ammende.

— Di quali animali state parlando? — chiese Kenhir.

— Mucche, montoni...

Lo scriba della Tomba scoppiò a ridere.

— La legge non ha nulla di comico! — protestò il suo interlocutore.

— La legge no, ma voi sì! Dato il vostro livello di incompetenza non siete degno di adempiere alle vostre funzioni e io invierò una lettera circostanziale al visir, chiedendo che siate radiato.

L'ispettore del fisco appariva sconcertato.

— Non capisco, io...

— Quando si ignora tutto di una pratica non si ricorre alle minacce! All'interno del villaggio ci sono soltanto animali domestici: gatti, cani e piccole scimmie. La presenza delle altre bestie è vietata per motivi di igiene. Troverete asini, buoi, mucche, montoni e maiali all'esterno del villaggio e nei fondi di proprietà degli artigiani. Naturalmente, tutti quegli animali sono stati dichiarati alla vostra amministrazione. Perciò voi mi avete disturbato inutilmente, ed è una cosa che non sopporto.

Dallo sguardo corrucciato di Kenhir, il funzionario capì che non gli restava altro da fare che battere in ritirata al più presto e fare in modo che quella sua sciagurata iniziativa venisse dimenticata. Il reclamo di un personaggio importante come lo scriba della Tomba rischiava di rovinargli la carriera.

— Quand'è che potremo dirci liberi da cimici del genere? — borbottò Kenhir, guardando lo sconfitto allontanarsi.

Malgrado questa vittoria, il sovrintendente Sobek non sembrava avere un'espressione di trionfo.

— Che cos'altro c'è? — chiese Kenhir.

— Ho dimenticato di parlarvi di un altro incidente inquietante...

— E allora fallo adesso!

— I corpi del reato si trovano nel mio ufficio.

I due uomini raggiunsero il feudo di Sobek, e questi mostrò a Kenhir numerosi pezzi di calcare ricoperti di incredibili disegni.

C'era un gatto che portava fiori a un topo, una femmina di topo con la gonna e con una bertuccia in testa, una volpe che suonava il doppio flauto, una capra che ballava, un coccodrillo dritto sulla coda che suonava il mandolino, una rondine che saliva su per una scala per raggiungere i rami alti di un albero su cui era seduto un ippopotamo, un topo che guidava un carro e lanciava frecce contro un esercito di roditori armati di scudi, e infine una scimmia seduta su un mucchio di grano.

Si trattava di disegni ben fatti, che però non divertirono Kenhir, il quale vi riconobbe i tratti caratteristici di numerosi membri della confraternita! Cosa ancora più grave, il topo arciere non poteva essere altri che il faraone che combatteva contro i suoi nemici. Quanto alla scimmia, presentava notevoli somiglianze con lo scriba della Tomba!

— Chi ti ha portato queste porcherie?

— Le hanno lasciate qui mentre non c'ero...

— Distruggile immediatamente.

— E se il colpevole ricomincia...

— Non succederà, credi a me! Kenhir lo conosceva, il colpevole.

Lo stile, la precisione del tratto, l'originalità, l'irriverenza... Tutto tradiva Paneb l'Ardente.

Lo scriba della Tomba si era dimostrato molto favorevole all'ingresso del giovane nella confraternita, pur sapendo che la disciplina non era il suo forte. Il Luogo della Verità non poteva rinunciare a un talento come il suo, ma questa volta aveva superato ogni limite!

Negli occhi del poliziotto nubiano si accese un lampo per niente allegro.

— Questo brutto scherzo non ha nulla di divertente, Sobek, lo so! È un'offesa alla serietà e al rigore che devono regnare nel villaggio.

— Sono del vostro stesso parere e so che voi saprete punire il colpevole. Ma non credete che ci sia qualcosa di più grave? Quell'ispettore del fisco ci è stato mandato da Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, lo stesso che ha tentato di corrompermi e di farmi trasferire.

— Lo sospetti ancora di partecipare a un complotto contro il Luogo della Verità?

— Ora più che mai.

Kenhir si incupì.

— Spero tanto che tu abbia torto... Ma ho preso informazioni sul suo conto, e quell'Abry sembra essere un carrierista disposto a qualunque compromesso. Nelle circostanze attuali non è possibile spingere le indagini più oltre. Come si fa a prevedere la sorte che il nuovo faraone gli riserverà?... Lo licenzierà, lo promuoverà o manterrà la sua posizione attuale?

— Il suo tentativo di usare la forza è fallito, ma Abry ricomincerà, ne sono sicuro! Siccome minaccia la sicurezza del villaggio, io sono costretto a intervenire, qualunque sia il suo rango.

— Un po' di pazienza, Sobek! Le prime decisioni di Merenptah ci illumineranno sul comportamento da adottare. Nel frattempo non abbassare la guardia.

Benché si rifiutasse di ammetterlo per il timore di spaventare gli abitanti del villaggio, lo scriba della Tomba era sempre più preoccupato. Se si fosse verificata una rivolta di palazzo e se intriganti come Abry avessero avuto maggiori poteri, al Luogo della Verità non sarebbe restata che qualche settimana di vita.

Mentre Kenhir si avviava verso la grande porta del villaggio, gli ausiliari uscirono dai laboratori e dalle case e lo circondarono con fare minaccioso.

Il fabbro, il macellaio, i lavandai, i tessitori, i pescatori, i taglialegna e i giardinieri erano sovreccitati. Il loro capo, il vasaio Beken, prese la parola.

— Noi siamo chiamati "quelli che portano" — disse — ma abbiamo tre diritti! E il primo consiste nel sapere se saremo mangiati, e con quale salsa.

— Per ora non c'è nulla di cambiato.

— Non siamo appena stati vittime di un attacco da parte dell'esercito?

— Un ridicolo errore amministrativo. È tutto sistemato.

— Il villaggio verrà chiuso?

— I vostri timori sono del tutto infondati.

— Lo dite solo per tranquillizzarci!

— La paga sarà distribuita normalmente, nessuno ha perso il posto... Quali migliori garanzie volete?

La sicurezza di Kenhir calmò gli ausiliari.

— Torniamo al lavoro — disse il vasaio.

Le vaghe proteste del fabbro si persero nei mormorii del piccolo gruppo, che si disperse strascicando i piedi, mentre lo scriba della Tomba entrava nel villaggio dove fu immediatamente assalito dalla moglie di Pai il Buon Pane, visibilmente sconvolta.

— Il mio gattino è sparito! Sono sicura che lo tiene nascosto in casa sua la mia vicina... Me lo invidiava per il suo pelo nero e lucido e me lo ha rubato! Bisogna perquisire la sua casa e farla condannare!

— Ho altre preoccupazioni e...

— In caso contrario, faccio reclamo presso il tribunale del villaggio!

Kenhir sospirò.

— E va bene, andiamo.

Lo scriba della Tomba prevedeva già il terribile battibecco tra le due padrone di casa, ma toccava a lui risolvere quel genere di problemi per mantenere l'armonia che regnava tra le famiglie.

Per fortuna il gatto fuggiasco saltò giù da un tetto e atterrò ai piedi della sua padrona, che lo strinse tra le braccia e lo coprì di baci, rivolgendogli dolci rimproveri.

Sbalordito dall'incoerenza femminile, Kenhir preferì allontanarsi senza dire una parola. Quante altre prove avrebbe dovuto affrontare in quella maledetta giornata?

— Il pranzo è pronto — annunciò Niut la Vigorosa appena lo scriba

della Tomba rientrò in casa. — Come dessert c'è un dolce ripieno di datteri.

— È morbido, almeno?

— Lo vedrete.

Come osava quella piccola peste comportarsi con tanta insolenza? Prima o poi, Kenhir avrebbe dovuto rimetterla al suo posto. Ma ora lo preoccupavano altri pensieri molto più seri.

Il maestro di bottega Nefer il Silenzioso sarebbe riuscito a terminare nei tempi stabiliti la dimora dell'eternità di Ramses il Grande, rispettando le norme che gli erano state imposte? L'uomo possedeva qualità eccezionali, certo, ma quella era la sua prima grande opera e forse gli sarebbe mancato il genio necessario per portarla a termine.

E se Nefer avesse fallito, il Luogo della Verità si sarebbe condannato da solo a scomparire.

5

Paneb l'Ardente era felice.

Il colosso dagli occhi neri, ventisettenne, era stato accettato dieci anni prima nella confraternita del Luogo della Verità per fare il disegnatore, il sogno della sua infanzia. Il cammino era stato duro, ma Paneb non si era mai scoraggiato, sostenuto dal fuoco che ardeva in lui e che nulla e nessuno avrebbe potuto spegnere.

E adesso, il paradiso: la Valle dei Re, quello uadi desertico, soffocato dal sole e vietato ai profani. Lì, sotto la protezione della Cima d'Occidente, a forma di piramide, riposavano le mummie degli illustri faraoni del Nuovo Impero, la cui anima rinasceva ogni mattina nel segreto delle loro dimore dell'eternità.

Per la quasi totalità degli egiziani entrare nella Grande Valle era un sogno irrealizzabile. E lui, Paneb, aveva questa fortuna perché aveva perseverato, superato innumerevoli ostacoli, riuscendo a diventare un membro della squadra di destra!

Vedendo quel giovane atleta dalla statura e dalla stazza impressionanti, chi avrebbe potuto credere che le sue mani enormi fossero capaci di eseguire disegni di finezza e precisione straordinarie? In lui si univano la potenza e la grazia, ma era solo un apprendista e aveva ancora molto da

imparare.

Quella prospettiva entusiasmava Paneb, che non si tirava indietro di fronte a nessun incarico. Fin dall'inizio dei lavori per la rifinitura della tomba di Ramses il Grande, i suoi colleghi disegnatori e pittori gli avevano fatto portare i pani di colori, i pennelli, le spazzole e tutto il resto del materiale. Il fardello gli sembrava leggero come una piuma, dato che poteva ammirare le alte rocce verticali che formavano le pareti della valle proibita, dove sopravviveva solo la pietra infuocata. Le creste color ocra si stagliavano nitide contro il cielo di un azzurro perfetto e, a mezzogiorno, il sole non lasciava alcuna zona d'ombra in quel calderone sacro in cui si celebrava il mistero supremo della morte e della vita.

Era il momento che Paneb l'Ardente preferiva, innamorato com'era delle estati implacabili, soprattutto quando nessun soffio di vento le turbava. Lì, in quella valle minerale, silenziosa e tranquilla, si sentiva a casa sua.

— Sogni, Paneb?

L'uomo che aveva rivolto la domanda all'apprendista disegnatore altri non era che il capo della squadra di destra, Nefer il Silenzioso, maestro di bottega della confraternita. Di statura media, slanciato, capelli castani, occhi grigio-verdi, fronte alta e ampia, aveva un viso grave e l'eloquio riposante. Non gli ci erano voluti più di dieci anni per diventare il capo incontrastato degli artigiani, una mansione che però lui non aveva assolutamente cercato.

Paneb e Nefer si erano conosciuti prima della loro ammissione al Luogo della Verità, e il primo aveva salvato la vita al secondo, che non avrebbe mai dimenticato il suo coraggio. Seguendo il percorso degli scultori, Nefer aveva raggiunto i gradi più alti della gerarchia ed era poi stato ammesso alla Dimora dell'Oro, dove era diventato depositario del segreto della Grande Opera, che ora doveva trasmettere e incarnare nella materia.

— Quando ero bambino — rispose Paneb — sognavo un mondo perfetto, ma mi sono presto scontrato con gli uomini. Con loro non esiste tregua: bisogna combattere in ogni momento. Al minimo segno di debolezza calpestano l'avversario. Ma oggi so che quel mondo perfetto esiste: è questa valle nella quale la nostra confraternita scava e decora le dimore dell'eternità dei faraoni. Non c'è posto per l'uomo, noi ci limitiamo a passarci, e ci basta. Vi regna solo un silenzio di fuoco e io ti ringrazio per avermi permesso di conoscerlo.

— Non devi ringraziarmi. Sei mio amico, ma io sono il capo di questa

squadra e non ti faccio trattamenti di favore. Se ti ho ordinato di venire a lavorare nella Valle è perché sei in grado di farlo.

Fino a quel momento Paneb si era accontentato di fare il portatore e il guardiano della tomba di Ramses il Grande, nella quale non era autorizzato a entrare. Dal tono di Nefer capì che la situazione stava cambiando.

— La giornata si preannuncia lunga e difficile — disse quest'ultimo. — Il tempo comincia a scarseggiare e dobbiamo fare bene la decorazione finale, secondo le istruzioni lasciate da Ramses. Ched il Salvatore ti affiderà un nuovo lavoro, di importanza fondamentale...

Ched il Salvatore... Il pittore della squadra, il capo dei disegnatori e la presunzione personificata! Per molti anni aveva ignorato la presenza di Paneb cosicché capisse bene che, per lui, non esisteva. Ma Ardente aveva soffocato la propria vanità, convinto che Ched fosse un maestro eccezionale, dal talento ineguagliabile, dato che era stato scelto dalla confraternita per animare la scena pittorica delle tombe reali.

— Mi sembri preoccupato, Nefer.

— Per qualcuno i settanta giorni di mummificazione sono un periodo molto lungo; per noi sono pochi.

— Non capisco... la tomba di Ramses non è già finita da molto tempo?

— Per quanto riguarda l'essenziale, sì. Ma la regola vuole che si aspetti la morte del re per rendere vive le pareti, per tracciare gli ultimi segni e le ultime figure e per completare la dimora dell'eternità dove il suo corpo di luce riposerà per sempre. Non è concesso alcun errore, non bisogna né affrettarsi troppo, né perdere tempo.

— Per essere il tuo primo cantiere di maestro di bottega, il destino non ti ha favorito! Avrebbe potuto offrirti un faraone meno imponente di Ramses il Grande... Ma abbiamo tutti fiducia in te.

— Sono consapevole che è in gioco la sopravvivenza stessa del Luogo della Verità. Se il nuovo faraone fosse scontento dell'ultima dimora di suo padre, decreterebbe la nostra scomparsa.

— Che cosa si dice in giro di questo Merenptah?

— Non dobbiamo dare ascolto alle voci, facciamo invece il nostro lavoro. Se lavoriamo correttamente, che cosa possiamo temere?

A trentasei anni, Nefer il Silenzioso era un uomo maturo, dall'autorità calma ma inflessibile. Con la sua sola presenza, senza il bisogno di alzare il tono di voce, faceva in modo che regnasse un'indispensabile armonia in seno alla confraternita e spingeva gli artigiani a dare il meglio di sé.

Nessuno si sarebbe mai sognato di discutere i suoi ordini, che avevano sempre come scopo il lavoro e l'armonia della comunità. Persino Paneb, indisciplinato per natura, apprezzava la personalità del suo amico ed era contento che il Luogo della Verità lo avesse eletto a proprio capo. Con lui né l'ingiustizia né la corruzione avrebbero mai avuto diritto di cittadinanza.

— Come reagiresti se Merenptah decidesse di sopprimere la confraternita?

— Gli dimostrerei che commetterebbe un errore tragico e che metterebbe in pericolo la prosperità stessa dell'Egitto.

— E se si rifiutasse di ascoltarti?

— Allora non sarebbe un faraone, ma un tiranno, e l'avventura della nostra civiltà non tarderebbe a concludersi.

I tre disegnatori, Gau il Preciso, Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane, deposero ai piedi di Paneb una bella quantità di pani di colore e alcuni piccoli recipienti di terracotta e di rame.

— Che cosa ne devo fare?

— Te lo dirà Ched il Salvatore. Il sole è soffocante... Non faresti meglio a metterti all'ombra? — chiese Pai il Buon Pane, che non riusciva a sopportare il caldo della Valle dei Re.

— Non mi va di prendere freddo! — rispose scherzosamente Paneb.

I tre disegnatori si avviarono lentamente verso l'ingresso della tomba di Ramses il Grande. Persino Pai il Buon Pane, sempre pronto a ridere e a scherzare, era pensieroso. Come i suoi confratelli, pensava solo al lavoro minuzioso che doveva compiere.

— E tu, Paneb, come reagiresti? — chiese il maestro di bottega.

— Se le belle parole non servissero a nulla, prenderei le armi e combatterei.

— Contro il faraone, il suo esercito e la sua polizia?

— Contro chiunque tentasse di distruggere il villaggio. È diventato la mia patria e la mia anima. Anche se l'accoglienza non è stata il massimo e ho passato dieci anni piuttosto difficili.

Nefer sorrise.

— Non si sopportano forse le prove che si meritano e che si è in grado di superare? Finirai con il farmi credere che la tua capacità di resistenza è davvero fuori dal comune.

— Con tutto il rispetto, a volte ho l'impressione che tu mi prenda in giro.

— Non ti pare che sarebbe indegno delle mie funzioni? L'arrivo di Ched

il Salvatore interruppe i due amici. Capelli e battetti ben curati, elegante, occhi grigio chiaro, naso diritto, labbra sottili, lanciò un'occhiata ironica a Paneb, poi si rivolse al maestro di bottega.

— I miei disegnatori sono già al lavoro?

— Sono appena entrati nella tomba.

— I tempi rischiano di essere piuttosto brevi...

— Non possiamo farcela, Ched. È per questo che ho messo Paneb a tua disposizione.

Il pittore alzò gli occhi al cielo.

— Un apprendista al quale bisogna insegnare tutto!

— Sii un buon maestro e vieni da me.

Anche Nefer si avviò verso la dimora dell'eternità di Ramses il Grande, mentre Ched il Salvatore prendeva in mano una specie di mattone rosso.

— Sai che cos'è, Paneb?

— Colore... Colore duro che non si può usare sotto questa forma.

Il pittore inorridì.

— È proprio come temevo... I tuoi occhi non sanno vedere.

6

Con un grande sforzo Paneb l'Ardente riuscì a restare calmo. Se Ched il Salvatore aveva deciso di umiliarlo, facesse pure!

— Il colore — sentenziò il pittore — non è soltanto materia. La parola *ioun*, "colore", è sinonimo di "esistenza", "pelle" e "capello" . Grazie a lei, una vita segreta si rivela e la natura intera si anima, dal minerale apparentemente inerte fino all'uomo, questa creatura troppo spesso agitata. Hai davvero guardato l'ocra della sabbia, il verde brillante della palma, il verde tenero dei campi in primavera, l'azzurro puro del cielo, il blu affascinante del Nilo o l'oro del sole? Insegnano i segreti, ma nessuno se ne accorge. Eppure è il faraone in persona che fa arrivare i colori al Luogo della Verità, in quanto lui solo sa come e perché i colori fan no vivere le figure che i disegnatori tracciano. Il nostro dio protettore è Chou, l'aria luminosa, quello che permette al creato di mostrare le sue meraviglie. Il mio mestiere mi rende fazioso, ma che cosa c'è di più importante del colore?

Paneb osservò con occhi diversi gli oggetti da pittore che aveva davanti

a sé. Ched il Salvatore non gli aveva mai parlato in quel modo.

— Prima di dipingere dovrai fabbricare i colori. E ti ci vorrà molto talento, ragazzo mio! In tempi normali avremmo avuto molti mesi, magari molti anni davanti a noi. Ma Ramses il Grande ha voluto che la sua tomba brillasse di vita, e noi abbiamo bisogno di una gran quantità di colori perfetti. Ti farò vedere come si fa, e tu dovrai produrne senza sosta mentre io dipingo. Se non ci riuscirai sarai il principale responsabile del nostro ritardo, e quindi della nostra rovina; raccogli il materiale e seguimi.

— Dove andiamo?

— Nel mio laboratorio privato.

Ched il Salvatore aveva sfruttato una profonda anfrattuosità della roccia per mettervi delle panche, dei cavalletti e un pentolone. C'erano almeno un centinaio di vasi, crogioli e recipienti di varie misure, protetti da una tela bianca tesa tra due pareti grossolanamente intaccate a colpi di scalpelli di rame.

— Siedi sullo sgabello a tre piedi e apri bene le orecchie, Paneb. I nostri colori li otteniamo con dei minerali che dobbiamo sbriciolare il più sottilmente possibile, fino a ottenere una polvere che dovrai poi mescolare con acqua contenente una sostanza collante dalle forti capacità adesive. Sta qui il segreto principale del fabbricante di colori. Userai bianco d'uovo, cioè albumina, che non verrà intaccata né dall'acqua calda né dall'acqua fredda e che ti procurerà un tipo di colore capace di riempire bene i pori della pietra. La colla di pesce è un altro collante di buona qualità, come questo ottimo vischio.

Mentre parlava, Ched il Salvatore sollevava i coperchi dei vasi contenenti le sostanze che andava elencando. Sembrava un cuoco che si apprestasse ad assaggiare le pietanze deliziose che aveva preparato.

— Il mio vischio è perfetto! Ho fatto bollire pezzi di osso, cartilagini, tendini e pelle, e ho versato il miscuglio in uno stampo, dove, raffreddandosi, si è trasformato in una massa compatta. E non dimentico mai la mia bella resina, mescolata con polvere di calcare... Ma guarda qui!

Il pittore fece ruotare il coperchio di un piccolo crogiolo di terracotta, di forma rettangolare.

— E una cera d'api di prima qualità, che adopero per la fusione delle colle e che applico sulla superficie dipinta, per proteggerla. Certo, un novellino metterebbe direttamente dell'ocra rossa sul gesso, ma soltanto l'uso di un adesivo è segno di un lavoro di grande qualità. E adesso ti farò

vedere il pezzo migliore, il mio preferito: la gomma d'acacia.

Ched il Salvatore aprì con cautela un vaso di alabastro.

— La gomma d'acacia garantisce la durata di un dipinto... Il tempo non ha nessun potere su di essa, che rende la materia stabile e se la ride dei cambiamenti di temperatura. La parola *seped*, "spina d'acacia", significa anche "essere preciso, intelligente", e questo vegetale fa parte delle potenze luminose grazie alle quali il sole dà la vita. Un giorno, forse, conoscerai l'acacia.

Per qualche istante il pittore parve perdere coscienza, come immerso in ricordi remoti.

— Che cosa stavo dicendo?... Ah, sì, le materie leganti! Bene, adesso sai l'essenziale... Passiamo ai colori veri e propri.

Come avrebbe potuto Paneb immaginare tanta passione in quell'uomo così freddo e distante? Con lo sguardo acceso, le mani in continuo movimento, Ched il Salvatore pareva felice di aprire le porte di quel suo universo, in cui il giovane colosso entrava con gioia.

— Se vuoi ottenere del nero, nulla di più semplice: raccogli la fuliggine più fina dalle pareti dei grandi recipienti usati nelle cucine e il nerofumo che si forma sulle lucerne. La polvere di carbone di legna produce un bel nero, ma io possiedo anche una riserva di manganese del Sinai. Sii prudente con questa tinta: il suo nome, *kem*, "il compiuto, la totalità", indica che il nero è la somma dei colori. Quando Osiride è nero, incarna la totalità delle forze della resurrezione.

— *Kemet*, "la totalità", non è il nome dell'Egitto?

—Sì, a causa della terra nera, del limo che contiene tutte le potenzialità di vita e di rinascita. Il bianco, che è gioia, purezza e luminosità, lo otterrai spezzettando il calcare della zona. Mescolando il gesso con il carbone di legna o con il nerofumo, otterrai il grigio. Per il bruno, dovrai passare uno strato di rosso sul nero, oppure mescolare ossido di ferro naturale con il gesso. Quanto al migliore ocra bruno, è quello dell'oasi di Dakleh, di cui io possiedo una piccola riserva.

— E il rosso? — chiese Paneb.

— Ah, il rosso! Questo colore così terrificante e attraente nello stesso tempo... Il rosso del deserto, della violenza, del sangue che trasmette la vita, del fuoco celeste, della vela della barca che porta le anime verso l'aldilà, il rosso che circonda le porte per impedire che i demoni distruttori le varchino, il rosso che illumina l'occhio di Seth quando combatte contro

Apofi... Il tuo colore preferito, vero? Lo otterrai raccogliendo l'ocra rossa che abbonda nel nostro paese, ossido naturale di ferro, oppure calcinando l'ocra gialla, che tenderà così al rosso. Anche questa ocra gialla, ossido di ferro più o meno idratato, è molto abbondante. La troverai nelle oasi del deserto dell'Ovest e, sotto forma di pietra, nei gebel. Io uso anche l'orpimento, un solfuro di arsenico naturale che, in questa forma di minerale, non è un veleno. Proviene dall'Asia Minore e dagli isolotti del Mar Rosso ed è quello che anima le pareti con un luccicore simile a quello dell'oro, la carne degli dèi.

Su un frammento di calcare Ched il Salvatore disegnò una magnifica farfalla, dopo avere intinto il pennello in un colore che stupì Paneb.

— È un rosa — spiegò il pittore. — Risulta da un miscuglio di gesso e di ocra rossa, e sa rendere la grazia di una donna o l'eleganza di un cavallo. Sei soddisfatto?

— No — rispose Paneb. — Perché non avete parlato né del blu né del verde?

— Forse sei meno stupido di quanto pensavo... Qualcuno crede ancora che, per ottenere questi due colori, evocatori dei misteri celesti e del dinamismo della vita, basti polverizzare pigmenti minerali. Ma non è questo il modo di operare quando si è pittori del Luogo della Verità.

Ched il Salvatore accese il fuoco sotto il pentolone.

— La natura ci offre questi pigmenti, e l'arte del pittore consiste prima di tutto nel renderli efficaci sotto forma di colori che rimangono stabili. Per quanto concerne il blu e il verde, il procedimento è più complesso. Osserva ogni mio gesto e imprimitelo bene nella mente.

In uno stampo, Ched mescolò della sabbia silicea, del calcare ridotto in polvere, della malachite, dell'azzurrite, del natron e delle ceneri vegetali.

— Faccio cuocere questo stampo a una temperatura elevata, tra gli 850 e i 1100 gradi. Starà a te variarla regolando il fuoco, e proprio grazie a questa variazione potrai ottenere numerose sfumature di blu, dal turchese al lapislazzuli. Dovrai anche tenere conto della polverizzazione: più la polvere sarà fine, più chiaro sarà il colore. E se cuoci una seconda volta i pigmenti ridotti in polvere e compattati, il colore si farà più intenso.

— E per il verde?

— Userai gli stessi ingredienti del blu, ma in proporzioni diverse, aumentando il calcio e diminuendo il rame. Il blu ti farà prendere coscienza dell'immateriale, il verde della fecondità spirituale. Quanto alla

polvere colorata, la impasterai sotto forma di pani, alcuni allungati, altri a forma di dischi, dai quali toglierai dei frammenti in base alle necessità. Questi sono i primi passi della nostra alchimia, Paneb; se capirai bene l'arte, arriverai al cuore della nostra confraternita.

Concentrato sulla cottura, Ched il Salvatore dava la sensazione di sentirne le minime variazioni, come se fosse lui stesso lo stampo. E il pittore mostrò al suo allievo come si poteva passare da un blu intenso a un verde diafano.

— Ti senti pronto a fabbricare dei colori, Paneb?

— Posso sceglierli io?

— Ho bisogno del rosso per il pomeriggio e del blu per domani. Spero che non ci manchino le materie prime, perché non è detto che il nuovo faraone sarà disposto a procurarcele. Niente pigmenti colorati, niente pittura...

— Non è possibile!

— Non decidiamo né tu né io, ragazzo mio. E ho l'impressione che i venti non spirino dalla parte giusta.

Paneb cominciava a manipolare con interesse i vasi pieni di colla e di gomma d'acacia.

— Il vostro comportamento mi stupisce... Finora mi avete disprezzato, e oggi mi rivelate molti segreti del mestiere! Perché tanta improvvisa bontà?

— Il caposquadra mi ha ordinato di istruirti e io obbedisco. Ma non hai nessuna possibilità di riuscire.

7

Sfinita, la volpe delle sabbie dalla grossa coda rossa si rifugiò in fondo a una cavità rocciosa, con la speranza che gli inseguitori perdessero le sue tracce.

Ma il comandante Mehy, alla testa di un gruppo di cacciatori accaniti, era un predatore molto più temibile del piccolo carnivoro di cui seguiva la pista da molte ore attraverso il deserto.

Con i nervi a fior di pelle, furioso di non poter ottenere informazioni sui progetti del nuovo faraone, Mehy sentiva il bisogno di uccidere. Sterminare quaglie e passerotti non gli bastava più. Per questo si era avventurato a ovest di Tebe, nella speranza di stanare una selvaggina più

interessante.

Ansimante, la volpe vide l'uomo armato di arco infilarsi nella stretta galleria che portava al suo rifugio di fortuna. Le pareti erano troppo ripide per poterle scalare. Girò la testa in tutte le direzioni, ma non vide la minima possibilità di scampo.

Sovreccitato, Mehy tese l'arco. Non aveva faticato inutilmente in quel mondo ostile e, ancora una volta, si rivelava il più forte.

La volpe si sarebbe potuta scagliare contro il suo aggressore, ma preferì guardare la morte in faccia e fissò Mehy con il coraggio delle creature che sanno affrontare il proprio destino. Davanti a quegli occhi, molti cacciatori avrebbero rinunciato a tirare, per rendere omaggio alla nobiltà dell'animale. Ma Mehy era uno a cui piaceva uccidere, e la sua freccia fendette l'aria torrida e si conficcò nel petto della sua sfortunata vittima.

— Da bere! — ordinò Mehy, varcando la soglia della sua sontuosa villa. — E portate via questa roba!

Il comandante gettò a terra la spoglia sanguinante della volpe, che un servitore si affrettò a raccogliere mentre un altro portava della birra fresca.

— Dov'è la mia sposa?

— Vicino alla vasca.

Serketa era sdraiata su dei cuscini, all'ombra di un pergolato. Capelli tinti di biondo, piuttosto grassa, seno opulento, occhi di un azzurro slavato, si copriva con un sottile velo di lino e si proteggeva dal sole per non avere la pelle abbronzata come le ragazze di campagna.

Mehy le prese i seni tra le mani.

— Mi fai male, tesoro!

Sebbene Mehy fosse piuttosto scadente come amante, Serketa apprezzava la brutalità di suo marito, le cui principali qualità erano un'ambizione sfrenata e una brama di possesso senza limiti. Grazie alle sue capacità di calcolatore e di amministratore, continuava ad accrescere le sue ricchezze. Avida quanto lui e altrettanto crudele, Serketa aveva pensato di liberarsi di Mehy, convinta che lui volesse ucciderla; poi avevano preferito diventare complici inseparabili, uniti dai loro stessi delitti e dalla loro inestinguibile sete di potere.

— Buona caccia, mio dolce amore?

— Mi sono divertito molto. Novità dalla capitale?

— Nessuna, purtroppo, ma ho qualcosa di interessante. Mehy si sdraiò

accanto alla sua sposa, che aveva il fascino di uno scorpione ed era attraente quanto una vipera cornuta.

— Il nostro informatore, quell'uomo meraviglioso che tradisce la sua confraternita, mi ha fatto pervenire una lettera tramite il nostro affezionato Tran-Bel.

Tran-Bel era un imbroglione da strapazzo ma compiacente, con il quale il traditore del Luogo della Verità realizzava guadagni illeciti vendendo di nascosto mobili di buona qualità. Per poter continuare i suoi piccoli traffici, Tran-Bel era diventato il fedele servitore di Mehy e della sua agente di collegamento, Serketa, ai quali non poteva rifiutare nulla.

— Non farmi languire, Serketa, altrimenti ti violento... La donna abbracciò le ginocchia del marito.

— E perché non lo fai, mio dolce tesoro? Ma prima senti questa: il maestro di bottega Nefer sta avendo delle grosse noie a causa della sua mancanza di esperienza. La tomba di Ramses il Grande non è finita ed è probabile che i tempi non saranno rispettati.

— Interessante... In altre parole, la confraternita sarà accusata di incompetenza e i suoi capi saranno cacciati! Un avvenimento senza precedenti e un grosso scandalo... Il nostro amico Abry sporgerà un reclamo ufficiale e gli approvvigionamenti saranno sospesi. Forse siamo alla vigilia della morte del villaggio, Serketa! E noi ci impadroniremo dei suoi segreti con più facilità di quanto pensassi. Scegliendo quel Nefer come capo, gli artigiani hanno commesso un grave errore.

La sposa di Mehy si tolse il velo di lino, ma rimase all'ombra. Con sguardo libidinoso, il comandante si apprestò a farle vedere di che cosa era capace.

Data l'urgenza della situazione, la squadra non tornava più al villaggio e dormiva su dei teli, all'aperto, vicino all'ingresso della tomba di Ramses il Grande.

Siccome gli era sembrato di notare un certa fragilità nella roccia, Nefer aveva ordinato agli scalpellini, Fened il Naso, Casa la Fune, Karo il Burbero e Nakht il Forte, di procedere a dei controlli che, per fortuna, non avevano rivelato alcunché di allarmante. Perciò i quattro uomini avevano proseguito nel loro lavoro, cercando di recuperare il tempo perduto.

Il mastro scultore, Userhat il Leone, e i suoi due assistenti Ipuy l'Esaminatore e Renupe il Gioviale, stavano ultimando le statue reali, di

legno e di pietra, e i "chierici", cioè le statuette dei lavoratori dell'aldilà, che sarebbero stati deposti nell'ultima dimora del re.

Il carpentiere Didia il Generoso terminava i letti funerari, che poi Thuty il Sapiente ricopriva con lamine d'oro, mentre i tre disegnatori, Gau il Preciso, Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane, terminavano il tracciato dei geroglifici che contenevano le formule di conoscenza indispensabili al resuscitato per varcare le porte dell'aldilà e muoversi a suo piacimento lungo le belle strade dell'eternità.

E Ched il Salvatore dipingeva tenendo il suo solito ritmo lento, come se disponesse di molti mesi di tempo. La sua bravura era tale che Nefer quasi si vergognava di dovergli ricordare che la data dei funerali si avvicinava. Per fortuna, Paneb non aveva fallito. Affascinato dalle rivelazioni di Ched, delle quali non aveva dimenticato alcun dettaglio, il giovane colosso aveva lavorato senza tregua. La sua mano aveva ripetuto fedelmente il gesti del maestro, ma Paneb si era accorto molto presto che quel metodo produceva risultati notevoli ma insufficienti.

Partendo dalle basi che gli aveva fornito Ched il Salvatore, aveva apportato innovazioni a ogni passaggio della fabbricazione dei colori, aveva usato pestelli diversi per triturare la materia prima in modo vario e infine aveva modificato le proporzioni degli adesivi in funzione delle tinte desiderate. Come gli aveva detto il pittore, il miglior collante era la gomma di acacia.

Qualche volta Paneb aveva sbagliato, ma aveva imparato molto analizzando gli errori ed era stato in grado di non ripeterli.

Il primo giorno, davanti ai pani di rosso, Ched il Salvatore aveva fatto una smorfia di disgusto, ma aveva ugualmente accettato di usarli. Paneb era rimasto impassibile anche se avrebbe avuto una gran voglia di mettersi a urlare dalla gioia! Finalmente, dopo tanti anni di pazienza e di prove, lavorava i colori, sapeva fabbricarli e dava soddisfazione all'artigiano incaricato di far vivere le divinità sulle pareti della dimora dell'eternità di Ramses il Grande.

Ardente era andato molto più in là dei suoi sogni d'infanzia: era entrato in un mondo di ricchezze illimitate e cominciava ad apprendere i rudimenti di un linguaggio che, nel futuro, avrebbe permesso anche a lui di dipingere.

Paneb aveva dovuto abbassare un po' le arie al momento di cuocere il miscuglio che doveva produrre il blu e il verde. Sebbene avesse rispettato

gli ingredienti e le proporzioni indicatigli da Ched il Salvatore, aveva ottenuto solo delle tinte ibride.

Si era allora rimesso al lavoro fino a padroneggiare perfettamente le variazioni di calore. Anche in quel campo aveva apportato delle innovazioni e lasciato che la sua mano trovasse un proprio metodo, che non corrispondeva esattamente a quello di Ched.

Quella mattina, molto presto, dopo aver preparato dei pani di blu chiaro, di blu medio e di blu scuro come il lapislazzuli, e poi dei pani di verde tenero e scuro, Paneb avrebbe voluto verificare la loro qualità, ma Ched il Salvatore gli era comparso davanti, elegante, rasato e profumato come se fosse appena uscito dalla stanza da bagno della sua casa al villaggio.

— La mia dose di blu è pronta?

Paneb gli mostrò i pani colorati.

— Portami un piatto di terracotta e un pentolino d'acqua.

L'apprendista si affrettò a obbedire.

Con un raschietto, il pittore staccò alcuni frammenti di blu, li spalmò sul piatto e vi versò sopra l'acqua, goccia a goccia. Poi prese un pennello sottilissimo, lo intinse leggermente nel blu lapislazzuli e, su un pezzetto di calcare, disegnò una delle corone del faraone che davano al suo pensiero una dimensione celeste.

Paneb era nervoso come il giorno in cui aveva sostenuto la prova di ammissione alla confraternita. Sapeva che il pittore, date le circostanze, non gli avrebbe concesso una seconda opportunità. E anche Nefer sarebbe stato costretto a dare ragione a Ched il Salvatore.

Passarono alcuni interminabili secondi. Il pittore faceva giocare la luce sulla corona e la esaminava da diverse angolazioni.

— C'è un grosso difetto — concluse. — Il tuo pane di blu ha una lunghezza di almeno venticinque centimetri, quelli che uso io misurano esattamente diciannove centimetri. Per il resto, posso dirmi soddisfatto.

8

Erano in quattro, un uomo e tre donne, e si fermarono davanti a Paneb l'Ardente.

Di statura media, l'uomo era un tipo insignificante, con dei piccoli baffi neri e lo sguardo sfuggente. Si chiamava Imuni e apparteneva alla squadra

di sinistra. Appassionato di letteratura, continuava ad adulare Kenhir, lo scriba della Tomba, che considerava un grande scrittore. Paneb non frequentava questo Imuni, di cui detestava il comportamento subdolo.

In compenso, e per motivi diversi, voleva bene alle tre donne.

Bionda, minuta, riservata ma decisa, Uabet era la sua sposa legittima; era stata lei a volerlo diventare, e Paneb era stato soggiogato dalla caparbietà di quella perfetta padrona di casa che stava per dargli un figlio. Il ventre della donna si era arrotondato e la gravidanza, felice e senza problemi, la rendeva sempre più prosperosa.

Rossa, alta e ben in carne, Turchese era l'amante di Paneb. Con lei, questi si abbandonava ai più scatenati giochi d'amore, e quella passione cocente, che durava ormai da parecchi anni, non accennava a spegnersi. Turchese aveva fatto voto di non sposarsi, usava un contraccettivo efficace e conduceva una vita di donna libera, indifferente ai pettegolezzi. Uabet la Pura sopportava la situazione, a patto che Paneb non passasse mai la notte a casa di Turchese.

La terza donna, bella e luminosa, era Claire, la moglie di Nefer il Silenzioso, ammessa insieme a lui nel Luogo della Verità. Sottile, flessuosa, eterea, con una voce dolce e melodiosa, amata da tutti gli abitanti del villaggio, era diventata l'assistente della misteriosa donna saggia, che le aveva trasmesso la maggior parte dei suoi segreti.

Con corte parrucche in testa, vestite di abiti rossi con le bretelle, le tre sacerdotesse di Hathor portavano dei cofanetti di legno di acacia.

— Dov'è il maestro di bottega? — chiese Imuni nel suo solito tono mellifluo.

— Nella dimora dell'eternità di Ramses il Grande.

— Va' a chiamarlo.

— Primo, io non ho il permesso di entrarvi; secondo, non sta a te darmi ordini.

Gli occhi cupi di Imuni brillarono di soddisfazione.

— Errore, Paneb! Kenhir mi ha appena nominato assistente scriba. Come tale, io trasmetto le sue direttive agli artigiani, che mi devono quindi obbedienza, tu come gli altri. Queste tre sacerdotesse portano delle cose che devo consegnare a Nefer in persona. Va' a chiamarlo.

— Ma sei sordo? Ti ho appena detto che non posso entrare nella tomba. Perciò dovrai aspettare che Nefer ne esca. È lui che comanda in questo cantiere, lui e nessun altro.

Contrariato, Imuni si grattò i baffetti.

— In che cosa consiste il tuo lavoro, Paneb?

— Strano, ma ho la sensazione che la cosa non ti riguardi.

— Un assistente scriba deve essere al corrente di tutto!

— Da' a me i cofanetti, li darò al maestro di bottega.

— Nemmeno per sogno!

Imuni posò lo sguardo inquisitore sui pani colorati che Paneb aveva appena finito.

— Che ingredienti hai usato, e in quale quantità?

— Qui abbiamo molto da fare. Faresti meglio a tornare a dormire nell'ufficio che ti è stato assegnato. Un sorriso crudele fece fremere le labbra sottili di Imuni.

— Ho la sensazione che tutti questi prodotti non siano stati debitamente registrati... Spero che non sia merce di contrabbando e che tu non sottragga preziosi colori per tuo profitto personale!

Il giovane colosso afferrò Imuni per i fianchi e lo sollevò da terra.

— Ripeti quello che hai detto, aborto!

— Io... Io ho l'obbligo di controllare tutto con minuziosità e...

— Se continui a strillare ti sfracello contro la roccia!

— Lascialo stare — ordinò Nefer che, messo in allarme dagli echi della lite, era uscito dalla tomba di Ramses.

Siccome glielo aveva ordinato il maestro di bottega, Paneb spedì Imuni a rotolare nella polvere. Lo scriba si rialzò di scatto, furibondo.

— Paneb mi ha aggredito!

Nefer guardò con aria interrogativa le tre sacerdotesse di Hathor. Nessuna di esse confermò l'accusa e tutte e tre si trattenevano a stento dal mettersi a ridere.

— L'incidente è chiuso — decise il maestro di bottega. — Mi porti le micce, Imuni? O meglio: sono le sacerdotesse a portarmele mentre tu te ne vai in giro a mani vuote.

— Invece no! Io ho il mio materiale da scriba e conterò le micce, come vuole il regolamento!

— Perché non è venuto Kenhir?

— Soffre per un attacco di gotta e mi ha scelto come assistente.

Claire, Uabet la Pura e Turchese posarono i cofanetti su una pietra quasi piatta. Erano state loro a confezionare i preziosi oggetti.

Ogni cofanetto conteneva venti micce di lino ritorto: Imuni le contò una

per una e poi scrisse il suo rapporto.

— Puoi andare — gli disse Nefer.

— Ma... Io devo sapere come sarà usato questo materiale!

— Come assistente scriba, il tuo compito è strettamente amministrativo. Torna al villaggio, Imuni, non costringermi a far intervenire Paneb.

Il giovane colosso era pronto a obbedire. Imuni rivolse un'occhiata carica di odio al maestro di bottega, ma ritenne più sano andarsene.

Ciascuna delle tre sacerdotesse aveva portato anche un vaso di grasso composto di tre sostanze: "la sana", "la cremosa" e "l'eterna", ottenute con oli di lino e sesamo.

— E io — chiese Paneb — posso restare?

— Abbiamo bisogno di un recipiente pieno di acqua e di un'abbondante quantità di sale — rispose Claire.

Ardente si affrettò ad accontentarla: meno male che il suo laboratorio di fortuna non mancava di risorse.

Fu Turchese a mettere sale nel recipiente fino a quando l'acqua non riuscì più a scioglierlo. Appena la salamoia fu giudicata soddisfacente, le tre sacerdotesse, a turno, vi intinsero a più riprese ogni miccia di lino, per farla poi asciugare al sole.

Claire versò l'acqua salata in un'anfora a cui Uabet la Pura aggiunse una quantità uguale di olio di sesamo, poi Turchese agitò l'anfora per mescolare bene i liquidi. Dopo un periodo di riposo, il miscuglio oleoso si fece più limpido e le tre sacerdotesse si sedettero di fronte al maestro di bottega.

Aveva inizio la parte più delicata dell'operazione. Per ottenere delle micce che non producessero fumo, deleterio per i dipinti di una tomba, bisognava oliarle e ingrassarle con un'abilità che non ammetteva il pressappochismo.

Paneb non sapeva che sua moglie era stata ammessa a un segreto così importante, e provò per lei un'ammirazione ancora maggiore, tanto più che si rivelava molto abile, all'altezza delle sue compagne, visibilmente più esperte di lei. Nefer stava molto attento, come se la sorte del cantiere dipendesse dalle micce fabbricate dalle sacerdotesse.

— Conoscono il segreto del fuoco — disse a Paneb — e uno dei miei compiti è quello di controllare il loro lavoro senza tollerare la minima imperfezione. Basterebbe una sola miccia difettosa a rovinare l'opera dei disegnatori e dei pittori. Di solito, le sacerdotesse di Hathor preparano

queste micce in un laboratorio del villaggio e ce le forniscono la mattina, sotto il controllo dello scriba della Tomba, quando dobbiamo lavorare in un luogo buio. Data l'urgenza, le ho pregate di confezionare al più presto tutto il materiale che ci serve cosicché possiamo disporre di un'illuminazione intensa.

Paneb non perdeva un solo gesto delle tre donne, conscio del nuovo tesoro che gli veniva offerto in seno a quella valle dei miracoli i cui veli si stavano squarciando l'uno dopo l'altro.

— Ci vogliono tre micce per una lampada a forma di coppa — disse Nefer — e ogni miccia dura circa quattro ore.

— Quante se ne usano, in una tomba?

— Dipende dalla sua larghezza, dalla sua profondità e dall'importanza dell'opera da creare. Di solito basta una trentina di micce al giorno. In questo caso, io ne ho pretese molte di più: centocinquanta lampade contenenti quattrocento micce illumineranno la dimora dell'eternità di Ramses.

"Centocinquanta lampade!" pensò Ardente. "Che incanto dev'essere!"

— Vuoi vedere quella luce? — gli chiese il maestro di bottega.

9

Paneb rimase in silenzio per un po', come se stesse vivendo un sogno dal quale non voleva destarsi. Ma l'illusione svanì, e capì di avere male interpretato la domanda che gli aveva fatto il maestro di bottega.

— Vedere accendere questo tipo di lampada?... Sì, certo, mi piacerebbe molto.

— Mi sono espresso male — replicò Nefer. — Ti senti pronto a entrare nella dimora dell'eternità di Ramses il Grande?

Non era un sogno.

Lui, Paneb l'Ardente, figlio di contadini, semplice apprendista della squadra di destra, era autorizzato a visitare uno dei luoghi più segreti dell'Egitto!

— Esiti?

— Esitare, io? Posso giurarti che il mio desiderio di vedere quella meraviglia non è inquinato dalla curiosità e che non ho alcuna paura, ma avverto una sorta di strano rispetto, quasi una venerazione, come se questo

atto dovesse sconvolgere ancora una volta la mia vita.

— Hai ragione, Paneb: nessuno esce indenne da un universo come quello.

— Perché mi concedi questo privilegio?

— Ti ripeto ancora una volta che non te ne concedo nessuno. Il tuo lavoro è stato apprezzato e ti apre le porte di questo cantiere nel quale ha lavorato l'intera squadra. È giusto che, come gli altri, anche tu veda l'opera compiuta.

Nefer il Silenzioso si avviò verso la tomba di Ramses il Grande, e Paneb lo seguì.

Per aver voluto diventare disegnatore, per aver rifiutato ogni sorta di compromesso, per aver continuato a seguire la propria strada senza ascoltare chi gli consigliava una vita mediocre e insulsa, Ardente aveva visto aprirsi le porte del Luogo della Verità e ora quelle della dimora di resurrezione del faraone.

A torso nudo, vestito solo di un perizoma annodato sotto l'ombelico e che gli scendeva fino a metà polpaccio, con i polsi adorni di braccialetti, il maestro di bottega si fermò sulla soglia monumentale della tomba, come se volesse valutare le proporzioni della grande porta di accesso scavata nella roccia.

— Ora lascerai il mondo degli umani per entrare in quello della luce segreta che fa vivere l'universo — disse Nefer a Paneb. — Non tentare di analizzare né di capire, ma guarda con tutto te stesso, vedi con il cuore e senti con lo spirito.

Appena varcata la soglia, che i testi indicavano come "il primo passaggio della luce divina", lo spettacolo fu abbagliante.

Le centocinquanta lampade sistemate a intervalli regolari diffondevano una luce nello stesso tempo morbida e chiara, che faceva della tomba di Ramses un mondo fremente di vita. La tomba era stata interamente ornata di geroglifici e di sculture in bassorilievo, e l'insieme della scena era dipinto con tale maestria che Paneb ammutolì per la meraviglia.

Grazie agli insegnamenti impartitigli da Kenhir, riuscì a leggere i testi dei corridoi, che evocavano le fasi del sole, corrispondenti alle fasi della resurrezione dell'anima reale.

Lunga circa centoventi metri, l'ultima dimora di Ramses si addentrava in linea retta nel cuore della roccia, fino alla sala di Maat, che concludeva le scene rituali dell'"apertura della bocca", nel corso delle quali la mummia,

apparentemente inerte, riprendeva vita. Poi il corridoio girava ad angolo retto e si allargava nella sala del sarcofago a otto colonne, che ormai attendeva solo il corpo di luce del re defunto.

Era lì che si erano radunati i membri della squadra di destra, seduti in posizione da scriba, a eccezione di Ched il Salvatore, che stava aggiungendo una sfumatura d'oro a un ritratto del monarca che faceva offerte a Osiride.

— Benvenuto tra noi, Paneb — disse Pai il Buon Pane con un gran sorriso. — Adesso fai davvero parte dell'equipaggio.

I fratelli in spirito si abbracciarono; decidendosi finalmente a deporre il pennello, anche Ched si unì a loro.

— Non avevo nessuna fiducia in te — confessò — e forse non avevo torto, ma tu mi hai stupito dimostrandoti all'altezza della situazione. Decisamente, questa confraternita non finirà mai di stupirmi... Ma non ti montare la testa! La tua strada è appena cominciata e non sono sicuro che gli sforzi congiunti dei disegnatori riusciranno a colmare la tua ignoranza.

Il pittore si rivolse al maestro di bottega.

— Per quanto mi riguarda, è tutto finito. Le volontà del faraone sono state rispettate alla lettera e ora potrà vivere eternamente in compagnia delle divinità dipinte sulle pareti.

— Anche il lavoro degli scultori e degli scalpellini è finito — disse Userhat il Leone, il cui torace possente ricordava il fiero petto della belva.

Il carpentiere Didia e l'orafo Thuty avevano finito anche loro.

— Grazie a tutti per l'ardore che avete dimostrato — disse Nefer. — Per merito vostro il Luogo della Verità non subirà alcuna critica e Ramses riposerà nel sacrario che lui stesso aveva ideato.

— Non vogliamo alcun ringraziamento — rispose lo scultore Renupe il Gioviale. — Tu hai svolto la tua mansione organizzando il cantiere e guidandoci, noi abbiamo portato a termine la nostra seguendo le tue direttive.

Con il gesto rituale della confraternita, cioè con il braccio sinistro staccato dal corpo a formare una squadra e il braccio destro piegato sul petto, gli artigiani della squadra di destra acclamarono tre volte Nefer il Silenzioso, che riuscì a stento a nascondere la propria commozione.

— La nostra confraternita è una nave — disse. — Noi siamo un equipaggio, e ciascuno ha una parte precisa da recitare, vitale per l'armonia dell'insieme. Quali che siano le prove future, abbiamo rispettato il nostro

giuramento e mantenuto i nostri impegni.

— Questa tomba era la nostra ultima opera? — chiese Karo il Burbero, incrociando le braccia corte e poderose.

La preoccupazione rendeva ancora più arcigni i suoi folti sopraccigli e il suo naso rotto.

— Non lo so. Molte persone erano senza dubbio convinte che non avremmo finito entro i termini stabiliti, e le loro reazioni potrebbero essere violente.

— Quali che siano le decisioni delle autorità — disse Nakht il Forte — dovremo restare uniti, addestrare i giovani e trasmettere loro i nostri segreti.

— Sarebbe un'insubordinazione grave, passibile di pene molto severe — replicò Gau il Preciso, approvato da Casa la Fune. — Il nostro capo è il faraone; chi rifiuta la sua autorità diventa un ribelle.

— Non perdiamoci in discussioni inutili — raccomandò il maestro di bottega. — Appena lo scriba della Tomba, il capo della squadra di sinistra e io stesso conosceremo le volontà del nuovo re, riuniremo gli abitanti del villaggio.

Mancano solo tre giorni alla fine del periodo di mummificazione, e questa tomba può ormai accogliere i tesori che accompagneranno la mummia di Ramses. Questa è l'unica realtà che conta. Fino a nuovo ordine siete in congedo.

Paneb l'Ardente lasciava correre lo sguardo verso le piccole stanze intorno alla vasta sala del sarcofago. Al funerale, si sarebbero riempite di mille e uno oggetti preziosi, che avrebbero favorito il passaggio dell'anima del faraone nell'aldilà.

Nel cuore del santuario ancora vuoto, Paneb ebbe la sensazione di vivere il creato alle origini, prima ancora che il pensiero divino rendesse visibili le stelle. E non riusciva a distogliere lo sguardo dallo straordinario sarcofago di calcite al quale lo scultore aveva dato la forma della mummia di Osiride, il corpo di resurrezione per eccellenza. All'interno e all'esterno, alcuni geroglifici scolpiti e dipinti riproducevano dei passi del "Libro delle porte", la cui conoscenza permetteva al resuscitato di attraversare senza pericoli i paesaggi dell'altro mondo.

Il sarcofago era stato posto su un letto di pietra dipinta di giallo, a simboleggiare che la carne degli dèi era diventata indistruttibile. Riconosciuto "giusto di voce", il re avrebbe celebrato il suo ultimo trionfo

unendosi alla loro immortalità.

Malgrado la bellezza del capolavoro creato dagli artigiani, Paneb provava una strana sensazione.

— Ho l'impressione che sia inerte, come fosse un blocco non lavorato — confidò a Nefer.

— Sia portata la pietra e si spengano le lampade — ordinò il maestro di bottega.

Nakht il Forte e Karo il Burbero deposero una pietra cubica alla testa del sarcofago, mentre gli altri membri della squadra facevano piombare la tomba nel buio.

— La luce si nasconde all'interno della materia — disse Nefer. — Tocca a noi liberarla per vincere il caos. La nostra arte è quella dei maghi che aboliscono il tempo per ricreare il primo istante dal quale sono sbocciate tutte le forme. Tocca all'opera conservare la memoria della luce, non all'individuo che l'ha compiuta.

Il maestro di bottega posò le mani sulla pietra.

Per parecchi minuti regnarono le tenebre e il silenzio. Poi una luce viva scaturì dalle facce della pietra, che illuminò la sala di resurrezione le cui pareti si tinsero d'oro. I raggi si concentrarono sul sarcofago ed entrarono nel cuore della calcite, animandone ogni particella.

— Il nome segreto di questo sarcofago è "il signore della vita" — rivelò il maestro di bottega. — È diventato una nuova Pietra di Luce che terrà per sempre questa dimora lontano dalla morte.

Guidati dalla luminosità minerale della pietra cubica, gli uomini della squadra uscirono dalla tomba, stettero a lungo raccolti sotto la volta stellata e poi, in silenzio, abbandonarono la Valle dei Re.

10

Appena Nefer e Paneb varcarono la porta del villaggio, un cane scuro saltò al collo del maestro di bottega e poi a quello dell'apprendista disegnatore. La testa lunga e poderosa, il pelo corto e morbido, la coda lunga e nervosa, gli occhi nocciola vivacissimi, il cane leccò coscienziosamente il viso di Paneb, interrompendo così il suo sogno a occhi aperti.

Nutrito e curato da Claire che tollerava solo rari eccessi, Nero si era

imposto come il cane feticcio del villaggio e come capo del clan dei canidi, che rispettavano la sua autorità. Persino i gatti e le scimmie del villaggio lo guardavano con rispetto, sapendo che vegliava sulla sicurezza dei loro rispettivi territori.

A Paneb piaceva la forza di Nero, a Nero la forza del giovane colosso; a volte si abbandonavano a scontri indiavolati, dai quali il cane usciva immancabilmente vincitore. E Paneb era l'unica persona con cui Nero poteva divertirsi per ore, senza che il suo compagno di giochi si stancasse.

— Ho visto bene? — chiese Paneb al maestro di bottega.

— Come faccio a saperlo?

— È dalla pietra cubica che è scaturita la luce che è penetrata nel sarcofago, ed è stato senza dubbio da quella stessa pietra che è scaturita la luce che ha attraversato la porta di legno del santuario ed è penetrata nel locale di riunione della confraternita... Nessuno me ne voleva parlare, ma io avevo visto e capito!

— Ti avevo forse detto il contrario?

— Ti meriti davvero il soprannome di "Silenzioso"! Quando rivedrò la pietra?

— Quando la sua presenza sarà necessaria.

— L'hai tagliata tu, con le tue mani?

— Non attribuirmi poteri che non ho! Quella pietra è uno dei tesori essenziali della nostra confraternita e viene trasmessa da maestro di bottega a maestro di bottega, nel segreto della Dimora dell'Oro.

— Sicché la tua lingua è sigillata e non mi resta altro da fare che percorrere la strada che porta a quella pietra.

— Bella prova di lucidità mentale!

Uabet la Pura corse incontro al marito. Lei, che di solito era tanto tranquilla, appariva spaventata.

— Imuni è venuto a casa nostra a dirmi che lo scriba della Tomba vuole vederti con urgenza.

— Per quale motivo? — chiese Paneb.

— Imuni non me lo ha voluto dire, ma, a sentire lui, si tratta di qualcosa di molto grave.

— Certamente un malinteso... Chiarirò tutto immediatamente.

Paneb si avviò di buon passo verso la casa di Kenhir. Niut la Vigorosa stava spazzando la soglia.

— Sono atteso, a quanto pare.

— Il mio padrone parla molto di te — ammise la serva.

— Ne parla bene, sono sicuro. Niut sorrise e si scostò.

Seduto su una poltrona bassa, con un papiro srotolato sulle ginocchia, Kenhir stava scrivendo la storia delle spedizioni in Asia del grande faraone Tutmosi III. Spiegava che l'esercito egiziano aveva sostenuto solo poche battaglie e che si era soprattutto preoccupato di importare delle piante esotiche che i laboratori dei templi egiziani avevano studiato minuziosamente per poi estrarne sostanze medicinali. Malgrado i dolori dovuti alla gotta, fortemente attenuati dalle cure prescrittegli dalla donna saggia, lo scriba della Tomba disponeva finalmente di qualche momento tranquillo da dedicare ai suoi impegni letterari.

Da quando il maestro di bottega gli aveva promesso che la tomba di Ramses sarebbe stata ultimata entro i termini imposti, Kenhir passava notti più tranquille e si innervosiva un po' meno per le mille preoccupazioni quotidiane.

— Desideravate parlarmi?

— Ah, eccoti qui, finalmente! Qual è dunque il demone del deserto che corrompe la tua mano, Paneb?

— Di che cosa mi accusate? Kenhir arrotolò il papiro.

— Sei certamente tu l'autore di quei disegni scandalosi che rappresentano il re sotto forma di topo che tira con l'arco! E non parliamo poi delle caricature dei membri della confraternita e della mia!

Paneb non parve molto turbato.

— Sì, li ho fatti io. Non vi siete divertito nel vedere quei disegni?

— Stavolta, ragazzo mio, hai superato ogni limite!

— Non vedo perché! Non ho forse il diritto di distrarmi?

— Non in quel modo!

— Non ho fatto vedere quelle caricature a nessuno... Chi ve ne ha parlato?

— Sobek, il capo della sicurezza. Qualcuno le ha portate nel suo ufficio.

Paneb rifletté.

— Le avevo lasciate nel laboratorio dei disegnatori, su un mucchio di calcinacci destinati all'immondezzaio.

— Sta' tranquillo, non resterà traccia di quegli orrori! Ma non rifarlo.

— Non posso promettervelo. È il mio modo di rilassarmi e non faccio del male a nessuno!

— Sono stravaganze intollerabili! Sono un insulto alla serietà della

nostra confraternita.

— Se non riusciamo a ridere di noi stessi e dei nostri difetti, come potremo essere degni del lavoro che dobbiamo compiere? Anche i saggi hanno scritto dei racconti per prendersi gioco dei piccoli difetti umani!

— Può darsi, può darsi!... Ma io non posso cancellare le tue malefatte e sono costretto a chiamarti davanti al tribunale del villaggio.

— E processarmi per i miei disegni? È assurdo.

— Una persona ha visto le tue caricature, le ritiene offensive e ha deciso di denunciarti.

— Chi è? Kenhir si accigliò.

— Imuni, il mio assistente.

— Perché è stata data tanta importanza a quell'aborto? Avrebbe dovuto restare un mediocre disegnatore della squadra di sinistra.

— Prima di tutto conosce bene il suo mestiere; e poi mi aiuta con efficienza. Che sia simpatico o no, non ha alcuna importanza. E infine non devo giustificare le mie decisioni! Preparati ad avere grossi guai.

Paneb parve avvilito.

— Finalmente vedo che ti rendi conto dei tuoi errori! Davanti al tribunale cerca di pentirti e di guadagnartene l'indulgenza.

Ardente uscì a testa bassa dalla casa di Kenhir. Questi era contento di vedere che il giovane colosso non reagiva più come un toro infuriato alla minima occasione. Con la maturità, finalmente stava imparando a controllare la propria eccezionale energia.

Paneb rientrò in casa sua, dove sua moglie lo aspettava con impazienza.

— Che cosa ti si rimprovera?

— Sta' tranquilla, nulla di grave.

— Però Imuni diceva che...

— Abita in quella casetta del quartiere occidentale, vicino al capo disegnatore della squadra di sinistra, vero?

— Sì, ma...

— Preparami un buon pranzetto: muoio di fame e resterò fuori solo poco tempo.

Uabet la Pura si aggrappò al braccio del marito.

— Non fare sciocchezze, te ne prego!

— Vado solo a chiarire un malinteso.

Imuni stava preparando l'atto di accusa contro Paneb, quando questi aprì

la sua porta con una spallata.

— Esci subito da casa mia! — strillò l'assistente scriba. Ardente lo afferrò per le spalle e lo sollevò da terra in modo da avere la sua faccia da topo proprio davanti.

— Sicché, hai intenzione di denunciarmi per le mie caricature, vero?

— È... è mio dovere!

— Chi te le ha fatte vedere?

— Non sono tenuto a risponderti.

— Tu sei entrato nel laboratorio dei disegnatori della squadra di destra, hai frugato dappertutto e hai trovato le mie caricature. È così?

— Io faccio il mio lavoro come credo opportuno.

— Io ti accuso di furto, Imuni, e sarò io a trascinarti davanti al tribunale del villaggio, con la certezza di farti condannare.

Lo scriba impallidì.

— Non ne avrai il coraggio, tu...

— Dimentica i miei disegni, Imuni. Altrimenti la tua reputazione sarà rovinata e sarai cacciato dal villaggio.

Lo scriba non ebbe bisogno di pensarci su molto. Paneb poteva effettivamente procurargli grosse noie.

— Va bene... La faccenda è chiusa. Ardente posò brutalmente a terra lo scriba.

— Se ci riprovi — disse — ti faccio a pezzi.

11

A eccezione di Paneb l'Ardente, che non sapeva che cosa fossero la stanchezza e le malattie, gli altri artigiani andavano sempre a consultare la donna saggia e la sua assistente, Claire, alla fine di un periodo di lavoro intenso come lo era stato quello che aveva portato al compimento della tomba di Ramses il Grande.

Grazie all'uso di sostanze estratte dalla scorza, dai rami e dalle foglie di salice* [*Sostanze alla base della moderna aspirina.], Claire guariva dolori e malesseri. Per precauzione, procedeva comunque a una visita medica tastando il polso per ascoltare le diverse voci del cuore e sapere se le energie circolavano correttamente nei vari canali che percorrevano l'organismo. In caso di dubbio, si preoccupava della qualità del sangue, il

cui compito principale era quello di collegare tra loro le forze vitali.

A Fened il Naso, che soffriva di un inizio di ascesso renale, Claire prescrisse un decotto a base di lupino, che lo avrebbe liberato da quel disturbo. Ma ciò che la preoccupava era lo stato di salute di Gau il Preciso, corpulento e un po' flaccido, dal viso sgraziato, sfortunatamente corredato di un naso troppo lungo. Quando aveva posato le mani sulla nuca, sul ventre e sulle gambe del paziente, Claire aveva riscontrato una grave debolezza del fegato, un organo vitale le cui malattie potevano avere pericolose conseguenze. Perciò aveva preparato un rimedio composto di foglie di loto, fichi, polvere di legno di giuggiolo, bacche di ginepro, birra dolce, latte e resina di terebinto; filtrata dopo averla lasciata riposare una notte intera e addizionata con rugiada, la pozione avrebbe fatto sparire i malanni di Gau il Preciso, che doveva anche bere molta cicoria per migliorare il funzionamento della vescica.

Fin dal primo giorno, il trattamento si era rivelato efficace. Anche gli altri artigiani della squadra di destra avevano recuperato un'ottima condizione fisica ed erano entusiasti della moglie del maestro di bottega, che alcuni consideravano una vera maga.

Mentre Claire riponeva in uno scrigno di legno i papiri medici che aveva consultato durante la giornata, la donna saggia gliene porse un altro, arrotolato e chiuso con un sigillo di fango secco.

— Non ho più nulla da insegnarti — le disse la centenaria dalla splendida chioma bianca. — Non ti resta che consultare questo vecchio testo dell'epoca delle piramidi, per meglio combattere le malattie gravi. Ricordati che una malattia è provocata da una forza oscura e distruttrice, e che le medicine, da sole, non bastano per vincerla. Bisogna anche estirpare quella forza nociva e annientarla; altrimenti penetra all'interno del corpo e lo corrode, spesso all'insaputa del paziente. È per questo che non ti devi fermare ai sintomi; tocca a te eliminare gli squilibri dell'energia prima che producano danni incurabili. Gli antichi dicevano: un elemento nocivo entra dall'occhio sinistro ed esce dall'ombelico, se il trattamento è efficace. In ogni istante, forze opposte attraversano il corpo umano, che non è un'entità indipendente, ma è collegato sia con la terra sia con il cielo.

La donna saggia ruppe il sigillo e srotolò il papiro.

— Io ho ripreso gli insegnamenti di chi mi ha preceduto e vi ho aggiunto le mie osservazioni personali, dopo averne verificato più volte il fondamento. Diffida delle teorie e preoccupati di una sola cosa: di guarire,

anche se talvolta non capisci come riesci a farlo.

La scrittura del papiro era sottile e leggibile.

— Il corpo umano è sede di un mistero — proseguì la donna saggia. — In esso si scatena una lotta quotidiana tra le potenze armoniche e quelle avverse, sempre pronte a corrompere e a distruggere. Queste ultime sono soffi patogeni che entrano nell'organismo in mille e una maniera, per immobilizzarlo, renderlo inerte e farlo morire. La maggior parte degli agenti nocivi si trova nell'alimentazione; al momento della putrefazione, nell'intestino, tentano di invadere i vasi sanguigni per provocarvi delle infiammazioni, responsabili dell'invecchiamento degli organi. La prima chiave della salute sta dunque nel drenaggio, nella liberazione delle ostruzioni interne e nel buon funzionamento dell'apparato digerente. Io ho messo a punto un preparato con dosaggi precisi, che troverai nel papiro. La seconda chiave sta nel mantenere in buono stato i condotti e i canali attraverso i quali passano il sangue, la linfa e le altre forme di energia vitale. Alcuni sono visibili sotto la pelle; l'insieme forma una rete simile alla trama di un tessuto, grazie alla quale viene trasmessa la vitalità, a condizione che i canali e i condotti restino morbidi. Se si induriscono, i fluidi non circolano più correttamente. Infine, la terza chiave è il buon funzionamento di ciò che noi chiamiamo "il cuore", cioè il centro energetico dell'essere, dal quale partono tutti i canali. Tu dovrai affinare senza sosta le tue percezioni per poterne interpretare i messaggi.

Stanca, la donna saggia si sdraiò su una stuoia.

— Ci alzeremo prima dell'alba. Buonanotte, Claire.

La donna saggia e Claire si arrampicarono verso la cima sul finire della notte, quando i serpenti tornavano nei loro buchi. La centenaria aveva lasciato il bastone all'inizio della salita e procedeva con passo regolare.

L'affacciarsi dell'alba si accompagnava a un vento leggero e, a poco a poco, i templi dei milioni d'anni uscivano dalle tenebre. Ben presto il Nilo e il verde delle colture avrebbero cominciato a brillare sotto i raggi del sole resuscitato. Nel momento in cui la cima si illuminò, la donna saggia alzò le mani verso di essa, in un gesto di preghiera.

— Dea del silenzio, tu che mi hai guidata per tutta la vita, guida la mia discepola che sale verso di te. Possa riposare nella tua mano, di notte come di giorno, vieni da lei quando ti invoca, sii generosa e mostrale la grandezza della tua potenza.

Sulla cima, scavato nella piramide, c'era un piccolo oratorio.

— Fai le offerte — ordinò la donna saggia.

Claire posò a terra il loto che teneva infilato nei capelli, la collana e i braccialetti.

— Preparati al combattimento supremo. La dea che conosce i segreti dispensa la vita o la morte.

D'un tratto sbucò dalla grotta un cobra reale femmina dagli occhi di fuoco, le cui dimensioni stupirono la giovane donna. La collera gonfiava il collo del rettile, che non avrebbe atteso molto prima di mordere.

— Danza, Claire, danza come la dea!

Folle di paura, la sposa di Nefer il Silenzioso riuscì, malgrado tutto, a seguire i movimenti del terrificante rettile. Si piegò da sinistra a destra, poi da destra a sinistra e avanti e indietro, allo stesso ritmo del cobra, che parve deluso.

— Quando attaccherà, curvati bene verso di me, senza smettere di guardarla.

Claire aveva superato lo spavento. Affascinata dalla bellezza della dea, cominciava a intuirne le intenzioni. E quando quella le si lanciò all'improvviso contro la gola, la sacerdotessa di Hathor seguì le istruzioni della donna saggia.

Claire aveva evitato il morso, ma il suo vestito era macchiato del veleno sputato dal cobra, sempre più furibondo per lo smacco subito.

— Altri due attacchi — avvertì l'iniziatrice.

Il rettile continuava a dondolarsi, e Claire lo imitava. Per due volte tentò inutilmente di affondarle i denti nella carne.

— E adesso dimostra la tua superiorità! Baciala sulla testa.

Come se fosse stanco, il rettile si muoveva con minore vivacità. E, quasi impercettibilmente, arretrò quando Claire avanzò verso di lui.

Sebbene colta da un attacco di paura, la giovane donna fissò con sicurezza lo sguardo in quello del rettile e gli posò le labbra sulla testa.

Stupito, il cobra non si ritrasse.

— Noi temiamo la tua severità — disse la donna saggia — ma confidiamo nella tua dolcezza. Quella che ti venera è degna della tua fiducia. Spalancale la mente e permettile di guarire gli esseri che curerà in tuo nome.

Il serpente si dondolava piano.

— Raccogli la potenza della dea, Claire. Lascia che penetri nel tuo cuore.

La sposa di Nefer baciò un'altra volta il mostro, che sembrava quasi docile.

— Che la vostra comunione venga sigillata da un terzo e ultimo bacio.

Per l'ultima volta, la donna e il cobra furono in stretto contatto.

— Ritirati, presto! — ordinò la donna saggia.

Se non fosse stata attenta, Claire si sarebbe fatta sorprendere dall'improvviso attacco del rettile. Ma riuscì a schivarlo e fu raggiunta solo da un ultimo schizzo di veleno.

— Il fuoco segreto ti è stato trasmesso — sentenziò la donna saggia.

Lentamente, il cobra femmina rientrò nel suo oratorio.

— Togliti il vestito e purificati con la rugiada delle pietre della cima.

La donna saggia diede a Claire un abito bianco che sarebbe diventato il suo sudario se non fosse uscita vittoriosa dalla prova.

— Io me ne vado e tu mi succedi. No, non protestare! Il mio tempo di vita è stato lungo, molto lungo, ed è giusto che finisca. Ricordati che le piante sono nate dalle lacrime e dal sangue degli dèi e che così hanno acquisito il potere di guarire. Tutto vive, ma esistono anime erranti e demoni distruttori che non permetteranno mai alla pace di insediarsi su questa terra. Grazie alla tua scienza, non dovrai mai smettere di combattere contro di loro. Dio crea ciò che è in alto come ciò che è in basso, e verrà incontro a te in un soffio luminoso. Non devi solo credere in lui, devi conoscerlo e sperimentarlo.

— Perché questo rifiuto di vivere più a lungo?

— Ho superato i cent'anni. Anche se la mia mente è intatta, il mio corpo è consunto. I suoi canali si sono induriti, l'energia non vi circola più, e nemmeno la migliore medicina potrà ridare loro la giovinezza. La tua formazione è ormai compiuta, e dovrai vegliare con amore sul villaggio. Prima di andarmene ti devo confidare il mio ultimo segreto. Il corpo invecchia e si degrada in maniera ineluttabile, ma il pensiero può rimanere vivo e solido a condizione che lo si sappia rigenerare. Passa la mano sulla pietra della cima e raccogli la rugiada che ha fatto sorgere le stelle. È con quella che la dea del cielo lava il viso del sole, poco prima che sorga, è quella la bevanda che il faraone beve ogni mattina nel segreto del tempio, quando fa offerte a Maat. Quando la stanchezza si impadronirà della tua anima, sali sulla cima, venera la dea del silenzio e bevi la rugiada della pietra. Così il tuo pensiero non invecchierà mai.

— Ho ancora tante domande da farvi!

— Claire, per te è venuta l'ora di dare delle risposte. Ogni giorno verranno a farti domande e pretenderanno che tu allevii le loro sofferenze. Diventerai la madre della confraternita, e tutti gli abitanti del villaggio saranno tuoi figli.

La giovane donna avrebbe voluto protestare e respingere l'enorme peso che le avrebbe gravato sulle spalle, ma la luce viva del mattino la abbagliò.

La donna saggia si alzò.

— Scendiamo — disse. — Precedimi.

Claire si avviò giù per lo stretto sentiero, incerta sull'andatura da tenere. Doveva avanzare con il suo passo oppure camminare lentamente per non costringere la centenaria ad affrettarsi?

Indecisa, si voltò indietro dopo il primo passaggio difficile.

La donna saggia era sparita.

Claire tornò verso la cima, cercò colei che le aveva dato tutto, ma non la trovò. La donna saggia era svanita, si era certamente nascosta in una caverna dove avrebbe esalato l'ultimo respiro, nel silenzio della vetta.

Claire si raccolse in meditazione, pensando alle ore stupende passate in compagnia della creatura che le aveva aperto tante strade che ora doveva percorrere da sola. Poi scese lentamente verso il villaggio, assaporando i suoi ultimi momenti di pace prima di diventare la donna saggia del Luogo della Verità.

12

L'artigiano aveva preso il traghetto per recarsi sulla riva orientale e, come al solito, non aveva parlato con nessuno, limitandosi a qualche distratto saluto. A quell'ora mattutina i contadini sonnecchiavano seduti sulle loro carrette piene di verdura fresca da portare al grande mercato che si teneva sulla riva. Mescolato alla folla allegra, felice all'idea di abbandonarsi ai piaceri delle chiacchiere e del baratto, l'uomo della squadra di destra si recò al magazzino di Tran-Bel.

Certo, tradiva la sua confraternita e il suo giuramento, ma non aveva forse molte giustificazioni? Prima di tutto, sarebbe toccato a lui essere nominato capo della squadra al posto di Nefer il Silenzioso; inoltre, anche lui meritava di fare fortuna; e infine, preso in trappola, non poteva fare altro che collaborare. A mano a mano che aumentavano i suoi contatti con

coloro che gli pagavano le preziose informazioni che forniva, i suoi scrupoli svanivano. Il Luogo della Verità gli aveva senza dubbio insegnato molte cose, trasformando un mediocre operaio in un artigiano provetto, ma preferiva dimenticarsene e pensare solo al suo futuro, prendendo tutte le precauzioni indispensabili per non farsi scoprire. Abbastanza abile e accorto da riuscire nell'intento, non dubitava più del proprio successo.

Con i capelli neri incollati sulla testa tonda, vestito di un perizoma troppo lungo e di una camicia troppo larga, Tran-Bel ricevette l'artigiano nel suo ufficio, in fondo al magazzino.

— Ho delle ottime notizie — disse. — I nostri mobili di lusso si vendono molto bene e sto per farti guadagnare un bel gruzzolo! Pensa a nuovi progetti.

— Lo farò.

D'un tratto il piccolo imbroglione si irrigidì.

— Ah! Ecco la persona con cui devi parlare. Vi lascio il posto... Quando avrete finito, vieni da me nel laboratorio.

Con la pesante parrucca nera che le nascondeva la fronte e molto ben truccata, Serketa era irriconoscibile. Guardò l'artigiano con un sorriso di trionfo.

— Novità?

— La tomba di Ramses il Grande è pronta per i funerali. Avevamo sottovalutato Nefer; ha saputo dirigere la squadra in maniera sorprendente e si è guadagnato la stima di tutti. Se continua così diventerà un grande maestro di bottega.

— Meno grande di quanto lo saresti stato tu...

— Questo è sicuro, ma saprà acquisire l'esperienza che ancora gli manca. Portando a buon fine questo cantiere, ha permesso al Luogo della Verità di mantenere fede agli impegni assunti e di affermare la sua utilità davanti al nuovo faraone.

— Non sei riuscito a rallentare i lavori!

— È stato impossibile. Tutta la squadra si trovava nella tomba, ognuno aveva un compito ben preciso da portare a termine, e Nefer era sempre presente e attivo.

— Speriamo che Merenptah non gli sia favorevole... Che altro c'è?

L'artigiano esitò. Non voleva rivelare tutti i segreti della confraternita senza ricevere un'adeguata contropartita.

Come una vipera pronta ad attaccare, Serketa sentì che il suo

interlocutore voleva nasconderle le cose più importanti.

— Non fare il furbo con me, mio caro alleato, e non dimenticare che io ho nelle mani il tuo destino. Che cosa hai scoperto?

— Che cosa mi offrite in cambio?

— Se collabori in modo efficace diventerai un uomo ricco; avrai una casa, dei campi e una mandria di mucche da latte. Dei servi ti renderanno la vita facile e berrai ogni giorno dell'ottimo vino.

— Sono solo promesse...

Serketa mostrò all'artigiano un piccolo papiro.

— Anche questo atto di proprietà a tuo nome è solo una promessa?

L'uomo tentò di prenderlo, ma la donna si ritrasse.

— Piano, piano... Prima di diventare proprietario del tuo piccolo paradiso, dovrai lavorare ancora. Ti ascolto.

Il traditore non ebbe esitazioni.

— Nefer è in grado di maneggiare la Pietra di Luce.

— Che cos'è? — chiese Serketa con occhi brillanti.

— Tutto quello che so è che proviene dalla Dimora dell'Oro e che può emanare una luce intensa e rendere vivo tutto ciò che tocca. Ma è in grado di utilizzarla solo il maestro di bottega, che ha ricevuto un'iniziazione speciale.

Queste rivelazioni eccitarono Serketa. Sicché, Mehy non si era sbagliato: il Luogo della Verità possedeva veramente tesori prodigiosi.

— Dove è nascosta quella pietra?

— Non lo so.

— Cerca di scoprirlo!

— Sarà molto difficile, anzi, impossibile.

— Allora dimentica il tuo paradiso!

— Dovete capire che noi formiamo una comunità e rispettiamo una regola di vita. Se disobbedisco, sarò cacciato dal villaggio e voi non potrete più avere nessuna informazione.

Malgrado l'irritazione, Serketa dovette ammettere che l'artigiano aveva ragione.

— Anch'io — riprese quest'ultimo — vorrei conoscere quel segreto. Solo la pazienza e una grande prudenza mi permetteranno di scoprirlo e di rivelarvelo.

Quando Claire aveva varcato le mura di cinta del villaggio, un grande

ibis dalle piume di un biancore scintillante aveva tracciato molti cerchi intorno a lei.

Una ragazzina aveva subito avvertito gli abitanti del villaggio, e Kenhir, dimenticando i dolori della gotta, era corso incontro alla sposa del maestro di bottega.

— La donna saggia è scomparsa sulla montagna, vero?

— Ha ritenuto che il suo tempo fosse giunto al termine.

— Ha agito secondo la tradizione... Da ciò che risulta dagli archivi, anche colei che l'aveva preceduta aveva scelto di lasciarsi inghiottire dalla cima. E tu, Claire, sei la nuova madre del villaggio. Che tu possa proteggerlo e guarirlo da tutti i mali che potrebbero affliggerlo.

La ragazzina che per prima aveva visto l'ibis teneva in braccio un gattino bianco e nero.

— È malato — disse a Claire. — Puoi guarirlo? Claire posò la mano sulla testa del felino, che sembrava sul punto di morire. Pervaso da un dolce calore, il gattino si mise a fare le fusa sempre più forte, poi, innervosito, tirò fuori le unghie. La ragazzina se lo lasciò sfuggire di mano.

— Vieni qui, cattivo! — gridò, correndogli dietro.

— Colei che se n'è andata ti ha trasmesso i suoi poteri — disse Kenhir. — Che fortuna, per noi! Vuoi trasferirti nella sua dimora?

— No — rispose Claire. — Voglio che sia regalata alla più giovane madre del villaggio. Io organizzerò in casa mia il mio laboratorio e la sala di consultazione.

— Allora potrai occupare la casa accanto. Questa disposizione è prevista nel bilancio e avrai bisogno di posto. La posizione di donna saggia è talmente importante che chi la occupa deve poterla esercitare nelle migliori condizioni. A proposito... La gotta mi fa ancora soffrire. Potrei venire per un consulto domattina, alla prima ora?

— Però vedo che avete una buona cera. A domattina.

Seguita dagli sguardi ammirati e un po' spaventati degli abitanti, Claire si avviò verso la sua casa. Tutti sapevano che la nuova donna saggia aveva già assunto le proprie funzioni.

Nefer la attendeva sulla soglia.

La prese teneramente tra le braccia, e lei gli posò la testa sulla spalla.

— Ha speso le ultime forze per trasmettermi la sua scienza, e poi ci ha lasciati...

— No, Claire! Sarà per sempre presente sulla cima che domina il Luogo della Verità. E tu farai vivere il suo pensiero e la sua luce.

— E se non ne fossi capace?

— Lei ha scelto te, ma tu, invece, non puoi scegliere nessun'altra.

Abbracciati, ricordarono quando erano arrivati al villaggio, dieci anni prima, con la paura di esserne cacciati. Come era passato in fretta il tempo dell'apprendistato, quasi privo di preoccupazioni, e come era riposante sapere che su altri gravavano le responsabilità più pesanti e che bastava seguire le loro direttive, per andare avanti! E adesso Nefer era maestro di bottega e caposquadra, e Claire era la nuova donna saggia... I loro gusti e le loro preferenze non contavano più, contavano solo il benessere della confraternita e l'armonia nel lavoro. E sapevano che, per mantenere il suo potere di guarigione, Claire non avrebbe dovuto avere figli. Quale che fosse la loro età, gli abitanti del villaggio diventavano i figli e le figlie che avrebbe desiderato avere. Era un sacrificio enorme e solo l'amore avrebbe permesso loro di sopportarlo.

Alla porta principale del villaggio c'era un'agitazione insolita. La gente si ammassava, si spingeva, urlava.

Temendo un nuovo atto di forza, Nefer si avvicinò. Alla vista del maestro di bottega, gli abitanti del villaggio fecero largo per lasciarlo avvicinare al portalettere Uputy, che aveva rischiato di morire soffocato.

— Ho... ho delle novità... Una lettera con il sigillo del faraone.

Il maestro di bottega lo ruppe e lesse la breve missiva che veniva dal palazzo di Pi-Ramses. Tutto il villaggio si era radunato intorno a lui.

— La nave reale e la sua scorta hanno lasciato la capitale da parecchi giorni — annunciò Nefer. — Il faraone Merenptah verrà a Tebe per dirigere i funerali di Ramses il Grande e onorerà della sua presenza il Luogo della Verità.

13

Il villaggio non aveva mai conosciuto tanta effervescenza. Uomini e donne maneggiavano scope, spazzole e stracci per procedere a una pulizia accurata e rendere il Luogo della Verità più accogliente possibile. Anche gli ausiliari erano al lavoro e lo scriba della Tomba si era rivolto persino alle massaie che, pur avendo una giornata molto pesante, avevano

accettato numerosi incarichi, tra cui la preparazione di piatti già cucinati, mentre le sacerdotesse di Hathor si sarebbero fatte belle per accogliere il faraone.

Il guardiano della porta non sapeva più dove sbattere la testa, perso in mezzo a un viavai incessante, il cui disordine era però solo apparente. Turchese era stata incaricata di coordinare quella grande operazione e non tollerava che la gente si perdesse in chiacchiere.

Due artigiani della squadra di sinistra si erano lamentati di dolori al gomito, che impedivano loro di usare la scopa, ma il balsamo applicato da Claire aveva guarito in fretta il malanno in modo che potessero partecipare all'impresa comune. Persino Ched il Salvatore, sia pure con poco entusiasmo, si era unito agli altri nel lavoro.

Quando Turchese si presentò alla porta della casa di Paneb, vide che la soglia era pulitissima. A causa della gravidanza, Uabet la Pura era stata dispensata dai lavori pesi santi, ma aveva ugualmente provveduto di persona alla fumigazione di tutte le stanze della sua casa, dove non c'era un granello di polvere.

— Dov'è tuo marito?

— Come puoi vedere, ha fatto la sua parte di lavoro ed è andato a nuotare nel Nilo.

— In questo periodo è molto pericoloso! Uabet era avvilita.

— Ho tentato di convincerlo a non andarci... Ma chi può frenare la foga di Paneb?

— Il faraone sarà qui nel pomeriggio... Dobbiamo pensare a prepararci e a indossare gli abiti della festa! Che scandalo, se Paneb non tornerà in tempo!

— Gliel'ho tanto raccomandato, ma non mi stava nemmeno a sentire.

— Vuoi che avverta il maestro di bottega?

— Credo che sia indispensabile.

Cominciava la piena.

Una piena che gli esperti, dopo aver studiato i dati raccolti, annunciavano eccellente, anzi, eccezionale. Non poteva esserci migliore presagio per il nuovo faraone, lo sposo dell'Egitto, garante della fecondità delle terre coltivate.

Il fiume diventava rosso e, per qualche giorno, la sua acqua non sarebbe più stata potabile. Forti correnti lo agitavano, nelle sue onde si formavano

vortici vicino agli isolotti.

Era il periodo che Paneb preferiva per tuffarsi nelle acque tumultuose, nuotare fino alla riva orientale e tornare indietro. Che cosa poteva esserci di più divertente delle trappole tese dalla corrente furibonda?

Ardente non temeva i capricci del fiume perché li prevedeva, andava nel senso della corrente e sapeva evitarne i tranelli. Ma era un esercizio da sconsigliare a un inesperto, che non avrebbe avuto nessuna possibilità di salvezza.

Quando arrivò alla sponda, un po' affannato, Paneb si trovò di fronte a tre giovani sui vent'anni, i cui sguardi non avevano nulla di amichevole.

— Tu ti credi molto forte — disse un ragazzone dai capelli rossi.

— Io non vi ho chiesto nulla, ragazzi. Perciò lasciatemi in pace.

— Io nuoto meglio di te... Accetti la sfida?

— Non ne ho il tempo.

— Ma guarda!... Avevo scommesso con i miei compagni che eri solo un fifone.

— Quale sarebbe questa sfida?

— A chi fa più presto ad attraversare il fiume e tornare. Se perdi, ci dovrai dare tre sacchi di orzo; se vinci, ti lasceremo andare senza farti nulla.

— Mi sembra giusto — rispose Paneb. — Forza, ho fretta.

Sorpreso dallo splendido tuffo dell'apprendista disegnatore, il rosso si tuffò a sua volta nel fiume, deciso a colmare lo svantaggio. Era riuscito decine di volte a domare le correnti ed era sicuro della propria abilità. Indubbiamente affaticato, il suo avversario non avrebbe resistito alla distanza.

Il rosso dovette ricredersi molto in fretta. Paneb nuotava a stile libero* [* Come dimostrano i segni geroglifici utilizzati nei "Testi delle piramidi", gli antichi egizi praticavano questa tecnica di nuoto.] a un ritmo forsennato, senza un attimo di cedimento, e costringeva il suo inseguitore a correre rischi a cui non era abituato. Ma il rosso sapeva che, se avesse rallentato, non avrebbe vinto la gara.

Con uno sforzo che gli lacerò i polmoni riuscì a non farsi distanziare. Quando Paneb toccò la riva orientale, il rosso sperò che si sarebbe riposato qualche istante, ma il colosso fece una capriola nell'acqua e ripartì immediatamente verso l'altra riva.

Rinunciare voleva dire perdere la faccia... Malgrado la stanchezza dei

muscoli induriti, il rosso ripartì con la speranza che il suo avversario si sarebbe lasciato ingannare dai tranelli del fiume. Scomposto nei gesti, senza fiato, il ragazzo veniva staccato sempre di più.

Lo vide con la coda dell'occhio, ma fu subito colto dal panico: un coccodrillo nuotava verso di lui.

Il rosso cambiò direzione, ma non poté evitare un vortice che lo inghiottì in pochi secondi. Il sauro si immerse nelle profondità, felice di quella preda così facile.

Rilassato, Paneb salì sulla riva e si voltò.

— Dov'è andato a finire il vostro amico? — chiese ai due ragazzi che lo guardavano con odio.

— È annegato — rispose il maggiore.

— Poveretto... Non conosceva i propri limiti.

— È morto per colpa tua!

— Non dire fesserie e va' invece ad avvertire la sua famiglia.

— Tutta colpa tua!

Ardente si sforzò di restare calmo.

— Dicono che il Nilo porti direttamente gli annegati nel regno di Osiride... Perciò rallegrati per il tuo amico e lasciami in pace.

I due ragazzi raccolsero ciascuno un grosso sasso e minacciarono Paneb.

— Ti spacchiamo le ossa e ti buttiamo nel fiume... Così vedremo se nuoterai ancora tanto velocemente!

— Se mi attaccate sarò costretto a difendermi, e così vi farete pestare.

— Ti credi il più forte, eh?

— Levatevi dai piedi.

Il più giovane lanciò il sasso così improvvisamente che Paneb rischiò di farsi sorprendere. Un fortunato riflesso gli fece spostare la testa all'ultimo momento, ma il proiettile lo colpì di striscio alla tempia.

Uscì un po' di sangue.

— Ultimo avvertimento, cialtroni: levatevi subito dai piedi!

L'altro ragazzo tentò a sua volta di tirare il sasso, ma il suo gesto fu troppo lento. Paneb lo colpì con un violento pugno in faccia.

Il ragazzo crollò a terra svenuto.

Il suo compagno si scagliò contro Paneb, che gli diede una gomitata nel petto e poi gli sferrò un pugno devastante. Il ragazzo cadde in ginocchio con il naso spaccato e poi svenne anche lui.

— Il mondo è pieno di imbecilli — esclamò Paneb. Lungo il sentiero, in

cima alla diga, si stavano avvicinando due uomini.

"Sono amici di questi due" pensò Ardente "e la tregua durerà poco."

Invece erano Nakht il Forte e Karo il Burbero, che accorrevano con aria corrucciata. Paneb aveva già fatto a botte con il primo ed era venuto a parole con il secondo.

— Ci manda il maestro di bottega — annunciò Nakht. — Abbiamo l'ordine di riportarti al villaggio.

— Stavo tornando... Perché vi preoccupate tanto?

— Il faraone ci farà visita nel pomeriggio e le squadre devono essere al completo.

Karo vide i due ragazzi stesi per terra come fantocci.

— Che cosa è successo?

— Questi due cretini mi hanno aggredito perché il loro compagno è annegato. Sono stato costretto a difendermi.

— Rischi di avere dei grossi fastidi.

— Non potevo mica lasciarmi annientare!

— Quando si sveglieranno ti denunceranno.

— E voi non testimonierete in mio favore?

— Non eravamo presenti quando è scoppiata la lite — rispose Nakht.

— Bisogna tornare al villaggio — ricordò Karo. — Per il resto, vedremo poi.

Ardente non sopportava l'idea di essere vittima di un'ingiustizia. Per fortuna aveva ancora una speranza di evitarla.

Si caricò uno dei due ragazzi sulla spalla destra e l'altro sulla sinistra. Il doppio fardello era pesante, ma il giovane colosso ce l'avrebbe fatta a portarlo fino a destinazione.

— Andiamo — disse ai due artigiani. — Se ho capito bene, non abbiamo tempo da perdere.

14

Paneb posò i due ragazzi davanti ai poliziotti del primo fortino. Uno si lamentava, l'altro era ancora svenuto.

— State tranquilli, non sono dei postulanti. Teneteli d'occhio, torno subito.

Il Luogo della Verità era di una pulizia ineccepibile, allegro e fiorito. Le

case bianche brillavano in tutto il loro candore, e gli abitanti del villaggio avevano indossato gli abiti della festa dai colori sgargianti.

Senza rispondere ai ragazzini che volevano giocare con lui, Paneb corse alla casa del maestro di bottega, dove fu accolto da Nero. Ben spazzolato, il cane scuro luccicava.

— Claire, ho bisogno di aiuto! Comparve Nefer.

— Ci stiamo vestendo... Il faraone non tarderà molto.

— Lo so, ma si tratta di una cosa urgente. Se non interviene la donna saggia io rischio di avere grosse noie.

— La tua urgenza non può aspettare fino a domani?

— No, davvero... E sarebbe bene che Claire venisse con l'occorrente, che porterò io, naturalmente. I due tipi da curare sono ridotti piuttosto male.

Il primo presentava una profonda ferita al sopracciglio. Claire la esaminò e constatò che l'osso non era stato danneggiato. Tenendo uniti i lembi della ferita, la ricucì con del filo, e poi, con due bende adesive, fece una fasciatura impregnata di miele e di grasso. Per evitare complicazioni, prescrisse un balsamo composto di latte di mucca e farina d'orzo, da applicare più volte al giorno fino alla completa guarigione.

Il secondo aveva una frattura al naso e aveva perso molto sangue. La donna saggia lo pulì con delle pezze morbide, poi gli applicò un tampone di lino imbevuto di miele in ciascuna narice e strinse il naso tra due stecche ricoperte di lino. Prescrisse un regime alimentare che accelerasse la cicatrizzazione.

Contenti di essere stati curati bene, i due ragazzi se ne andarono senza fare storie. Sicuri di guarire, non avevano più nessuna voglia di ritrovare sulla propria strada il giovane colosso dai pugni più duri della pietra.

— Grazie, Claire. Se non ci fossi stata tu...

— Una madre ha talvolta dei figli difficili, Paneb, e tu fai sempre in modo di non essere dimenticato.

— Sebbene li avessi avvertiti, si sono comportati come due imbecilli. Non sono mica responsabile della stupidità altrui!

— Andiamo a prepararci. Non vorrai perdere l'arrivo del faraone, spero!

Tebe dalle cento porte era in agitazione. La flottiglia reale non avrebbe tardato ad accostarsi al molo principale e tutti i notabili avrebbero assistito

all'avvenimento. La popolazione si era assiepata sulle rive per applaudire la coppia reale, in onore della quale sarebbe stata organizzata una grande festa. La gente avrebbe bevuto birra forte e avrebbe consumato cibo offerto dal palazzo. Alla tristezza per avere perso un monarca della statura di Ramses il Grande faceva seguito la gioia di essere governati da Merenptah, la cui presenza a Tebe garantiva la continuità del potere e del rispetto delle tradizioni.

Dopo essere stata ricevuta dal gran sacerdote di Amon, la coppia reale avrebbe avuto l'omaggio del sindaco della capitale del Sud e avrebbe attraversato il Nilo per recarsi sulla riva occidentale, dove l'avrebbero accolta le autorità locali, e di lì avrebbe proseguito per il Luogo della Verità e la Valle dei Re per presiedere ai funerali di Ramses.

Questo bel programma non rallegrava il comandante Mehy, che aveva l'abitudine di recriminare.

— Merenptah è proprio il conservatore che temevamo — disse a sua moglie Serketa, incerta tra le sue numerose collane.

— E la cosa ti sorprende, mio dolce amore?

— Speravo di meglio... Il re avrebbe potuto farsi rappresentare dal gran sacerdote di Amon, e invece viene di persona, addirittura con la regina e tutta la corte! Almeno si accontentasse di fare visita a qualche dignitario... Va persino a visitare quel dannato villaggio e a ribadire i privilegi degli artigiani!

— Non disperare e cambiati la camicia a pieghe. Quella che porti non è abbastanza ricca.

— Tu stai prendendo la situazione alla leggera, Serketa!

— A che serve lamentarsi? Tutti sanno che nessun faraone potrà uguagliare Ramses. Perciò avremo di fronte un avversario molto meno potente, forse anche malleabile.

— Hai per caso in mente qualche piano? Serketa fece la misteriosa.

— Non è escluso...

— Spiegati.

— Prima cambiati la camicia. Voglio che tu ti presenti come un dignitario elegante e ricco, che gli uomini ammirano e di cui le donne si innamorano. Ma se una ti si avvicina, le cavo gli occhi!

Il comandante Mehy strinse i polsi di sua moglie fino a farle male.

— Spiegati, e subito!

— Grazie al nostro informatore sappiamo che Nefer è diventato il

maestro di bottega incontestato della confraternita. Perché non rovinargli la reputazione? Se il re ricevesse certi documenti che gli dimostrino che il capo degli artigiani è indegno della sua funzione, il Luogo della Verità cadrebbe in disgrazia perché non è stato in grado di scegliere un buon capo. A Merenptah potrebbe venire voglia di smantellarlo o di affidarne la direzione a mani esterne.

— Per esempio al nostro amico Abry, l'amministratore della riva occidentale!

Serketa era raggiante.

— Non ti pare che sia venuto il momento di sfruttare appieno i suoi servigi?

— Però non abbiamo il tempo di preparare un incartamento convincente...

— È già pronto, tesoro. Ho imitato diverse calligrafie e ho redatto dei documenti apparentemente ufficiali, nei quali si accusa Nefer di incompetenza, insubordinazione alle autorità civili, volontà di indipendenza eccessiva e, soprattutto, di uso tirannico del potere... Ci saranno pure un paio di artigiani disposti a cavalcare questo cavallo e a causare la destituzione del maestro di bottega. Poi ci sarà un periodo di caos, dal quale noi trarremo profitto.

— Questo programma sì che mi piace.

— Sei soddisfatto di me, mio dolce amore?

"È più pericolosa di uno scorpione" pensò Mehy "e ho fatto bene a farmene un'alleata."

Guance flaccide, capelli impregnati di sudore, sguardo sfuggente, Abry aveva ascoltato il comandante e tesoriere centrale di Tebe con un'attenzione inquieta.

— È un progetto azzardato e rischioso, mio caro Mehy... Io non credo che...

— Non è né azzardato né rischioso! Tu darai questo incartamento al re quando metterà piede sulla riva occidentale. Ricevendolo da te, questo documento non può essere che una cosa seria. Merenptah avrà il tempo di leggerlo prima di arrivare al Luogo della Verità e si convincerà dell'indegnità di Nefer. Ti designerà come superiore della confraternita, con il compito di riportarvi l'ordine. Avrai buon gioco nel ricordargli che avevi già avvertito Ramses riguardo ai privilegi di cui godono quegli

artigiani.

— Però così mi costringete a espormi in prima persona!

— Per il tuo bene, Abry! Il re ti sarà grato per la tua iniziativa.

— Avrei preferito restare nell'ombra e non intervenire in modo così diretto.

— Se questo fascicolo arriva al faraone in forma anonima e se Merenptah si attiene alla morale antiquata dei saggi che insegna a non tenere conto dei pettegolezzi, i nostri sforzi saranno stati vani. Ci vuole pertanto un atto ufficiale, che tu solo puoi compiere.

— Però è una faccenda delicata...

— Non hai assolutamente nulla da perdere e tutto da guadagnare. Un po' di coraggio, Abry, e il Luogo della Verità sarà ai nostri piedi!

— Io non conosco il faraone Merenptah... Forse si rifiuterà di ascoltarmi.

— Rifiutarsi di ascoltare l'amministratore centrale della riva occidentale, il più alto dignitario della zona! Vuoi scherzare? Anzi, si congratulerà con te per questo indispensabile intervento.

— Sarebbe più prudente studiare prima il comportamento del nuovo monarca e agire solo dopo averci riflettuto a lungo...

— Tu darai quel fascicolo a Merenptah, Abry, perché io ho deciso così. Preparati per la cerimonia ufficiale e non fare passi falsi. A tra poco, mio fedele alleato.

Abry desiderava essere un alto funzionario modello e tranquillo. Quando aveva conosciuto Mehy aveva creduto che il destino gli avrebbe permesso di uscire da un solco da cui non era in grado di liberarsi da solo; e solo troppo tardi aveva capito di essere caduto prigioniero di un temibile predatore capace di qualsiasi cosa.

Il comandate Mehy aveva sempre fatto paura ad Abry. Di fronte a lui, questi si smarriva e non vedeva altra via d'uscita che l'obbedienza assoluta. Anche dopo che Mehy se ne fu andato, Abry sentiva aleggiare la sua ombra; perciò si affrettò a leggere i documenti che gli aveva consegnato il comandante.

La calunnia era stata insinuata con consumata abilità. Contorte e velenose, le accuse avrebbero distrutto Nefer.

Essendo amministratore principale della riva occidentale, dunque teoricamente protettore del Luogo della Verità, aveva forse il diritto di rovinare così la carriera di un maestro di bottega? Quell'ondata di scrupoli

lo turbò solo per un attimo. Se non avesse portato a termine la sua missione, Mehy avrebbe reagito con violenza.

Era la propria carriera che Abry doveva salvare. Perciò avrebbe consegnato il fascicolo al re Merenptah.

15

Il corteo reale varcò le cinque mura sotto lo sguardo attento dei poliziotti incaricati della sicurezza del villaggio. Naturalmente il faraone era protetto dalla sua guardia personale, ma il sovrintendente Sobek aveva comunque preteso dai suoi uomini la massima vigilanza.

Sull'area di lavoro non mancava nemmeno un ausiliario. In prima fila, il fabbro e il vasaio ebbero la fortuna di vedere abbastanza da vicino il nuovo monarca cui era toccato il gravoso incarico di succedere a Ramses il Grande.

Viso ovale, fronte larga, orecchie grandi, naso lungo, sottile e dritto, labbra grosse, Merenptah portava una parrucca rotonda adorna della figura dell'ureo, il cobra d'oro incaricato di distruggere i nemici del monarca. Indossava un perizoma pieghettato, sostenuto da una cintura il cui fermaglio aveva la forma di una testa di pantera. Ai polsi portava bracciali d'oro.

Accanto al re, che aveva sessantacinque anni, la regina Iset la Bella, che portava lo stesso nome della madre del sovrano, la seconda moglie di Ramses il Grande. Aveva dato due figli al faraone, uno dei quali aveva il nome terribile di Sethi, "l'uomo del dio Seth", che un solo faraone, l'immenso Sethi I, padre di Ramses, aveva osato adottare.

Molto elegante nel suo abito di lino di eccezionale finezza, la regina portava bene i suoi sessant'anni e teneva nella mano destra una croce ansata, simbolo della vita. La coppia reale era accompagnata dal visir e da numerosi rappresentanti della gerarchia civile e religiosa.

Piantato davanti alla porta principale del villaggio, il guardiano, rasato e profumato, non sapeva come tenere il giavellotto e il randello.

Il visir porse al re una strana mappa che conteneva il segreto delle misure e delle proporzioni atte a tracciare la pianta di un tempio. E la superiora delle sacerdotesse di Luxor appese all'estremità della grande collana d'oro della regina una statuetta della dea Maat.

— Guardiano — disse il re — hai davanti a te il capo del Luogo della Verità e la rappresentante in terra della legge dell'armonia. Che la porta del villaggio sia aperta!

Contento di ricevere un ordine preciso, il guardiano obbedì e richiuse subito, lasciando fuori il corteo ufficiale.

Tenendo in mano un pesante bastone dall'estremità a forma di testa di ariete incoronata da un sole, Nefer il Silenzioso si staccò dalla folla degli abitanti del villaggio, radunati per accogliere la coppia reale. Quel simbolo indicava la presenza, nella piccola comunità, di Amon, il dio nascosto. Era a lui che sarebbero salite le preghiere, ed era in primo luogo a lui che dovevano essere rivolte le suppliche.

L'angoscia stringeva i cuori. E il viso austero, quasi arcigno di Merenptah la faceva aumentare.

Più alto degli altri di tutta la testa, Paneb pensò che il nuovo re non doveva essere un personaggio facile da convincere.

Con in testa una parrucca dalle trecce disposte a raggiera che partivano dalla sommità del cranio, il maestro di bottega indossava un perizoma da cerimonia e portava a tracolla una sciarpa rossa. Il capo della squadra di sinistra e lo scriba della Tomba gli avevano affidato l'incarico di preparare un discorso.

— Maestà, la dimora dell'eternità di Ramses il Grande è pronta ad accogliere il suo corpo di luce, e io metto il Luogo della Verità nelle mani di Vostra Maestà.

Il discorso era finito. Malgrado l'austerità del momento, Paneb non poté fare a meno di sorridere. "Si merita davvero il soprannome di Silenzioso," pensò "ma certamente sbaglia; un re si aspetta di certo altre adulazioni."

— Dio ha creato il cielo, la terra, il soffio di vita, il fuoco, le divinità, gli animali e gli uomini, che sono soltanto uno degli elementi della creazione e non il suo coronamento — disse il faraone. — Egli è lo scultore che si è modellato da solo, il plasmatore che non è mai stato plasmato, l'unico che percorre l'eternità. L'oro più puro non potrebbe essere paragonato al suo splendore. Tutto ciò che si calpesta è un suo bene, e il cubito reale misura le pietre dei suoi templi. È Dio che tira la cordicella sul terreno e dispone con precisione gli edifici. Nessun muro eretto su questa terra deve essere privo della Sua presenza, perché Lui solo esprime la vera potenza. Creando i mondi, l'architetto divino si è reso visibile e ha trasmesso il segreto della Sua opera; qui, nel Luogo della Verità, viene insegnato che si

realizza solo ciò che Dio costruisce. Maestro di bottega, è così che vive e ragiona questa confraternita?

— In nome del faraone, lo giuro!

Kenhir rabbrividì. Le parole pronunciate dal re dimostravano la sua profonda conoscenza della confraternita, ma avevano costretto Nefer a impegnarsi con gravità, assumendosi enormi rischi. Se il monarca aveva qualcosa di preciso da rimproverargli, avrebbe potuto accusare il maestro di bottega di spergiuro e condannarlo alla pena capitale.

— Sia che si tratti di uno stato o di una confraternita, vanno governati in modo giusto solo con il dono e l'offerta — continuò Merenptah. — Più si è ricchi, più ci si deve dimostrare generosi. Il faraone, al quale gli dèi hanno donato le Due Terre per renderle prospere, ha a cuore il benessere di ciascuno dei suoi sudditi. A voi, artigiani del Luogo della Verità, io continuerò a fornire gli utensili, il cibo, i vestiti e tutto ciò di cui avete bisogno per realizzare l'opera di Maat, vivendo felici nel vostro villaggio. Per festeggiare la mia incoronazione, vi saranno dati novemila pesci, novemila pani e innumerevoli quarti di carne, venti giare di olio e cento di vino.

Paneb avrebbe dato volentieri voce alla propria gioia, ma l'inquietudine continuava a tenere le bocche serrate. Malgrado quelle belle notizie, che consentivano di credere nella sopravvivenza del villaggio, gli abitanti sentivano ancora incombere una terribile minaccia.

— Il ruolo di questa confraternita e la sua ragione di esistere — continuò Merenptah — sono quelli di incarnare nella materia il disegno degli dèi. Per riuscirci, ha bisogno di capi in grado di dirigere e di orientare. Tocca a loro aprire il papiro sigillato senza dimenticare di usare il bastone, se sarà necessario. Un vero capo deve soprattutto saper servire l'opera e la sua confraternita, pilotare la nave e manovrare il timone senza debolezze, deve dimostrarsi grande nel suo compito, come un pozzo ricco di acqua fresca e benefica. Chi dovesse autorizzare l'ignorante o l'imbecille a compiere un lavoro che non sa fare, non meriterebbe più di governare. Sarebbe sottoposto alla stessa punizione il capo di equipaggio che si comportasse come un tiranno e si arrogasse dei privilegi.

La tensione era improvvisamente aumentata.

Tutti avevano capito che le colpe elencate dal faraone erano altrettante accuse nei confronti di Nefer il Silenzioso.

Claire fissò il marito per trasmettergli tutta la forza del proprio amore in

un momento in cui rischiava di essere annientato dal fuoco reale.

— L'amministratore centrale della riva occidentale mi ha consegnato un rapporto molto severo nei tuoi confronti, Nefer. Io l'ho letto con attenzione, e la conclusione è inevitabile: a causa delle tue colpe devi dare le dimissioni.

— Se questa è la volontà di Vostra Maestà, io devo obbedire. Ma posso sapere che cosa mi si rimprovera?

— Prima di tutto, di esserti arricchito a spese della confraternita.

Kenhir si fece avanti.

— Maestà, come scriba della Tomba e responsabile della gestione del Luogo della Verità, io posso fornire le prove che tale accusa è priva di qualsiasi fondamento. Conformemente alla nostra regola, Nefer abita in una casa che gli è stata data con l'approvazione del visir, alla quale si aggiungono una sala di consultazione e un laboratorio, indispensabili alla donna saggia, sua moglie. Come il nostro venerato scriba di Maat, Ramose, il maestro di bottega avrebbe potuto acquistare in completa legalità campi e armenti, e invece si è dedicato esclusivamente al suo lavoro.

— Un momento, scriba della Tomba! Secondo i documenti che mi sono stati consegnati, Nefer non è stato eletto all'unanimità dagli artigiani e si comporta da despota, senza esitare a ricorrere alla forza e alle minacce per rafforzare la propria tirannide.

— È assolutamente falso, Maestà! — esclamò Paneb. — Tutti noi qui presenti abbiamo riconosciuto senza riserve Nefer come maestro di bottega. L'unico a dispiacersi di questa decisione è stato lui!

— Questa testimonianza non basta — rispose il monarca. — Che ciascuno si esprima in tutta libertà riguardo al comportamento del maestro di bottega.

Ched il Salvatore prese la parola per primo e confermò le parole appassionate di Paneb, che si era ripromesso di punire gli eventuali mentitori.

Ma il colosso non ebbe bisogno di farlo, perché nessun artigiano e nessuna sacerdotessa di Hathor si lamentarono di Nefer il Silenzioso. Persino il traditore vantò i meriti del maestro di bottega per paura di esporsi troppo e di attirare l'attenzione su di sé. E Kenhir concluse affermando che la confraternita aveva saputo eleggere l'uomo retto e competente di cui aveva bisogno.

Ma l'ultima decisione spettava al faraone e a lui solo. Poteva sconfessare un suo alto funzionario?

— Mio padre, Ramses il Grande, mi aveva messo in guardia dai perfidi attacchi che sarebbero stati sferrati contro il Luogo della Verità — disse il re. — Aveva previsto che il maestro di bottega sarebbe stato calunniato, in modo da gettare il discredito su tutta la confraternita per provocarne l'annientamento. Perciò non mi sono stupito molto del documento diffamatorio che mi è stato consegnato poco prima della mia visita, ma ho voluto ascoltarvi tutti per accertarmi della solidità dei legami che vi tengono uniti: ora sono tranquillo. Avvicinati, Nefer.

Il faraone cinse Silenzioso del grembiule d'oro.

— Io delego a te la mia sovranità sul Luogo della Verità e ti affido due compiti prioritari: scavare la mia dimora dell'eternità nella Valle dei Re e costruire il mio tempio dei milioni d'anni sulla riva d'Occidente.

Quando il re Merenptah abbracciò Nefer, grida di gioia poterono finalmente prorompere dal cuore degli artigiani.

16

Tra i dignitari che erano rimasti fuori dal villaggio, Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, udì le acclamazioni. Le prime furono in onore del re, poi venne scandito il nome di Nefer.

L'alto funzionario non aveva bisogno di sentire altro. Era chiaro che la sua mossa si era risolta in un insuccesso, e il maestro di bottega era riuscito a respingere tutte le accuse. Confermandolo nel suo incarico, Merenptah sconfessava Abry e confortava il Luogo della Verità.

L'amministratore pestò qualche piede nella fretta di raggiungere il suo carro.

— Vi sentite male? — gli chiese uno dei suoi collaboratori.

— Colpa del caldo, senza dubbio... Ho bisogno di riposo.

— Venite a sdraiarvi all'ombra per un po'.

— No, preferisco tornare a casa.

— Se il re si accorgesse della vostra assenza potrebbe arrabbiarsi.

Abry non rispose, salì sul carro e diede il segnale di partenza al soldato che lo guidava.

Molti notabili si accorsero dell'incidente e se ne stupirono. Ci voleva un

motivo di eccezionale gravità perché l'amministratore si comportasse in modo tanto strano.

La casa di Abry era vuota. Sua moglie era stata invitata al palazzo reale di Tebe, dove la regina riceveva le grandi dame della provincia, i suoi bambini prendevano parte alle feste organizzate sulla riva, e i servi avevano avuto due giorni di permesso.

Questa volta, l'abisso gli si stava spalancando sotto i piedi.

Qualche anima buona avrebbe di certo ricordato a Merenptah che Abry aveva già tentato di far scomparire il Luogo della Verità e che solo la magnanimità di Ramses gli aveva permesso di conservare il posto. Il nuovo faraone non sarebbe stato altrettanto clemente, tanto più che aveva corso il rischio di compiere un'ingiustizia basandosi sulle false informazioni che gli aveva fornito Abry.

Questi sarebbe caduto in disgrazia, avrebbe conosciuto la pubblica disapprovazione, nel migliore dei casi gli sarebbe toccato l'esilio, nel peggiore sarebbe stato condannato alla pena capitale... A quel pensiero Abry si mise a tremare, sebbene fosse assalito da penose vampate di caldo. Sperando di poter godere di un po' di fresco, uscì di casa e si sedette all'ombra di un pergolato, vicino alla vasca dei fiori di loto bianchi e azzurri.

E lì prese la sua decisione: non sarebbe finito da solo nell'abisso. Quel disastro lo doveva al comandante Mehy, maneggione e ricattatore. Siccome non aveva alcuna possibilità di uscire indenne da quella tragedia, Abry decise di raccontare tutto, così sarebbe stato punito anche il colpevole principale. Magra consolazione, certo, ma l'ultima occasione di agire con rettitudine.

— Abry... siete solo?

Come punto da un insetto, l'amministratore si alzò di scatto e si voltò verso il boschetto di alloro rosa, dal quale veniva la voce femminile.

— Sono io, Serketa... Non dobbiamo assolutamente farci vedere insieme.

— Certo! Certo!... State tranquilla, non c'è nessuno in casa.

Serketa uscì dal boschetto, irriconoscibile. Parrucca, trucco e vestito la facevano sembrare un'altra donna.

— Mi manda Mehy, per aiutarvi.

— Ah!

— La situazione è imbarazzante, ma ha trovato il modo di sistemare

tutto.

— Impossibile!

— Non siate così pessimista. Ho qui un documento che placherà la collera del faraone.

Incredulo, Abry lesse il papiro che Serketa gli mostrava. La lettura lo fece allibire. Lui, l'amministratore centrale della riva occidentale, spiegava di aver tentato di infangare il Luogo della Verità e di calunniare il suo maestro di bottega perché detestava da sempre quell'istituzione che sfuggiva al suo controllo. Roso dai rimorsi, non aveva altra soluzione che il suicidio.

Sbalordito, Abry si rese conto di un altro particolare, mentre Serketa riarrotolava il papiro.

— Sembra proprio la mia scrittura!

— Non ho avuto alcuna difficoltà a imitarla e vi apporrò il vostro sigillo, che autenticherà questo triste testamento.

— Io non ho nessuna intenzione di uccidermi e denuncerò voi e vostro marito!

— È proprio ciò che temevo, mio caro Abry, ed è per questo che ho ritenuto necessario intervenire al più presto.

In preda a una collera fredda, Serketa diede una violenta spinta all'amministratore, che cadde nella vasca dei fiori di loto.

Pessimo nuotatore, impacciato negli abiti della festa, soffocato dall'acqua che aveva bevuto, Abry oppose solo una misera resistenza a Serketa, che gli tenne la testa sott'acqua fino a quando smise di agitarsi.

Con calma, la donna posò il testamento sulla scrivania del dignitario che non aveva altra via d'uscita che punirsi da solo per il suo reato di lesa maestà.

Per trasportare il materiale funerario di Ramses il Grande non ci erano voluti meno di cento soldati, ottanta portatori di vivande provenienti dai templi vicini, quaranta marinai e duecento dignitari, senza contare le due squadre del Luogo della Verità e le sacerdotesse di Hathor.

Poiché agivano in qualità di sacerdoti, gli artigiani avevano indossato abiti nuovi di lino e calzato sandali di papiro. Conformemente alle regole, si erano astenuti da rapporti sessuali il giorno precedente i funerali e avevano mangiato cibi raffinati.

Il più fiero era Ipuy l'Esaminatore. Lui, che aveva appena terminato le

decorazioni della tomba, gran parte delle quali erano dedicate alle attività quotidiane come la pesca e il bucato, era stato scelto come flabellifero di destra del faraone: indossava l'abito a stelle di "sacerdote di resurrezione", incaricato di aprire la bocca, gli occhi e gli orecchi della mummia, per trasformarla in rigenerazione quotidiana, nel segreto della dimora dell'eternità.

Paneb, che portava un grande letto di legno dorato, si stupiva dei tesori favolosi che avrebbero accompagnato il faraone defunto nel suo viaggio verso l'aldilà: statue d'oro che raffiguravano divinità, cofanetti pieni di metalli preziosi, profumi, unguenti, stoffe e alimenti mummificati, scettri, corone, camere e naos di varie misure, barche, specchi, banchi d'offerta, archi, giavellotti, papiri, carri smontati in vari pezzi e tante altre meraviglie! Era il mondo di Ramses, che avrebbe così accompagnato la trasmutazione dell'anima reale.

Gli oggetti furono deposti all'ingresso della tomba illuminata da un centinaio di lampade. Toccò ai Servitori del Luogo della Verità, gli unici autorizzati a entrarvi, il compito di disporle nel posto giusto nelle sale e nelle cappelle dell'ultima dimora di Ramses.

Regnava il più assoluto silenzio quando Merenptah procedette ai riti della resurrezione della mummia, che poi il maestro di bottega, il capo della squadra di sinistra e gli scalpellini calarono nel sarcofago. Nefer diresse la delicata manovra di collocazione del coperchio di pietra che chiudeva l'ultima destinazione del Figlio della Luce.

Merenptah ordinò agli artigiani di uscire dalla tomba, a eccezione di Nefer. Il re si diresse verso il fondo del santuario, oltre la sala del sarcofago, e constatò che l'opera, il cui più piccolo dettaglio era peraltro stato studiato con grande precisione, terminava nella roccia viva.

— Al di là di ciò che possono concepire gli umani — disse il faraone — c'è l'inconoscibile, la matrice da cui tutti siamo usciti e alla quale ritorneremo, se avremo vissuto una vita improntata alla rettitudine. Hai dato vita al sarcofago con la Pietra di Luce, maestro di bottega?

— "Il padrone della vita" è diventato lui stesso una Pietra di Luce che conserverà intatto l'essere di Ramses per i secoli dei secoli.

Merenptah pensò al fedele Ameni, il segretario del faraone defunto. Il vecchissimo scriba si era ritirato a Karnak per scrivere la vita di Ramses che, diffusa in tutti i paesi dove le persone sapevano leggere, avrebbe contribuito alla sua gloria.

Il re posò una lampada alla testa del sarcofago. Con la sua luce tenue, avrebbe permesso all'anima-uccello di nutrirsene prima di affrontare la prova della notte e lanciarsi verso il sole.

Quando scaturì la fiamma, un alone luminoso circondò la testa del sarcofago. A mano a mano che Nefer spegneva le altre lampade, la pietra del "padrone della vita" assorbiva la loro energia e faceva diventare il sarcofago una fonte di luce sempre più possente.

Quando i due uomini uscirono dalla tomba, il sarcofago emanava i suoi raggi nel santuario dove le tenebre non erano più ostili, ma feconde.

Il maestro di bottega chiuse la porta della dimora dell'eternità in cui, lontano dagli sguardi degli uomini, i testi geroglifici e le scene rituali vivevano di vita propria, permettendo a Ramses di continuare a regnare, invisibile, sul suo paese e sul suo popolo, al quale avrebbe ormai indicato il cammino delle stelle.

Infine Nefer appose il sigillo della necropoli, costituito da nove sciacalli che sovrastavano nemici incatenati e decapitati. Grazie alla presenza di Anubi, nessuna forza negativa avrebbe potuto varcare la porta chiusa.

— Sappi che non ho mai dubitato di te, della tua onestà e della tua competenza — disse Merenptah al maestro di bottega. — Ti ho sottoposto a una dura prova affinché tu fossi giudicato degno, da tutta la tua confraternita, di portare il grembiule d'oro.

17

Infuriato, il sovrintendente Sobek faticava a trovare le parole.

— Avete sentito che cosa ha detto il re, Kenhir! È stato Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, a tentare di rovinare la reputazione del nostro maestro di bottega! Non c'è più bisogno di altre prove, mi pare! È proprio quel miserabile che tenta di farci del male da tanti anni.

Lo scriba della Tomba era sconvolto.

— Come ha potuto comportarsi in modo così vile un alto funzionario di quell'importanza? Lui, che era incaricato di proteggere il Luogo della Verità, pensava solo a distruggerlo!

— Sporgete una querela ufficiale contro di lui!

— Non credi che basterà l'intervento del re? Abry sarà accusato di

menzogna, di falsificazione di documenti e forse di lesa maestà per aver tentato di ingannare il faraone. Abry non ha nessuna speranza di mantenere il suo posto e rischia una severa condanna.

— Io voglio approfittare della situazione per chiarire il dubbio che mi tormenta: è stato lui ad assassinare il poliziotto ai miei ordini, oppure aveva un complice? Se interveniamo nelle indagini, potrei interrogarlo e farlo confessare.

— Sapevo che mi avresti detto questo... La querela è già pronta.

— Voi dovete anche autorizzarmi a indagare per conto del Luogo della Verità, fuori dal suo territorio.

— Ho già presentato la richiesta al visir.

Sobek capì perché Kenhir, malgrado il suo carattere difficile, era stato nominato scriba della Tomba. Per lui, come per i capisquadra, il villaggio era la cosa più importante.

Data la presenza del re al villaggio, Sobek non poteva abbandonare il suo posto per interrogare Abry, come gli sarebbe piaciuto fare. Sconfitto, disorientato, quel bandito avrebbe parlato.

— Spero che non sia alla testa di una cricca ostile al Luogo della Verità — disse Kenhir.

— Io ne sono convinto, purtroppo — rispose il poliziotto — e non sono sicuro che la minaccia che pesava su di noi sia scongiurata.

L'arrivo del portalettere Uputy, visibilmente scosso, interruppe il dialogo.

— Un'orribile notizia: Abry si è suicidato in casa sua, durante l'assenza della sua famiglia e dei servi!

— Come fanno a essere certi che si tratti di suicidio? — chiese Sobek.

— Abry ha lasciato un messaggio nel quale spiega i motivi del suo gesto. Confessa di avere mentito al re e temeva una pena grave, forse la condanna a morte. Non riuscendo a sopportare la situazione, ha preferito uccidersi implorando il perdono per le sue colpe.

La coppia reale alloggiava nel piccolo palazzo costruito per Ramses il Grande all'interno del Luogo della Verità e celebrava i riti del mattino nella cappella attigua. Nello stesso momento, in tutti i templi dell'Egitto, dal più piccolo al più gigantesco, l'immagine del faraone si animava magicamente per pronunciare le stesse parole e compiere gli stessi gesti. I celebranti potevano officiare solo in nome del faraone, creato dalle divinità

per garantire la presenza di Maat sulla terra.

Dopo i riti Merenptah e Nefer si erano recati alla Casa della Vita situata accanto al tempio principale del villaggio. Kenhir li attendeva, con le chiavi della biblioteca sacra che conteneva "le potenze della luce", cioè gli archivi della confraternita costituiti dai rituali e dalle opere scritte da Thot, il dio della conoscenza, e da Sia, dio della saggezza. C'era scritto che, grazie a loro, Osiride poteva rivivere e la scienza della resurrezione poteva essere trasmessa agli uomini.

Più preziosi di tutti, un libro d'oro cesellato e uno d'argento contenevano i segreti della fondazione della confraternita e del suo tempio. Vi si aggiungevano testi indispensabili come il "Libro delle feste e delle ore rituali", il "Libro per proteggere la barca sacra", il "Libro delle offerte e dell'inventario degli oggetti rituali", il "Libro degli astri", il "Libro per respingere il malocchio", il "Libro dell'uscita nella luce", il "Libro della magia radiosa" e i manuali per la decorazione simbolica dei santuari e delle tombe.

Ma era un altro il documento che voleva consultare il monarca.

— Fammi vedere la pianta delle dimore dell'eternità della Valle dei Re — ordinò a Kenhir.

Fino a quel momento unico depositario di quel segreto inestimabile che gli aveva trasmesso il suo predecessore Ramose, lo scriba della Tomba lo rivelò al re e al maestro di bottega. Il papiro era stato classificato sotto un falso titolo nella categoria dei vecchi archivi.

Lo scriba lo srotolò su un tavolino. Comparvero le piante delle tombe della Valle dei Re e delle Regine, e la loro posizione sui siti. I maestri di bottega futuri avrebbero potuto così scavare in un luogo ancora vergine senza violare una vecchia tomba.

— Per quanto concerne il mio tempio dei milioni d'anni — disse il monarca — lo dovrai costruire ai bordi delle terre coltivate, a nord-ovest di quello di Arnenofi III e a sud del Ramesseum. Per la mia dimora dell'eternità, che cosa mi proponi?

Nefer rifletté a lungo, osservando la pianta su cui figuravano numerose annotazioni tecniche.

— Bisogna tenere conto della qualità della roccia e degli orientamenti voluti dai faraoni precedenti, per rispettarne l'armonia... Perciò io propongo questo posto a ovest della tomba di vostro padre Ramses il Grande e proprio al di sopra di essa, a fianco della montagna.

— La tua scelta è ottima, maestro di bottega. Ma ricordati che dovrai creare la Grande Opera e che non ti è permesso sbagliare.

Fare musica e ascoltarla erano le distrazioni preferite degli abitanti del villaggio. Ciascuno di loro suonava più o meno bene il flauto, l'arpa, il liuto, il tamburello e la cetra, e non concepiva l'idea di lavorare senza essere cullato da una melodia, ancora più indispensabile in occasione di feste e banchetti.

E poiché era giusto festeggiare degnamente l'incoronazione di Merenptah e quella del maestro di bottega Nefer, le orchestre ce la mettevano tutta e il villaggio si era trasformato in una sala da concerto. Gli uomini si rivelavano meno bravi delle donne, dato che le sacerdotesse di Hathor erano depositarie della musica sacra, la cui pratica faceva parte della loro iniziazione. Il migliore insieme era formato da una arpista, una flautista e una suonatrice di tamburello, i cui ritmi incantavano grandi e piccoli. Persino Kenhir il Brontolone si sentiva talvolta assalire dal desiderio di ballare, al quale, naturalmente, non poteva cedere a causa della propria posizione.

Paneb smise di ascoltare il piccolo complesso di strumenti, distratto da un canto sensuale.

Lunghi capelli neri che le cadevano sulle spalle e le nascondevano in parte il viso, occhi truccati di nero e di verde, una cintura di perle divise tra loro da teste di leopardo d'oro, braccialetti alle caviglie a forma di artigli di uccelli, abito corto e trasparente: così si presentava la suonatrice di lira, dalla voce dolce come la brezza della sera.

Pizzicava con abilità le otto corde dello strumento fissate con fermagli di rame alla cassa di risonanza vuota e piatta, tenuta da due bracci ricurvi di lunghezza diversa, e passava da un pizzicato a un tremulo senza alcuno sforzo apparente, stringendo la lira contro il petto per fermarne le vibrazioni quando intonava un pianissimo per esprimere deliziosi accordi.

Quando Paneb le si avvicinò, la suonatrice si tirò indietro a piccoli passi, senza smettere di suonare e di cantare, e lo condusse verso un angolo in ombra.

Alla fine si fermò e lui le si avvicinò fino a toccarla. E fu allora che la riconobbe.

— Turchese!

— Quando ti deciderai a essere fedele a tua moglie, Paneb?

— Io non gliel'ho mai promesso, lei non me lo ha mai chiesto.

— Capisci almeno perché suono questa musica? Paneb la baciò all'improvviso, con passione.

— Per attrarmi, e ci sei riuscita.

— Io suono per scongiurare il pericolo e il male. L'intervento del faraone non basterà a tenerli lontani dal villaggio. E tu, Paneb, sei tanto folle da non temerli e da affrontarli senza precauzioni. E allora io suono la musica che imparano le sacerdotesse di Hathor per dissipare le onde malefiche e ti coinvolgo nella sua magia.

— Sei davvero sorprendente!

— Credevi di conoscere tutto di me?

— Certo che no! Però so far vibrare il tuo corpo come una lira...

Con delicatezza inattesa, Paneb posò a terra lo strumento.

— So con certezza una cosa — disse in tono serio.

— Quale?

— Che il vestito che indossi è del tutto inutile. Turchese non oppose resistenza quando la denudò, la prese in braccio e la portò fino a casa sua, dove fecero cantare all'unisono il loro desiderio.

18

— La mia padrona non riceve nessuno — disse il portiere della casa del defunto Abry.

— Io sono il sovrintendente Sobek, responsabile della sicurezza del Luogo della Verità, e la mia visita ha carattere ufficiale.

— In tal caso... Vado ad avvertirla.

Con l'accordo dello scriba della Tomba e dopo essersi accertato che la protezione del re era assolutamente garantita, Sobek aveva ritenuto indispensabile parlare al più presto con la vedova.

L'alta donna bruna ricevette il nubiano sotto una palma, nel giardino. Aveva perso ogni vitalità e sembrava sull'orlo della depressione.

— La polizia mi ha già interrogata — disse con voce rotta. — Non ero presente al momento del dramma e quindi non posso dirvi nulla. L'unica cosa che so è che i colleghi di mio marito lo hanno visto lasciare precipitosamente il corteo ufficiale quando all'interno del villaggio si sono levate le acclamazioni. Perché... perché Abry si è dato la morte?

— Ha tentato di ottenere la destituzione del maestro di bottega della confraternita e non c'è riuscito.

— Perché non ha smesso di accanirsi contro il Luogo della Verità? Mi lascia sola, completamente sola, con i figli da allevare, ma anche con la vergogna... Una vergogna molto pesante da sopportare... Non meritavo questo castigo!

— Permettetemi di farvi una domanda molto precisa: voi, che conoscevate vostro marito meglio di chiunque altro, lo ritenevate capace di suicidarsi?

L'alta donna bruna accusò il colpo.

— Con tutta questa agitazione che mi sta attorno, non me lo sono nemmeno chiesto... Ma voi avete mille volte ragione a sollevare questo problema! No, Abry non era tipo da togliersi la vita. Era soddisfatto di sé e non avrebbe certamente avuto il coraggio di farlo!

D'un tratto la donna tornò alla realtà.

— Però è morto!... E ha anche lasciato uno scritto per spiegare il suo gesto.

Sobek preferì cambiare argomento.

— In questi ultimi tempi vostro marito frequentava persone che si potrebbero definire... sospette?

— No di certo! Riceveva tutti i notabili tebani, come la sua posizione richiedeva, dal sindaco agli alti funzionari e agli scribi più importanti... Quello che io non riesco a sopportare è quel nuovo ricco, il comandante Mehy, ma lo vedevo molto raramente. Per la verità detesto tutti, a cominciare da Abry! Per pigrizia e mollezza non riusciva più a salire di grado. Avrebbe dovuto ottenere una promozione a Pi-Ramses e farci entrare a corte. Ma aveva in mente solo Tebe...

— Vi aveva parlato dell'incartamento che intendeva consegnare al faraone?

— Abry non mi parlava mai del suo lavoro. Che vergogna! Che vergogna!.. Finire così...

La vedova scoppiò a piangere e Sobek si congedò.

Quel breve colloquio lo aveva turbato. Se il suicidio di Abry era solo un abile trucco, chi lo aveva assassinato dimostrandosi così astuto da farlo cadere in un tranello demoniaco? Il defunto amministratore appariva debole di carattere, incapace di compiere atti estremi. Era stato proprio lui a mettere insieme un fascicolo menzognero, tale da fargli correre un

rischio enorme in caso di insuccesso?

Sobek non disponeva di alcuna prova concreta, ma l'istinto lo orientava verso un complotto di cui Abry era stato solo il braccio e non la mente.

Se il poliziotto nubiano non si sbagliava, si annunciavano giorni cupi, e forse nemmeno l'appoggio di Merenptah sarebbe bastato a salvare il Luogo della Verità.

Ma come poteva percorrere una pista così brutalmente interrotta dalla morte di Abry?

Il toro che si lanciava a corna basse contro il suo simile aveva il muso nero e il pelo scuro. L'altro toro non si era girato abbastanza in fretta e, incornato in pieno ventre, era caduto con la testa in avanti e le zampe posteriori in aria, in una posa di impotenza e di disperazione.

Alla tragedia faceva seguito la farsa: un branco di oche dalla testa bianca e grigia e dal becco appuntito, che andavano tutte nella stessa direzione, a eccezione di una, indisciplinata, che si voltava indietro attirando tutti gli sguardi.

Quanto alla grazia, si esprimeva nel disegno agile di una gazzella dalle corna azzurrine, gli occhi neri, il corpo grigio-rosa e le zampe di una sottigliezza quasi irreale.

Così si presentavano i primi tre dipinti di Paneb, eseguiti su tre grandi pezzi di calcare di ottima qualità. Ched il Salvatore li osservava uno dopo l'altro, a turno, da più di un quarto d'ora, e l'apprendista non riusciva a prevedere il suo giudizio.

D'un tratto il maestro aprì la porta del laboratorio.

Seduto in atteggiamento nobile, c'era un gatto nero.

— Guarda bene quel felino, Paneb, osservalo con maggiore attenzione di quanto tu abbia mai fatto. Quando lo dipingerai sulla parete di una tomba non sarà più un semplice gatto, ma l'incarnazione della luce che userà i propri raggi come coltelli per dilaniare il drago Apofi, il genio cattivo determinato a inaridire il flusso vitale.

— Questo significa... che mi ritenete in grado di dipingere?

— Usciamo di qui e guarda il cielo. Numerose rondini danzavano nell'azzurro.

— L'anima dei re può incarnarsi in quell'uccello. Quando dipingerai una rondine posata sul tetto di una cappella simboleggerai il trionfo della luce. Ma non otterrai nulla di buono se non userai la quadrettatura.

Paneb seguì Ched il Salvatore, che lo condusse fino a una tomba della necropoli occidentale, dove lavoravano Gau il Preciso e Pai il Buon Pane.

— Che cosa ne dici della qualità della parete? — chiese Ched.

Ardente vide che era stata correttamente livellata con una malta fatta di limo e di paglia sminuzzata, e poi ricoperta con uno strato di scagliola per tappare i buchi. Successivamente, erano stati applicati con cura due strati di intonaco di due millimetri, il secondo di ottima qualità per servire da supporto al colore.

— Questa parete mi sembra buona — disse Paneb.

— E ti sbagli — replicò Ched. — Fategli vedere — ordinò poi a Pai e a Gau.

Pai il Buon Pane salì su una scala. Teneva in mano il capo di una cordicella intinta nell'ocra rossa, e Gau teneva l'altro capo. La corda fu tesa bene, lungo la parete, e Gau la lasciò andare di colpo in modo da farla battere contro la parete, dove tracciò una linea molto diritta. I due disegnatori procedettero così più volte, per ottenere una quadrettatura.

— Questo reticolo deve precedere disegno e pittura, in modo che ogni figura rispetti un sistema di proporzioni armoniche — spiegò Ched. — Per una figura in piedi, tre file di quadrati dai capelli alla base del collo, dieci dal collo alle ginocchia, sei dalle ginocchia alla pianta dei piedi, diciannove in totale. Per una figura seduta, quindici quadrati.

Gau il Preciso insegnò a Paneb altri giochi di proporzioni relative a vari soggetti, insistendo su un principio generale: quadrettatura stretta per motivi di piccole dimensioni, larga per soggetti di grandi proporzioni.

— Adattati alla parete — raccomandò Ched — ma non perderti nei calcoli. È la tua mano che deve imparare le proporzioni, senza alcuna rigidità, perché essa sola possiede la libertà di creare. Un giorno, se diventerai un vero pittore, non avrai più bisogno nemmeno della quadrettatura. E adesso cerca di dipingere un corpo di donna senza rovinare la parete.

Sovrapporre strati di spessore variabile esigeva una grande abilità, ma Paneb si prese il tempo necessario per ottenere una sottile mescolanza di rosso e bianco per rappresentare una pelle delicata e stese un bianco quasi trasparente per formare il tessuto di un abito leggero. Poi ricoprì la sua opera con una vernice a base di resina d'acacia, per conservare la brillantezza dei colori.

Pai e Gau erano muti per l'ammirazione, ma Ched il Salvatore sembrava

indifferente.

— Nell'angolo in alto a sinistra dipingi un falco che vola via — ordinò.

L'esercizio si preannunciava particolarmente difficile, ma, nelle mani del colosso, i pennelli diventavano strumenti di alta precisione. Usando un pennello duro dipinse un rapace animato da tanta vitalità che sembrava come imprigionato nell'angusto spazio del cielo troppo basso.

— Non devi dipingere la natura — disse Ched — ma ciò che c'è oltre la realtà, la vita nascosta e soprannaturale. La tomba è una dimora dell'eternità in cui i contadini compiono gesti perfetti e senza sforzo, dove nulla appassisce, dove fragili barche di papiro scivolano senza pericolo su canali tranquilli, dove gli sposi felici sono sempre giovani... Devi ricreare un universo di luce senza che le tue preoccupazioni personali possano oscurarlo. Ogni tuo dipinto dovrà chiarire un aspetto del mistero della vita. Altrimenti sarà inutile.

Con l'inchiostro nero, Ched il Salvatore corresse una zampa del falco, che riteneva sbagliata. E Paneb, che cominciava a entusiasmarsi, capì di essere ancora un principiante. L'occhio del maestro aveva notato il particolare che impediva al rapace di prendere realmente il volo.

— C'è ancora molto lavoro da fare in questa tomba — disse Ched. — Ma non sono sicuro che tu abbia le doti necessarie.

Paneb si sentì ribollire il sangue.

— Quali che siano le tecniche da imparare, le imparerò!

— Il problema non è questo.

— E allora, che cosa devo fare?

— Rispondi a questa domanda: accetti di diventare mio assistente?

19

In occasione dei festeggiamenti per l'incoronazione, a Tebe, il visir era autorizzato dal re a decorare gli uomini e le donne che avevano servito bene il loro paese sotto il regno precedente, e approfittava della circostanza per procedere a trasferimenti e nomine.

Benché non frequentasse ancora i personaggi influenti della corte di Merenptah, Mehy non era troppo preoccupato per la propria sorte. Aveva saputo che alcuni uomini del visir stavano conducendo un'indagine sul suo conto nell'ambiente degli ufficiali superiori, nel quale il comandante

godeva di grande popolarità; perciò avrebbero raccolto solo testimonianze favorevoli, che si sarebbero indubbiamente tradotte in un avanzamento nella gerarchia militare. Quanto al lavoro di Mehy come tesoriere centrale di Tebe, non presentava falle. Grazie a lui, la città e la provincia si erano arricchite.

Siccome il vecchio generale in capo delle forze tebane era andato in pensione, Mehy poteva sperare di prenderne il posto, che doveva per forza essere dato a uno scriba con una buona conoscenza del funzionamento dell'esercito. I faraoni avevano sempre diffidato dei militari e preferivano porre dei civili a capo delle forze armate, per paura che un guerrafondaio ne approfittasse.

Il piccolo mondo dei dignitari desiderosi di piacere al nuovo potere aveva solo due preoccupazioni. Il sindaco di Tebe sarebbe stato sostituito? E chi sarebbe stato nominato amministratore centrale della riva occidentale al posto di Abry?

Quando il visir entrò nella sala del consiglio, le scommesse erano già a buon punto. Era chiaro che il nuovo faraone avrebbe dato un'impronta personale alla regione tebana imponendo suoi fedeli venuti dal Nord e che le ambizioni locali sarebbero state deluse. La città del dio Amon avrebbe conosciuto profondi cambiamenti che non potevano non dispiacere a qualcuno e avrebbero dato vita a un'opposizione più o meno turbolenta, alimentata dal risentimento dei delusi.

Il visir cominciò con la consegna delle decorazioni, che andavano dal collare d'oro a semplici anelli. Poi chiamò il comandante Mehy, che gli fece l'inchino.

— Mehy, voi siete nominato generale in capo dell'esercito tebano. Dovrete provvedere al benessere delle truppe, alla buona conservazione del materiale e dovrete recarvi regolarmente a Pi-Ramses per fare al re un rapporto dettagliato.

Recarsi spesso nella capitale e avvicinarsi al potere!... Mehy era felice. Si impegnò con il giuramento ad adempiere ai doveri del suo incarico e rientrò nelle file degli alti funzionari che gli rivolsero sorrisi di circostanza. Siccome il faraone era il capo supremo degli eserciti e il visir era il suo braccio destro, il titolo altisonante di "generale" nascondeva una scarsa importanza. Mehy usciva dalla sfera di influenza e diventava un dignitario ben pagato e sfaccendato.

Alla fine fu aperto l'incartamento del municipio di Tebe, e le decisioni

dell'esecutivo lasciarono a bocca aperta i cortigiani: il sindaco rimaneva al suo posto, insieme con tutti i consiglieri, ai quali andava ad aggiungersi un nuovo tesoriere centrale, uno scriba tebano dalle tendenze conservatrici.

Mehy apprezzò l'abilità politica di Merenptah. Evitando i cambiamenti temuti, si attirava la simpatia della ricca regione tebana e non avrebbe avuto da temere alcuna rivolta da quella parte. In altre parole, era abbastanza preoccupato dai problemi che gli si presentavano al Nord per crearsene altri al Sud.

Restava da provvedere alla funzione di amministratore centrale della riva occidentale, considerata particolarmente delicata dopo la tragica morte del suo detentore.

— Chiamo il generale Mehy — disse il visir con voce calma.

Un brusio di stupore si levò tra i presenti. Lo stesso Mehy ebbe un attimo di esitazione, credendo di aver capito male. Ma gli sguardi che si appuntavano su di lui lo spinsero a presentarsi davanti al primo ministro dell'Egitto. Questi gli affidò senza tanti discorsi l'incarico del defunto Abry, e il generale appena promosso non poté fare altro che accettare.

Il visir aveva concesso a Mehy il privilegio di un colloquio privato nel giardino del palazzo, all'ombra dei sicomori.

— Vi aspettavate la nomina a generale, ma vi siete stupito di vedervi affidare l'incarico di amministratore centrale della riva occidentale, vero?

— Sono due incarichi onerosi, credevo che dovessero essere separati.

— Il re e io pensiamo il contrario, a causa degli avvenimenti che si sono verificati. Abry era un avversario dichiarato del Luogo della Verità e ha tentato di ingannare il sovrano inventando accuse false e contraffacendo alcuni documenti. Tale comportamento è frutto di una follia individuale o di un complotto di cui non conosciamo le ramificazioni? Per il momento non è possibile rispondere a questa domanda, ma dobbiamo pensare al peggio e prendere le dovute precauzioni. Negli ultimi anni di regno di Ramses voi avete saputo riorganizzare le truppe tebane; gli ufficiali, come i soldati, ve ne sono riconoscenti. La vostra autorità non sarà messa in discussione e voi potrete quindi garantire la sicurezza della regione obbedendo alle direttive della capitale.

— Perdonate la mia curiosità, ma temete dei disordini a Tebe?

— Non a Tebe, ma i libici e gli asiatici sono sempre potenziali aggressori. E le tribù nubiane del grande Sud vedono talvolta ridestarsi il

loro istinto bellicoso. Ecco perché Tebe deve rimanere una zona di stabilità e di pace, che potrebbero essere minacciate da fomentatori di disordini, come Abry. Le ricchezze della riva occidentale sono immense... Quanti tesori sono contenuti nelle tombe reali e nei templi dei milioni d'anni! Se dei malviventi sperano di impadronirsene con l'aiuto di alti funzionari corrotti e se il loro abominevole tentativo dovesse riuscire, che cosa ne sarebbe dell'Egitto? Mehy, toccherà a voi vegliare sulle ricchezze della riva occidentale di Tebe e, per riuscirci, sarete investito nello stesso tempo del potere amministrativo e della guida delle forze armate. Per noi si tratta di un compito essenziale. Sappiate che vi osserveremo con la massima attenzione.

— Tenterò di mostrarmi degno della vostra fiducia.

— Tentare non basta: noi vogliamo che la riva occidentale sia preservata da qualunque aggressione, da qualsiasi parte venga. Mi sono spiegato bene?

— Potete contare su di me.

— Al minimo sospetto, al minimo allarme, avvertite immediatamente la capitale. Il caso Abry non deve ripetersi.

Mentre il visir si allontanava, il generale Mehy rimase per un po' sconcertato dai capricci del destino e gli venne quasi voglia di mettersi a ridere. Lui, il principale avversario del Luogo della Verità, era stato scelto per proteggerlo meglio di chiunque altro!

Da un lato raccoglieva i frutti di un lungo lavoro ottenendo poteri molto ampi, dall'altro si ritrovava con mani e piedi legati, impossibilitato ad attaccare frontalmente il bastione di cui tanto desiderava impadronirsi. Doveva forse rinunciare ai suoi grandi progetti e accontentarsi di diventare un notabile tebano di limitate ambizioni?

La sua complice Serketa non glielo avrebbe mai perdonato, e lui stesso sapeva quanto fossero estese le proprie possibilità, che non si limitavano a responsabilità locali, anche se molto importanti. Doveva semplicemente cambiare strategia per raggiungere lo scopo e impadronirsi della Pietra di Luce e degli altri segreti del Luogo della Verità. Ma tale modifica richiedeva molta abilità.

La sorte gli sorrideva in modo quasi miracoloso, la strada gli si apriva davanti, anche se ostacoli di nuovo genere minacciavano di rallentare la sua marcia.

— Desiderate qualcosa, generale? — gli chiese un soldato.

Mehy uscì dalla meditazione che lo aveva portato a camminare a caso nel giardino, fino a uno dei posti di guardia.

— No, no...

— Permettetemi di dirvi quanto sono orgogliosi i militari tebani di obbedire ai vostri ordini.

— Grazie, soldato. Per merito vostro continueremo a fare un buon lavoro.

Mehy provava uno sconfinato disprezzo per i militari ma, fin dall'inizio della sua carriera, aveva saputo utilizzarli nel modo migliore lusingandoli e concedendo loro i privilegi che desideravano.

Numerosi notabili avevano atteso la fine del colloquio del visir con Mehy, per complimentarsi con quest'ultimo e dichiarargli tutta la loro devozione. Il generale si attardò ad ascoltarli; anche se le loro labbra mentivano, pronunciavano parole gradevoli che era bello sentire.

Rientrato nella sua grande e lussuosa villa, Mehy ricevette l'omaggio dei servi, orgogliosi di essere alle dipendenze di un padrone tanto potente.

E il regalo più bello fu lo sguardo provocante di sua moglie Serketa, che lo invitava a seguirla nei loro appartamenti.

— Non sei stanco di tutte queste mondanità, amore mio?

— Mi divertono moltissimo! Fa piacere sentirsi apprezzare nel giusto valore!

Serketa si sdraiò su dei cuscini e si denudò lentamente il seno.

— Hai avuto difficoltà nell'eliminare quell'imbecille di Abry, dolcezza? — chiese Mehy.

— No, nessuna, e avevo ragione io: stava per denunciarci. In futuro, data la tua nuova posizione, dovremo essere particolarmente prudenti nella scelta dei nostri alleati... Spero infatti che le tue due nomine non ti abbiano fatto rinunciare ai nostri grandi progetti!

— No di certo! Ma sono contento che tu stessa abbia parlato di prudenza. La prima manovra sbagliata potrebbe infatti costarci cara.

Serketa si stiracchiò come un felino, offrendosi.

— L'avventura diventa follemente eccitante... E noi disponiamo di molte armi!

Non potendo più trattenersi, Mehy abbracciò con foga la sua complice, ma aveva in mente un solo pensiero: il successo era a portata di mano, a condizione di non arretrare mai, nemmeno di fronte al delitto.

20

Come avrebbe potuto non stupirsi Claire per i regali che la confraternita aveva fatto al maestro di bottega per festeggiare la riconoscenza dimostrata dal re? La cosa era stata preparata nel più grande segreto, e Renupe il Gioviale, con il suo viso da genietto furbo e la sua bella pancia, era stato incaricato di presentare alla padrona di casa gli oggetti che portavano Casa la Fune, Nakht il Forte, Karo il Burbero, Pai il Buon Pane e Didia il Generoso.

Renupe cominciò con una splendida sedia da maestro di bottega, con lo schienale molto alto, i piedi a forma di zampe di leone che posavano su cilindri, l'impagliatura così solida da sfidare i secoli e le decorazioni a spirali, a losanghe, a foglie di loto e di granato che incorniciavano un sole, a simboleggiare la perpetua rinascita del pensiero dell'architetto. Complemento indispensabile, una sedia pieghevole le cui estremità erano teste di oca; una tarsia d'avorio e d'ebano abbelliva il piccolo capolavoro.

Un'altra sedia dallo schienale ricurvo e inclinato era composta da ventotto pezzi di legno tenuti insieme da tenoni e mortase; le gambe erano piedi di leone posati su zoccoli di toro, per simboleggiare il carisma e la potenza, e la decorazione si componeva di un tralcio e di bei grappoli di uva, che evocavano i riti della torchiatura, nel corso dei quali si paragonava il vino al sangue di Osiride resuscitato.

Molti sgabelli dal sedile di pelle, tavole basse rettangolari, tavolini composti da un piano rotondo posato su un piede centrale svasato alla base, numerose cassette per riporvi la biancheria, gli abiti e gli attrezzi, cesti per il pane, per i dolci e la frutta, panieri ovali, oblunghi e cilindrici, fatti di nervature di gambi di palma e di giunco, così ben legati che la loro solidità era a tutta prova... Claire assistette a una vera e propria processione.

— È troppo, davvero troppo, io...

— Non è finita — rispose Renupe il Gioviale, mentre Casa la Fune portava uno stupendo armadietto di cedro del Libano.

Poggiava su quattro piedi corti e aveva la forma di un naos.

— Potrai metterci le tue parrucche — disse Renupe, sollevando il coperchio. — Guarda: all'interno ci sono delle traverse per sostenerle. La chiusura è assicurata da una coda di rondine nella parte esterna del

coperchio e da un'asticella nella parte posteriore; intorno ai due pomelli che servono per aprire, potrai legare una cordicella con un sigillo, per essere sicura che la tua donna di servizio non ceda alla curiosità. Ah, c'è un'altra piccola cosa...

Pai il Buon Pane posò su un tavolino uno scrigno da gioielli stuccato e dipinto. Di forma cilindrica e provvisto di un coperchio conico, il delicato cofanetto era adorno di fiori di loto sbocciati.

— È una follia! Non posso...

— Ed ecco il nostro ultimo regalo.

Portando sulle spalle un magnifico letto nuovo, entrò Paneb, con un gran sorriso sulle labbra.

— Claire, ti chiedo l'eccezionale permesso di entrare nella tua camera da letto.

L'oggetto era così bello che valeva almeno cinque sacchi di cereali. Dal saccone alle traverse, passando per i pannelli della testata e i piedi del letto, su cui spiccava il viso ridente di Bes, protettore del sonno, gli artigiani avevano raggiunto la perfezione.

— Che cosa succede, qui? — chiese Nefer, comparso sulla soglia di casa.

— La confraternita ha deciso di trasformare la nostra casa in un palazzo — rispose Claire, commossa. — Guarda... Siamo sommersi dai regali!

Come sua moglie, il maestro di bottega rimase a bocca aperta.

— È così, e non c'è altro da dire — concluse Renupe il Gioviale. — L'importante è rispettare le usanze: quando si ha un buon capo ci si deve occupare di lui perché lui pensa troppo agli altri.

— Spero che accetterete almeno un bicchiere di vino!

— Ecco un'altra prova che abbiamo fatto una buona scelta.

Paneb riempì i bicchieri.

— Merenptah ha definitivamente approvato l'ubicazione della sua tomba nella Valle dei Re, dove abbiamo passato la mattinata — disse Nefer a Claire. — Questa sera la coppia reale desidera vederti.

— Vedere me? Perché?

— Per incoronare la donna saggia.

A Claire sarebbe piaciuto prepararsi con calma alla cerimonia, ma non le fu possibile. Disorientata in quella casa piena di mobili nuovi, la sua donna di servizio le fece perdere molto tempo prezioso; poi andarono a chiedere

consulto una ragazzina che soffriva di un inizio di bronchite, uno scalpellino con il mal di denti e una madre di famiglia che perdeva i capelli. La donna saggia riuscì a calmare le loro sofferenze e promise loro di guarirli. Ma intanto le ore erano passate e di lì a poco si sarebbe fatto buio.

Claire pensò a colei che l'aveva preceduta e che le aveva insegnato tanto prima di sparire sulla montagna, unendosi alla dea del silenzio. La sentiva vicina a sé, esigente e protettrice.

Nefer tornò in tutta fretta dalla Casa della Vita, dove aveva studiato le piante delle tombe reali per poter elaborare un progetto da presentare a Merenptah. Tutto preso dalle sue ricerche, si era interrotto solo nel momento in cui la luce del tramonto aveva illuminato i papiri.

— Scusami, sono in ritardo.

— Io più di te!

Si concessero comunque un attimo per baciarsi, poi indossarono gli abiti da cerimonia.

La coppia reale ricevette la donna saggia nel tempio del *ka* di Ramses il Grande. Per rispetto nei confronti di suo padre, che aveva regnato per sessantasette anni, Merenptah aveva deciso di non costruire un edificio simile a quello nel cuore del Luogo della Verità, prima di aver affrontato la prova del potere per un lungo periodo. Poiché la sua età rendeva poco probabile una tale eventualità, si sarebbe accontentato di quel santuario, modesto e splendido nello stesso tempo, per meglio unirsi al destino postumo dell'immenso faraone.

Alla sinistra del monarca, la grande sposa reale, Iset la Bella; alla sua destra, il maestro di bottega Nefer il Silenzioso. Sedute sui gradoni di pietra che correvano lungo le pareti, le sacerdotesse di Hathor, in abito bianco lungo.

— Si vada a chiamare la donna saggia — ordinò Merenptah.

Turchese fece l'inchino alla coppia reale, uscì dalla sala a colonne e raggiunse Claire che era stata purificata da due sacerdotesse. Le fece indossare una veste di lino pieghettato bianca e rosa, che le scendeva fino alle caviglie, la adornò di una grossa collana d'oro e di sottili braccialetti dello stesso metallo, poi le mise in testa una parrucca nera, trattenuta da un nastro con un fiore di loto.

Infine Turchese introdusse Claire nel luogo sacro, dove quest'ultima si

fermò davanti al faraone e alla regina, con le mani incrociate sul petto.

— Si dà il nome di "Donna" al padre e alla madre delle divinità, alla matrice stellare da cui derivano tutte le forme della vita — dichiarò Iset la Bella. — Senza di lei non esisterebbero né l'Egitto né questa confraternita. Il divino si incarna solo se la donna delle origini è in grado di attrarlo e di fissarlo. È questo il mio ruolo al vertice dello stato ed è il tuo, Claire, nel Luogo della Verità. Se quest'ultimo scomparisse, il paese sarebbe in pericolo. A te il compito di perpetuare la vita che scorre nelle vene di questa comunità, di mantenere acceso il fuoco che le permette di creare.

Iset la Bella si alzò e posò sulla parrucca un sottile cerchio d'oro.

— Grazie alla tua presenza, donna saggia, il sole si alza e la morte si allontana. Sappi unire insieme le parole e i suoni in modo che i riti siano celebrati e le offerte consacrate, sappi unire tra loro gli esseri in modo che formino un corpo la cui unione sia inscindibile.

Il maestro di bottega porse alla regina una coda di rondine d'oro, che Iset le Bella appuntò sul cuore di Claire.

— Sii la madre della confraternita, nutrila e guariscila. Mantieni la pace e l'armonia tra gli umani e gli dèi, che sono sempre pronti a irritarsi per le nostre debolezze e a tormentarci con malattie e incidenti; sappi decifrare al momento giusto i messaggi dell'invisibile, scopri l'origine dei mali, prepara i rimedi, domina i veleni, sii "quella che conosce e sa".

Mentre la regina tornava a sedersi sul trono, Claire barcollava. L'elencazione dei suoi compiti improvvisamente dava a questi ultimi una dimensione di cui non si era ancora resa conto. Ebbe paura, tanta paura da essere tentata di rinunciare e di confessare alla coppia reale che era solo una donna semplice, incapace di affrontare un impegno simile.

Ma incontrò lo sguardo di Nefer, che, in quel momento, non la guardava solo come marito, ma anche come maestro di bottega del Luogo della Verità. E vide nei suoi occhi tanta fiducia, tanto amore e ammirazione, che decise di dimostrarsi degna di lui.

— Su richiesta della grande sposa reale e con l'assenso unanime delle iniziate presenti in questo tempio — dichiarò il faraone — ti nominiamo superiora della comunità delle sacerdotesse di Hathor del Luogo della Verità.

21

Merenptah e Iset la Bella vivevano momenti felici nel piccolo palazzo del Luogo della Verità. Lontano dalla corte, dagli adulatori e dai postulanti, la coppia reale celebrava i riti, visitava i laboratori, invitava alla sua tavola il maestro di bottega, la donna saggia, lo scriba della Tomba e il capo della squadra di sinistra, per parlare con loro dei lavori e della vita della confraternita.

Kenhir si rivelava inesauribile sulla storia della comunità e fece più volte sorridere il re ricordando le bizzarrie degli artigiani e il fiorire, in determinati periodi dell'anno, di strane scuse per giustificare l'assenza dal lavoro, che lui esaminava a una a una con la massima severità.

Le musicanti di Hathor suonarono per la coppia reale, che si interessò alle tecniche degli artigiani specializzati e si recò nel luogo in cui sarebbe stato costruito il tempio dei milioni d'anni di Merenptah; Nefer accompagnò Iset la Bella nella Valle delle Regine e le fece vedere il luogo scelto per la sua dimora dell'eternità, magicamente collegata con quella del faraone.

Era in corso un banchetto in onore della memoria dei re che avevano protetto la confraternita, quando il visir si presentò davanti al monarca, con espressione corrucciata. — Posso parlarvi in privato, Maestà?

— Non puoi aspettare la fine del pranzo?

— Vorrei sentire la vostra opinione al più presto, in modo da poter trasmettere immediatamente i vostri ordini alla capitale.

Il colloquio fu piuttosto lungo. Quando tornò, Merenptah appariva preoccupato.

— Domani riparto per Pi-Ramses — disse.

— Avrò il tempo di mostrarvi il primo progetto che ho preparato per la vostra tomba, Maestà?

Il re, Nefer e Kenhir esaminarono il papiro, che si trovava nella Casa della Vita. Il maestro di bottega si era attenuto alle regole vigenti sotto la diciannovesima dinastia, quella di Sethi e di Ramses.

— Questo progetto mi piace e non desidero alcuna modifica — disse il monarca. — Per ciò che concerne la scelta dei testi e delle figure, e la loro disposizione sulle pareti, preparami altri progetti, molto dettagliati. E non dimenticare, maestro di bottega: niente errori. Ogni elemento deve essere al suo giusto posto.

Nefer sapeva che una tomba reale non somigliava a nessun altro

monumento e che doveva essere concepita come un crogiolo alchimistico il cui fuoco produceva l'eternità. Ispirandosi all'esempio dei suoi predecessori e assimilando tutte le dimensioni della scienza sacra, Silenzioso doveva comporre una partitura priva di dissonanze.

Rendendosi conto dell'estrema difficoltà di tale opera, Nefer fu colto dalle vertigini. Per scacciare quella sensazione, si mise al lavoro consultando i papiri in cui erano conservate le parole degli dèi.

Sovraccarico di lavoro, Mehy doveva dividere il suo tempo tra due uffici: quello del quartier generale delle forze armate, sulla riva orientale, e quello di amministratore centrale della riva occidentale. Aveva voluto che i locali fossero ridipinti e ammobiliati in modo lussuoso. Siccome i lavori non procedevano abbastanza in fretta, aveva chiesto e ottenuto altri operai.

A parte il doversi spostare da una riva all'altra, a parte gli appuntamenti, lo studio degli incartamenti, le decisioni da prendere, quella vita movimentata piaceva molto a Mehy, che sembrava avere un'energia inesauribile. Pur essendo di carattere locale, le sue responsabilità riguardavano tuttavia una zona ricca e prestigiosa, e gli avrebbero permesso di diventare uno dei personaggi importanti del paese, soprattutto se fosse riuscito a farsi ammettere alla corte di Pi-Ramses.

Costretto a svolgere nel modo migliore le sue mansioni ufficiali per poter acquisire il prestigio di uomo di stato, Mehy appariva come uno dei tanti alti dignitari soddisfatti di se stessi e della propria situazione. Chi avrebbe sospettato dei suoi veri scopi?

Un ufficiale superiore lo salutò.

— Generale, vi vogliono d'urgenza all'ambasciata.

— Qualche incidente?

— Pare che il re si prepari a lasciare Tebe. Tutte le forze di sicurezza devono essere mobilitate.

— Me ne occupo immediatamente.

Effettivamente, la flottiglia reale stava per levare l'ancora; Mehy prese tutte le misure necessarie per tenere lontano i curiosi.

Fece l'inchino al re quando questi salì a bordo con aria preoccupata. Il visir lo attendeva sul ponte, e i due uomini si appartarono subito nella cabina centrale.

Mehy conversò con numerosi dignitari tebani per cercare di avere informazioni, ma nessuno sapeva nulla e tutti si chiedevano con ansia quali

potessero essere i motivi di quella partenza precipitosa. Solo un vecchio che camminava con il bastone espresse un parere che parve degno di interesse.

— O una fazione contraria a Merenptah sta tentando di prendere il potere nella capitale, oppure si sta preparando un tentativo di invasione. Qualunque sia la verità, il cielo dell'Egitto si oscura.

Paneb aveva assimilato gli insegnamenti di Gau il Preciso e non commetteva più errori nella preparazione della quadrettatura, senza però essere schiavo di una geometria rigida che gli avrebbe fatto perdere la mano.

Gau aveva però più di una volta corretto dei particolari e rimproverato al giovane pittore i suoi calcoli approssimativi. Paneb talvolta aveva discusso, talvolta si era piegato, ma spesso aveva dimostrato l'esattezza del suo punto di vista quando al soggetto erano stati messi i colori.

Pai il Buon Pane accettava volentieri l'idea di vedere Paneb diventare l'assistente di Ched il Salvatore, che seguiva da vicino i progressi del suo allievo e non tollerava alcuna imperfezione, ma la stessa cosa non si poteva dire per Unesh lo Sciacallo. Già da molto tempo aveva riconosciuto il genio di Ched e la sua superiorità sui disegnatori che gli preparavano il lavoro, ma non era disposto a obbedire al giovane Paneb, per quanto bravo potesse essere.

Prima di portare Paneb nella Valle dei Re per lavorare alla decorazione della tomba di Merenptah, Ched il Salvatore aveva deciso di sottoporlo a una prova decisiva. Se avesse fallito, non sarebbe mai diventato un vero pittore. Perciò aveva chiesto ai tre disegnatori di preparare l'angolo di una parete, nella grande tomba che avrebbe occupato Kenhir. Paneb aveva il compito di dipingere un artigiano in abito bianco da sacerdote purificato, nell'atto di offrire incenso al dio Ptah.

Quando Paneb arrivò con i pennelli, le spazzole e i colori, la parete non era stata preparata. Appoggiato al muro, Unesh sgranocchiava una cipolla. La sua faccia ricordava più che mai il muso di uno sciacallo.

— Dove sono gli altri?

— Gau il Preciso ha il mal di stomaco e Pai il Buon Pane ha un brutto raffreddore. Io mi sono stupidamente tagliato un dito mentre facevo da mangiare. Sono due giorni che va tutto male. E, purtroppo per te, Ched verrà presto a giudicare il tuo dipinto, che non avrai nemmeno cominciato.

— Sei stato fin troppo gentile ad aspettarmi qui per avvertirmi. Ora dovresti tornare a casa.

— Hai ragione, la mia ferita potrebbe infettarsi. Vado a farmi medicare.

Paneb avrebbe dovuto rassegnarsi e ammettere la sua sconfitta, ma preferì combattere, anche se battuto in partenza. Effettuò lui stesso la quadrettatura, preparò i colori e dipinse direttamente il personaggio senza alcun disegno preliminare, contravvenendo alle regole. Il tempo non contava più, e anche se Ched avesse constatato l'insuccesso del suo allievo, questi avrebbe potuto dire di aver combattuto fino al limite delle sue possibilità.

La mattinata passò, poi passò il primo pomeriggio, e Ched non si vedeva! Prima che arrivasse, Paneb ebbe la possibilità di ritoccare la sua opera, di migliorare questo o quel tratto e di verificare l'equilibrio della scena.

All'improvviso gli saltarono agli occhi mille difetti.

— Contento di te? — chiese Ched, a braccia conserte.

— No, è solo un abbozzo.

— Quando dipingi, devi metterti nello stesso tempo di fronte, di profilo e di tre quarti; abolisci le prospettive ingannevoli che tolgono la forza vitale, escludi il chiaroscuro, unisci molti punti di vista insistendo sui tratti essenziali, il viso di profilo, l'occhio di fronte, il busto di fronte in tutta la sua larghezza, il bacino di tre quarti con l'ombelico visibile, le braccia e le gambe di profilo... Crea uno spazio che non esiste e mostra la realtà nascosta. Quando dipingi un falco, riassumi in una sola immagine vari momenti del suo volo; quando si tratta di una figura umana, tutte le sue caratteristiche devono essere evidenti. E non dimenticare che la nostra opera non si inscrive nel tempo; sono istanti eterni quelli che dobbiamo rappresentare. Non evochiamo mai un'ora della giornata in particolare, perché è il giorno che conta, come frutto della luce. Sta a te vivere nel movimento immobile, che dovrà essere l'asse della tua mano. E rispetta la gerarchia degli esseri: il faraone è più alto degli uomini, perché è il grande tempio che ospita il suo popolo; un padrone di terre è più alto dei suoi servi perché ha maggiori responsabilità di loro e deve garantire il loro benessere. Quanto a un sacerdote come quello che vedo su questo muro, dovrebbe avere lo sguardo leggermente rivolto al cielo. Paneb pendeva dalle labbra di Ched il Salvatore.

— Per essere un dipinto eseguito così in fretta, ho visto di peggio... Ma

dovrai dimostrarti capace di correggerlo. Altrimenti, pensa che faccia farà Kenhir!

Tutto ciò che aveva ribollito nel cuore di Paneb fin dall'adolescenza poteva finalmente esprimersi, perché il pittore gli aveva aperto gli occhi su un'altra realtà, più intensa, più bella e più vitale del mondo apparente.

Pai il Buon Pane entrò a precipizio nella tomba.

— Paneb, corri... Tua moglie sta per partorire!

22

La donna saggia aveva voluto sei sacerdotesse di Hathor perché la aiutassero a far partorire Uabet la Pura in casa sua. Le facce erano tese perché tutte sapevano che la venuta al mondo di un bimbo era un passaggio pericoloso. Bisognava riuscire a separarlo dal corpo della madre senza che nulla di malefico lo toccasse, con la speranza che le potenze creatrici lo animassero e non abbandonassero il suo spirito al momento della nascita.

Claire aveva gettato grasso di uccello e incenso nel fuoco, poi aveva tirato fuori due pietre ricoperte di testi magici con i quali Thot fissava la durata della vita e il destino del neonato. Quanto alle sue assistenti, avevano attenuato il dolore della partoriente introducendole nella vagina un impasto di latte, finocchio, resina di terebinto, cipolla e sale.

La fragile Uabet, il cui ventre si era ingrossato in modo spettacolare negli ultimi giorni, non nascondeva la propria inquietudine.

— È tutto normale?

— Sta' tranquilla — le rispose Claire. — Il parto è imminente e non avrai nemmeno bisogno di prendere droghe per attenuare i dolori. Il bambino si presenta nel modo migliore.

— Ho l'impressione che il mio bimbo sia enorme... Non mi squarcerà?

— No, non avere paura. Anche se è piccolo, il tuo bacino è stato creato per fare figli.

Le contrazioni si fecero più frequenti. Le sacerdotesse denudarono Uabet e la aiutarono ad accoccolarsi tenendole il busto eretto.

Come Claire aveva previsto, il bimbo venne alla luce senza complicazioni. L'urlo che fece fu così forte che venne udito in quasi tutto il villaggio.

— Perché non mi fai entrare? — protestò Paneb.

— Perché il rito della nascita è una faccenda da donne — rispose Pai il Buon Pane. — La tua presenza sarebbe inutile e dannosa.

— Ma è mio figlio quello che sta per nascere!

— Lascia che ci pensino la donna saggia e le sue assistenti.

— Come si alleva un bambino, Pai?

— Comunque vada, un bambino è un bastone contorto che presenta due difetti: la sordità e l'ingratitudine. Bisogna aprirgli il più in fretta possibile l'orecchio che ha sulla schiena,* [* Espressione utilizzata dai saggi, i quali ritengono che il bambino non educato sia sordo perché "l'orecchio che ha sulla schiena" non è stato aperto dal "bastone" *(medou)*, cioè la parola *(medou)* dell'insegnante che gli fornisce il bastone necessario per iniziare il viaggio della vita.] parlargli dei suoi doveri, fargli capire quanto deve ai suoi genitori e insegnargli il rispetto per gli altri. Solo allora comincerà a raddrizzarsi e lo si potrà allevare.

— Se mio figlio mi assomiglia, non avrò vita facile. La porta si aprì. Uscì Claire, raggiante.

— Un maschio... Un bellissimo maschietto che pesa almeno sei chili!

Paneb entrò nella stanza che profumava di gelsomino, dove sua moglie riposava in un comodo letto tenendo in braccio il grosso bambino. Questi aveva una bella massa di capelli neri e due denti sui quali il padre passò stupito l'indice.

— Non avevo mai visto una cosa simile — disse la più anziana delle assistenti. — Il cordone ombelicale era così grosso che abbiamo fatto fatica a tagliarlo.

Paneb era felice. Era evidente che quel colosso di bimbo non sarebbe entrato nella categoria dei gracili e dei malaticci.

— Sei contento di me? — chiese Uabet con voce affaticata.

Ardente baciò la moglie sulla tempia.

— Posso prenderlo in braccio?

— Sta' attento!

— Sarà un rissoso, ne sono sicuro!

La madre forniva la carne al neonato, il padre l'ossatura; ed era nelle ossa del ragazzo che si formava lo sperma. Visto il peso di quelle del neonato, Paneb si sentì tranquillizzato sulle proprie qualità di genitore.

Claire diede alla giovane mamma del miele e un pasticcino della nascita,

"l'occhio dolce di Horus". Una sacerdotessa triturò dei bastoncini di papiro e ottenne una polvere che mescolò con il latte della puerpera; doveva far bere quel miscuglio al bimbo prima che fosse allattato da una nutrice dai seni generosi.

— Sono state prese tutte le precauzioni? — chiese Paneb.

Claire passò intorno al collo del neonato una sottile collana di lino a sette nodi, alla quale erano attaccati un pezzetto di papiro piegato contenente le formule per proteggerlo dalle forze oscure, un piccolo spicchio d'aglio e una cipolla.

— Solo la luce salverà questo bambino dalla morte che viene come una ladra — disse poi. — Nessun demone sorgerà dalle tenebre per portarlo via, perché noi terremo una lampada accesa durante la notte e veglieremo su di lui. Tranquillizzato, Paneb affrontò un argomento molto importante.

— Come lo chiameremo, Uabet?

Toccava alla madre decidere. Poteva scegliere un nome da usare per i primi anni di vita e tenerne di scorta un altro, segreto; quest'ultimo sarebbe stato rivelato solo nel momento in cui il bambino avrebbe sfruttato le doti che possedeva.

— Basterà un nome solo — disse Uabet la Pura. — Nostro figlio si chiamerà Aperti,* [In egiziano, *àa-pehty*, "Il grande uomo carico di forza e di violenza".] "Colui che ha molta forza".

Il putiferio scoppiò nel bel mezzo della notte. Dapprima si udì solo la voce roca di un uomo ubriaco, poi se ne udì un'altra più malferma e infine una terza che tentò di riprendere, in peggio, il canto osceno dei suoi due compagni.

I tre festaioli urlavano così forte il loro amore per il vino, per le donne e per la libertà che svegliarono il villaggio. Alcuni bambini si misero a piangere, i cani abbaiarono.

Infastidita, la moglie di Pai il Buon Pane uscì per vedere chi erano quei disturbatori e ordinare loro di tacere.

Si può immaginare quanto si stupì nel vedere suo marito barcollante, aggrappato al braccio di Paneb, e lo scultore Renupe il Gioviale, che non riusciva a stare in piedi senza l'aiuto del colosso.

Spaventato dalla vista della moglie, Pai cadde pesantemente a terra.

— Posso spiegarti... Abbiamo festeggiato la nascita del figlio di Paneb e...

— Rientra immediatamente in casa!

— Siamo uomini liberi — esclamò fieramente Renupe il Gioviale — e non abbiamo ancora finito di fare festa!

La matrona schiaffeggiò lo scultore, che non fu in grado di ribellarsi, poi prese suo marito per la collottola con tanta forza da strappargli un urlo di dolore.

Paneb scoppiò a ridere, ricominciò a cantare scolandosi un altro boccale di vino e si fermò davanti alla casa di Turchese.

Gli era venuta in mente un'idea brillante. Un'idea che avrebbe sbalordito il villaggio mettendo in mostra il suo talento.

Quando la bella Turchese aprì la porta, c'era già una piccola folla davanti alla sua casa. Tutti guardavano il ritratto in piedi che Paneb, addormentato in mezzo alla viuzza, aveva fatto alla sua amante. L'aveva rappresentata nuda in atto di suonare il liuto. L'unico indumento era una delicata cintura di perle, la cui finezza aveva il solo scopo di mettere in risalto le forme stupende della giovane donna.

I commenti fiorirono subito, e non furono elogiativi. Nakht il Forte si mise subito a cancellare quel dipinto scandaloso, e la gente accusava Paneb di avere "la bocca di fuoco" e il cuore troppo ardente.

— Sapete quale bravata ha avuto il coraggio di fare? — disse una sacerdotessa. — Ha rubato il vino dalle tavole di offerte destinate ai morti!

— Piantatela di dire sciocchezze — intervenne Turchese. — Tutto ciò che Paneb ha bevuto viene dalla mia cantina. C'è una sola persona che potrebbe sentirsi offesa dal suo dipinto: io. E io non mi offendo. Fare festa è un delitto?

— Farla in questo modo, sì! — rispose la moglie di Pai il Buon Pane. — Finora questo villaggio è vissuto nella tranquillità, e non sarà quell'esaltato di Paneb a turbarla!

— Tu non sei stata giovane? — replicò Turchese.

— Non mi sono mai ubriacata fino a perdere il controllo e me ne vanto! Questo mascalzone non merita nessuna indulgenza.

Si avvicinò Ched il Salvatore. Come sempre, era profumato e impeccabilmente rasato.

— Non dimenticate che è diventato mio assistente e che lo attende un grande lavoro. Per quanto mi riguarda, credo che sia meglio dimenticare questo incidente.

Tra gli abitanti del villaggio si accese una discussione animata. E la conclusione si impose da sola, e venne espressa da Casa la Fune.

— Rivolgiamoci al maestro di bottega! Lui saprà trovare la soluzione.

Nefer il Silenzioso, che aveva lavorato fino a tarda notte al progetto per la tomba di Merenptah, era appunto arrivato in quel momento sul luogo della discussione.

Di fronte a tante testimonianze contraddittorie, il maestro di bottega ebbe qualche difficoltà a farsi un'opinione sull'accaduto. Il breve e deciso intervento di Turchese gli fu utile.

— Andatevene — ordinò — e lasciatemi solo con Paneb.

Dall'espressione corrucciata di Silenzioso, la moglie di Pai il Buon Pane si convinse che Paneb avrebbe passato un brutto quarto d'ora.

Il maestro di bottega prese con una coppa di terracotta un po' d'acqua da una grande giara e la versò in faccia a Paneb, il cui sonno non era stato disturbato dal baccano.

Ardente si svegliò di colpo e si alzò, pronto a difendersi.

— Chi ha osato...

— Il tuo caposquadra, Paneb. Quello a cui devi rispetto e obbedienza.

23

Malgrado l'emicrania, Paneb si alzò e si addossò al muro della casa di Turchese.

— Perché hanno cancellato il ritratto? — chiese indignato.

— Perché le facciate delle nostre case devono restare bianche. Ricordati che sei stato tu stesso a restaurarle. Non puoi desiderare che siano imbrattate con dei graffiti.

Paneb gettò in aria il pennello.

— Io voglio conquistare il cielo, le stelle e tutta la terra, catturare tutto nella mia pittura, mettere in luce la realtà più segreta, renderla vibrante e calda come il corpo di una donna innamorata! E dipingerò tutto questo dove mi pare, anche sui muri delle case!

— No, Paneb.

Con gli occhi ancora offuscati, il giovane colosso osò sfidare lo sguardo di Silenzioso. — Come, no? Non sei tu che puoi dirmi che cosa devo fare!

— Io sono il tuo caposquadra e posso escluderti dalla confraternita, se

commetti qualche colpa grave. E rifiutarsi di obbedire al maestro di bottega lo sarebbe.

La minaccia fece passare la sbornia ad Ardente.

— Non dirai sul serio!

— Molto sul serio. Qualsiasi possano essere gli avvenimenti che ci toccano, felici o funesti, non abbiamo il diritto di comportarci come dei profani e dobbiamo dimostrarci degni della confraternita. Ecco perché il tuo comportamento è inaccettabile.

— In altre parole, non sei più mio amico...

— L'alveare è più importante dell'ape, Paneb. È più importante anche dei rapporti di amicizia e delle preferenze personali. Sei tu che mi costringi a comportarmi da maestro di bottega e, per quanto mi possa costare, non mi sottrarrò al mio dovere.

Ardente strinse i pugni.

— La figura della musicante è stata cancellata, il muro della casa tornerà bianco... Che cos'altro mi si può rimproverare?

— Ubriachezza, schiamazzi e perdita del controllo di te stesso. Quando ti deciderai a capire che stai lavorando alla Grande Opera?

— Quella è compito tuo! Io sono soltanto l'assistente di Ched il Salvatore.

— Ti sbagli, Paneb. Tutti gli abitanti di questo villaggio, in diversa misura, vivono la stessa avventura. Per quanto talento tu abbia, non ti permetterò di usarlo da solitario.

Ardente capì che Silenzioso non stava scherzando.

— Ma tu sai almeno che cosa si agita in me? Di dimore dell'eternità ne dipingerò a decine, senza mai stancarmi.

— Io te lo auguro. Intanto, o tu accetti la punizione, oppure lasci il Luogo della Verità.

Paneb voltò le spalle al suo giudice.

— Potrebbe essere una punizione infamante?

— Non mi conosci bene, assistente pittore. Anche una punizione può essere utile alla confraternita.

Mehy lavorava in fretta e bene. Grazie alla sua profonda conoscenza dell'esercito e dell'amministrazione, organizzava reti di informazione molto efficienti, in modo da ottenere notizie confidenziali e poter così valutare l'evolversi della situazione senza troppi errori.

Il generale esigeva una disciplina ferrea e si circondava di subordinati senza scrupoli, ai quali prometteva sostanziali vantaggi se lo avessero servito bene. Promettere, non mantenere, spiegare perché la promessa non era stata mantenuta, promettere di nuovo: Mehy era diventato maestro in quest'arte sottile, alla quale si aggiungeva la calunnia distillata giorno dopo giorno. Questa gli avrebbe permesso di opporre i suoi collaboratori gli uni agli altri e di mantenere un clima di diffidenza molto utile quando si sarebbe trattato di far gravare un insuccesso o una falsa manovra sulle spalle di questo o di quello.

Il generale mentiva con tanta sicurezza e con tanta forza di persuasione che riusciva a ottenere l'appoggio dei suoi interlocutori; siccome lavorava molto, contrariamente alla maggior parte dei dignitari, aveva una profonda conoscenza degli incartamenti e non temeva alcuna critica.

Alcuni ufficiali superiori avevano ancora sussulti di onestà, di lucidità, che si sarebbero potuti rivelare minacciosi. Mehy li sorvegliava da vicino e li invitava magari a cena per sentire il parere di Serketa, la sua dolce e tenera moglie. Quest'ultima ci aveva preso tanto gusto a uccidere che non avrebbe esitato un attimo a ricominciare, se fosse stato necessario. Con un'alleata simile, molti problemi si sarebbero risolti prima di presentarsi.

Di ritorno dalla capitale Pi-Ramses, il capo della scorta tebana che aveva accompagnato la guardia reale si presentò al suo superiore.

— È stato un buon viaggio?

— Ottimo, generale. Nessun incidente da segnalare. Il paese è tranquillo, la flottiglia del faraone è stata acclamata lungo tutto il percorso e Merenptah è arrivato a Pi-Ramses in ottima salute.

— Come ti è sembrata la grande città del Nord?

— A essere sincero, generale, l'ho trovata meno impressionante di Tebe. I templi e i palazzi sono grandiosi, certo, ma non hanno ancora l'aspetto vetusto che ha fatto la gloria della nostra città. E nulla può essere paragonato a Karnak.

— Sei riuscito a raccogliere informazioni sul clima politico?

— È piuttosto torbido. Nessuno contesta la capacità di governare di Merenptah, ma si scontrano già molte ambizioni in vista di una successione che non dovrebbe tardare, vista l'età del re.

— Non dimenticare che è figlio di Ramses il Grande e che potrebbe vivere a lungo quanto lui!

— Non lo dimentico, infatti. Ma due candidati seri cominciano a

scambiarsi fendenti: Sethi, il figlio di Merenptah, e Amenmes, il turbolento figlio di Sethi, che persino suo padre non sembra in grado di controllare.

— Mi ci vorrà un gran numero di informazioni su questi due personaggi — disse Mehy.

— Abbiamo alcuni buoni amici a Pi-Ramses, ufficiali di origine tebana.

— Il ritorno precipitoso del re è stato provocato da un tentativo di colpo di stato?

— A Pi-Ramses si è sparsa una falsa notizia: quella della morte di Merenptah a Tebe. Amenmes ha subito diffuso la voce che suo padre era così addolorato che non sarebbe stato in grado di salire al trono. Sono arrivate molte smentite tramite corrieri ufficiali, ma la voce ha continuato a circolare ed è stato necessario che il re tornasse in tutta fretta per dimostrare che era vivo. Ora tutto sembra tornato tranquillo, ma Merenptah avrà grandi difficoltà a imporre la propria autorità e a sventare i complotti.

"Ecco perché ci tiene tanto alla sottomissione assoluta della regione tebana" pensò Mehy. "Se questa si rivoltasse, il re sarebbe in grado di ristabilire l'ordine?"

— C'è un altro particolare, generale: tutte le guarnigioni delle frontiere dell'Ovest e del Nord-Est sono state messe in stato di allerta. Mehy trasalì.

— Ma è un'informazione vitale! Perché non sei partito da quella?

— Perché dalle informazioni raccolte ho saputo che si trattava solo di un'esercitazione. Merenptah voleva essere sicuro che i suoi ordini sarebbero stati correttamente trasmessi ed eseguiti. Pare che non ci sia alcuna falla nel sistema.

— Eppure... Non può darsi che questa esercitazione nasconda una minaccia di invasione?

— No, perché la situazione è tranquilla e non c'è nessuna guerra all'orizzonte. Tuttavia, alcuni alti gradi ritengono che l'equipaggiamento sia vecchio, che il numero di buoni soldati sia diminuito e che i lunghi anni di pace abbiano fatto dimenticare all'esercito egiziano il gusto del combattimento.

— Ed è proprio per questo che ho proceduto a numerose riforme fra le truppe tebane!

— Anche se i reggimenti scelti incaricati di difendere le frontiere in caso di attacco si trovano a Pi-Ramses, può darsi che il loro addestramento non

sia abbastanza intenso. Ma nessuna seria minaccia pesa sull'Egitto, e la pace instaurata da Ramses il Grande dovrebbe durare ancora molto.

Mehy non la pensava così: Ramses era morto, e il suo carisma con lui. Ben presto le intenzioni bellicose dei libici, dei siriani e degli asiatici si sarebbero risvegliate, e non era certo un Merenptah già vecchio l'uomo in grado di far fronte alle mene aggressive e revanscistiche di quei popoli bellicosi che Ramses aveva saputo soggiogare così efficacemente.

Toccava a Mehy il compito di utilizzare nel modo migliore gli ultimi anni di pace per rendere l'esercito tebano ancora più potente; in un futuro prossimo avrebbe potuto dimostrarsi l'ultima risorsa e Mehy essere considerato il salvatore.

— Che cosa si dice della regina? — chiese il generale.

— È fedele al marito e non ha motivo di dissentire da lui. Formano una coppia solida e Merenptah non ha mai manifestato alcun interesse per le giovani bellezze che si pavoneggiano a corte. La sua naturale austerità lo spinge a un lavoro assiduo, e solo raramente ha onorato con la sua presenza un banchetto. Adesso che è diventato re e il peso delle sue responsabilità è aumentato, è facile immaginare che non si abbandonerà più nemmeno ai piaceri di una gita in barca nelle paludi.

"Peccato!" pensò Mehy. "Una regina mediocre e perfida avrebbe potuto essere manipolata con qualche profitto."

— E la Casa della regina?

— Iset la Bella dirige il suo personale con polso di ferro. In realtà controllava la Casa già da molti anni, con l'approvazione di Ramses, ed è ormai molto tempo che non scoppiano più scandali a corte. La sposa di Merenptah gode di un'ottima reputazione di amministratrice e nessuno avrebbe il coraggio di ingannarla.

Agli occhi di Mehy, quel rapporto presentava molti lati positivi, che lui doveva tenersi pronto a sfruttare in funzione degli eventi; ma quell'attendismo non gli bastava. Doveva scoprire altre falle o allargare quelle che già esistevano, con l'obbligo però di rispondere a una domanda molto delicata: come doveva comportarsi nei confronti del Luogo della Verità?

24

Il sovrintendente Sobek amava il suo mestiere ed era un buon poliziotto. E, come ogni buon poliziotto, aveva un acuto senso del pericolo. E ora lo sentiva molto vicino, addirittura all'interno del Luogo della Verità. Dieci anni di inutili ricerche non avevano attenuato il suo desiderio di scoprire l'assassino del poliziotto nubiano e l'uomo che aveva tentato di fare del male a Nefer il Silenzioso. Si affacciava sempre, ossessiva, la stessa ipotesi: quel mostro si nascondeva nel villaggio e apparteneva alla squadra comandata da Nefer.

Con la morte di Ramses e la nomina di Silenzioso a maestro di bottega, il criminale aveva deciso di starsene tranquillo per sempre? Sobek non ci credeva. Paziente e determinato, quel demonio perseguiva uno scopo ben preciso.

Nefer era più che mai in pericolo.

E il traditore doveva per forza avere delle complicità all'esterno, come quell'Abry, che non si era suicidato ma era stato ucciso perché non potesse parlare. Abry, amministratore centrale della riva occidentale, protettore designato del Luogo della Verità! Impossibile sottolineare meglio di così la gravità della situazione. La sua scomparsa interrompeva una pista importante, ma Sobek sarebbe forse riuscito a riannodare i fili del complotto identificando l'artigiano che era venuto meno al proprio giuramento.

Pertanto il nubiano aveva preso una decisione che non avrebbe rivelato a nessuno: utilizzando ogni mezzo di cui disponeva, avrebbe seguito passo passo tutti i membri della squadra di destra. Se una bestia immonda vi si nascondeva all'interno, avrebbe prima o poi commesso qualche errore.

Era l'unico modo per riuscire nell'intento, e Sobek non lo avrebbe tralasciato.

— Capo — gli disse uno dei suoi uomini — l'asino è arrivato.

— L'asino... Quale asino?

— Be'... Quello che voi avete ordinato, pare.

— Ah, sì, è vero! Di' al venditore che pagherò entro la settimana.

Sobek ascoltò i rapporti dei poliziotti nubiani, che non gli segnalarono alcun incidente. La Valle dei Re era ben sorvegliata e nessuna persona sospetta aveva tentato di avvicinarvisi. Ma gli uomini si lamentavano delle troppe ore di sorveglianza che dovevano effettuare in un momento in cui la situazione appariva tranquilla. Oltretutto, quel lavoro straordinario era pagato molto male.

Il sovrintendente Sobek fu colto da un accesso di collera.

— Dove credete di essere, banda di imbecilli? Non vi si chiede mica di provvedere alla sorveglianza di un deposito di granaglie, ma di assicurare la protezione del Luogo della Verità! Servire qui è un onore, e chi non lo capisce può anche dare subito le dimissioni.

Le proteste cessarono e tutti tornarono al loro posto, mentre Sobek osservava il suo asino.

— Quanto vuole il mercante?

— Una pezza di stoffa, un paio di sandali, un sacco di segale e uno di farina — rispose il piantone.

— Quello mi prende in giro! Questa povera bestia è vecchia e malata, non è in grado di percorrere i sentieri di montagna. Falla portare in un palmeto, dove potrà finire in pace i suoi giorni.

Il venditore di asini fece l'inchino a Mehy.

— Ho fatto come mi avete detto voi.

— Hai consegnato una vecchia bestia al sovrintendente Sobek?

— Così vecchia che riesce appena a camminare.

— E hai chiesto un prezzo alto?

— Quello di un asino in buona salute.

— Il buono di consegna è stato registrato?

— Sì, ma con la descrizione di un animale valido, che numerosi testimoni hanno visto quando è uscito dal mio recinto.

— Perfetto... Perciò Sobek è costretto a pagarti. Ma non insistere con lui e lascia che il tempo passi. Ho una buona notizia per te, mercante: l'amministrazione ti ordina un centinaio di asini. Le tue bestie dovranno essere resistenti e costare poco, perché io ho molto a cuore le finanze pubbliche.

Paneb aveva lavorato giorno e notte per liberarsi al più presto del lavoro che gli era stato imposto dal maestro di bottega. Tutto sommato, aveva avuto l'occasione di imparare una nuova tecnica, quella di scolpire le stele, e di perfezionare un tipo di disegno che fino a quel momento aveva praticato poco.

Siccome il vino di Turchese era di ottima qualità, l'emicrania del giovane colosso non era durata molto; e poiché Aperti stava benone, e anche sua madre, Paneb non si era pentito nemmeno per un attimo della

piccola festa che continuava a suscitare i rimproveri del villaggio. Isolato nel suo laboratorio, il colpevole aveva la fortuna di non sentire i pettegolezzi.

Quando entrò Nefer il Silenzioso, l'assistente pittore stava dando un'ultima mano di verde all'orecchio di un Osiride.

Di orecchi ne aveva fatti più di un centinaio: neri, come quelli dell'illustre regina Ahmes-Nefertari, fondatrice della confraternita femminile del Luogo della Verità; gialli, come quelli del suo reale figlio Amenofi I, venerato dai costruttori; blu scuro per evocare il cielo in cui circolava l'aria creata dagli dèi; orecchi di calcare, lunghi sette centimetri e larghi quattro, spessi due; altri scolpiti a tutto tondo, o a incavo su stele che sarebbero state poste nelle cappelle.

— Io ti avevo chiesto solo una decina di paia di orecchi come offerta al tempio — disse il maestro di bottega.

— Ci ho preso gusto... Con tutti questi che ho fatto, gli dèi dovrebbero ascoltare le preghiere dell'intero villaggio.

— La magia deve agire in tutti e due i sensi, Paneb; possano gli dèi ascoltarci, è giusto, ma, soprattutto, possiamo noi ascoltare loro, e tu in modo particolare. Hai dimenticato che un Servitore del Luogo della Verità è "colui che ha inteso la chiamata"? Ascoltando soltanto te stesso rischi di diventare sordo allo spirito del villaggio.

— "Ascoltare è la cosa migliore"... Ma non faccio altro da dieci anni!

— Prima di tutto, stai esagerando; e poi, credi che un artigiano possa un giorno smettere di ascoltare?

— Piantala di farmi la morale! Devo distribuirle io queste orecchie?

— Lo mettevi in dubbio?

Nakht il Forte interruppe i due uomini.

— Una tragedia! — esclamò in tono addolorato. — Una terribile tragedia!.. Il bambino... Non è sopravvissuto!

Paneb uscì dal laboratorio come un razzo e corse fino alla sua casa. Perché il destino lo colpiva in modo tanto crudele? Ubriacarsi non era poi una grande offesa agli dèi! Sì, certo, era troppo orgoglioso del proprio talento e si era un po' montato la testa in quelle ultime settimane, ma il bambino non ne aveva colpa. Uabet la Pura stava riposando nella prima stanza.

— Paneb... Sembri stravolto!

— Com'è successo?

— Di che cosa stai parlando? Paneb la prese per le spalle.

— Dimmi tutto, Uabet, voglio sapere!

— Ma... Che cosa?

— Mio figlio... Come è morto?

— Ma che cosa ti salta in mente? La nutrice gli sta dando il seno.

Paneb si precipitò in camera. Aperti succhiava con avidità, senza nemmeno tirare il fiato.

— È già cresciuto di peso — disse la nutrice. — È davvero un bel bambino!

Dall'altra stanza giunse la voce di Uabet la Pura.

— Parlavi di un bambino morto...

— Me l'ha detto Nakht.

Sconvolti, gli abitanti del villaggio si affollavano sul luogo del dramma. Chiamata d'urgenza, la donna saggia non aveva potuto fare altro che constatare il decesso di un bimbo che aveva voluto fare l'equilibrista sul bordo di una terrazza per far colpo su una bambina, ed era caduto a testa in giù nella strada. Il destino aveva voluto che andasse a sbattere contro i gradini di una scala.

Nessuno aveva il coraggio di toccare il cadavere. Fu Paneb a sollevare con delicatezza il corpicino straziato, e lo tenne contro il petto come se il piccolo dormisse.

Un uomo uscì dalla folla, sconvolto dal dolore.

— È mio figlio — disse l'orafo Thuty. — Il mio secondo figlio... Aveva solo cinque anni.

— Vuoi prenderlo in braccio?

— No, Paneb, non me la sento... Grazie per il tuo aiuto, grazie di cuore.

La madre era svenuta e se ne stava occupando la donna saggia. Il maestro di bottega aveva indossato la veste stellata di sacerdote di resurrezione e chiesto a numerosi artigiani di purificarsi per assisterlo nel rito funebre.

Scossi dalla disgrazia, gli abitanti del villaggio si diressero in processione verso il cimitero a oriente, dove, nella parte bassa, erano sepolti i bambini morti molto piccoli. Alcune anfore contenevano i feti e i bambini nati morti, delle ceste rotonde o ovali ospitavano i lattanti che la morte predatrice aveva portato via senza curarsi delle protezioni magiche.

Per il figlio dell'orafo, Didia il Generoso aveva regalato una piccola cassa rettangolare di sicomoro, con il coperchio piatto, che teneva di scorta

nel suo laboratorio.

Mentre Nefer il Silenzioso celebrava il rito funebre annunciando il ritorno del bambino nel corpo immenso della madre celeste, Paneb avvolgeva il cadaverino in un telo di lino e lo deponeva nel sarcofago in cui Turchese aveva messo due vasi contenenti pane, uva e datteri, che gli sarebbero serviti da viatico nel viaggio nell'aldilà.

Poi la bara fu calata in una fossa e il dio della terra la accolse per trasformarla in una barca che avrebbe solcato le acque del cosmo.

Conformemente alle regole, gli artigiani del Luogo della Verità erano anche sacerdoti e non avevano bisogno di alcun aiuto esterno. L'intero villaggio avrebbe portato il lutto, e nessuno avrebbe dimenticato le lacrime di Paneb che, fino al momento in cui si era dovuto separare dal bimbo, aveva sperato che il suo calore e la sua forza potessero riportarlo in vita.

25

— Questa volta, Mehy, la mia pazienza si è esaurita, e voi non riuscirete a trovare nessuna buona ragione per costringermi ad aspettare ancora!

L'ometto grasso e barbuto che osava parlare così al generale si chiamava Daktair, ed era figlio di un matematico greco e di una chimica persiana. Con i suoi occhi neri e aggressivi, i capelli rossi e le gambe troppo corte, sembrava un uomo da poco e non aveva nulla di seducente.

Direttore del laboratorio centrale di Tebe situato sulla riva occidentale, non lontano dal Luogo della Verità, Daktair aveva concepito un grande progetto: far entrare l'Egitto nell'era della scienza e del progresso, liberarlo dalle sue credenze antiquate e sfruttare finalmente il suo formidabile potenziale. Dopo aver assimilato le idee altrui ed essere diventato uno scienziato conosciuto e rispettato, Daktair voleva imporre le sue idee e mettere finalmente la natura al servizio dell'uomo.

Per riuscire nell'intento, gli mancavano ancora due elementi decisivi: l'appoggio di un uomo politico di primo piano e la conoscenza dei segreti del Luogo della Verità. E Mehy era il solo egiziano in grado di dargli piena e totale soddisfazione. Alla sua spettacolare ascesa corrispondeva il desiderio di impadronirsi dei tesori della confraternita, dei quali diceva, per averli visti, che non erano una leggenda.

Eppure quel protettore e alleato aveva lasciato marcire Daktair in

un'esistenza banale in cui, malgrado la sua posizione, non aveva potuto dimostrare i suoi talenti.

Mehy guardava Daktair, sorridendo.

— Ti sei sentito dimenticato, vero?

— Esatto!

— Ti sbagliavi. Avevo semplicemente altre cose più importanti di cui occuparmi.

— Ma la scienza...

— La scienza non è indipendente dal potere e non lo sarà mai! Vedi, la scomparsa di Ramses e le sue conseguenze mi sembrano molto più importanti dei tuoi desideri.

— Lo ammetto, ma adesso voi siete generale e amministratore centrale della riva occidentale... Che cosa vi impedisce di agire?

— Tu sei una specie di genio, Daktair, e porteremo a buon fine i tuoi progetti grandiosi, ma conosci male l'Egitto. Certo, io sono il padrone occulto della ricca e potente regione tebana, ma anche il protettore designato del Luogo della Verità. E il faraone in persona me ne chiederà conto.

— Questo significa... che abbiamo mani e piedi legati?

— Ma no, mio caro Daktair! Solo che dovremo essere prudenti e astuti come belve.

Deluso, lo scienziato parve raggrinzirsi.

— Sicché i segreti di quella maledetta confraternita sono fuori della nostra portata!

— Per essere un uomo che si è dimostrato tanto paziente, ti disperi molto in fretta!

— Io so quello che dico... Le vostre cariche vi riducono all'impotenza!

— Sappi che io non rinuncio mai e che so sfruttare le circostanze meglio di chiunque altro. I poteri di cui dispongo sono vantaggi, non inconvenienti.

— Ma... come intendete agire?

— Prima di tutto mi devo liberare di un personaggio scomodo, il sovrintendente Sobek, che non sono riuscito a corrompere; un procedimento legale porterà alla sua destituzione e priverà finalmente il villaggio del suo invalicabile cordone di sicurezza. Poi dovrò costringere lo scriba della Tomba e il maestro di bottega a mantenere i loro impegni. Non mi hai parlato tu stesso di una spedizione molto particolare che deve

essere organizzata a intervalli regolari?

— Sì, e non so perché gli artigiani della confraternita vi siano tuttora interessati.

— La fine del regno di Ramses e l'inizio di quello di Merenptah hanno sconvolto le abitudini, ma tocca a me ristabilirle. Come direttore del laboratorio centrale, immagino che tu abbia bisogno di galena e di bitume.

Il viso sgraziato di Daktair si illuminò.

— Domani vi farò avere un rapporto circostanziale e una richiesta urgente di rifornimenti.

— Ti piacciono i viaggi, amico mio?

— Non mi spaventano.

— Sarai il capo di quella spedizione, Daktair, Così potrai controllare tutto.

Gli artigiani del Luogo della Verità erano divisi in due categorie: quelli che praticavano una tecnica che mirava alla perfezione, senza essere "introdotti presso gli dèi" e quelli che, come Nefer il Silenzioso, avevano vissuto i misteri della Dimora dell'Oro e potevano pertanto officiare alla maniera dei grandi sacerdoti di Karnak.

Artigiano e ritualista nello stesso tempo, il maestro di bottega si recava ogni giorno al tempio a svolgervi il compito primordiale, cioè la rivelazione della luce divina che dava vita al legno, alla pietra e alle altre materie.

Purificandosi prima di entrare nel santuario, Nefer pensava alle qualità che si richiedevano a un saggio: compiere ciò che è retto e giusto, essere coerente, silenzioso e calmo, avere un carattere fermo in grado di sopportare la felicità come la disgrazia, un cuore vigile e una lingua tagliente. Come si sentiva lontano dal possederle! E dire che sarebbero state tanto necessarie per adempiere alle sue mansioni senza commettere errori!

Non poteva fare altro che andare avanti, giorno per giorno, prendendosi cura della confraternita e non di se stesso. La celebrazione dei riti del mattino gli ridava energia, mentre si chiedeva come svolgere il suoi numerosi compiti.

Con indosso il grembiule d'oro che gli aveva dato il faraone, Nefer entrò nel tempio principale del Luogo della Verità, dedicato a Maat, la regola eterna dell'universo, e ad Hathor, l'amore creatore. Due strade che ne

formavano una sola, due visi che avevano la stessa potenza divina.

Prima isola emersa dall'oceano dei possibili, il santuario era l'occhio di Dio che guardava il mondo. Essere vivente in continua metamorfosi, si sarebbe nutrito della propria sostanza, la luce nascosta nelle pietre.

Lì, tutto era risonanza, musica celeste, numeri e proporzioni armoniche; lì non esistevano il caso e il destino, che lasciavano il posto a una vita sublime che non poteva essere soggetta ad alcuna imperfezione. Simile al cielo in tutte le sue parti, il tempio era la dimora della Madre dei costruttori, sia che si chiamasse Maat, Hathor o dea del silenzio; era lì che faceva rinascere i suoi figli in spirito.

Dopo aver celebrato l'offerta di Maat a se stessa nel momento in cui il faraone compiva lo stesso rito nel grande tempio di Pi-Ramses, Nefer entrò nella sala della barca che, in quel sito, aveva un'importanza particolare. Il Luogo della Verità non era forse paragonato a una grande imbarcazione su cui prendevano posto i due equipaggi?

In quel giorno di dolore per l'orafo Thuty, suo compagno di avventura, il maestro di bottega voleva unirne il figlio al grande viaggio della confraternita. Pertanto tracciò un sole su una coppa nuova, poi la depose sulla prua della barca sacra, i cui rematori erano le stelle imperiture. Queste ultime avrebbero portato con sé l'anima del bambino.

Quando il maestro di bottega uscì dal tempio, il sole del primo mattino brillava già con generosità. Le sacerdotesse di Hathor ornavano di fiori gli altari degli antenati, le massaie andavano ad attingere acqua fresca e si udivano le risa dei bimbi che facevano dimenticare il dramma e indicavano il futuro.

Da una parte e dall'altra della porta aperta nella cinta di mura, due stele a orecchi, installate da Paneb. La loro presenza fece sorridere Nefer, che si recò al laboratorio di scultura.

Con sua grande sorpresa trovò la porta chiusa.

Accorse Renupe il Gioviale.

— Non ti preoccupare! Va tutto bene.

— Perché il laboratorio non è aperto?

— Un semplice contrattempo.

— Userhat il Leone sta male?

— Male, lui? No, non credo.

— Non avrebbe dovuto lasciarti la chiave?

— Sì, certo... Ma l'ha persa! E allora sta certamente cercandola, ed è per questo che è in ritardo. Appena l'avrà trovata aprirà la porta e ci metteremo al lavoro.

— Non sai dire le bugie, Renupe. Perché non mi dici la verità?

Lo scultore forzò ancora di più la sua innata giovialità.

— Non c'è nulla di molto grave, te lo garantisco... Un semplice malinteso che sarà subito dissipato, ne sono certo.

— Non potresti essere più chiaro?

— Tu conosci Userhat, non ha un carattere facile... Di tanto in tanto va su tutte le furie.

— E qual è la causa della sua collera?

— Diciamo... Una piccola lite con il nostro collega Ipuy l'Esaminatore. Ma nulla di grave, te lo assicuro.

— Perché questa lite impedisce a Userhat di aprire il laboratorio di scultura?

Renupe non ebbe il coraggio di guardare in faccia il maestro di bottega.

— Be'... Userhat si rifiuta di riprendere il lavoro.

26

Nella prima stanza della sua confortevole dimora., Userhat il Leone aveva reso omaggio agli antenati deponendo fiori sulla tavola delle offerte e si stava divertendo a trasformare un pezzo di sicomoro in un'anitra dalle ali articolate, con la quale le sue due figlie avrebbero giocato per ore.

— Aspettavo la tua visita — disse al maestro di bottega.

— E io aspetto spiegazioni.

Userhat posò lo scalpello e la futura anitra, poi si piantò davanti a Nefer il Silenzioso. Il torso poderoso dell'artigiano fremeva di sdegno.

— Io sono il mastro scultore della squadra di destra, e anche i miei confratelli della squadra di sinistra mi considerano il loro capo. Non è vero?

— È vero.

— Allora non posso tollerare il comportamento offensivo di Ipuy l'Esaminatore nei miei confronti! Da quando ha tenuto il ventaglio per fare ombra al faraone, quel presuntuoso crede che tutto gli sia permesso. Stando così le cose, la mia decisione è presa: fino a quando non sarà

escluso dalla confraternita io non riprenderò il lavoro e il laboratorio resterà chiuso.

Anche il maestro di bottega si sarebbe potuto risentire di quel comportamento violento e ricordare a Userhat che il suo atteggiamento non era conforme alla regola della confraternita e non era migliore di quello di Paneb. Ma sarebbe stato come gettare olio sul fuoco e avrebbe rischiato di aggravare la situazione nel momento in cui aveva bisogno di una squadra unita per dare il via a due cantieri maggiori.

Perciò Nefer preferì sedersi su uno sgabello e tentare di svuotare il bubbone.

— Che cosa rimproveri a Ipuy? Anche il mastro scultore si sedette.

— Conosci il prezzo di un bel maiale?

— Circa due ceste comuni — rispose il maestro di bottega.

— Io volevo comprarne tre e offrivo un ottimo prezzo: una cesta di lusso! L'affare sembrava concluso, ma il venditore mi ha detto che c'era un cliente migliore, che gli offriva... un letto! Un letto singolo, ma comunque... un'offerta esorbitante rispetto al valore reale di tre maiali! E sai chi è il disonesto che si diverte a provocare questa inflazione? Ipuy l'Esaminatore, il mio collega scultore. Sapeva benissimo che quei maiali erano per me, ma li vuole comprare a qualsiasi prezzo per farmi un dispetto!

— Ammettiamo che sia così... Perché questa rivalità?

— Perché non siamo d'accordo sul prezzo di vendita di una statua di calcare che dobbiamo consegnare al direttore dei granai di Karnak. Ipuy chiede troppo, secondo me, e si rifiuta di accettare il mio punto di vista. Se sono davvero il suo superiore deve obbedirmi! Se no, niente più sculture!

— Hai ragione.

Userhat si illuminò in viso.

— Io ti ho sempre sostenuto, Nefer, e non me ne pento! Quando riunirai il tribunale per decidere l'espulsione di Ipuy?

— Ci sono cose più urgenti da fare.

— Ah!... Quali?

— Avvertire il venditore di maiali che non dovrà più effettuare transazioni su basi insensate. Se insiste, nessuno più comprerà le sue bestie; e se è solo Ipuy a insistere, si rovinerà.

— Bene, bene... E per il prezzo della statua?

— Te l'ho detto, hai ragione tu: niente più sculture. L'ordinazione è

annullata e voi non consegnerete nessuna statua al direttore dei granai. Ipuy avrà perso tutto e il tuo onore sarà salvo.

— Certo, ma perdiamo un grosso guadagno... Ci si potrebbe mettere d'accordo.

— Tu vorresti metterti d'accordo con Ipuy?

— No, certo che no, però... Con la tua autorità potresti parlargli e fargli ammettere il suo errore. Così finiremmo la statua e la venderemmo al prezzo che tu stabilirai.

— A queste condizioni saresti disposto a fare la pace con Ipuy?

Userhat il Leone offrì dell'acqua fresca al maestro di bottega.

— In fondo in fondo, non è cattivo... Ma il mastro scultore sono io!

— E se andassimo ad aprire il laboratorio? Userhat gonfiò il petto.

— È mio dovere e sono felice di farlo. Dimmi, Nefer... Non giudichi anche me un po' presuntuoso e forse più stupido di Ipuy?

— L'importante è il lavoro che dobbiamo fare. Io non ho nessuna voglia di giudicare né te né lui.

Sotto lo sguardo di Nefer il Silenzioso, Renupe il Gioviale tagliava legna mentre Ipuy l'Esaminatore appuntiva un pilastro "stabilità" con un'accetta. In un angolo del laboratorio, una maschera funebre e un sarcofago.

Userhat il Leone aveva terminato l'abbozzo della statua, che rappresentava un funzionario inginocchiato con le mani posate sulle cosce e lo sguardo levato al cielo. Stava terminando la prima politura con della pasta abrasiva a base di polvere di quarzo, che applicava con delicatezza.

Guardarlo lavorare era un piacere: accarezzava la statua, le mormorava qualcosa sul modo in cui l'avrebbe resa viva e manteneva un ritmo regolare che richiedeva un totale controllo del respiro e della mano.

Userhat porse una sega a Ipuy.

— Vai avanti tu.

I loro sguardi si incontrarono. In quello di Userhat c'era un rigore privo di ogni animosità; in quello di Ipuy rispetto e amicizia.

Esaminatore osservò le linee rosse che Userhat aveva tracciato sul calcare per definire i contorni della statua. Poi, con una notevole sicurezza di esecuzione staccò i pezzi di pietra che non servivano per ottenere la figura voluta dal mastro scultore.

La figura dell'uomo in preghiera cominciava a nascere. Fu Renupe il Gioviale a incaricarsi con entusiasmo della seconda politura, felice di

vedere i suoi due colleghi riconciliati.

— Quando avrai finito — disse Userhat — io sbozzerò gli orecchi, gli occhi e le mani con una punta di silice; Ipuy separerà le gambe con un tubo vuoto, girandolo tra le mani, e io stesso mi occuperò dell'ultima politura, la più delicata, perché fisserà per sempre il modello del viso e del corpo. Sarà una bella statua, compagni, ve lo prometto!

— Sbrigatevi a finirla — disse il maestro di bottega — perché non vi mancherà certo il lavoro nei prossimi mesi. Avremo bisogno di altre statue di legno per la festa di Amenofi I, il nostro fondatore, e di molte statue di culto del faraone Merenptah.

I tre scultori si sarebbero dovuti aspettare quella dichiarazione, ma detta dalla bocca del maestro di bottega assumeva un'altra dimensione. All'improvviso si resero conto della grandezza e della difficoltà del lavoro da compiere.

— Avremo bisogno di una grande quantità di pietre di prima qualità — osservò Userhat il Leone.

— Spedirò messaggi alle principali cave — promise Nefer. — Potrete disporre anche di attrezzi nuovi e di tutto il materiale necessario.

— Dovremo rinunciare a qualche giorno di riposo?

— Se devo essere sincero, non è escluso. Il Luogo della Verità dovrà dimostrarsi all'altezza della sua reputazione e credo che dovremo evitare di perdere tempo.

— Non corriamo davvero il rischio di annoiarci — osservò Gioviale grattandosi la testa. — Quando potremo disporre di un ritratto ufficiale del re?

— Eccolo qua — rispose il maestro di bottega scoprendo un modello di gesso che rappresentava un Merenptah austero, la cui nobiltà di lineamenti era degna di quella di Ramses il Grande.

— Non hai perso la mano — esclamò Userhat. — Il vero maestro scultore sei tu.

— Mi hai insegnato tutto tu... Conto su di voi per creare dei colossi, statue in piedi di Osiride, statue sedute e altre nell'atto dell'offerta.

Ched il Salvatore entrò nel laboratorio e diede un'occhiata interessata ai lavori in corso.

— È bello avere dei colleghi competenti — disse in tono lievemente altezzoso. — Fosso rubarvi per qualche istante il maestro di bottega?

Nel linguaggio del pittore, voleva dire che si trattava di una cosa

urgente.

Ciononostante, Ched non abbandonò il suo modo elegante di camminare mentre saliva verso la tomba di Kenhir.

— Devo farti vedere subito l'ultima impresa di Paneb l'Ardente.

Un altro guaio... Il maestro di bottega si chiedeva quante sorprese gli riservasse ancora quella giornata massacrante.

Ched il Salvatore si fermò davanti alla parete su cui Paneb aveva ripreso e modificato il dipinto del sacerdote che faceva offerte al dio Ptah. L'opera era illuminata da una luce tenue, che metteva in risalto la finezza del tratto e la bellezza dei colori.

— Ma... È splendido! — esclamò Nefer.

— Vero? È nato un grande pittore.

27

La voglia di pulizie di Niut la Vigorosa non si placava, e la ragazza aveva tentato più volte di prendere d'assalto con la scopa l'ufficio di Kenhir, che faceva sempre più fatica a difendere i propri domini. La piccola peste si sentiva sempre più sicura di sé, discuteva gli ordini e a volte faceva di testa sua. Ma la sua cucina era sempre ottima, e lo scriba della Tomba non vedeva più come avrebbe potuto fare a meno di lei.

— Il portalettere ha consegnato questa lettera per voi — disse Niut porgendogli un papiro con il sigillo di Mehy, amministratore centrale della riva occidentale.

Kenhir lo lesse subito.

Formulata in termini molto cortesi, altro non era che una convocazione categorica per il giorno dopo.

— Devo uscire — disse lo scriba alla sua serva.

— Il pranzo è quasi pronto.

— Farò presto.

Kenhir trovò il maestro di bottega al laboratorio di scultura, dove stava esaminando i modelli di statue proposti da Userhat il Leone.

— Sono stato convocato da Mehy — disse.

— È una cosa anomala? — chiese Nefer.

— No, non fa altro che attenersi ai doveri del suo incarico. Il fatto che desideri parlare con me non ha nulla di illegale, ma io non sono costretto a

obbedire alla sua richiesta.

— Se rifiutate, non rischiate di creare tensioni inutili?

— Il rischio c'è. Da quanto mi risulta, quel personaggio esercita le sue funzioni con molta competenza e serietà. Inoltre, dovrebbe essere il nostro principale protettore contro eventuali noie amministrative e sarebbe meglio tenerselo buono.

— Però non mi sembra che abbiate molta voglia di vederlo.

— È così — ammise Kenhir — perché ho paura delle sue eventuali richieste. Come quasi tutti gli alti funzionari, non può capire il ruolo della nostra confraternita e vorrà certamente ridurre quelli che considera dei privilegi. Se è così, la nostra conversazione cesserà di colpo. Quel Mehy dovrà ammettere che non ha alcuna autorità su di noi e che non otterrà alcuna concessione.

Il portiere della sontuosa villa di Mehy fece l'inchino allo scriba della Tomba e fece chiamare l'intendente, che accorse subito.

— Il mio padrone vi aspetta — disse questi, facendo anche lui l'inchino. — Se volete seguirmi...

L'intendente lasciò alla propria destra l'entrata di servizio e imboccò un grande viale selciato e costeggiato da carrubi. Il viale proseguiva oltre un grande giardino, al centro del quale era stata costruita una fontana.

Appena ebbe varcato la soglia dell'imponente dimora, Kenhir fu invitato da due servitori a sedersi su una sedia bassa. Gli lavarono le mani e i piedi, glieli asciugarono con teli profumati e gli diedero un bel paio di sandali.

Poi l'intendente fece attraversare allo scriba della Tomba un'anticamera il cui soffitto, adorno di intrecci vegetali, era sorretto da due colonne di porfido; lo fece quindi entrare in una vasta sala a quattro colonne, decorata con scene di caccia e di pesca nelle paludi.

— Padrone, il vostro invitato.

Vestito di una camicia pieghettata all'ultima moda e di un perizoma lungo, trattenuto da una cintura di pelle, Mehy posò il materiale per scrivere che teneva in mano e andò incontro al suo ospite.

— Mio caro Kenhir, che piacere vedervi! Ho preferito che la nostra conversazione avvenisse in privato, a casa mia, piuttosto che nell'ambiente un po' troppo freddo dei miei uffici. E vi ho riservato una piccola sorpresa... Sulla tavola bassa c'era un'anfora rossa con la scritta:

"Vino bianco dell'oasi di Kharga. Ramses, anni 5". Il coppiere riempì

due bicchieri e si allontanò.

— Un vino eccezionale dell'anno in cui Ramses il Grande ha sconfitto gli ittiti a Qadesh! Detto tra noi, me ne restano solo tre giare... Assaggiamolo, volete?

Kenhir si sedette su una sedia a zampe di leone di ottima fattura, come tutto il mobilio. Al nuovo generale piaceva la ricchezza e non si tratteneva dall'ostentarla. Gioviale, cordiale, sapeva mettere i suoi ospiti a loro agio. Ma il suo fascino non faceva presa su Kenhir il Brontolone, che però apprezzò come si conveniva l'eccezionale vino bianco dal gusto degno di ammirazione.

— Desiderate della frutta, o dei dolci?

— Mi basta questo grande vino. Davvero una meraviglia!

— Far piacere a un amico è una delle gioie della vita! Per fortuna viviamo in un paese dove si sanno produrre vini così buoni. Posso chiedervi come state di salute?

— Non sono più un giovanotto, ma la bestia è solida e non soffro di alcuna malattia.

— Beviamo alla nostra longevità.

La seconda coppa era buona quanto la prima.

"Se sta tentando di farmi ubriacare" pensò Kenhir "resterà deluso, a meno di non far fuori metà della sua cantina. E non sarà la paura della gotta a trattenermi."

— Forse voi sapete già che il faraone mi ha affidato due incarichi, quello di generale delle forze armate tebane e quello di amministratore centrale della riva occidentale. Secondo lui sono collegati tra loro, perché io ho il dovere di garantire la sicurezza di questa regione dalle innumerevoli ricchezze; e ho tutte le intenzioni di compiere fino in fondo il mio dovere. Che, d'altra parte, vi riguarda direttamente perché il Luogo della Verità fa parte delle entità amministrative del mio territorio.

— Infatti si trova sulla riva occidentale — replicò in tono secco Kenhir — ma dipende solo dal faraone.

— Certo, mio caro, è questa la regola fin da quando è stato fondato! Il mio ruolo è semplicemente quello di proteggerlo da ogni attacco, unendo la mia competenza a quella di Sobek, il capo della sicurezza del villaggio. Sappiate che il re Merenptah, come i suoi predecessori, ha molta stima della vostra confraternita e desidera vederla lavorare nella più totale serenità.

— Fino a quando esisterà l'Egitto, sarà così — disse Kenhir.

Mehy non riusciva ad ammansire quel vecchio scriba, la cui resistenza al vino bianco delle oasi aveva qualcosa di sorprendente. Sarebbe stato un avversario più temibile di quanto avesse immaginato.

— Devo farvi una domanda indiscreta, mio caro.

— Per tutto ciò che riguarda le attività del Luogo della Verità sono tenuto al segreto più assoluto.

— Non si tratta di questo, ma del mio predecessore Abry. La sua orribile fine mi turba molto, ve lo confesso. Lui, che aveva l'incarico di vegliare sulla tranquillità della confraternita, non ha fatto altro che combatterla ed è arrivato fino al punto di redigere un rapporto menzognero per ingannare il re! Dopo un comportamento simile in realtà non gli restava altro da fare che uccidersi, ma da questo dramma io traggo una conclusione: può darsi che esista una cricca di dignitari, più o meno influenti, che cerca di farvi del male. L'ipotesi non parve turbare lo scriba della Tomba.

— Non è una novità — rispose infatti — ed è inevitabile che sia così. Siccome i segreti del Luogo della Verità sono ben custoditi fin dalla sua nascita, le fantasie si scatenano e le bramosie si nutrono di queste illusioni.

— Potrebbe essere un grave pericolo!

— È una fortuna che voi non lo sottovalutiate, Mehy. Per merito vostro dormiremo sonni tranquilli.

— Potete contare su di me! E io vorrei poter contare sul vostro aiuto.

— Vi ripeto ancora una volta che io rendo conto della mia gestione solo al faraone o al suo rappresentante, il visir.

— Capisco, ma mi riferisco alla nostra buona intesa per combattere contro ogni pericolo che possa minacciare la confraternita. Perciò vi faccio queste domande: vi siete incontrato spesso con Abry? Avete avuto dei sospetti sul suo conto? Credete che abbia agito da solo o che facesse parte di un complotto?

— Mi sono incontrato con lui poche volte, e l'ultima volta ha tentato più o meno apertamente di corrompermi.

— Squallido personaggio... Che cosa voleva, esattamente?

— Abry era un debole e un opportunista, credeva alle virtù del continuo aumento delle tasse e del potere coercitivo dell'amministrazione. Il concetto di libertà gli era sconosciuto, e non sopportava che il Luogo della Verità sfuggisse al suo controllo. Per il resto, non sono in grado di rispondervi. Quanto al sovrintendente Sobek, è convinto dell'esistenza di

un complotto e non abbasserà mai la guardia. E nemmeno io!

— Speravo in risposte più tranquillizzanti... Adesso capisco meglio l'inquietudine che mi era sembrato di notare nel re. Per fortuna un fatto nuovo modifica la situazione in modo radicale: Abry è morto e lo sostituisco io. Chiunque tentasse di nuocere alla confraternita dovrebbe per forza fare i conti con me. Io, voi e il sovrintendente Sobek formeremo una solida barriera.

— Che gli dèi vi ascoltino, Mehy.

— Noi non dobbiamo deludere né il re né l'Egitto. Al minimo sospetto, al minimo allarme, non esitate ad avvertirmi, e io interverrò.

Kenhir preferì quelle parole a quelle di Abry. Era chiaro che il generale prendeva sul serio i suoi compiti e, nel cambio, il Luogo della Verità non ci aveva rimesso.

— Vi devo chiedere un favore, Kenhir. La scriba della Tomba si irrigidì.

— Oh, state tranquillo, non si tratta di un favore personale, ma di una faccenda amministrativa che desidero risolvere nel modo migliore.

— Ditemi.

— Potete farmi incontrare con il maestro di bottega della confraternita?

28

Lo sguardo dello scriba della Tomba si fece decisamente ostile.

— È assolutamente impossibile, anche perché l'identità del maestro di bottega deve restare sconosciuta.

Mehy chiamò il coppiere e gli disse di portare un'altra anfora di vino bianco di Kharga, della stessa annata.

— In teoria è così. Ma in occasione della visita del re al Luogo della Verità, tutti i membri della delegazione ufficiale rimasti fuori dalle mura di cinta hanno udito acclamare i nomi di Merenptah e di... Nefer. Tutti sanno che quest'ultimo è stato nominato maestro di bottega dalla coppia reale e che è il vero capo della confraternita di cui voi avete la gestione. Ve lo dico subito: sono gli unici due piccoli segreti che hanno varcato le mura del villaggio, del quale non mettono in pericolo la sicurezza.

— Perché desiderate incontrarvi con il maestro di bottega?

— Può aiutarmi a risolvere un problema amministrativo.

— Non potrei farlo meglio io?

— Credo di no, mio caro Kenhir, perché esiste un aspetto tecnico in questo caso urgente, e solo il maestro di bottega del Luogo della Verità potrà prendere la decisione che crederà più giusta. Purtroppo non posso dirvi di più, perché si tratta di un incartamento segreto. Se Nefer vorrà parlarvene, padrone di farlo.

— Sapete che può rifiutare il vostro... invito?

— Sì, lo so, ma vi prego di perorare la mia causa con convinzione. Se non potessi sentire il suo parere mi troverei in una situazione imbarazzante. Io ignoro tutte le soluzioni possibili, lui forse le conosce. Accettate di aiutarmi?

— Accetto, ma non posso promettervi nulla. Dovrà decidere lui.

— Vi sono obbligato, Kenhir.

— Ho la sensazione che questa seconda giara sia ancora migliore della prima...

— E allora finiamola insieme, alla salute della confraternita!

Subito dopo che lo scriba della Tomba se ne fu andato, Serketa andò a sedersi sulle ginocchia del marito.

— Non ho perso nemmeno una parola del vostro interessante colloquio.

— Che cosa ne pensi di quel Kenhir, mio dolce amore?

— Un vecchio volpone, testardo, diffidente e difficile da corrompere. Quell'imbecille di Abry non poteva farcela.

— Credi che io lo abbia convinto?

— Convinto e... turbato. E hai avuto il buon senso di non offrirgli una giara di questo vino che gli piace tanto. Ti tendeva una trappola per vedere se anche tu volevi corromperlo. Non credo che Kenhir sia custode di grandi segreti, ma difenderà la confraternita con le unghie e con i denti.

— Dicevi che l'ho turbato?

— Ha capito che non sarai passivo quanto Abry, anche se non hai ufficialmente alcun potere sul Luogo della Verità. Ma credo che la fermezza con cui hai promesso il tuo impegno lo abbia rassicurato: chi non apprezzerebbe un protettore della tua tempra?

— Sii sincera, amore: non credi che sarebbe meglio sbarazzarci di quel vecchio scriba?

— Assolutamente no! Cercheremo di conoscerlo bene e ti consiglio di fare in modo che resti al suo posto il più a lungo possibile. Se io lo uccidessi, cosa che tra l'altro non sarebbe facile, verrebbe subito sostituito

e potremmo trovarci di fronte a un uomo più difficile da trattare. Sono convinta che Kenhir abbia dei punti deboli, che ci saranno molto utili.

Mehy infilò le mani tra i capelli della moglie.

— Mi hai persuaso. Lo scriba della Tomba diventerà nostro alleato senza saperlo.

Casa la Fune si era assentato per andare a vedere il suo bue malato, Fened il Naso stava fabbricando uno sgabello per i suoi suoceri, Karo il Burbero lavorava a un portabiancheria per sua nonna, Didia il Generoso a un tavolino da notte per sua nipote, mentre gli altri membri della squadra di destra erano occupati, anche loro, in vari lavori per gente che abitava fuori dal villaggio.

Convocati dal maestro di bottega nel locale di riunione della confraternita, ai piedi della collina a nord, ai confini della necropoli, si erano tutti purificati prima di prendere posto sui sedili di pietra.

Sul lato orientale della sala, Nefer si sedette sulla sedia che avevano occupato prima di lui i capi della squadra di destra. Posò lo sguardo sullo scanno sempre vuoto da presenze umane perché riservato al *ka*, alla potenza creatrice che animava la mano e il cuore degli artigiani.

— Ho una richiesta da farvi — disse il maestro di bottega. — Forse non vi piacerà, ma mi preme sottolineare l'importanza dei cantieri che stiamo per aprire, quello per lo scavo della dimora dell'eternità del faraone Merenptah nella Valle dei Re e quello per la costruzione del suo tempio dei milioni d'anni. Siccome tutte le nostre energie devono unirsi per la realizzazione di questi due compiti prioritari, vi chiedo di interrompere i lavori per l'esterno. Un pesante silenzio fece seguito a quelle parole. Karo il Burbero fu il primo ad avere il coraggio di romperlo.

— È una vecchia usanza che non è mai stata messa in discussione... Quei lavori ci permettono di arrotondare i salari e di procurare una certa agiatezza alle nostre famiglie.

— Lo so, ma dovete rendervi conto che non è più possibile disperdere le nostre forze.

— Perché questa pretesa? — chiese Casa la Fune. — Possiamo continuare tranquillamente a lavorare ai due cantieri e a svolgere le nostre attività complementari.

— È impossibile per due motivi — replicò il maestro di bottega. — In primo luogo sono certo che non possiamo permetterci di perdere tempo.

— A causa dell'età del re? — chiese Nakht il Forte.

— In effetti è una preoccupazione reale. Inutile nascondercelo: la successione di Merenptah si preannuncia difficile, potrebbero verificarsi dei disordini, e dobbiamo procedere come se i tempi che ci sono concessi fossero brevi.

— Sai qualcosa di preciso su ciò che sta accadendo alla corte di Pi-Ramses? — chiese Gau il Preciso.

— Purtroppo no, ma vi prego di accordarmi la vostra fiducia. Di solito non mi piace lavorare in fretta e avrei preferito concedermi più tempo per progettare e realizzare la tomba e il tempio: ma sono convinto che non possiamo permetterci questo lusso. Quanto al secondo motivo, sta nella natura stessa del nostro compito. La nostra squadra ha partecipato al compimento della tomba di Ramses il Grande, che però era stata quasi ultimata già da molto tempo. Quella di Merenptah sarà la nostra Grande Opera, la prima tomba reale che costruiremo insieme affinché procuri l'eternità, come quelle che l'hanno preceduta. Quanto al tempio, proteggerà il *ka* del re e richiederà, da parte nostra, un lavoro di alta precisione. L'avventura è esaltante, ma non sarà facile; ecco perché vi chiedo sforzi eccezionali. Dobbiamo superare i limiti del nostro talento per giustificare una volta di più l'esistenza del Luogo della Verità.

— Corre voce che i nostri periodi di permesso potrebbero essere ridotti — disse Pai il Buon Pane. — Se così fosse, le nostre mogli sarebbero molto scontente.

— Bisognerà fare di necessità virtù — rispose il maestro di bottega.

— Se dobbiamo rifiutare il lavoro esterno e, per di più, ridurre le nostre giornate di riposo, la vita diventerà impossibile! — protestò Unesh lo Sciacallo.

— Lo scriba della Tomba mi ha dato il permesso di darvi premi corrispondenti alle ore straordinarie.

— Meno tempo libero significa meno svago — insistette Unesh — meno momenti piacevoli in famiglia, meno visite all'esterno.

Gli altri due disegnatori approvarono le sue parole, e anche Renupe il Gioviale e Karo il Burbero.

— Mi fate pena! — esclamò Paneb. — Il maestro di bottega vi chiede di partecipare a un'avventura entusiasmante, all'opera più importante che si realizzi sul suolo d'Egitto, e voi piangete sui vostri vantaggi acquisiti, preoccupandovi solo della vostra mediocrità e della vostra pigrizia!

Bell'equipaggio davvero... Ha proprio voglia di navigare o preferisce restare sempre in porto a sonnecchiare nel vento tiepido? Se la nave è ridotta così, malconcia e senza anima, tanto vale che affondi!

I membri dell'equipaggio di destra impallidirono, a eccezione di Pai il Buon Pane e di Renupe il Gioviale, le cui facce assunsero un colore rosso vivo.

— Non hai nessun diritto di parlarci in questo tono — disse Userhat il Leone.

— E voi avete forse il diritto di comportarvi come operai statali, intenti più a contare le ore che a lavorare, e la cui unica ambizione è quella di prolungare la durata della siesta? Se è così, il Luogo della Verità non tarderà a scomparire.

Ched il Salvatore chiese la parola.

— Il mio assistente non ha il minimo senso della diplomazia, e si esprime senza sfumature, ma tutto sommato non ha torto. A causa del lungo e felice regno di Ramses il Grande, e soprattutto per il nostro gusto innato per le cose facili, abbiamo vissuto sulla nostra tecnica e sulle nostre nozioni. La costruzione di una tomba reale e di un tempio dei milioni d'anni sono compiti ardui che, al giorno d'oggi, ci fanno paura perché siamo abituati alla normale amministrazione. Eppure noi abbiamo l'inestimabile fortuna di poter partecipare insieme alla Grande Opera. Di fronte a un simile orizzonte, avremo forse il coraggio di porre condizioni indegne dello spirito della confraternita e degli antenati che ci guardano agire? Il maestro di bottega decida, noi ubbidiremo.

La squadra approvò all'unanimità le parole del pittore.

29

Claire e Nefer avevano fatto l'amore come il primo giorno, con la stessa foga, ora completata da una tenerezza e da una complicità che diventavano ogni giorno più profonde. L'usura del tempo non aveva alcuna presa sulla loro unione, come se questa esistesse da tutta l'eternità senza essere preda dei rischi dei sentimenti.

Nuda e innamorata, Claire non perdeva mai quella nobiltà innata che aveva conquistato il cuore di tutti gli abitanti del villaggio. Il maestro di bottega ammirava la donna saggia, il marito la sua sposa.

— Sei preoccupato, vero?

— La squadra ha accettato le mie richieste, ma le lingue sono sincere?

— La perfezione non è negli uomini, Nefer, ma nell'opera. Se tu offri loro un ideale e permetti loro di realizzarlo, vinceranno le proprie debolezze.

— E io saprò vincere le mie? Io non sono fatto per questa mansione, Claire. Mi bastava fare lo scultore... E com'era bello seguire le direttive del caposquadra!

— Dimentichi chi ti ha scelto? Scalciare come un cavallo imbizzarrito è inutile, e ancora di più lo è porsi domande su noi stessi. Io sono la prima a sapere che né tu né io siamo all'altezza dei compiti che ci sono stati assegnati, ma dobbiamo ugualmente portarli a termine e, ogni giorno, ricominciare a scalare la montagna.

— Tante seccature, tante piccole preoccupazioni, tante richieste meschine da parte di questo o di quello... Ecco che cosa mi stanca, molto più della grandezza dell'opera!

— Credi che io sia messa meglio? Ci sono la pietra e il legno, eternamente pronti a ricevere la luce, ma ci sono anche gli esseri umani, sempre pronti a mentire, a oziare e a rivaleggiare in vanità ed egoismo. È così, e lo sarà sempre, ma il Luogo della Verità fa di questi esseri umani un equipaggio in grado di navigare verso paesaggi che nessuno di loro, viaggiando da solo, avrebbe potuto scoprire.

Nefer baciò appassionatamente la sua sposa.

— Sono tutta tua — mormorò lei — ma ricordati che abbiamo un invitato.

Kenhir mangiava con appetito i succulenti rognoni al vino bianco, con contorno di lenticchie all'aglio e passato di melanzane.

— Cose molto semplici — disse Claire. — La ragazza che mi aiuta in casa ha chiesto qualche giorno di permesso e io non ho il tempo di cucinare pietanze elaborate.

— Tu sai fare tutto, Claire... Per merito tuo, la mia gotta è quasi sparita.

— Forse fareste bene a bere meno vino e più acqua — suggerì la donna saggia.

— Alla mia età fa male cambiare abitudini.

— Siete soddisfatto di Niut la Vigorosa?

— È una piccola peste insolente e cocciuta... ma efficiente. Toglie la

polvere, non maltratta troppo i mobili e cucina bene. Dovrò aumentarle la paga... Ho paura solo che entri nella mia biblioteca! Approfitta certamente della mia assenza per andare a farvi pulizia. Ma se rimette tutti i pennelli a posto e non tocca nessun papiro...

— Com'è andato il vostro incontro con Mehy? — chiese Nefer.

— Abbastanza bene. È un uomo dinamico, fermamente deciso a fare il suo dovere e, soprattutto, molto ambizioso. È per questo che dovrebbe proteggere bene il Luogo della Verità. È il compito che gli ha affidato il faraone e non vuole sbagliare. Per di più, non ha tentato di corrompermi, nemmeno in maniera velata... Ma mi ha fatto una strana richiesta.

— Quale?

— Vuole parlare con te, Nefer.

— Per quale motivo?

— A sentire Mehy, solo il maestro di bottega può aiutarlo a risolvere un problema amministrativo urgente.

— Non sarebbe una cosa di vostra competenza, Kenhir?

— In questa circostanza no, perché pare che ci sia di mezzo anche un problema tecnico di tua competenza. Mi sono appellato al segreto, ma il tuo riconoscimento ufficiale da parte della coppia reale ha fatto circolare il tuo nome. A ogni modo, il fatto che Mehy sappia chi sei non ha molta importanza, e non sei costretto a dargli soddisfazione.

— Se ci è favorevole, perché dovrei rifiutare?

— Sono d'accordo con te.

— Mi incontrerò con lui al primo fortino. E se posso davvero aiutarlo, lo farò.

L'artigiano della squadra di destra che tradiva la confraternita aveva preso molte precauzioni per recarsi al magazzino di Tran-Bel. Per sua fortuna, molti colleghi avevano approfittato della settimana di permesso eccezionale concessa dal maestro di bottega prima dell'inizio dei grandi lavori, e avevano lasciato il villaggio. Alcuni si occupavano dei loro campi e dei loro greggi, altri andavano a fare visita ai parenti dell'una o dell'altra riva, altri ancora facevano compere.

Dallo sguardo insistente del sovrintendente Sobek, il traditore aveva capito che il poliziotto si insospettiva sempre di più. Si tranquillizzò pensando che, se il nubiano avesse avuto indizi seri, non avrebbe esitato ad arrestarlo e interrogarlo. Comunque, Sobek si comportava in modo

diverso, come se sospettasse di un uomo che viveva all'interno del villaggio.

L'artigiano avrebbe dovuto pertanto raddoppiare la prudenza, soprattutto se Sobek aveva ordinato dei pedinamenti. In tal caso rischiava di condurre il pedinatore fino al magazzino e di determinare così la propria rovina. Avrebbe senz'altro fatto meglio a restare al villaggio e non esporsi a rischi, ma doveva parlare urgentemente con la donna che lo avrebbe reso ricco.

Evitò di prendere il traghetto su cui poteva trovarsi un poliziotto al servizio di Sobek e si rivolse a un pescatore, che lo trasbordò in cambio di un pane rotondo. Per il ritorno, si sarebbe rivolto a un altro.

Nessuna barca lo aveva seguito.

Dopo aver attraccato in un punto deserto, lontano dal molo principale, l'artigiano rimase nascosto tra i canneti per un'ora abbondante.

Nessuno si avvicinò al suo nascondiglio.

Tranquillizzato, salì l'argine e si diresse verso la città, voltandosi spesso indietro.

Per due volte imboccò delle stradine senza uscita e tornò indietro per sorprendere un eventuale pedinatore, ma inutilmente. Se c'era stato un pedinamento, era riuscito a sottrarvisi.

L'artigiano attraversò di buon passo il magazzino ed entrò nell'ufficio in cui Tran-Bel stava facendo i conti.

— Ah, sei tu! Sono contento di vederti. I nostri affari vanno a gonfie vele.

— Avverti chi sai e dille che sono qui.

— Subito, subito... Hai progettato dei nuovi modelli di sedie?

— Sì, ma dovrai aspettare prima di averli.

— È seccante, molto seccante!... I clienti protestano.

— La mia sicurezza viene prima di tutto. Avvertila subito!

— Vado, vado...

Tran-Bel pensava già a fabbricare delle imitazioni, ma avrebbero avuto dei difetti. Perciò, almeno per qualche tempo, avrebbe dovuto accontentarsi di vendere ai nuovi ricchi.

— Hai fatto progressi? — chiese Serketa, irriconoscibile, al suo informatore.

— Il maestro di bottega ha deciso di scavare la tomba del re e di costruire il suo tempio dei milioni d'anni, mobilitando tutte le forze.

— Informazione di poco conto... Hai scoperto il nascondiglio della Pietra di Luce?

— Per il momento non è possibile.

— Mi deludi.

— Io non dispongo di alcuna informazione precisa e non posso andare a ficcare il naso dappertutto, senza destare sospetti.

— Non sei libero di andare dove vuoi, all'interno del villaggio?

— Alcuni locali sono chiusi a chiave, e possono aprirli solo lo scriba della Tomba e il maestro di bottega. Qualsiasi tentativo di scasso sarebbe destinato al fallimento.

— Dovrai comunque trovare una soluzione!

— La mia squadra lavorerà a ritmo intenso, e per un lungo periodo non avrò più la possibilità di mettermi in contatto con l'esterno.

Serketa lo guardò con aria feroce.

— Stai cercando di scappare rifugiandoti nel tuo maledetto villaggio?

— Voi non capite! I cantieri che stanno per iniziare coinvolgono il futuro della confraternita, e il maestro di bottega si mostrerà intransigente. Dovremo fare ore straordinarie e accettare la riduzione dei nostri periodi di permesso, se si presentano difficoltà tecniche. E non è tutto: il sovrintendente Sobek si mostra sempre più sospettoso.

— A che proposito?

— Sono convinto che sospetti che uno di noi sia immischiato in un complotto contro il Luogo della Verità, forse persino che abbia assassinato un poliziotto. Quel Sobek è pericoloso, è capace di organizzare pedinamenti ed è sempre in attesa di un passo falso. È per questo che ho preso molte precauzioni per venire qui.

— Hai fatto bene... Ma non starai diventando troppo pauroso?

— Non credo.

Serketa girò lentamente intorno all'artigiano.

— Mi porti solo cattive notizie. Peccato! Io ne avevo di ottime! Mentre vegeti nella tua confraternita, il tuo patrimonio cresce. Una mucca da latte in più, un terreno in riva al Nilo, un campo... Quando andrai in pensione sarai un uomo ricco. Ma prima dovrai diventare un informatore molto migliore.

L'artigiano si vedeva già disteso su dei cuscini, nella fresca sala di una bella casa, dove avrebbe passato il tempo a contare e ricontare i suoi beni.

Ma il sogno e la realtà erano ancora molto distanti... E il traditore non

era ancora deciso a svelare tutti i segreti che conosceva, se non aveva la certezza di poter godere senza rischi dei frutti del suo operato.

— Non ho cambiato idea — disse — ma sarò costretto al silenzio fino a quando i cantieri non saranno a buon punto.

— Non dimenticare che la nostra alleanza non può essere rotta — replicò Serketa. — Sono sicura che quando ci rivedremo avrai molte cose da raccontare.

30

Claire era stata chiamata d'urgenza al capezzale della moglie di Userhat il Leone, che accusava forti dolori al petto. Dopo una visita accurata, la donna saggia aveva scartato l'ipotesi di una crisi cardiaca e prescritto una cura per regolare il sistema neurovegetativo, non senza avere prima provveduto a una manipolazione vertebrale, perché il cattivo stato della schiena della paziente era all'origine dei disturbi.

Quando tornò a casa, a metà mattina, Claire trovò sulla soglia Paneb, inquieto.

— Vorrei parlare con Nefer di un problema di forniture per il laboratorio di pittura, ma nessuno sa dove sia. È stato visto uscire dal tempio, dopo il rito del mattino, ma poi dov'è andato?

— Doveva andare dagli scultori.

— Ci sono passato, non hanno ricevuto la sua visita.

— Non sta parlando con Ched il Salvatore?

— No, ci sono appena stato.

Claire e Paneb fecero domande ai vicini, senza alcun risultato. Alcuni ragazzini fornirono testimonianze contraddittorie, perché credevano che si trattasse di un nuovo gioco nel quale bisognava dimostrare molta fantasia.

Ogni abitante del villaggio si interessò subito alla vicenda, ma poi tutti si dovettero arrendere all'evidenza: il maestro di bottega era sparito.

Siccome cominciava a soffiare un vento di panico, Claire si raccolse in se stessa per non udire più nulla. Il suo spirito si riempì del viso di Nefer il Silenzioso, fino a renderlo così presente che quasi ne sentiva il contatto.

— Non preoccupatevi — disse poi. — So dov'è andato.

Molte palme da datteri amavano vivere con la testa al sole e i piedi

nell'acqua. Formando dei muri vegetali contro il vento, diventavano spesso centenarie e, in autunno, offrivano con generosità i loro frutti dolci come il miele. Alcune si raggruppavano in mezzo agli uliveti e ai vigneti, altre formavano boschetti lontano dalle strade, ma tutte erano modelli di generosità perché ogni parte dell'albero era utile. Fornivano infatti legno per la costruzione di mobili e fibre per fabbricare sandali e ceste, mentre le foglie coprivano le stradine mantenendole fresche.

Ma Nefer aveva scelto una vecchissima palma solitaria, al limitare del deserto, per meditare all'ombra del suo fogliame. La leggenda raccontava che Thot, il dio della conoscenza, aveva scritto in quel luogo parole di saggezza e che il faraone Amenofi I, fondatore della confraternita, era andato lì a leggerle. L'albero non attingeva forse la sua linfa dall'oceano di energia che bagnava l'universo dove, ai tempi della "prima volta", la terra era apparsa come un'isola?

Il maestro di bottega vi si era recato a implorare l'aiuto del dio per spegnere il fuoco che lo divorava. Ardente era capace di combattere contro le fiamme, ma lui non ci sarebbe certo riuscito. E quel fuoco doloroso aveva assunto la forma di una domanda devastatrice come un acido: era in grado di condurre la confraternita al successo?

Compiere la Grande Opera gli sembrava ora un obiettivo fuori portata, e lui non aveva il diritto di mentire a quelli che lo avevano scelto come guida.

Il vero silenzioso, dicevano i saggi, assomigliava a un albero dal fogliame abbondante e dai frutti dolci, che procedeva lentamente verso la propria fine in un giardino ben coltivato. Il cuore di Nefer era ridotto a un paesaggio arido in cui l'angoscia e l'incertezza avevano fatto crescere erbe cattive. Perciò il maestro di bottega era andato a pregare Thot di tenerlo lontano dalle parole inutili e di donargli l'acqua del suo pozzo, sigillato per chi parlava troppo. Se la sua preghiera fosse rimasta senza risposta sarebbe morto di sete e la confraternita si sarebbe trovata un capo migliore.

— Hai trovato la sorgente? — chiese una voce femminile di una dolcezza meravigliosa.

— Claire! Conoscevi questo posto?

— L'ho visto, e ho visto te prostrato davanti a questa palma.

— Il dio tace e io non ho la forza necessaria per continuare il mio compito.

— Ascolta bene, Nefer, e crea ciò che ti manca.

La donna saggia si inginocchiò e scavò la sabbia con le mani. Apparve il bordo di un piccolo pozzo circolare. Suo marito la aiutò e trovò la terra umida.

— Ai piedi di una palma di Thot — disse Claire — c'è sempre una sorgente nascosta. Fa liberare questo pozzo e bevine l'acqua, che viene dalle stelle. Spegnerà il fuoco che ti arde e rivelerà l'energia che possiedi senza che tu te ne renda conto. Niente ti distoglierà dal tuo compito, maestro di bottega, perché la tua strada è stata tracciata dagli dèi.

Abbracciati, si concessero il lusso inaudito di un pomeriggio di meditazione e di silenzio all'ombra delle palme. E il maestro di bottega capì che, senza la donna saggia, la confraternita sarebbe stata solo un gruppo di uomini sterili, incapaci di portare a termine la Grande Opera.

Un forte vento spazzava il posto di guardia, sollevando nuvole di sabbia che tormentavano gli occhi dei poliziotti nubiani. Questi ultimi videro però arrivare un carro lanciato a tutta velocità e puntarono subito i loro giavellotti mentre il capoposto tendeva la corda dell'arco.

Il carro frenò di colpo, i due cavalli si impennarono nitrendo. Dal veicolo scese un uomo robusto, dal torace largo. Sicuro di sé, si avviò in direzione delle guardie, come se le loro armi non esistessero.

— Sono il generale Mehy, amministratore centrale della riva occidentale. Avvertite il maestro di bottega che sono arrivato sul luogo dell'appuntamento.

Un nubiano corse fino al quinto fortino ad avvertire Sobek, al quale spettava la decisione sul da farsi.

Il capo della sicurezza ordinò al guardiano della porta di avvertire Nefer, il quale abbandonò l'abbozzo del piano della tomba di Merenptah e andò incontro all'importante visitatore.

Accompagnato da Nero, felice di quell'improvvisa passeggiata, il maestro di bottega non aveva fatto la minima toilette. A testa e piedi nudi, indossava un semplice perizoma e sembrava un modesto operaio in confronto a Mehy, la cui ostentata eleganza ne rivelava la ricchezza.

— Grazie di avere accettato questo incontro, Nefer.

— Che cosa desiderate?

— Potremmo parlare al sicuro da orecchi indiscreti?

— Venite con me.

Il maestro di bottega si allontanò dal posto di guardia e fece un centinaio di metri nel letto disseccato di un uadi. Mehy, che detestava il deserto,

stette attento a non rovinare i suoi bei sandali di cuoio. Quanto al cane scuro, di solito molto festoso, si teneva a buona distanza dal generale, che lo osservava con diffidenza.

— Qui — disse Nefer — saremo del tutto tranquilli, ma non ho altro sedile da offrirvi se non un blocco di pietra.

— Mi accontenterò... Incontrarvi è un tale privilegio che le condizioni materiali non hanno importanza.

— Voi avete il tempo contato come me, Mehy! Perché non venite al sodo?

— Si tratta di un affare delicato e confidenziale che non so trattare senza il vostro aiuto... Daktair, il direttore del laboratorio centrale, ha compilato un elenco di prodotti di cui ha bisogno. Per la maggior parte di essi, nessuna difficoltà. Ma non è la stessa cosa per ciò che concerne il bitume e la galena. Secondo lui, la loro scarsità si spiega con la mancata spedizione che sarebbe stata organizzata se Ramses il Grande non ci avesse lasciato.

— Ammesso anche che io disponessi di tali prodotti, sarebbero esclusivamente riservati al Luogo della Verità.

— Su questo punto siamo perfettamente d'accordo, naturalmente.

— Allora non abbiamo nient'altro da dirci.

— Non correte così in fretta! Voi sapete certamente che, in occasione di tali spedizioni, un artigiano del Luogo della Verità accompagnava sempre i minatori per fornire indicazioni tecniche e prelevare la parte destinata alla confraternita.

— Vedo che siete bene informato.

— Ho semplicemente consultato i rapporti ufficiali, ed eccoci al nocciolo del problema: Daktair mi chiede l'autorizzazione di condurre un gruppo di soldati e di minatori fino ai luoghi in cui si trovano quei prodotti. Ma non è possibile portare a termine l'impresa senza la presenza di un membro della confraternita, che soltanto voi potete designare.

Mentre il maestro di bottega si concedeva un po' di tempo per riflettere, Mehy lo osservava con attenzione, per decidere quali misure prendere. L'uomo apparteneva senza dubbio alla razza dei grandi. Viso severo, sguardo attento, forte personalità, carattere determinato, poche parole... La confraternita si era messa alle dipendenze di un vero capo, che si presentava come un temibile avversario.

Fu in quel momento, in quel deserto ostile, di fronte al maestro di bottega che vedeva per la prima volta, che Mehy si rese pienamente conto

della battaglia che doveva combattere. All'idea di ottenere la vittoria su un nemico degno di lui e di asservire finalmente quella orgogliosa confraternita che aveva osato respingerlo, il generale si sentì centuplicare le forze.

— Non si può rinviare questa spedizione? — chiese Nefer.

— Secondo Daktair, no: ma mi rimetterò alla vostra decisione.

Il maestro di bottega non poteva privare la regione tebana di quei prodotti, e ne aveva bisogno anche lui per un uso molto particolare.

— Designerò un artigiano — disse. — La spedizione deve essere pronta a partire tra cinque giorni. Preparate asini in gran numero e molto robusti.

— Mi togliete una spina dal piede!

— Desidero che la durata del lavoro sui siti di scavo sia ridotta al minimo e che l'artigiano torni al più presto.

— Darò ordini in questo senso. Grazie ancora... Mi farete l'onore di accettare un invito a cena?

— Mi dispiace, ho bandito dalla mia vita ogni mondanità.

Agile come uno stambecco, Nero saltò di pietra in pietra e prese la strada del villaggio. Nefer lo seguì.

Se fosse stato armato di un arco e sicuro di poter agire in perfetta impunità, Mehy avrebbe volentieri ucciso il maestro di bottega con una freccia nella schiena. Era preferibile non trovarsi faccia a faccia con un avversario di quella tempra.

31

Alle quattro del pomeriggio, un guardiano della porta diede il cambio a un altro, che era in servizio dalle quattro del mattino. Si sistemò nel capanno costruito vicino all'ingresso principale del Luogo della Verità.

Il lavoro non era troppo pesante, e il salario era arrotondato dalle consegne di legna da ardere di cui i guardiani erano incaricati. Questi ultimi riscuotevano anche un piccolo compenso quando facevano da testimoni nel corso di transazioni commerciali tra artigiani, o alla conclusione dei contratti.

Si avvicinò un ometto.

— Sono un mercante di asini.

— Buon per te, amico.

— Gli ausiliari mi hanno detto che tu potevi fare da esattore ed esigere i debiti non pagati.

— Di quale artigiano ti lamenti?

— Non si tratta di un artigiano.

— Allora rivolgiti da qualche altra parte!

— Credo che tu possa aiutarmi ugualmente... Io voglio querelare il sovrintendente Sobek.

— Il sovrintendente Sobek! Per quale motivo?

— Perché non mi dà quello che mi deve.

— Sei sicuro di quello che dici?

— Ho tutte le prove necessarie e ti chiedo di presentare la mia querela al tribunale del villaggio.

— Ma Sobek è il capo della sicurezza!

— Sai da che cosa si riconosce un poliziotto? Dal fatto che non paga mai i debiti, si tratti di un vaso di grasso o di un asino.

Il tribunale del Luogo della Verità aveva il nome simbolico di "assemblea della squadra e dell'angolo retto"* [* In egiziano, *qenbet.*] e poteva riunirsi in qualunque momento, anche nei giorni di festa, se il caso era urgente. Si componeva generalmente di otto membri, uno dei due capisquadra, lo scriba della Tomba, il capo della sicurezza, un guardiano, due artigiani anziani e due donne. Occupandosi sia di faccende private che pubbliche, questa assemblea registrava le dichiarazioni di successione, gli acquisti e le vendite di proprietà fondiarie.

Del tutto indipendente, il tribunale aveva il potere di ordinare indagini approfondite e pronunciava condanne, qualunque fosse il tipo di reato commesso. Se riteneva il caso troppo complesso, lo rinviava direttamente alla più alta autorità giuridica del paese, cioè il tribunale del visir.

Non potendo ignorare la denuncia del venditore di asini, Kenhir lo ricevette fuori dal villaggio, nel piccolo ufficio che aveva nella zona degli ausiliari.

— Sporgere denuncia contro il capo della sicurezza è molto grave — disse al mercante. — Gode di una solida reputazione di uomo onesto.

— La reputazione è una cosa, i fatti un'altra. Io ho la prova che Sobek è un ladro e voglio che sia condannato.

— Spero che tu sappia che cosa rischi... Se questa prova non è valida, toccherà a te essere pesantemente condannato.

— Quando si è dalla parte del diritto non si ha nulla da temere dalla giustizia.

— Confermi la tua querela? Il mercante annuì.

Sotto la presidenza dello scriba della Tomba, il maestro di bottega, il guardiano che aveva raccolto la querela, la donna saggia, Uabet la Pura, un poliziotto nubiano, Thuty il Sapiente e Userhat il Leone formarono il tribunale, che, eccezionalmente, si riunì davanti alla grande porta della cinta muraria. Di solito si riuniva nel cortile del tempio principale del Luogo della Verità per ascoltare accusatore e accusato quando appartenevano entrambi alla confraternita.

Nel caso presente erano tutti e due estranei, e quindi non potevano essere accolti nel cuore del villaggio. Siccome la mansione di capo della sicurezza era posta sotto l'autorità dello scriba della Tomba, Sobek doveva comunque essere giudicato dal tribunale locale.

Per la circostanza, i giurati avevano indossato pesanti abiti inamidati e portavano grandi parrucche che modificavano il loro portamento e la loro fisionomia. Se il querelante aveva sperato di riconoscere un artigiano, era servito a dovere.

In base al sistema giudiziario in vigore, l'accusato e l'accusatore dovevano comparire di persona davanti al tribunale ed esporre il proprio punto di vista, usufruendo del tempo necessario per farlo. Seduti su sgabelli, il mercante e il capo della sicurezza evitavano di guardarsi. Tutti e due sembravano fiduciosi.

— La faziosità è la maledizione di Dio — dichiarò Kenhir. — Questo tribunale tratterà colui che gli è vicino nello stesso modo di colui che non conosce. Non si dimostrerà ingiusto verso un debole per favorire un potente, e saprà proteggere il debole dal forte, distinguendo la verità dalla menzogna. Preghiamo il dio nascosto che interviene in favore dello sfortunato nella disperazione affinché illumini questo tribunale e lo renda capace di pronunciare la giusta sentenza all'unanimità.

Lo scriba della Tomba guardò l'accusatore e poi l'accusato.

— Voglio un linguaggio chiaro, comprensibile a tutti, senza giri di parole né spiegazioni ingarbugliate. Mercante, formula la tua accusa.

— Il sovrintendente Sobek mi ha ordinato un asino. Ci siamo messi d'accordo sul prezzo e l'asino gli è stato consegnato. Ciononostante si rifiuta di pagarmi il prezzo convenuto, cioè una pezza di stoffa, un paio di

sandali, un sacco di segale e uno di farina. La fattura è stata debitamente registrata e non può essere contestata.

— Che cosa puoi rispondere, Sobek? — chiese Kenhir.

— Questo mercante è un ladro e un bugiardo. È vero che mi è stato consegnato un asino, ma si trattava di una vecchia bestia malata! Perciò non ero tenuto a pagare, e sarebbe toccato a me sporgere querela.

— È falso — replicò il mercante. — L'asino che ho consegnato era un giovane maschio vigoroso, in perfetta salute. Ecco qui un documento firmato da alcuni testimoni al momento in cui ho redatto la fattura.

Il mercante consegnò al presidente del tribunale una tavoletta di legno su cui una scritta in caratteri corsivi descriveva l'asino e ne indicava il prezzo. Vi figuravano i nomi di tre testimoni che confermavano la validità di quelle indicazioni.

— Ho un testimone anch'io — disse Sobek. — Si tratta del poliziotto che ha visto quella vecchia bestia e al quale ho ordinato di portarla in un palmeto per finirvi in pace i suoi giorni.

— Hai un documento scritto?

— No! Perché avrei dovuto prendere questa precauzione?

— Userhat il Leone vada a chiamare questo poliziotto e lo porti a testimoniare — ordinò lo scriba della Tomba.

Il subordinato di Sobek comparve davanti al tribunale. Molto impressionato, faceva fatica a trovare le parole.

— Ti ricordi di un asino che è stato consegnato al sovrintendente Sobek e dell'ordine che questi ti avrebbe dato?

— Ah, sì, sì... Era proprio un asino.

— Giovane o vecchio?

— Molto vecchio... Stentava a camminare.

— Che cosa ti ha ordinato il sovrintendente Sobek?

— Non era soddisfatto perché aveva chiesto una bestia giovane e vigorosa. Perciò mi ha ordinato di portarlo in un palmeto. Mi sono attenuto ai regolamenti relativi all'uscita e ho obbedito all'ordine.

Il presidente del tribunale si voltò verso la donna saggia di cui attendeva l'intervento, ma quella rimase in silenzio.

— Sarà facile stabilire la verità — concluse Kenhir. — Va' subito a prendere quell'asino e portalo qui.

Grazie alla protezione dei parasole e alle bevande fresche, l'attesa non

aveva rappresentato una prova troppo faticosa. Il mercante ostentava un sano ottimismo, come se non avesse nulla da temere da quella decisione. La sua sicurezza cominciava a preoccupare Sobek, anche se questi era sicuro della propria assoluzione e di una severa condanna del truffatore. Solo un incosciente avrebbe potuto tentare di prendere in giro in quel modo un tribunale!

Quando si ripresentò a Kenhir, il poliziotto era senza fiato.

— Dov'è l'asino?

— L'ho... l'ho cercato ma non l'ho trovato.

— Non hai sbagliato palmeto?

— No, avevo scelto il più vicino! E poi, il suo proprietario possiede numerosi asini... Ma quello vecchio non era dove lo avevo lasciato.

Il mercante gongolava.

— È sicuro che il sovrintendente Sobek e il suo subordinato si sono inventati questa storia per non pagare un asino in piena salute, che hanno nascosto da qualche parte. Il sovrintendente Sobek pensava che un povero mercante come me non avrebbe mai avuto il coraggio di denunciarlo e che lui avrebbe potuto ben presto godere del suo furto in tutta impunità. Ma la verità è venuta fuori e io chiedo riparazione, indennizzo, condanna e destituzione per questo poliziotto disonesto.

— Che cosa puoi rispondere in tua difesa? — chiese Kenhir al nubiano.

— Questo mercante è un bugiardo!

— Alle accuse — aggiunse il venditore di asini — aggiungo la calunnia, di cui tutti i membri di questo tribunale sono testimoni.

— L'uno e l'altro, avete qualcosa da aggiungere?

— Voglio che sia fatta giustizia! — esclamò il mercante.

— Io sono innocente e vittima di una macchinazione! — protestò Sobek, furibondo. — Lasciate che sia io a interrogare questo bandito, e vi dirà la verità.

— Basta così, sovrintendente Sobek! I poliziotti ti accompagneranno in un fortino dove attenderai il nostro verdetto.

32

Prigioniero nei suoi stessi locali, Sobek si disperava. Caduto in un tranello semplice quanto diabolico, non aveva alcuna speranza di uscirne.

Riconosciuto colpevole di furto e di menzogna, sarebbe stato condannato a molti mesi di prigione e avrebbe perso il posto. Date le responsabilità della carica che aveva ricoperto, il tribunale si sarebbe dimostrato di una severità esemplare; un capo della sicurezza non si sarebbe dovuto dimostrare di un'onestà al di sopra di ogni sospetto?

Lui lo era, ma il cappio gli si sarebbe stretto intorno al collo fino a strangolarlo! La collera non gli impediva comunque di vederci chiaro: quelli che volevano la rovina del Luogo della Verità avevano comprato il venditore di asini e organizzato quella macchinazione, destinata a togliere definitivamente di mezzo Sobek e i suoi nubiani. Avrebbero fatto nominare un altro capo della sicurezza, un altro gruppo di poliziotti e, senza saperlo, il villaggio non sarebbe più stato protetto.

Non potevano arrivare al delitto perché la morte violenta di Sobek avrebbe dato il via a un'inchiesta e fatto sospettare l'esistenza di un complotto. Lo scriba della Tomba avrebbe voluto un rafforzamento degli effettivi e avrebbe chiuso con maggior cura l'area vietata. La soluzione ideale consisteva quindi nello screditare il poliziotto integro e scomodo.

— Il tribunale sta per emettere la sentenza — disse a Sobek uno dei suoi uomini, desolato.

La fine della serata era stata dolce e tranquilla. Sobek camminò adagio per meglio apprezzare i suoi ultimi istanti in quel luogo apparentemente così austero, ma che lui aveva tanto amato. Il Luogo della Verità era diventato la sua patria, una specie di armonia di vita che lui aveva saputo difendere stando sempre sul chi vive. E ora tutto finiva per colpa di un vecchio asino.

Il mercante era già seduto sul suo sgabello, e sorrideva. Sobek notò che la donna saggia non era tornata al suo posto.

— Preferisco ascoltare la sentenza in piedi — disse.

— Eccola — disse Kenhir. Il nubiano chiuse gli occhi.

Dopo un lungo silenzio si udì un rumore di zoccoli sul terreno, come se un asino si stesse lentamente avvicinando al tribunale.

Sobek riaprì gli occhi, si voltò e vide la donna saggia che teneva per la cavezza un vecchio quadrupede spelacchiato, accarezzandogli la testa.

— È... è proprio quello! — esclamò Sobek. — Chiedetelo al mio subordinato, lo riconoscerà come me!

— Già fatto — rispose Claire.

— Come avete fatto a ritrovarlo?

— Sono andata al palmeto e ho chiesto ai contadini, con poca speranza perché temevo che questo vecchio asino fosse stato abbattuto. Fortunatamente per te, la sete di guadagno è stata più forte. Il complice del mercante si era tenuto l'animale per tentare di imbrogliare un nuovo acquirente.

Lo scriba della Tomba guardò con aria severa l'accusatore.

— Che cos'hai da rispondere?

— Che cosa prova che questo vecchio asino è proprio quello che ho consegnato al sovrintendente Sobek? Può essere stato tirato fuori da chissà dove!

— Invece no — rispose la donna saggia. — Avrei potuto dirlo dopo le deposizioni contraddittorie, ma ho preferito tenere l'informazione segreta fino a questo momento.

La voce del mercante si fece meno sicura.

— Che cosa intendete dire?

— In quale data precisa è stato consegnato l'asino che voi avete venduto al sovrintendente Sobek?

— Esattamente diciotto giorni fa.

— L'asino è un animale indispensabile — disse la donna saggia. — Senza di lui l'Egitto non sarebbe mai diventato un paese ricco. Ma talvolta è invasato dall'esaltazione di Seth; perciò ogni asino che entra nell'area del Luogo della Verità deve essere magicamente placato. Come è consuetudine, il poliziotto ha chiesto l'intervento di una sacerdotessa di Hathor, l'ha incaricata di dipingere un geroglifico all'interno della zampa anteriore sinistra e lo ha portato al palmeto solo dopo il compimento di questa operazione rituale. Il geroglifico varia a seconda delle stagioni e delle feste. Diciotto giorni fa, come tutta la confraternita può testimoniare, il segno scelto era una ciocca di capelli chiusa a cerchio. Il tribunale può controllare.

Userhat il Leone sollevò con delicatezza la zampa del vecchio asino e mostrò al mercante il segno, dipinto con l'inchiostro rosso.

— Ti avevo avvertito — disse Kenhir. — Tu hai sporto una falsa querela contro il capo della sicurezza del villaggio e hai detto un cumulo di bugie per farlo condannare. Lo ammetti?

— No, no... Non sono colpevole.

— Osi ancora negare?

Il venditore di asini abbassò la testa.

— No, imploro il vostro perdono... Speravo solo in un facile guadagno.

— Per prima cosa, il tribunale ti condanna a regalare cinque asini al sovrintendente Sobek.

— Cinque! Ma sono troppi, io...

— Non è tutto. Gli offrirai anche due giorni di lavoro alla settimana, per cinque anni; se dovessi sottrarti anche per una sola volta a questo obbligo, la tua pena verrebbe raddoppiata. Desideri fare appello al tribunale del visir?

— No, no...

— Allora giura di rispettare il tuo impegno. Il condannato giurò con voce quasi spenta.

— Vattene e porta qui i cinque asini domattina. Il mercante si allontanò, abbattuto.

— Bisognava arrestarlo! — esclamò Sobek.

— Se hai altri capi d'accusa, indiremo un nuovo processo.

— Non avete capito che i nemici della confraternita hanno tentato di eliminarmi?

— Ti rendi conto della gravità delle tue parole e di ciò che implicano?

— Apriamo gli occhi! Eliminato me, chi sarebbe stato nominato per difendervi?

— Calmati, Sobek. Dimentichi che è il visir che nomina il capo della sicurezza.

— E non potrebbe essere manipolato anche lui?

— Questo processo ti ha stancato e ti fa perdere di vista la realtà. Va' a riposarti, ne riparleremo più tardi.

Mentre il nubiano tornava deluso nei suoi quartieri, Kenhir rivolse alla donna saggia la domanda che gli bruciava sulle labbra.

— Non avevo mai sentito parlare di quel rito magico...

— Chiedete a Uabet la Pura — rispose Claire, sorridendo. — L'idea è stata sua. Ma l'importante non era forse ritrovare l'asino e costringere il complice del venditore a confessare?

— Ottima idea!... C'è da prestare fede ai timori di Sobek? La donna saggia prese la mano dello scriba della Tomba.

— Il cielo si coprirà di nuvole scure e la folgore potrebbe colpirci... Ma le sacerdotesse del Luogo della Verità non sono forse in grado di scongiurare la malasorte?

Il venditore di asini non riusciva ad addormentarsi. Aveva vissuto la giornata più avvilente della sua esistenza proprio quando sperava di trionfare senza difficoltà.

Quella sera stessa attendeva il messaggero del generale Mehy che gli avrebbe dato quanto gli doveva, ma sarebbe stato un davvero magro compenso in rapporto ai guai in cui si trovava. La severa sentenza del tribunale non solo lo avrebbe reso più povero, ma gli avrebbe anche rovinato la reputazione.

Mehy doveva indennizzarlo e impedire qualsiasi altra condanna che il sovrintendente Sobek avrebbe certamente sollecitato. Esacerbato, il poliziotto si sarebbe accanito contro il suo accusatore e, se fosse riuscito a farlo arrestare, lo avrebbe interrogato senza farsi tanti scrupoli fino a farlo confessare.

Tutto considerato, il mercante decise che doveva andare immediatamente dal generale e mettersi sotto la sua protezione.

Appena uscito dalla baracca vicino alla stalla, incontrò una contadina.

— Che cosa fai qui?

— Sono la moglie di Mehy.

— Ma... Siete vestita come una povera!

— Sono contenta che tu non mi abbia riconosciuta.

— Siete... siete voi la messaggera?

— Hai lavorato per noi e devi essere ricompensato, come era previsto.

— Il tribunale non ha condannato Sobek! Il vecchio asino è stato ritrovato e i giudici hanno smontato tutta la macchinazione... Adesso dovete proteggermi.

— Hai parlato di Mehy?

— No, credono che sia io l'unico responsabile... Ma se Sobek mi arresta racconterò tutto, per salvarmi la pelle!

— Non siamo ancora a questo punto — rispose Serketa. — È uno spiacevole smacco, ma ogni pena merita una ricompensa. Perciò avrai quanto ti abbiamo promesso.

— E poi mi proteggerete?

— Dove andrai non avrai più nulla da temere dal sovrintendente Sobek.

Tranquillizzato, il venditore di asini ammirò le due piastre d'argento che la donna aveva posato su un cassettone da biancheria. Una vera piccola fortuna! Malgrado le sue disavventure, aveva fatto bene ad accettare la proposta del generale.

Mentre il mercante si lustrava gli occhi, Serketa gli si avvicinò da dietro.

Tirò fuori dalla tasca interna dell'abito grossolano un ago lungo e sottile e lo conficcò con un colpo secco nella nuca del disgraziato, proprio tra due vertebre. Dopo essersi esercitata su alcuni animali e su una riproduzione di testa umana, Serketa aveva eseguito a meraviglia la prima prova pratica.

Il venditore di asini cacciò fuori la lingua, emise una specie di rantolo, agitò le braccia nel vuoto e stramazzò a terra, morto.

Serketa sfilò l'ago, che aveva fatto uscire un po' di sangue. Lo pulì con cura, in modo da non lasciare alcuna traccia del delitto. Siccome la sua vittima non avrebbe certo beneficiato di una mummificazione di prima classe, nessuno si sarebbe accorto del minuscolo forellino.

Poi slegò gli asini e, con una delle corde, appese il venditore all'estremità della trave di colmo della stalla. Il mercante non pesava di più morto che vivo.

Prima di sparire nel buio, Serketa non si dimenticò di recuperare le due piastre d'argento.

33

Alla squadra di destra radunata nel locale di riunione, lo scriba della Tomba ricordò che la confraternita aveva bisogno di prodotti rari come la galena e il bitume, e il maestro di bottega aggiunse che almeno un artigiano doveva fare parte della spedizione. Fornito di istruzioni precise, avrebbe portato al villaggio le quantità necessarie per il compimento di un lavoro segreto.

Di solito era Thuty il Sapiente che si prendeva quell'incarico; ma a causa del suo lutto recente, il maestro di bottega non glielo poteva imporre. Perciò Nefer faceva appello a un volontario che fosse pronto a partire fin dal mattino dopo.

Di ritorno in ufficio, dove, come sospettava, Niut la Vigorosa aveva passato la scopa, Kenhir non ebbe il tempo di arrabbiarsi perché un messaggio del capo della sicurezza chiedeva la sua presenza urgente al quinto fortino. Lo scriba della Tomba detestava essere disturbato in quel modo, ma lasciò ugualmente i suoi cari papiri.

Il capo della sicurezza dominava a stento il proprio nervosismo.

— Avete saputo la novità, Kenhir?

— No, sono qui per saperla.

— Il mercante di asini...

— Ha per caso avuto il coraggio di prendersi gioco del tribunale non portandoti i cinque animali che ti deve?

— Lo hanno trovato morto in casa sua. Si è impiccato. — Quel povero bugiardo non ha sopportato la sconfitta.

— Un altro suicidio, dopo quello di Abry! — esclamò il nubiano.

— Come puoi paragonare un amministratore centrale della riva occidentale a un venditore di asini? Quest'ultimo ha avuto paura di te e di eventuali rappresaglie.

— Io sono convinto che lo abbiano assassinato per impedirgli di parlare. Proprio come Abry.

— In un caso o nell'altro, hai delle prove? — chiese Kenhir, irritato.

— Purtroppo, no.

— Che tu veda complotti dappertutto non è un male, Sobek, perché questa deformazione professionale tiene desta la tua vigilanza. Ma non deve ossessionarti fino al punto di offuscarti la ragione! Potrai almeno recuperare gli asini?

— Qualcuno li ha slegati e sono scappati.

— Non potrebbe essere stato lo stesso mercante a liberarli, prima di uccidersi?

— In effetti sarebbe la spiegazione più logica.

— E lo è, Sobek! Non hai diritto a qualche giorno di permesso?

— Ci ho rinunciato.

— Fai male. Un po' di riposo ti farebbe un gran bene.

— La sicurezza del villaggio è la mia unica preoccupazione. E quelli che ce l'avevano con me hanno fatto un grosso sbaglio a mancarmi.

La pagina del diario della Tomba che Kenhir doveva redigere sarebbe stato lunga ed eccezionale. Casa la Fune non poteva offrirsi volontario perché soffriva di disturbi agli occhi; Fened il Naso perché doveva portare offerte alla tomba dei suoi genitori; Karo il Burbero perché doveva riparare la porta di casa; Nakht il Forte perché stava facendo la birra per la prossima festa; Userhat il Leone perché era stato punto da un piccolo scorpione; e tutti gli altri avevano anche loro dei validi motivi per non lasciare il villaggio e affrontare l'avventura. Tutti, tranne Paneb.

— Sei padre di un bambino — gli ricordò Kenhir.

— Diventa grande a vista d'occhio e Uabet se ne occupa molto bene. Ma... Non sarò mica l'unico volontario?

— Ho proprio paura di sì. Andiamo a parlare con il maestro di bottega. Nefer il Silenzioso non nascose il proprio imbarazzo.

— Grazie per il tuo coraggio, Paneb, ma io non pensavo a te... Tu non conosci né i siti né i prodotti da portare indietro.

— Chi li conosce?

— Il più competente sarebbe l'orafo Thuty, ma il lutto...

— Fa parte della confraternita, sì o no? Quando ci viene affidato un compito bisogna dimenticare gioie e dolori. Io capisco la sua disperazione, ma oggi abbiamo bisogno di lui. Infatti immagino che non si tratti di una semplice passeggiata nel deserto... I prodotti da andare a prendere ci sono indispensabili, vero?

— Anche se il laboratorio e l'amministrazione della riva occidentale non avessero richiesto questa spedizione, saremmo stati ugualmente costretti a organizzarla. La Dimora dell'Oro utilizza il bitume e la galena per motivi precisi che non posso svelarti.

— Vado a parlare con Thuty e lo convincerò a partire. In due, il viaggio sarà meno pesante.

Daktair non riusciva più a stare fermo. Tormentandosi senza tregua i peli della barba, contava e ricontava i duecento asini e i cento minatori pronti a partire, accompagnati da una trentina di esploratori specializzati nella ricerca di minerali e di pietre preziose. Abituati al pericolo, duri, questi ultimi avevano disegnato le loro carte del terreno e rivestivano anche il ruolo di protettori contro eventuali attacchi dei "corsari del deserto", nomadi crudeli e predatori. Siccome Daktair aveva preteso la massima sicurezza, venti soldati esperti avrebbero dato loro una mano in caso di aggressione.

La pista era disseminata di pozzi, ma le scorte di acqua e di cibo erano state calcolate con abbondanza. Lo stato di salute di ogni asino era stato accertato con cura, i cesti erano nuovi e anche le cinghie.

Mancava solo l'artigiano del Luogo della Verità.

— Quanto tempo ci farà ancora perdere? — chiese Daktair, indignato. — A ogni modo, non passeremo tutta la giornata ad aspettarlo!

— Volete che vada al villaggio? — chiese uno degli esploratori.

Gli sguardi si appuntarono su una piccola imbarcazione che tentava di

attraccare. Manovrata in modo inesperto, fallì per due volte prima di raggiungere finalmente la riva.

Dall'imbarcazione scesero due passeggeri molto diversi tra loro: un giovane colosso e un uomo di età indefinibile, mingherlino, che pareva sempre sul punto di rompersi.

Subito alcuni soldati li circondarono e li minacciarono con i randelli.

— Chi siete? — chiese Daktair in tono aggressivo.

— Non si vede? — replicò stupito il giovane colosso. — Un marinaio dilettante che sta imparando a navigare... Per essere la mia prima traversata, non me la sono cavata troppo male.

— Torna da dove sei venuto, ragazzo mio. Questa è zona militare.

— Non è il punto di partenza di una spedizione? Daktair rimase sconcertato.

— Vedo che sei bene informato... Chi te lo ha detto?

— Il maestro di bottega del Luogo della Verità.

— Io aspettavo un artigiano, non due!

— Io mi chiamo Paneb e questo è il mio amico Thuty.

— Voglio saperne di più sui vostri gradi e sulle vostre competenze.

— Dovrai accontentarti di ciò che ti ho detto.

— Sai con chi stai parlando? Io sono Daktair, il direttore del laboratorio centrale di Tebe e capo di questa spedizione! Tu mi devi obbedienza assoluta e perciò ti ordino di rispondere alle mie domande.

Paneb guardò i soldati uno per uno. Thuty si rese conto che il suo compagno si preparava a gettarsi nella mischia e che non si sarebbe lasciato sopraffare tanto facilmente.

— Paneb, no... — mormorò. — Ricordati che abbiamo una missione da portare a termine.

— È vero, non posso lasciarmi andare... Non ci resta che tornare a casa.

Il giovane colosso girò sui tacchi e si avviò verso la piccola imbarcazione. Daktair lo rincorse e lo prese per un polso.

— Dove vai?

— Lasciami immediatamente, o non rispondo di me. Lo sguardo minaccioso di Paneb costrinse lo scienziato a obbedire.

— Thuty e io torniamo al villaggio.

— Ma... ma non dovevate partire con me?

— Con te, ma non ai tuoi ordini. Noi siamo uomini liberi e sappiamo che cosa dobbiamo fare.

Daktair si calmò.

— Ti ricordo che sono il capo di questa spedizione e che questa potrà riuscire solo con una disciplina ferrea.

— Richiedila ai tuoi subordinati: noi due dipendiamo solo dal Luogo della Verità. Se non vuoi capirlo, sarai responsabile del fallimento.

— Spero almeno che mi comunicherai la nostra destinazione!

— La saprai molto presto. Allora, siamo d'accordo: Thuty si metterà in testa e indicherà la strada.

— Tu ti prendi gioco della mia autorità, Paneb!

— Ma che cosa ti salta in mente? Io non la riconosco, ecco tutto.

— Non sono abituato a sentirmi parlare in questo tono. Che tu lo voglia o no, questa spedizione è posta sotto la mia responsabilità e non tollererò il tuo comportamento.

— Allora parti senza di me. Daktair si rivolse a Thuty.

— Spero che tu sia più ragionevole.

— Conformemente alla volontà del nostro maestro di bottega — rispose l'orafo in tono calmo — io guiderò questa spedizione fino alle miniere, ma a una condizione non discutibile: cioè che io agisca in base alle direttive che ho ricevuto. Indipendentemente dai tuoi titoli e dalle tue prerogative, o accetti o resti a Tebe.

Sconcertato, Daktair capì come mai era tanto difficile combattere contro quella confraternita.

— Piantiamola con le discussioni inutili — esclamò Paneb — e partiamo.

34

La spedizione discese il Nilo da Tebe fino a Coptos, dove le bestie sbarcarono e presero la pista desertica che portava al Mar Rosso e alla penisola del Sinai, ricca di miniere di turchese e di rame, sfruttate fin dai tempi dell'Antico Impero. Sotto la guida di Thuty, che conosceva bene i luoghi, abbandonò la pista che conduceva a una cava di granito e si diresse verso il Gebel el-Zeit.

Benché non piovesse quasi mai, la zona beneficiava ugualmente di una certa umidità dovuta al Mar Rosso, e isole di verde spuntavano qua e là, soprattutto ai piedi di una impressionante catena di monti dalle cime alte

mille metri.

La maggior parte degli egiziani aveva paura del deserto, popolato di creature strane e pericolose; ma tutti sapevano che conservava i cadaveri per l'eternità e che conteneva immensi tesori, oro, argento e tutte le "pietre generate dal ventre delle montagne". Si poteva attraversare il deserto ma non abitarvi, perché era l'aldilà presente in terra. E ci volevano guide esperte per non cadere nei suoi tanti tranelli.

Paneb camminava accanto a Thuty che, malgrado la sua fragile costituzione, imprimeva un buon ritmo alla truppa.

— Ho l'impressione che questo viaggio ti piaccia.

— Eccome! — esclamò Ardente. — Che stupendi paesaggi... La sabbia sembra fuoco ed è morbida sotto i piedi. Per fortuna il nostro villaggio si trova nel deserto; ci vuole la sua forza per scuotere gli uomini e liberarli dalla loro indolenza.

— Che cosa ne pensi di quel Daktair?

— Per me non esiste. Un piccolo funzionario troppo grasso, che i privilegi rendono ebbro di vanità.

— Sta' in guardia, a ogni modo. Quando lavoravo a Karnak ho conosciuto individui del suo genere, ma meno pericolosi. Il fatto che non gli piacciamo non deve stupire, ma ho la sensazione che ci sia qualcosa di peggio.

Paneb guardò Thuty con aria attonita.

— Hai abitato nelle terre di Amon?

— Ho imparato lì a lavorare il legno prezioso, l'oro e l'elettro, a cesellare cornici, a rivestire d'oro porte, statue e barche, e avrei raggiunto un alto grado nella gerarchia se Kenhir non mi avesse richiesto. Il Luogo della Verità aveva bisogno di un orafo esperto; io ero il terzo dell'elenco, ma la commissione d'esame aveva respinto i primi due.

— Perché non sei rimasto a Karnak?

— Non avevo mai avuto il coraggio di bussare alla porta della confraternita, ma sapevo che custodiva alcuni segreti del mestiere che non erano svelati da nessun'altra parte. Mi pareva impossibile potervi entrare. E allora, quando si è presentata l'occasione ho tentato la fortuna.

— Hai sentito la chiamata?

— Fin dal primo momento in cui ho tenuto l'oro tra le mani... Ma non sapevo che era la chiamata a rendermi diverso dagli altri orafi. La confraternita lo ha riconosciuto e mi ha ammesso nella squadra di destra.

Che giorno stupendo! Adesso devo sopportare il mio dolore.

— Potrai avere un altro bambino.

— No, preferisco mantenere intatto il ricordo di mio figlio, della sua infanzia gioiosa, dei suoi occhi, di quella felicità che non ho saputo conservare... E ti ringrazio di avermi fatto uscire dal mio torpore per prendere parte a questa spedizione. Da solo non ce l'avrei fatta; con te sarà possibile portare a termine questa difficile missione.

— Perché hai paura di Daktair?

— Perché andiamo a raccogliere un prodotto pericoloso di cui è stato fissato l'uso da regole molto precise. Come direttore del laboratorio centrale, Daktair potrebbe essere tentato di violarle.

— Siamo stati incaricati proprio di farle rispettare, no?

— È per questo che potremmo diventare scomodi. A priori, questa spedizione non ha nulla di pericoloso; ma da quando ho visto Daktair non ne sono più tanto sicuro.

Paneb sfoderò un sorriso.

— Pensi che possa venirgli in mente la bella idea di farci del male?

— Siamo in due soli, Paneb.

— Da quanto mi pare di aver capito, non ti mancano gli amici tra i minatori e i cercatori di minerali.

— L'avere attraversato molte volte questo deserto con gli stessi uomini crea dei legami, è vero. La maggior parte di loro non si metterà contro di noi.

— Sta' tranquillo, Daktair non potrà farci nulla.

Daktair era l'unico che aveva il diritto di cavalcare un robusto asino e, malgrado tale privilegio dovuto al suo rango, beveva molto di più di quelli che avanzavano a piedi. Aveva sempre saputo che quel viaggio non sarebbe stato una piacevole passeggiata, ma non aveva previsto che le distese desertiche gli avrebbero fatto orrore fino a quel punto.

Di umore insopportabile, lo scienziato aveva tentato inutilmente di organizzare un piano per liberarsi del giovane colosso. Sentiva che questi stava in guardia come una belva e che era capace di reagire con violenza. E come poteva eliminarlo senza attirare l'attenzione dell'orafo? Se Paneb si rifiutava di continuare, Daktair non avrebbe mai più messo le mani su uno dei più grandi segreti della confraternita.

Perciò doveva aspettare che i prodotti fossero stati raccolti. Poi ci

avrebbe pensato.

— Non ho dato l'ordine di fermarsi!

— Non si va più avanti. Innervosito, Daktair risalì la colonna.

In testa, Thuty si era seduto su un masso, con le spalle rivolte verso il sole. Gli uomini e le bestie bevevano a piccoli sorsi.

— Che cosa succede?

— Una sosta imprevista — rispose l'orafo. — Non sarà una cosa lunga e un po' di riposo non farà male a nessuno.

— Dov'è il tuo amico?

— È andato verso quella montagnola laggiù, con due cercatori di pietre preziose.

— Ma... non è questo lo scopo della spedizione!

— Va' a dormire un po'.

— Richiama subito quegli uomini!

— Aspettiamo con calma che tornino. Più ti agiti più ti verrà sete.

Thuty offrì un fico a Daktair, che lo rifiutò e andò a riprendere posto in coda alla fila. Nessun minatore gli dimostrava simpatia, mentre molti di loro avevano in comune con l'orafo i ricordi di spedizioni precedenti.

— Fantastico! — esclamò Paneb, di ritorno dalla montagnola. — Guarda che cosa mi hanno consentito di raccogliere i sondatori.

Sciorinò sotto gli occhi di Thuty dei cristalli a forma di dodecaedri, che nascondevano cornaline, diaspri rossi e granati. Alcuni granati erano già stati liberati dalla ganga e si presentavano come corone di sfere.

— Non ti hanno davvero preso in giro — esclamò l'orafo.

— I nostri amici ritengono che non sia necessario far vedere queste pietre a Daktair e farle registrare da uno scriba. Dopotutto, sono soltanto dei grossi sassi.

— Da un punto di vista profano, è vero. E ci sono già tante scartoffie da riempire!

— Si può ripartire? Daktair si starà spazientendo. Un soldato si avvicinò di corsa ai due artigiani.

— Sono stati avvistati tre predoni delle sabbie in cima alla collina... Ci hanno osservati per un po' e poi sono spariti. Si trattava di esploratori, senza dubbio.

— Bisogna prevedere un attacco? — chiese Paneb.

— Non è detto... Quei ladroni sono dei vigliacchi e attaccano solo carovane poco protette. A ogni modo dobbiamo prendere le necessarie

precauzioni. Alcuni arcieri marceranno al vostro fianco e, di notte, stabiliremo dei turni di guardia.

Tutti ripartirono con passo più pesante, guardandosi attorno con il timore di vedere spuntare una banda armata.

Con il passare delle ore la paura svanì, anche perché nessuno dei pozzi che costeggiavano la pista era stato ostruito o sporcato.

Tutto era stato organizzato con cura e il morale della truppa era ottimo. Paneb, che aveva portato in spalla un giovane minatore colpito da insolazione, si era guadagnato le simpatie di tutti e nessuno si lamentava dell'andatura imposta da Thuty.

Gli esploratori consultavano le loro carte e si riempivano le borse di pelle con campioni di minerali che etichettavano con cura.

— Sarà il nostro ultimo bivacco prima dell'arrivo sul sito, che avverrà domani nella tarda mattinata — disse Thuty. — Stasera banchetto per tutti: bue essiccato e vino rosso.

Mentre i minatori intonavano canti in onore del faraone e della dea Hathor, regina dei metalli preziosi, Daktair si avvicinò ai due artigiani.

— Non ci siamo scambiati nemmeno una parola per tutto il viaggio... Forse è venuto il momento di fare pace — disse lo scienziato.

— Perché no? — rispose Thuty. — Siediti e bevi.

— Non bevo mai alcolici, grazie.

— Ti migliorerebbero l'umore — disse Paneb.

— Ci metteremo al lavoro domani stesso, immagino.

— Esatto — rispose l'orafo.

— E non sarebbe tempo che mi diceste come intendete procedere? Io sono qui per aiutarvi e mettere a vostra disposizione la mia scienza.

— Non lo mettiamo in dubbio, Daktair, ma è meglio che tu ti preoccupi della nostra sicurezza.

— Ci pensano i soldati! A me interessano la natura e la quantità dei materiali che porteremo a Tebe.

— È ora di dormire — decise Thuty.

35

Il Gebel el-Zeit era un piccolo massiccio montuoso, discosto dalle piste carovaniere. A trecento chilometri da Tebe, situato in modo da dominare

l'accesso al golfo di Suez, molto isolato, il sito era sfruttato solo raramente, quando c'era necessità di galena. Daktair aveva udito alcuni minatori dire che questa era preziosa quanto l'oro, e tale prospettiva lo faceva sbavare. Ora capiva meglio perché l'orafo Thuty era andato parecchie volte in quel luogo sperduto, ma ancora non sapeva quale uso facesse la confraternita di quel materiale così raro.

— Prima di tutto rendiamo omaggio alla dea Hathor e chiediamo la sua protezione — ordinò Thuty.

Daktair imprecò contro quella perdita di tempo, ma sapeva che sradicare le vecchie tradizioni non sarebbe stata un'impresa facile. Tutti i membri della spedizione si radunarono intorno a semplici stele di pietra situate davanti a piccoli tabernacoli costruiti in mezzo ai rudimentali centri abitati che i minatori occupavano durante la loro permanenza al Gebel el-Zeit. Ciascuno fece un'offerta alla dea, chi un amuleto, chi uno scarabeo di maiolica, chi una statuetta femminile di terracotta, chi un pezzo di stoffa di lino, e si rivolsero preghiere anche agli dèi Min, protettore degli esploratori del deserto, e Ptah, patrono degli artigiani.

Terminato il rito, Thuty distribuì i vari i compiti. Inviò cinque esploratori a caccia di gazzelle, altri cinque a pescare e a raccogliere conchiglie, e nominò due intendenti che formarono alcune squadre di pulizia, mentre si cominciavano a scaricare gli asini, e i soldati prendevano posizione per garantire la sicurezza del luogo.

Paneb fu incaricato di distribuire utensili di pietra, punteruoli e scalpelli, quasi tutti di basalto, e di scegliere una ventina di minatori non indeboliti dal viaggio, i quali si dovevano recare alla miniera, lontana tre chilometri dalle abitazioni e dai tabernacoli.

Stupito dall'efficienza dei due artigiani, Daktair non sapeva più dove sbattere la testa per non perdere nessun loro movimento. Prima o poi avrebbero dovuto per forza svelare lo scopo della loro missione e, nello stesso tempo, il segreto di cui lo scienziato desiderava tanto impadronirsi.

— Andiamo — ordinò Thuty. — Il pasto dovrà essere pronto al nostro ritorno.

Daktair si unì al gruppo che si avviò verso la miniera; né Thuty né Paneb si interessarono a lui.

Più ci si avvicinava alla zona, più lo scienziato notava l'abbondanza di minerali strani, alcuni di un grigio azzurrognolo, altri molto scuri. Non aveva mai visto nulla di simile e rimase ancora più stupito quando vide la

miniera, in parte a cielo aperto, in parte sotterranea. Orientati da nord a sud, i filoni di galena erano stati localizzati in superficie, poi erano state scavate delle gallerie profonde fino a trenta metri. Uno dei punti di attacco di un filone particolarmente ricco si trovava addirittura cento metri al di sotto dell'aria libera e si presentava sotto forma di uno stretto budello nel quale poteva entrare solo un minatore poco corpulento.

Daktair era eccitato, come di fronte a una grande scoperta.

— Queste rocce... sono di galena?

— La galena è un solfuro di piombo grigio-azzurro — rispose Thuty. — Le rocce che variano dal marrone scuro al nero sono di bitume. Vuoi visitare una galleria?

— Certo!

— Rischi di sporcarti... Data la tua mole, potremo entrare solo in una sala sufficientemente larga.

Affascinato, Daktair avrebbe seguito l'artigiano anche in capo al mondo, ma la discesa non fu facile e Paneb dovette sorreggerlo per evitargli un pericoloso scivolone.

La precedente spedizione aveva lavorato bene, creando sale abbastanza alte da permettere di stare in piedi. Fori di ventilazione, del diametro di una trentina di centimetri, erano stati praticati in modo da permettere una corrente d'aria continua.

Con un punteruolo, un minatore staccò un po' di minerale e lo frantumò per estrarre dalla loro ganga alcune pepite di galena.

— Ecco che cosa porteremo a Tebe — disse Thuty.

— Per farne che cosa?

— Il bitume serve a impermeabilizzare i silos, a calafatare alcuni tipi di imbarcazioni, a sigillare coperchi di giare e fare manici per gli utensili. Applicato in cataplasmi, si rivela efficace contro la tosse. Quanto alla galena, ci offre un prodotto quanto mai prezioso: il cosmetico che permette alle donne eleganti di truccarsi gli occhi. Le nostre mogli ne vanno pazze, e basterebbe quello solo a giustificare il nostro viaggio.

Tanti misteri per così poco... Daktair era terribilmente deluso. Ma non poteva scartare l'ipotesi più verosimile: i due artigiani si prendevano gioco di lui e gli mentivano spudoratamente.

Guardandosi bene dal manifestare la propria diffidenza, assistette al lavoro dei minatori, percorse le gallerie in cui poteva entrare e si infilò

persino in un budello appena scavato, senza tuttavia riuscire a scoprire nulla di strano.

Disinteressandosi delle orribili pepite di galena, seguì tutto ciò che facevano l'orafo e il suo amico, i quali, purtroppo, si dividevano i compiti e si ritrovavano solo a tarda sera nella loro piccola baracca, dove dormivano su due solide stuoie da viaggio. Come era possibile sapere che cosa faceva Paneb mentre Daktair teneva d'occhio Thuty, e viceversa? Lo scienziato era riuscito ad assoldare due minatori, che però gli fornivano solo informazioni prive di interesse.

Sotto la direzione di Thuty, veniva estratta la galena; sotto quella di Paneb, le pepite venivano inventariate e sistemate in ceste atte al trasporto, si pulivano e si riparavano gli attrezzi.

In ogni istante i due artigiani del Luogo della Verità facevano ricorso alla loro esperienza di uomini di cantiere. Organizzavano il lavoro adattandosi alle condizioni particolari di ogni giornata ed economizzando al massimo gli sforzi degli operai, conquistandosi così sempre maggior popolarità.

Se il segreto riguardava solo un prodotto di bellezza e un adesivo di uso limitato, lo sforzo impiegato era davvero assurdo. Daktair non voleva ammettere di essersi sbagliato. Il Luogo della Verità era un'istituzione troppo importante per dedicarsi ad attività così di poco conto. Il fatto che i due artigiani si fossero uniti a quella spedizione con consegne precise del loro maestro di bottega e che avessero lasciato il villaggio ben sapendo che il loro viso e il loro nome erano ormai noti, stava a indicare che non potevano aver agito senza un motivo molto serio.

Perciò Daktair cambiò strategia. Durante il giorno si concedeva lunghi periodi di riposo; la notte rimaneva sveglio a osservare la baracca dei due artigiani, con la speranza che finalmente questi si tradissero.

Dopo tre veglie interminabili, la sua pazienza fu ricompensata.

Mentre l'accampamento era immerso nel sonno, Paneb e Thuty se ne allontanarono senza far rumore e si avviarono verso la miniera.

Daktair li seguì.

I due aggirarono uno dei posti di guardia e deviarono verso una piccola altura che non si trovava nella zona dei lavori.

Daktair esitò. Rischiava di inciampare e di farsi scoprire. Incapace di difendersi contro il giovane colosso, lo scienziato sarebbe stato una facile preda. Ma quello era il solo modo di scoprire che cosa tramavano i due

artigiani.

Per fortuna camminavano adagio, come se fossero incerti sulla strada da seguire. In realtà lo facevano per evitare le sentinelle. I due uomini passarono a distanza dietro all'ultima, che non li vide, e poi iniziarono a dare la scalata all'altura.

Daktair fece lo stesso.

D'un tratto si fermarono come se fossero andati a sbattere contro un avversario invisibile. Paneb si scostò da Thuty e raccolse una pietra. Quando lo vide alzare il braccio, Daktair credette che volesse colpire il suo amico. Che avesse deciso di liberarsene per impadronirsi da solo del tesoro?

Paneb scagliò con violenza la pietra davanti a sé, poi i due uomini ripresero a salire.

Quando passò nel punto dell'incidente, lo scienziato vide un cobra nero con la testa fracassata. Fu colto dalla paura. Di solito nessuno si avventurava di notte nel deserto, regno dei rettili e degli scorpioni.

Daktair continuò ad avanzare suo malgrado. Lo fece perché riteneva di non essere in grado di ritrovare la strada fino all'accampamento. Non osava più guardarsi intorno e fissava la schiena degli artigiani, sempre con la paura di udire un sibilo sinistro.

La scalata della cima fu faticosa. Per due volte Daktair rischiò di scivolare sulle rocce umide.

Arrivati in cima, i due uomini sparirono.

"L'ingresso di una miniera" pensò lo scienziato. "Devono essersi infilati in una galleria dove è nascosto il tesoro che devono portare alla confraternita."

Dimenticando i serpenti, le rocce scivolose e il deserto ostile, Daktair salì fino in cima.

Steso a pancia in giù, li vide.

Non c'era nessun ingresso di miniera, ma solo una specie di cratere che Thuty e Paneb stavano osservando. Che cosa c'era da vedere?

Daktair spalancò gli occhi, inutilmente. Che i due uomini si fossero persi?

Non fu il sibilo di un serpente a far gelare il sangue allo scienziato, ma quello di una freccia che gli sfiorò la tempia lasciandovi un segno sanguinante.

Daktair si voltò di scatto e vide correre verso di lui tre uomini armati di

pugnale.

— Aiuto! — urlò.

36

Paneb balzò su di colpo.

Risalì sul bordo del cratere e vide gli aggressori, illuminati dal chiarore della luna. Tre irsuti predoni delle sabbie avevano gettato a terra Daktair, che continuava a urlare.

— Vedetevela con me, banda di vigliacchi!

I rapinatori lasciarono andare la prima preda per attaccare Paneb.

Invece di disporsi a ventaglio, ebbero il torto di avventarsi insieme contro quel pazzo che li sfidava, convinti di potergli piantare i pugnali nel petto, senza alcuna difficoltà.

All'ultimo istante, Paneb si abbassò e colpì con una testata al basso ventre l'assalitore centrale, poi sollevò da terra gli altri due tenendoli per i testicoli.

Senza lasciare il tempo ai suoi avversari di rialzarsi e di riprendere fiato, Ardente si scatenò. Con un sasso fracassò il cranio al primo, ruppe la nuca al secondo e squarciò la gola al terzo con il suo stesso pugnale.

— Non farmi del male! — supplicò Daktair.

— Che cosa ci fai qui?

— Non sono loro complice... Mi... mi sono perso.

— Confessa che ci stavi seguendo.

Lo scienziato si portò la mano alla tempia.

— Sangue... Sono ferito, gravemente ferito!

— Se ci dici la verità ti cureremo.

— Non potete trattarmi così! Se non mi curate subito, morirò.

— Riportiamolo al campo — disse Thuty a Paneb. — Se Daktair ti querelasse avresti grossi fastidi.

Di malavoglia, il giovane colosso sollevò con una mano sola Daktair e se lo caricò in spalla come un sacco di granaglie.

Lo scienziato si stava riposando sotto una tenda. Anche se vistosa, la ferita era solo superficiale e non metteva in pericolo la sua vita. Quanto ai tre uomini uccisi da Paneb, si trattava di pericolosi banditi; un soldato ne

riconobbe due, colpevoli di numerosi delitti. Attaccavano i bivacchi nel cuore della notte, uccidevano, violentavano e rapinavano. I loro cadaveri furono abbandonati agli sciacalli.

L'incidente aveva turbato l'atmosfera e i minatori avevano fretta di ripartire per l'Egitto. Quando Thuty annunciò che c'erano ancora soltanto due giorni di lavoro, tutti si sentirono meglio.

— Il tuo trucco ha funzionato — disse Paneb a Thuty. — Daktair ci ha seguiti credendo che lo portassimo a un tesoro. Adesso che ci siamo liberati di quello scarafaggio, sii sincero: esiste davvero questo tesoro?

— Galena e bitume ci sono effettivamente indispensabili, ma non soltanto per gli usi che ho rivelato a Daktair; devo portarne una certa quantità al maestro di bottega.

— La cosa ha a che fare con la Pietra di Luce?

— Non è escluso... Ma non so altro.

O Thuty mentiva, o il rispetto del segreto gli sigillava le labbra.

— Il cratere dove abbiamo portato Daktair era solo un'esca — continuò l'orafo — e potrà tornarci cento volte senza trovare nulla; ma c'è un altro posto che devo farti vedere.

I due uomini oltrepassarono il sito minerario e si accertarono di non essere seguiti. Paneb notò che le rocce diventavano sempre più nere.

— Avanza con prudenza — raccomandò Thuty. — Il terreno si fa scivoloso.

— Si direbbe che la pietra è oleosa!

— Infatti lo è. Siamo sul monte dell'olio di pietra, il petrolio, che sgorga dalle faglie. Guarda da vicino questa sorgente.

In superficie, Paneb notò la presenza di una pellicola di grasso che galleggiava sull'acqua, senza mescolarvisi.

— A che cosa serve questa strana sostanza?

— È animata da un'energia pericolosa che gli antichi ci hanno vietato di usare. Questo petrolio brucia con facilità, ma sporca e puzza. Nelle tombe, annerirebbe le pareti e i soffitti. Per la forza distruttiva che ha in sé, non può essere trasformato che in unguento rituale in occasione di certe mummificazioni e nella preparazione della pietra misteriosa del Luogo della Verità, dove subisce una trasformazione tale che ogni nocività viene annullata. Se degli ambiziosi come Daktair riuscissero a estrarre il petrolio e a diffonderne l'uso, disgrazie terribili si abbatterebbero sul nostro paese. Gli uomini impazzirebbero, forse gli stessi predoni delle sabbie

invaderebbero l'Egitto e i paesi vicini per assumere il potere, accumulare ricchezze e asservire l'umanità. Nella sua saggezza, il faraone ha dato ordine che nessun tecnico profano possa essere autorizzato a utilizzare questa sostanza, un veleno terrificante. E adesso, Paneb, tu fai parte di quelli che sanno.

Daktair, che si lamentava di dolori alla testa, veniva trasportato su una lettiga da quattro soldati. La spedizione avanzava più in fretta che poteva sulla via del ritorno, desiderosa di rivedere le rive del Nilo con i loro paesaggi verdeggianti, dopo la permanenza in quella zona pericolosa dove da un momento all'altro poteva sbucare una banda di predoni delle sabbie decisi a vendicare i loro morti.

In quella terra ostile e desolata Paneb aveva sentito crescere la propria forza. I geni che abitavano la sabbia e le rocce bruciate dal sole scacciavano da lui la stanchezza e centuplicavano il suo ardore. Paneb pensava ai primi costruttori che avevano osato avventurarsi nel deserto per domare il fuoco delle pietre. L'Egitto non era forse un miracolo compiuto giorno dopo giorno perché sapeva celebrare le nozze della terra nera, fertile e generosa, con la potenza del deserto?

— Daktair vuole parlarci — disse Thuty.

I due artigiani si avvicinarono alla lettiga.

— Mi avete salvato la vita... Volevo ringraziarvi. Se non fosse intervenuto Paneb, quei banditi mi avrebbero ucciso.

— Perché ci seguivi? — chiese Thuty.

— Credevo che in quel sito fosse nascosto un tesoro e che voi foste stati incaricati di portarlo al villaggio. Non avevo nessuna intenzione di impadronirmene, volevo solo soddisfare la mia curiosità.

— Quando arriveremo, fa perquisire tutte le ceste destinate al Luogo della Verità; ci troverai solo blocchi di galena. È quello, il tesoro: un materiale raro, difficile da estrarre e che i tecnici useranno per isolare i silos in cui vengono conservate le granaglie in previsione di annate cattive. Te lo ripeto, serve anche per fissare meglio i manici di certi attrezzi. E naturalmente terremo per noi la quantità necessaria alla fabbricazione del trucco che il faraone offre generosamente alle nostre mogli e alle nostre figlie...

— Ma... La vostra presenza in questa impresa di ordinaria amministrazione...

— Un decreto reale la rende obbligatoria.

— Non capisco perché. Thuty sorrise.

— Oh, è semplicissimo! Noi abbiamo una fiducia molto limitata nell'amministrazione che tu rappresenti. E allora è preferibile che uno di noi controlli il numero di blocchi di galena a cui abbiamo diritto. E, come avrai certamente notato, noi sappiamo organizzare e dirigere un cantiere.

Lo scienziato era sconcertato.

Le spiegazioni di Thuty sembravano logiche e non lasciavano sussistere alcuna zona d'ombra. Però, in fondo in fondo, Daktair si sentiva preso in giro.

— Perdonerete il mio comportamento?

— Certo! — rispose l'orafo. — Si raccontano tante storie assurde sul nostro villaggio... Se si dovesse dar retta a tutte le voci, si finirebbe con il credere che siamo i depositari di tutti i segreti del creato! La realtà è molto più semplice: apparteniamo a una confraternita al servizio del faraone, e questo è il nostro orgoglio e la nostra ragione d'essere.

Convinto, Daktair bevve un sorso d'acqua e si addormentò.

La spedizione stava spegnendo i fuochi dell'ultimo bivacco accesi nella zona a rischio e si preparava a imboccare la grande pista, in direzione di Coptos. Fin dal giorno prima, Thuty aveva ritrovato un po' di appetito e, nonostante la stanchezza del viaggio, il suo viso era meno emaciato.

— Questo viaggio mi ha fatto bene — disse a Paneb. — Il dolore non scomparirà mai, ma ora sono più forte per sopportarlo. È merito tuo, come se tu mi avessi dato un po' della tua forza. Ti ringrazio dal più profondo del cuore.

— Tra fratelli non ci si deve ringraziare. Quando un membro dell'equipaggio è in difficoltà, gli altri devono aiutarlo per evitare che la nave sia in pericolo. Il maestro di bottega lo dice sempre, e io credo che questo segreto sia più importante di quello della Dimora dell'Oro.

Una sentinella suonò la tromba dell'allarme.

— I predoni delle sabbie! — urlò un minatore, spaventato.

— Calma! — ordinò la voce possente di Paneb. — I soldati e gli esploratori formeranno un cerchio dentro il quale troverete protezione. Abbiamo armi e sapremo difendervi.

La sicurezza di Ardente placò i timori, e la manovra fu eseguita rapidamente, senza panico. Paneb ruppe il cerchio per vedere il nemico.

Si trattava di una trentina di uomini armati di archi e di pugnali, e il loro capo montava una mula nera. Con barbe e capelli lunghi, indossavano abiti a colori chiassosi ed erano pronti a combattere.

Ci sarebbero state numerose vittime da una parte e dall'altra, e l'esito dello scontro si preannunciava sfavorevole per gli egiziani.

Paneb si fece avanti, con un sasso in ciascuna mano.

Un arciere scoccò una freccia. Ardente attese che stesse per colpirlo, poi scagliò il primo sasso e la spezzò in due; tirò quindi il secondo contro l'uomo a cavallo della mula.

Convinti che a quella distanza il predone non potesse essere colpito, i suoi uomini risero della bravata dell'egiziano.

Il sasso filò alto nel cielo senza perdere velocità e si abbatté sulla testa del capo dei predoni delle sabbie, che cadde a terra. Siccome non si rialzava, uno dei suoi uomini gli rubò le armi e la mula, e si diede alla fuga, subito imitato dai suoi compagni.

Urrà di gioia salutarono l'impresa di Paneb.

37

Daktair si stava facendo massaggiare da una giovane siriana dalle mani dolcissime quando Mehy irruppe in camera sua.

— Quando sei tornato?

— Ieri sera... e in pessimo stato.

Il generale fece cenno alla massaggiatrice di andarsene. Lo scienziato si girò faticosamente su un fianco e si mise seduto, lamentandosi.

— Ho rischiato di farmi ammazzare da un predone delle sabbie, in quell'orribile viaggio. Il deserto, i banditi... Non contate più su di me per partecipare a spedizioni del genere! La prossima volta manderò uno dei miei assistenti.

La fasciatura che copriva la tempia destra di Daktair confermava quelle parole.

— Però sei vivo e ti riprenderai da quella disavventura... Veniamo al sodo: che cosa hai scoperto?

— Niente.

— Come, niente? Non sopporto di essere preso in giro, amico mio!

— Lungi da me questa intenzione... Ma credo che non ci fosse niente da

scoprire. Il Gebel el-Zeit è solo un sito minerario dal quale si estraggono galena e bitume, di cui ora conosco l'utilità. Ne ho portato qui le stesse quantità dei miei predecessori e farò dei buoni guadagni vendendoli ai mercanti di cosmetici. Laggiù non ci sono né tesori, né segreti, credetemi!

— E allora, perché il Luogo della Verità ha partecipato alla spedizione?

— Per un motivo che né voi né io avevamo immaginato: rifornirsi di un prodotto per fissare i manici degli attrezzi. Quei tipi sono più semplici di quanto pensiamo. Li ho conosciuti da vicino e posso affermare che il loro unico scopo è il buon funzionamento di un cantiere e il benessere degli operai.

Mehy colpì Daktair con un manrovescio. Mezzo intontito, lo scienziato ci mise un bel po' a riprendersi. Gli bruciava la guancia e si sentiva girare la testa.

— Che cosa vi prende, generale?

— Tu ragioni come un imbecille e perdi la memoria! Ti hanno fregato, mio povero Daktair, hanno tentato di addormentarti e così io ti sveglio! Dimentichi che io, Mehy, ho visto la Pietra di Luce? I segreti che dobbiamo scoprire si trovano proprio nel Luogo della Verità e da nessun'altra parte. I nostri avversari non sono né degli imbecilli né dei semplicioni, ma gente astuta che sa difendersi. Quelli che ti hanno raggirato obbedivano agli ordini del maestro di bottega. E quell'uomo non lascia mai nulla al caso.

Gli asini si fermarono davanti alla grande porta del Luogo della Verità. Aiutato da alcuni ausiliari, Paneb scaricò le ceste piene di blocchi di galena, che Thuty contò uno per uno, in modo da poterne indicare il numero esatto sul rapporto dettagliato da presentare allo scriba della Tomba. Poi il prezioso carico fu trasportato all'interno del villaggio da Nakht il Forte e Karo il Burbero, dopo calorosi e lunghi rallegramenti con i due viaggiatori.

— Siccome c'eri tu a vegliare sull'orafo, non eravamo molto preoccupati — disse Karo a Paneb. — Ma comunque... È meglio che siate tornati.

— Nessun problema, al villaggio?

— Non abbiamo il tempo di annoiarci, te lo garantisco! Il maestro di bottega ci ha fatto riparare gli attrezzi in previsione dell'apertura dei cantieri, e gli scultori sono già al lavoro.

Nefer il Silenzioso andò incontro ai viaggiatori e li abbracciò.

— È andato tutto bene?

— Più o meno — rispose Thuty. — I predoni delle sabbie ci hanno attaccato due volte, ma gli interventi di Paneb sono stati decisivi. E poi Daktair ha tentato di scoprire quale fosse il nostro ruolo effettivo in questa spedizione, ma siamo riusciti a ingannarlo.

— Ne sei sicuro?

— Essere troppo fiduciosi sarebbe certamente un errore... Quel tipo non ci vuole bene e mi sembra particolarmente scaltro. Bisognerà diffidare delle sue iniziative.

— Hai portato tutto il necessario?

— Il raccolto è stato eccellente... Potrai anche tenerne una parte di scorta.

— Paneb è stato informato?

— Gli ho fatto vedere il petrolio e ora ne conosce i rischi. In sua presenza ci tengo a dire che si è comportato davvero in modo encomiabile.

Thuty corse dalla moglie.

— Se ho ben capito — disse Nefer a Paneb — il deserto resta il tuo alleato.

— Io e lui ci assomigliamo, ci capiamo; e se non ci fosse lui, il nostro villaggio non esisterebbe. Quando incominciamo con i grandi cantieri?

— Dopodomani.

— Benissimo! Faccio parte della squadra di partenza?

— Io non ero favorevole, ma Thuty mi ha fatto cambiare idea.

Paneb prese a saltare per la gioia.

— Corro a baciare mia moglie e mio figlio.

Il giovane colosso si mise a correre, ma per poco.

Splendida nel corto vestito rosso, adorna di un sottile filo di perle, Turchese si stava pettinando i lunghi capelli sulla porta di casa.

— Una moglie che tiene bene la casa è una ricchezza insostituibile — mormorò la giovane donna. — Non ti resta che ammirarla e farle i complimenti per tutti i lavori che fa senza mai stancarsi. Perché ti fermi davanti alla mia casa?

— Mi fai entrare?

— Ti rendi conto del pericolo?

— E tu puoi immaginare in che stato è un poveraccio che è rimasto senza donne in un deserto torrido?

Turchese si scostò. Paneb la afferrò per la vita, la sollevò con delicatezza

e la adagiò sul letto d'amore della prima stanza. Non poteva resistere al fascino e alla bellezza di Turchese, e non aveva nessuna intenzione di farlo.

Quando la ragazza fu nuda, Paneb sciolse la cordicella che teneva chiusa una borsa di pelle, tirò fuori i granati tagliati dall'orafo Thuty e li posò sul ventre della sua amante.

— Non sono stupendi?

— Stai per caso diventando romantico, Paneb?

— Neanche per sogno!

Senza lasciare il tempo a Turchese di ammirare quelle meraviglie, Paneb la baciò con la foga di un giovane maschio rimasto senza amore per troppo tempo. Nemmeno lei aveva voglia di resistere e fece dono al suo amante di splendori più emozionanti delle pietre preziose del deserto.

Seduta su una sedia resa comoda da un cuscino, Uabet la Pura si stava riposando. Una serva le massaggiava i piedi, mentre una scimmietta che aveva eletto a domicilio il villaggio mangiava un fico in cucina. Andava di casa in casa, si fermava qualche giorno in una o nell'altra, e nessuno la cacciava mai via perché faceva divertire i bambini, che la apprezzavano più di qualsiasi giocattolo.

Di fronte alla giovane donna, una florida nutrice stava allattando il bambinone di Paneb, che succhiava con avidità.

— Non ho mai visto niente di simile — disse la nutrice. — Tra poco avrai due giganti sotto il tuo tetto!

La nutrice beveva succo di fico e mangiava molto pesce fresco per garantirsi le montate lattee dal buon profumo di farina di carruba, ma quell'alimento di base non bastava a placare la fame di Aperti, che era già passato a cibi solidi.

A volte Uabet si chiedeva se avrebbe avuto energia sufficiente a compiere le sue mansioni di sacerdotessa, a tenere pulita la casa e a educare il bambino; ma poi si tranquillizzava al pensiero che il piccolo avrebbe passato quasi tutta la giornata fuori e che suo padre non avrebbe mancato di addestrarlo alla lotta e ad altre attività simili.

— La mia vicina dice di avere visto Paneb alla grande porta — disse Uabet. — Sai se è davvero tornato, nutrice?

Imbarazzata, la donna evitò lo sguardo della giovane mamma.

— Non sono passata di là, questa mattina.

— Dunque, è andato a trovare Turchese — concluse Uabet — ed è meglio così. Quando verrà da noi, prima che si faccia notte, il suo fuoco divoratore si sarà placato.

La scimmietta sbucò fuori dalla cucina e saltò sulla spalla di Paneb, che era entrato in casa in quel momento.

Aggrappato al gigante, l'animale sembrava minuscolo.

— Spero che stiate tutti bene... Vieni a salutarmi, figliolo!

La nutrice porse Aperti a suo padre, che lo prese in braccio con delicatezza, mentre la scimmietta toccava con dita esitanti i suoi capelli neri.

— Che bel bambino! — esclamò Paneb. — Tutto merito tuo, Uabet. Ma, dimmi... Hai una brutta cera.

— Sono stanca, è vero.

Il giovane colosso ridiede il bambino alla nutrice e posò una borsa di pelle sulle ginocchia della moglie.

— Che cos'è?

— Aprila.

Uabet sciolse la cordicella e guardò dentro.

— Cornaline... e diaspro rosso!

— Porterai collane che faranno impallidire di invidia molte donne.

— Io ho qualcosa di meno importante da chiederti: avremmo bisogno di più pesce fresco per la nutrice. A causa della voracità di tuo figlio, deve mangiare di più, e la sua razione non le basta.

— Ci penso io.

Paneb stava baciando sua moglie sulla fronte quando l'assistente scriba Imuni bussò alla porta rimasta aperta.

— Mi dispiace interrompere queste effusioni familiari... Lo scriba della Tomba vuole parlare subito con Paneb.

38

Paneb avrebbe volentieri preso a pugni quel rompiscatole, ma non poteva ignorare gli ordini di Kenhir, tanto più che quella chiamata improvvisa lo preoccupava. Perciò seguì Imuni, esasperato dal suo fare compassato.

— Ti avverto, Paneb, lo scriba della Tomba è di pessimo umore.

— Non è una novità.

— Se lo è per colpa tua, non vorrei essere al tuo posto.

— Non è possibile, Imuni.

Ardente affrettò il passo e l'assistente scriba dovette mettersi a correre.

Niut la Vigorosa stava spazzando la soglia della bella casa di Kenhir.

— Ti aspetta — disse la ragazza a Paneb.

Imuni cercò di seguirlo, ma Niut mise la scopa di traverso davanti alla porta.

— Tu no. Ha detto: "Paneb e nessun altro".

Seccato, Imuni girò sui tacchi mentre Ardente entrava nell'ufficio dove già si trovavano lo scriba della Tomba, il maestro di bottega e la donna saggia.

— Sono convocato davanti a un tribunale?

— Invece di dire stupidaggini, siediti e ascolta — rispose Kenhir.

Stavolta lo scriba della Tomba sembrava davvero preoccupato.

— Devo informarvi di una catastrofe e chiedervi l'impegno formale di mantenere il silenzio su ciò che sto per dirvi.

Nefer, Claire e Paneb diedero la loro parola.

— Gli attrezzi più preziosi sono conservati in una stanza di sicurezza, di cui il maestro di bottega e io possediamo una chiave — disse Kenhir. — Per evitare i furti, abbiamo mantenuto il sistema di chiusura fabbricato da un maestro carpentiere sotto il regno di Amenofi III.

— Furti? — esclamò Paneb, stupito. — Qui, nel villaggio?

— Gli uomini sono sempre e solo uomini, e ne ho avuto un'altra prova; qualcuno ha tentato di entrare in quella stanza.

— È incredibile!

— Purtroppo è così. Il ladro ha rotto il sigillo d'argilla su cui avevo impresso il simbolo della necropoli, poi ha tentato di segare la prima sbarra di legno. In quel momento si è reso conto che stava per far scattare un secondo dispositivo di chiusura e deve aver sospettato dell'esistenza di un terzo. Temendo di essere sorpreso, ha rinunciato. Ma la traccia del suo passaggio è ben visibile.

— Se non fosse lo scriba della Tomba a dirmelo, non crederei a una sola parola — disse il maestro di bottega. — E siccome ci dobbiamo arrendere all'evidenza, tra noi c'è un artigiano disonesto. O almeno uno così avido da tentare di appropriarsi dei beni della confraternita.

— È un reato molto grave — esclamò Kenhir. — Non sarà il caso di

avvertire il sovrintendente Sobek?

— Questa faccenda riguarda solo noi! — protestò Paneb. — Sistemiamola senza interventi esterni.

— Io mi fido solo di voi tre — disse lo scriba della Tomba. — Il maestro di bottega e la donna saggia sono il padre e la madre di questa confraternita, e tu, Paneb, non eri al villaggio quando si è verificato questo tentativo di scasso.

— Non c'era nemmeno Thuty...

— È vero, ma potrebbe essere complice del ladro.

— E io no?

— Tu non aiuteresti mai un malfattore.

— Forse non è il caso di drammatizzare questo incidente — osservò Nefer. — Nessuno può negare che ci sia stato un tentativo e che qualcuno abbia sbagliato, ma il colpevole non avrà il coraggio di riprovarci.

— Non credi di essere troppo ottimista? — chiese Kenhir.

— Domani riunirò tutti i membri della squadra di destra, dopo aver parlato con il capo della squadra di sinistra per dividerci i compiti nei due grandi cantieri, e voglio credere che l'opera a cui siamo chiamati migliori tutti quanti.

"Ci vogliono uomini come Nefer per toccare il cielo" pensò Kenhir "e ce ne vogliono altri come me per tenere i piedi saldi a terra."

— Qual è il parere della donna saggia? — chiese poi.

— Fiducia nell'opera e vigilanza nei confronti degli uomini.

Paneb andò prima al vivaio sistemato in uno stagno dove alcuni specialisti allevavano pesce persico, muggini, e altre specie riservate alla confraternita, i cui membri, indipendentemente delle possibilità di pesca nel Nilo, avevano la certezza di poter sempre mangiare pesce fresco. Circondato da salici e da sicomori che mantenevano la frescura in tutte le stagioni, il vivaio del Luogo della Verità era severamente controllato dall'amministrazione della riva occidentale.

Vicino allo stagno c'era un deposito di sale usato dagli addetti al vivaio, i quali aprivano il dorso dei pesci in tutta la sua lunghezza, li svuotavano e li mettevano a essiccare al sole e infine li salavano. Fritture e pesciolini erano ammassati in ceste, mentre quelli più grossi erano attaccati a bastoni portati da due uomini.

Paneb si diresse verso un addetto che, con un lungo coltello molto

affilato, stava pulendo un grosso pesce persico, mentre un suo collega preparava della bottarga, un cibo delizioso composto di uova di cefalo salate.

— Salve, amico. Sono Paneb, il marito di Uabet la Pura. Avrei bisogno di una cesta di pesce fresco e di un vaso di pesce essiccato per la nutrice di mio figlio.

— Chiunque tu sia, non avrai niente. Abbiamo ordini precisi: consegnare i pesci del vivaio al villaggio e fare annotare le quantità esatte dall'assistente dello scriba della Tomba. È vietato fornire direttamente cibo a un artigiano.

— Nessuna eccezione per una nutrice?

— Nessuna eccezione.

Paneb era in grado di mettere fuori combattimento l'uomo e i suoi colleghi, ma ritenne opportuno non creare disordini in seno a quella tranquilla compagnia, che presentava il vantaggio di lavorare per il Luogo della Verità.

— Va' al fiume — gli consigliò il suo interlocutore. — I pescatori saranno più comprensivi.

Seduto all'ombra di un sicomoro, un vecchio pescatore stava riparando le maglie della sua rete, mentre i suoi colleghi usavano tecniche diverse per catturare i pesci dalla carne saporita. Alcuni usavano la nassa, un grosso guadino composto di due stecche incrociate e rinforzate da una traversa; l'attrezzo era facile da manovrare ma, quando era pieno di pesci, richiedeva braccia muscolose per essere tirato fuori dall'acqua.

— Di' un po', nonno, si vende pesce, qui?

— Qui, no. I miei ragazzi lavorano per i sacerdoti del tempio di Ramses il Grande.

— Dove posso trovare quelli che pescano per il Luogo della Verità?

— Al canale, un centinaio di metri verso nord.

Sei uomini suddivisi in due squadre, una sulla riva, l'altra su una barca, avevano teso attraverso il canale pescoso una lunga rete che finiva a punta da tutte e due le parti ed era prolungata alle estremità da un solido cavo.

— Stringete forte! — ordinò il capo, un tipo con la barba e il pancione enorme.

— Credi che ci stiamo divertendo? — ribatté un suo collega ancora più brutto.

— Forza, tiriamo su!

Muggini, carpe bianche: l'operazione riuscì perfettamente.

— Vuotate la rete, ammazzate i pesci che si muovono ancora e metteteli nei cesti che ho posato ai piedi del salice. E non perdete tempo!

Il giovane colosso si avvicinò.

— Mi chiamo Paneb e vorrei comprare del pesce fresco. Il capo lo squadrò dall'alto in basso.

— Io mi chiamo Nia... Quanto sei disposto a pagare?

— Il prezzo normale: un amuleto per un cesto di muggini pescati oggi.

Nia si grattò la pancia.

— Giusto... Ce l'hai qui questo amuleto?

— Eccolo.

Tagliata nella cornalina che Paneb aveva portato dal deserto, la statuetta rappresentava un fusto di papiro sbocciato, simbolo di prosperità.

Nia la soppesò e vi richiuse sopra la mano.

— Bello, davvero bello... Il tuo amuleto merita sul serio un cesto di muggini.

— Allora dammeli.

— Vorrei darteli, ma non è possibile. Devi rassegnarti, ragazzo mio... Io non vendo i miei pesci al primo che capita. Ma quello che è dato è dato. E poi, tutti i miei uomini possono testimoniarlo: tu non mi hai dato nessun amuleto. Levati dai piedi, sarà meglio.

I cinque pescatori si radunarono dietro al loro capo.

— È così che tratti un artigiano del Luogo della Verità? Nia scoppiò a ridere.

— Levati dai piedi, ti ho detto... Se no ti facciamo passare la voglia di pesce.

Il pugno di Paneb affondò con tanta violenza nel ventre di Nia che questi fu scaraventato all'indietro e finì addosso ai suoi compagni. I due che si rialzarono per primi furono messi fuori combattimento dal giovane colosso, gli altri scapparono via.

Paneb mise in testa al capo pescatore un cesto vuoto e gli diede un calcio nel sedere.

— Io mi prendo i miei pesci freschi e ti lascio l'amuleto. Spero che ti insegnerà a essere più onesto.

39

Durante il viaggio di Paneb e Thuty, gli artigiani della squadra di destra avevano rimesso a nuovo il locale di riunione della confraternita. Quando il giovane colosso vi entrò dopo il rito della purificazione, notò le due anfore nuove infisse nel pavimento, il bell'intonaco sul soffitto e sulle pareti, e fiutò il delicato odore dell'incenso.

Il maestro di bottega invocò gli antenati, prese posto sul suo seggio e invitò i fratelli a sedersi.

— Paneb e Thuty hanno portato dal Gebel el-Zeit materiali indispensabili alla pietra divina — disse poi. — L'opera segreta della Dimora dell'Oro potrà pertanto essere proseguita e portata a termine, e la sua luce continuerà a illuminare il nostro cammino. È venuto il momento di scavare la dimora dell'eternità del faraone Merenptah e di costruire il suo tempio dei milioni d'anni. D'accordo con il capo della squadra di sinistra, ho deciso di affidare a voi il primo dei compiti, mentre loro termineranno i lavori in corso.

Per qualche istante, tutti gli artigiani trattennero il respiro. Finalmente la grande prova!

— È stato scelto il posto definitivo della tomba? — chiese Unesh lo Sciacallo.

— Il re ha approvato la nostra proposta.

— A lavoro eccezionale, attrezzatura eccezionale — sentenziò Gau il Preciso, con la sua voce roca. — Disponiamo veramente di tutto il necessario?

— Lo scriba della Tomba me lo ha garantito — rispose il maestro di bottega.

— Dovremo stare molti giorni al valico, lontani dalle nostre famiglie?

— Sarà necessario farlo per poter arrivare in fretta sul posto di lavoro e risparmiare le nostre forze.

— Non è un posto gradevole come il villaggio.

— Mi dispiace, ma il compimento dell'opera viene prima di tutto.

— Immagino che la mia presenza non sarà necessaria fin dall'inizio del cantiere — disse Ched il Salvatore in tono di sufficienza.

— Tutta la squadra deve trovarsi riunita nel sito sin dal primo momento, in modo che l'unione dei nostri talenti diventi una potenza magica. E ne avremo bisogno, per riuscire nell'impresa.

— Quanto tempo durerà il cantiere della Valle dei Re?

— chiese Renupe il Gioviale.

— Non lo so. Quella che costruiremo sarà una tomba di grandi dimensioni, paragonabile a quella di Ramses.

— Anni di lavoro in vista — mormorò Karo il Burbero.

— E non sarà tollerata alcuna imperfezione, immagino. Nefer sorrise.

— Ci puoi giurare.

— Ci sono notizie dalla capitale? — chiese Didia il Generoso.

— Niente di nuovo — rispose il maestro di bottega — ma il re Merenptah ha confermato con un decreto il ruolo e i compiti del Luogo della Verità.

— Sicché abbiamo l'eternità davanti a noi — concluse Userhat il Leone.

— Faremo come se ce l'avessimo, ma anche come se ogni istante dovesse essere l'ultimo. Non basterà dare il meglio di noi stessi: creando quel monumento, bisognerà rivelare il mistero senza tradirlo.

Paneb stava uscendo dalla casa di Turchese quando si imbatté in Ched il Salvatore.

— Ne sei ancora innamorato?

— Turchese non è forse la più bella donna del villaggio?

— Speriamo che tanta bellezza ti ispiri... Ma credi davvero che questo sia il modo migliore per prepararti al soggiorno nella Valle dei Re?

— A dire la verità, Ched, non me lo sono chiesto!

— È per questo che sei ancora un novellino che non si rende conto dei pericoli.

— Dato che voi siete il mio maestro, che cosa mi consigliate di fare?

— Vieni al laboratorio con me.

I due uomini si avviarono a passo lento lungo la strada principale del villaggio. Ched il Salvatore era più serio e meno ironico del solito, come se si stesse preparando a vivere un momento particolare.

— Forse sai già che possiedo una baracca vicino al Nilo, un campicello, un magazzino per le giare d'olio, un granaio, una stalla e qualche capo di bestiame. Non è un gran patrimonio, ma mi rende abbastanza da farmi vivere in una certa agiatezza e da permettermi di comprarmi i colori. Se vuoi, ti lascio i miei beni.

— Nemmeno per sogno!

— Perché questo rifiuto?

— Mi basta il vostro insegnamento. Il resto me lo voglio conquistare da solo.

— La mia offerta ti permetterebbe di guadagnare tempo.

— Il tempo non mi fa paura... Invece di stancarmi, mi rafforza. E inoltre, ho orrore dei regali.

— Non crederai mica che stia cercando di corromperti!

— La mia risposta è no, punto e basta. Lasciate i vostri beni ai vostri parenti e non parliamone più.

Ched aprì la porta del laboratorio.

C'era una strana luce che pareva venire dai pennelli e dalle spazzole, così ben puliti che parevano nuovi. Appoggiati alle pareti, dei bozzetti bene allineati.

— Acquista pure una tecnica perfetta, Paneb, ma non credere che equivalga alla conoscenza. Ora, che cosa c'è di più importante che diventare un uomo di conoscenza? Essa ti aprirà le porte della magia delle forme e dei colori, ti svelerà il carattere sacro del mestiere, sarà la tua unica vera fonte di gioia e ti indicherà il giusto modo di comportarti. Vivere Maat significa passare dall'ignoranza alla conoscenza, e soprattutto conoscere a fondo e a memoria.

Ched sciolse un pane di inchiostro rosso, vi intinse un pennello molto sottile e, con un tocco delicato, disegnò un occhio di falco.

— Che cosa vedi, Paneb?

— L'occhio di un rapace.

— Sei davvero in grado di vedere, assistente pittore? Quando capirai che la nostra arte ha bisogno di gente che vede, non di sterili imitatori? L'occhio è presente ovunque, sulle pareti dei templi, sui sarcofagi, sulle stele, sulle navi... Nemmeno per un attimo l'occhio dell'aldilà smette di guardarci, e toccherà a te, pittore, di condividere questo sguardo. Ma lo vuoi davvero?

— Mettetemi alla prova.

— Che il tuo cuore non sia mai vanitoso in merito a ciò di cui prenderai conoscenza, accetta consigli da una serva come da un grande, perché nessuno raggiunge i limiti dell'arte. Non dimenticare che anche la modesta rugiada serve a far prospero il campo. Sei davvero pronto per vedere, Paneb, pur sapendo che scoprirai un'infinità di mondi nuovi, senza poter tornare indietro?

— Nessuno potrà mai accusarmi di essere un vigliacco.

— Allora prendi questo e tienilo sempre con te.

Ched il Salvatore si tolse l'amuleto che portava al collo e lo diede a Paneb. Era un occhio di steatite nel quale, sotto forma simbolica, erano rappresentate tutte le misure del mondo.

— Iride, pupilla, canale lacrimale, cornea... Ogni parte di questo occhio equivale a una frazione dell'unità. Se tu sommi tutte le parti, otterrai solo sessantatré sessantaquattresimi. Il sessantaquattresimo che manca sarà la tua mano di pittore che ti permetterà di scoprirlo, se diventerai uno che vede davvero. Perché vedere è creare.

Affascinato, Paneb osservava il piccolo capolavoro che, d'ora in avanti, lo avrebbe protetto.

— Vorrei...

— Non dire nulla e preparati.

Ched il Salvatore uscì dal laboratorio. Come poteva confessare al suo discepolo che stava perdendo la vista?

Con indosso il grembiule d'oro e con la parrucca da cerimonia in testa, il maestro di bottega, seguito da un artigiano della squadra di destra, si presentò davanti allo scriba della Tomba, che teneva in mano una pesante chiave di legno.

— Accetti di aprirci la porta della stanza di sicurezza e di affidarci gli utensili del faraone?

— Dimmi la parola d'ordine.

— L'amore dell'opera.

Kenhir usò la chiave per sbloccare il primo sistema di chiusura e la capovolse per annullare il secondo.

Poi aprì la porta della stanza di sicurezza che conteneva cinquecento forbici di rame di dimensioni normali, cinquanta di misura molto grande, trenta zappe e venticinque accette dello stesso metallo, che proveniva dal Sinai. Nefer ne controllò lo stato, poi rivolse la domanda di rito allo scriba della Tomba.

— Questo tesoro ospita il metallo celeste?

— Il maestro di bottega scelga gli attrezzi che renderanno efficaci i lavori per l'eternità.

Nefer prese una squadra e una livella di metallo caduto dal cielo e li sollevò davanti agli artigiani.

Sotto lo sguardo di Kenhir ebbe inizio la distribuzione degli attrezzi, che

tutti presero con emozione e rispetto.

D'un tratto, Unesh lo Sciacallo gettò a terra il suo scalpello.

— Questo attrezzo è inutilizzabile... Guardate, è spaccato lungo tutta la sua lunghezza!

— Anche il mio! — esclamò il carpentiere Didia, spaventato.

— Siamo stati colpiti dal malocchio! — disse Pai il Buon Pane. — È inutile cominciare a scavare la tomba, sarebbe un tremendo insuccesso!

Né il maestro di bottega né lo scriba della Tomba potevano confutare quella dichiarazione. Infatti, solo il malocchio poteva aver deteriorato in quel modo gli scalpelli conservati nella stanza di sicurezza.

— Rivolgiamoci alla donna saggia — decise Kenhir. — Lei sola è in grado di sconfiggere questo maleficio!

40

Con indosso una camicia rossa a bretelle, le sacerdotesse di Hathor si erano riunite davanti al tempio principale del villaggio. Alcune cantavano un inno alla dea, altre suonavano un tamburello rappresentante il sole, mentre altre sette formavano un cerchio all'interno del quale c'era Claire, la donna saggia.

Poi ci fu un lungo e totale silenzio, nel corso del quale le sacerdotesse si allontanarono, mentre la decana della confraternita compariva sulla porta del tempio.

— Quando la luce creò la vita — disse questa — prese la forma del sole, i cui occhi si aprirono all'interno del loto. Quando l'acqua dell'occhio cadde sulla terra si trasformò in una donna di sublime bellezza alla quale fu dato il nome di "oro degli dèi". Lei, il sole femminile, illumina il mondo; tu, donna saggia, sei sua figlia. Ma avrai il coraggio di rischiare la vita per compiere il lavoro di un uomo, diventare la maestra di bottega degli artigiani e la venerabile della confraternita, capace di vincere il malocchio?

— Il Luogo della Verità mi dà la vita, io gli offro la vita.

— Tu, che sei la vivente della città della Tomba, entra in questo sacrario e affronta il tuo destino.

Con un fiore di loto infilato nella parrucca da cerimonia, Claire si fece avanti senza esitare.

Su un piedistallo di granito troneggiava una statua di babbuino, incarnazione di Thot; nella mano sinistra teneva un fodero contenente un papiro. I suoi occhi rossi fissavano la giovane donna, che ne sostenne lo sguardo per assimilare le formule di conoscenza che il dio voleva trasmetterle. La mano di pietra parve animarsi per consegnare il documento a Claire, che lo prese prosternandosi.

— Vieni verso di me — disse una voce femminile con calma impressionante — e varca la mia porta.

Al di là del babbuino di Thot, c'era un altro piedistallo di pietra. Claire dovette abituarsi alla penombra prima di distinguere la piccola statua d'oro di un falco incoronato da un sole dello stesso metallo, ai cui piedi si drizzava un cobra con il collo gonfio come l'ureo presente sulla fronte dei faraoni.

Dal suo atteggiamento, Claire capì che il serpente stava per attaccare, ma non indietreggiò. Forte dell'esperienza fatta sulla cima della montagna, non smise di fissare il rettile, pronta a imitare ogni suo più piccolo dondolamento.

Ma il mostro rimaneva immobile.

Claire si avvicinò, incuriosita.

Il cobra era stato scolpito nella pietra con tanta abilità da sembrare vivo. E fu con cautela che Claire gli sfiorò la testa.

— Prendi il disco d'oro — disse la voce con maggiore dolcezza — e posalo sul tuo petto. Così vedrai nelle tenebre.

Claire prese il prezioso simbolo che emanava un piacevole calore. La sala oscura si illuminò, la donna saggia vide sette figure armate di coltelli, delle quali il papiro forniva i nomi: Faccia rivoltata, Incendiario, Calunniatore, Colui che abbaia, Faccia tagliente, Urlatore e Mangiatore di vermi.

Insieme, quelli fecero un passo in direzione della donna saggia, per accerchiarla. Lei li fronteggiò con le sole armi di cui disponeva: il sole e il papiro. I sette demoni indietreggiarono e scomparvero, lasciando il posto a un ritualista che portava la maschera dello sciacallo Anubi.

— Cammina con me sull'acqua divina — ordinò questi.

Claire lo seguì e avanzò su un terreno d'argento che evocava la distesa d'acqua in cui erano apparse le prime forme di vita.

Anubi lavò i piedi alla donna saggia, poi le fece indossare l'abito bianco della resurrezione, così stretto che le permetteva appena di muoversi.

La condusse alla soglia di una cappella buia.

— In questo luogo si compie la trasfigurazione dello spirito che esce nella luce in mezzo ai vivi, ma avrai il coraggio di sopportare l'energia grazie alla quale potrai respingere il malocchio?

— Affronto la prova.

— Sta' attenta: questa energia potrebbe distruggerti. Gli antichi hanno saputo catturarla e conservarla all'interno dei templi, ma pochi corpi mortali sono adatti a riceverla. E nessuno può sapere se la sopporterai.

— Lascia che la affronti, perché vi attingerò la forza necessaria ad aiutare la confraternita.

— Entra in questa cappella, donna saggia, e sia la dea a decidere.

Avanzando faticosamente, Claire vide una statua di Neit, le cui sette parole avevano creato il mondo. Alta quanto la sposa del maestro di bottega, aveva occhi di pietra che sembravano vivi. Brillanti come stelle, fissarono l'intrusa, che si fermò a meno di un metro dalla statua che tendeva verso di lei le mani con le palme rivolte al cielo.

D'un tratto, Claire vide le due strisce di luce che sprizzavano dalle mani di pietra puntare verso il proprio cuore. Due linee ondulate che fecero vacillare la giovane donna. Quell'energia circolava nei canali che componevano il suo essere, ma era così intensa e così bruciante che non avrebbe potuto sopportarla a lungo.

Toccava alla dea interrompere la prova, e la donna saggia non poteva sottrarsi. Non doveva forse essere animata da quella forza per vincere il malocchio?

Kenhir non aveva tenuto nascosto nulla a Nefer il Silenzioso.

Prima o poi, una donna saggia doveva affrontare Neit per sapere se la sua energia vitale era della stessa natura di quella della dea. Ma, di solito, la donna si preparava a quella prova con lunghi periodi di meditazione e non incontrava la statua in una situazione di emergenza.

— Qualcuno ha tentato di entrare nella stanza di sicurezza — disse Kenhir a Nefer — ma non c'è riuscito. Perciò è proprio il malocchio il responsabile del deterioramento degli attrezzi. Se la sua azione non viene neutralizzata, tu non riuscirai a scavare la tomba del re.

— Perché non ci rivolgiamo a un mago di corte?

— Chi potrebbe avere più probabilità di riuscita della donna saggia? Come madre della confraternita, lei combatterà fino allo stremo delle sue

forze per proteggerla.

— Nessuno lo mette in dubbio, Kenhir, ma è mia moglie, la persona che mi è più cara, che voi avete messo in pericolo senza avvertirmi.

— Lo riconosco, ma era mio dovere farlo. Quando le circostanze lo richiedono, lo scriba della Tomba dimentica gli individui e pensa solo alla confraternita. L'unico scopo di noi tutti è quello di creare la dimora dell'eternità del faraone; fino a quando il malocchio legherà le mani agli artigiani, il Luogo della Verità rimarrà sterile.

Agli occhi di Nefer, lo scriba della Tomba apparve nella sua reale dimensione. Non era un semplice amministratore per il villaggio ma anche, come lo erano i due capisquadra, il garante dei suoi impegni essenziali.

— Anche se la vostra decisione mi ha sprofondato nell'angoscia, Kenhir, io non ho fatto nulla per oppormi.

— E hai fatto bene, maestro di bottega. In caso contrario, Claire ti avrebbe disapprovato, e tu lo sai.

Nefer guardò il tempio in cui sua moglie era sottoposta a un raggio di energia che pochi esseri erano in grado di sopportare. L'avrebbe rivista viva, quella donna dal sorriso così dolce, dallo sguardo calmo e dall'amore senza limiti?

— Io sono preoccupato quanto te — mormorò Kenhir — e credo che la legge a cui dobbiamo obbedire sia qualche volta molto dura.

Turchese e Uabet la Pura uscirono dal santuario sorreggendo Claire, che non indossava più la veste bianca ma un abito più ampio, stretto in vita da una cintura rossa. Teneva gli occhi socchiusi e non sembrava in grado di stare in piedi senza l'aiuto delle due sacerdotesse.

Nefer fece per correrle incontro, ma Kenhir lo trattenne.

— Aspetta un po'... Deve assorbire la luce.

La donna saggia aprì gli occhi, come un essere che stesse nascendo a una nuova realtà. Guardò il sole per qualche istante e ritrovò l'equilibrio. Le due sacerdotesse si scostarono da lei, e Claire vide Nefer, che, questa volta, corse a prenderla tra le braccia.

— Ho creduto di morire, tanto era forte l'energia della dea — disse Claire — ma mi ha salvato dalle tenebre.

— Vieni a riposarti.

— Più tardi... Andiamo nella stanza di sicurezza.

— Sei sfinita!

— Devo restituire senza indugio ciò che mi è stato donato.

Pieni di speranza, gli artigiani guardarono passare la donna saggia, tranquillizzati dalla sua serenità.

Gli attrezzi erano stati posati a terra, davanti alla stanza di sicurezza. Nessuno aveva più osato toccarli per paura di danneggiarli maggiormente attirando l'energia negativa del malocchio.

Claire fece bruciare dell'incenso nella stanza chiusa, per purificarla e scacciare tutte le forze di distruzione, poi magnetizzò gli attrezzi uno per uno, soffermandosi su quelli che presentavano un difetto, anche minimo. Le spaccature si saldarono, il rame brillò di nuovo splendore.

— Il malocchio è stato annullato — disse poi la donna saggia — e non ostacolerà i lavori della confraternita.

41

— Ecco il colpevole — disse Kenhir a Nefer il Silenzioso.

Il maestro di bottega vide un piccolo rettangolo di rame, ricoperto di verderame che nascondeva in parte alcune formule incise profondamente nel metallo.

— Io conosco questi testi — continuò lo scriba della Tomba, grattandoli con l'unghia. — Provengono da un manuale di magia nera e provocano la decomposizione degli oggetti che un avido non riesce a procurarsi e perciò preferisce distruggere.

— Dove si trovava questo oggetto malefico?

— Era stato inserito nella parete di fondo della stanza di sicurezza, di cui io ho esaminato ogni minima particella. Grazie all'energia sprigionata dalla donna saggia, questo pezzo di metallo è diventato visibile e quindi inoffensivo.

— Il che significa che qualcuno tra noi ha l'animo così perverso da compiere un tale reato... E se ci riprova?

— Ne ha certamente l'intenzione — rispose Kenhir — ma il suo compito sarà difficile. La donna saggia e le sacerdotesse di Hathor stenderanno una rete di protezione su tutti gli edifici del Luogo della Verità, e il nostro uomo non riuscirà a superarla.

— No, non è verosimile... Questo attacco può provenire solo dall'esterno.

— Speriamo che sia così, Nefer, ma la verità è certamente più crudele. Ti rendi conto che lo scavo della tomba reale sarà un'impresa rischiosa?

— Mi credete forse meno coraggioso di mia moglie?

— Lo scriba della Tomba si preoccupa della sicurezza del maestro di bottega e vuole che siano prese le misure necessarie per garantirla.

— Vi basterà la presenza di Paneb?

— È il minimo che si possa richiedere... Preferirei qualcosa di più.

— Io devo pensare a costruire, non a difendermi.

Se avessero avuto anche il minimo sospetto su di lui, Kenhir e il capo della sicurezza Sobek sarebbero già intervenuti. Perciò il traditore non aveva nessuna paura; avrebbe continuato a lavorare in seno alla sua squadra, rispettando scrupolosamente le consegne del maestro di bottega e rafforzando i legami di amicizia con i suoi colleghi.

Però si era esposto a un grosso rischio inserendo il rettangolo di rame malefico tra due pietre della stanza di sicurezza per rendere inutilizzabili gli attrezzi, seminare il dubbio tra gli artigiani e ritardare l'apertura del cantiere. Temendo di essere scoperto, non era riuscito a nascondere il "malocchio" con tutta l'attenzione che avrebbe voluto; era per questo che la manovra era fallita. Lo scriba della Tomba e la donna saggia avevano unito i loro sforzi per respingere l'assalto, e il traditore non avrebbe fatto un altro tentativo simile per paura di essere smascherato.

La creazione di una dimora dell'eternità nella Valle dei Re gli avrebbe imposto non solo un aggravio di lavoro, ma avrebbe anche allontanato il momento in cui sarebbe entrato in possesso della ricchezza che lo attendeva fuori dal villaggio, per non parlare dell'importanza che avrebbe assunto Nefer il Silenzioso in caso di successo.

All'inizio il traditore aveva pensato solo a se stesso e alla sua futura agiatezza, sperando di non dover combattere contro la confraternita. Ma con il tempo e gli insuccessi si era dovuto rendere conto che lo scontro sarebbe stato inevitabile. In un modo o nell'altro avrebbe dovuto aiutare quelli che volevano annientare il Luogo della Verità, in modo che questo non gli si rivoltasse contro nella veste di implacabile accusatore.

Gli artigiani della squadra di destra avevano baciato le loro mogli e i figli, si erano annodati larghe strisce di stoffa intorno alla vita e avevano indossato un perizoma di cuoio. Stavano per partire per la Valle dei Re, passando dal valico dove la squadra avrebbe dormito per nove notti, prima

di rientrare al villaggio.

Sotto la guida di Nefer il Silenzioso, gli artigiani si radunarono davanti alla tomba del maestro di bottega Sennedjem,* [* Tomba numero 1 di Deir el-Medina.] poi attraversarono la necropoli e presero un sentiero stretto e sassoso che conduceva in vetta alla Cima d'Occidente. Dovettero camminare sull'orlo di una cresta scoscesa, stando bene attenti a dove mettevano i piedi. Per Kenhir era una prova faticosa, ma disponeva di un solido bastone e avanzava, pur continuando a imprecare contro la montagna.

Sulla sinistra, a ovest, la cima dalla forma piramidale incombeva con la sua mole; sulla destra, a est, si stendeva un paesaggio magnifico, con le tombe dei nobili, i templi dei milioni d'anni e le coltivazioni che arrivavano fino al Nilo.

Nefer si riempì gli occhi di quella vista sublime, che sperava di rendere ancora più bella aggiungendovi il santuario di Merenptah. Anche Paneb era abbagliato da tanta bellezza; avrebbe saputo ringraziare come doveva gli dèi per avergli concesso un'esistenza così esaltante, piena di tante meraviglie?

Mentre il maestro di bottega si rimetteva in marcia sul sentiero, Nakht il Forte lo prese per un braccio.

— Sta' attento! Rischi di precipitare! Questo passaggio è particolarmente pericoloso. Lascia che passi prima io.

— Sta' tranquillo, non commetterò imprudenze.

Nakht parve deluso, ma rientrò nei ranghi e la fila proseguì la sua strada fino al valico, stazione di riposo tra il villaggio e la Valle dei Re. Lì era stato costruito un piccolo abitato composto di settantotto casette fatte con grossi blocchi di calcare tenuti insieme con la malta, e da una cinquantina di cappelle addossate alla parete rocciosa.

Lo scriba della Tomba accompagnò la squadra fino alla cappella dedicata ad "Amon del buon incontro", al quale furono rivolte mute preghiere per il successo degli artigiani.

Paneb scopriva con stupore quel posto strano, pieno di stele su cui si vedevano gli adepti del Luogo della Verità intenti a venerare le divinità; era evidente che il valico non era destinato solo al riposo, ma soprattutto alla meditazione e al contatto con le potenze invisibili che vi regnavano.

— Il vento soffia con forza e la voce di Amon diventa più udibile — disse Kenhir a Paneb. — Se non ci permettesse di incontrarci con lui non

saremmo in grado di ritrovare la strada. Andiamo a sistemarci nei nostri rifugi.

Ogni casetta, dal tetto fatto di pietre piatte e di ramaglie, era costituita da due piccole stanze. Nella prima, un blocco di pietra nel quale era stato scavato un sedile a forma di U, in alcuni casi con inciso il nome del proprietario; nella seconda, senza finestre, una panca di pietra su cui l'occupante stendeva una stuoia.

Allo scriba della Tomba spettava la casa più grande e più comoda, che disponeva di una stanza in più, adibita a ufficio. Situata nella parte est del piccolo abitato, era ben protetta dal vento e dal sole. ,

— C'è qualcuno disposto a spazzare la mia casa? — chiese Kenhir.

— Sono qui per servirvi — rispose Paneb.

Pai il Buon Pane, Renupe il Gioviale, Casa la Fune, Nakht il Forte e Unesh lo Sciacallo sistemarono nelle abitazioni le provviste che avevano portato per due giorni. Dal giorno dopo, alcuni ausiliari, scortati dalla polizia, avrebbero portato a ciascuno il necessario, e sarebbe stato così sino alla fine del periodo di lavoro.

Karo il Burbero e Gau il Preciso distribuirono le giare di acqua, mentre Didia il Generoso e Thuty il Sapiente disponevano pane, cipolle, pesce essiccato e fichi su una grande pietra piatta che serviva da tavola comune. Nell'abitato del valico era vietato cuocere alimenti e accendere fuochi. Molto più dure che al villaggio, le condizioni di vita facevano rimpiangere e meglio apprezzare le comodità di una casa e il calore di un focolare.

Fened il Naso, Userhat il Leone e Ipuy l'Esaminatore entrarono nei modesti laboratori del valico a fabbricare statuette di artigiani in preghiera, da disporre nelle cappelle, e amuleti a forma di attrezzi, come la livella, la zappa e la squadra, che ogni artigiano avrebbe portato al collo per proteggersi dai geni maligni che si aggiravano tra i monti.

Solo Ched il Salvatore non faceva nulla per rendersi utile. Seduto sulla porta della sua casetta, disegnava una tavola di offerte carica di vettovaglie.

Il maestro di bottega gli si avvicinò.

— So che cosa stai pensando — gli disse il pittore — ma ti sbagli. È un bene che uno di noi non sia occupato in umili mansioni e rimanga con la mente libera.

— Ammesso che io condivida il tuo punto di vista, non toccherebbe a me scegliere l'uomo per far questo?

— Non sono forse io il migliore osservatore della squadra? Pur continuando a disegnare, sto in guardia.

— Credi che un pericolo ci minacci?

— Questa montagna non è favorevole alla presenza umana... È meglio stare in guardia.

Paneb aveva finito di pulire la casa dello scriba della Tomba e si accingeva a fare la stessa cosa con quella che gli era stata assegnata.

— Qui si dovrebbe dormire benissimo! — disse al maestro di bottega. — Ma io passerò la prima notte a guardare il cielo. Che posto favoloso... Si sente la presenza di quelli che ci hanno preceduto. Hanno meditato in questi luoghi prima di creare i loro capolavori, si sono nutriti del silenzio e della maestosità della Cima d'Occidente. Vorrei non lasciare mai questo luogo.

— È un mondo intermedio, Paneb, e nessuno potrebbe viverci sempre.

— A tavola! — esclamò Pai il Buon Pane.

Gli artigiani si rifocillarono ma, a eccezione di Paneb, non avevano molto appetito. Si rendevano conto del difficile compito che li attendeva, perché lavorare nella Valle dei Re non assomigliava a nessun'altra occupazione. Gli umani non vi abitavano e ci voleva tutta la magia dell'iniziazione vissuta nel Luogo della Verità per osare avventurarvisi e, soprattutto, per scavare la roccia senza importunare le potenze dell'aldilà. E ogni artigiano sapeva che un insuccesso avrebbe rovinato la sua carriera e messo in forse l'esistenza stessa del villaggio.

— Perché fate quella faccia da funerale? — chiese Paneb. — Si direbbe che stiate per morire di una morte vergognosa!

— Tu non immagini neppure le prove che ci aspettano — rispose Gau il Preciso.

— Quali prove? Siamo insieme, viviamo la stessa vita e partecipiamo a un'avventura che ci farà toccare con mano l'eternità! Che cosa si può chiedere di più?

— Il mio allievo non manca di spirito — osservò Ched il Salvatore — e non ha torto a rimproverarci per i nostri timori.

— Perché tu, invece, non hai paura di nulla? — insorse Casa la Fune.

— Forse sono il più preoccupato di tutti, ma a che cosa servirebbe darlo a vedere?

— Io continuo a non capirvi — riprese Paneb. — Preoccupazione, paura, timori... Come potete provare sentimenti come questi? L'ignoto è

potente come l'amore, e bisogna affrontarlo con tutte le nostre forze.

— Invece di chiacchierare a vuoto, andate a riposarvi — disse Kenhir. — Fra quattro ore, partenza per la Valle dei Re.

42

Quanto era faticosa la salita verso il valico, altrettanto era facile la discesa verso la Valle dei Re. Il maestro di bottega camminava in testa seguito da Paneb, felice di entrare nella "grande prateria dove chi aveva commesso reati non poteva entrare". Ed era proprio questo uno dei motivi di inquietudine di Nefer il Silenzioso: se un membro della sua squadra aveva davvero tentato di gettare su di essa il malocchio, ora lui stava per portare un malvivente in quel luogo sacro. Ma non disponeva di alcuna certezza né di un modo sicuro per individuare l'eventuale colpevole, e pertanto doveva proseguire portando sulle spalle quel peso in più.

— La forza della luce fa scaturire un fuoco dalle pietre... Sono il solo a vederlo? — disse Paneb al maestro di bottega.

— Lo notiamo tutti, in modo diverso, e sappiamo che ci distruggerà se non saremo degni dell'opera da compiere. Che la Cima d'Occidente ci protegga!

— Stai per cedere anche tu al pessimismo di tutti?

— Sta' tranquillo, Paneb, ho troppo da fare.

— Non avrai mica paura della grandezza del tuo compito, vero?

— Anzi, quella mi esalta... Ma forse tra noi si nasconde un traditore, con l'intenzione di far fallire l'impresa.

— Lo credi davvero?

— Non ho ancora scartato questa ipotesi.

— Se un simile mostro esiste, adotterà una strategia semplice ma efficace: attaccherà te. Senza capitano, l'equipaggio sarebbe disorientato. Ma quel serpente si è dimenticato che ci sono io. Finché vivo, non ti accadrà nulla di male.

— Vorrei dirti...

— Non dimenticare che ti chiamano Silenzioso. L'ingresso della Valle dei Re era un passaggio piuttosto stretto, scavato nella roccia e sorvegliato in permanenza da poliziotti del sovrintendente Sobek, che si era recato sul posto ad accogliere la squadra. Il nubiano salutò lo scriba della Tomba e il

maestro di bottega, poi identificò uno per uno gli artigiani.

— Nessun incidente da segnalare? — gli chiese Kenhir.

— Nessuno. Tutto il mio gruppo è in stato di allerta e nessun intruso potrà avventurarsi da queste parti senza essere immediatamente individuato.

— Ho bisogno dei tuoi due uomini migliori per sorvegliare il laboratorio e il cantiere.

— Vi darò Penbu e Tusa... Hanno un ottimo stato di servizio e nessuno potrà coglierli di sorpresa.

I due nubiani si presentarono allo scriba della Tomba: avevano uno sguardo franco ed erano il ritratto della salute.

— Avanti — ordinò il maestro di bottega.

A uno a uno, gli artigiani superarono il passaggio che divideva la "grande prateria" dal resto del mondo. Lì, il regno della luce e del minerale erano padroni del luogo e l'effimero cedeva il posto all'eterno. Le rocce verticali creavano un silenzio irreale, alimentato dall'azzurro del cielo.

— Tu, Penbu — disse lo scriba della Tomba — sorveglierai il deposito del materiale. Solo io e il maestro di bottega ne abbiamo la chiave, e saremo noi due a procedere alla distribuzione degli attrezzi. Se ne mancasse anche uno solo, sarai ritenuto responsabile della cosa.

Kenhir aprì la porta del deposito e controllò il numero dei picconi, degli scalpelli, dei pani di colore e delle micce per le lampade. Corrispondeva esattamente all'inventario che lui stesso aveva fatto durante la sua ultima permanenza nella Valle. Diffidente, contò tutto di nuovo e controllò il buono stato dei picconi e degli scalpelli. Con quelli che la squadra di destra aveva portato, gli attrezzi erano sufficienti per dare inizio ai lavori.

La spartizione degli attrezzi avvenne in silenzio, e Kenhir annotò su una tavoletta di legno il tipo di materiale consegnato a ogni artigiano, che, la sera, avrebbe dovuto restituirlo. Non sarebbe stato possibile alcun furto, e gli attrezzi danneggiati sarebbero stati riportati al villaggio per essere riparati.

— Tusa — ordinò lo scriba della Tomba rivolgendosi al poliziotto nubiano — tu sorveglierai il cantiere da quando lo lasceremo fino al nostro ritorno. Se per caso qualcuno riuscisse a superare tutti gli sbarramenti e a neutralizzare il sistema di sicurezza messo a punto da Sobek, colpisci l'intruso senza scrupoli, chiunque sia. Insisto su questo punto: chiunque sia.

Accanto alla porta del deposito del materiale, il mastro scultore Userhat il Leone pose una stele su cui erano stati scolpiti sette orecchi che avrebbero permesso al poliziotto di udire anche il minimo rumore sospetto.

Guidata da Nefer il Silenzioso, la squadra di destra si diresse verso il punto scelto per scavare la dimora dell'eternità del faraone Merenptah, a ovest della tomba di Ramses il Grande.

Fened il Naso e Ipuy l'Esaminatore osservarono a lungo la roccia.

— Non sarà facile — disse Ipuy. — Non si potrebbe scavare un po' più lontano?

— La decisione del faraone e la mia sono definitive — rispose Nefer.

— Allora lavoreremo qui... Ma ci vorrà tanta precisione e tanta forza. La roccia è capricciosa in questo punto, e ci tenderà delle trappole.

Fened il Naso posò la mano su un'escrescenza della pietra.

— Il primo colpo di piccone deve essere dato qui. La sua risonanza modificherà la resistenza della parete e così potremo seguire con più facilità le sue linee di frattura.

Lo scriba della Tomba porse al maestro di bottega un piccone d'oro e argento, che, fin dalla creazione della Valle dei Re, serviva a dare il via rituale. Nefer lo prese e ne conficcò la punta a pochi millimetri dal punto indicato da Fened. Poi, con un bulino d'argento, allargò il buco.

La roccia emise un suono strano, simile a un canto nello stesso tempo lamentoso e pieno di speranza.

Fened sorrise: ancora una volta aveva avuto naso.

Usando un piccone di pietra dura, Nakht il Forte portò il primo vero attacco. I suoi colleghi lo imitarono, e solo Paneb si dimostrò efficace quanto Nakht. Contrariato, questi colpì con più forza, ma Ardente non fece alcuna fatica a stargli alla pari. La competizione durò un po', e fu Nakht a stancarsi per primo.

— Voi due adesso riposatevi — ordinò il maestro di bottega. — Gli altri usino picconi leggeri.

Questi attrezzi pesavano da uno a tre chili e avevano un'anima di bronzo protetta da un rivestimento di rame che ammortizzava i colpi e impediva al metallo di rompersi.

E i giorni di lavoro si succedettero, esaltanti; gli scalpellini usavano pesanti raschiatoi dal manico di legno e scalpelli di rame per staccare la roccia a piccoli pezzi. A poco a poco comparvero gli strati bianchi di calcare sovrapposti, che striavano fondi di silice più scuri, la cui vista

rallegrò Nefer: la roccia era di buona qualità e sarebbe stata un eccellente supporto per la scultura e la pittura.

A sinistra dell'ingresso della tomba, Kenhir si era fatto scavare una nicchia con una scritta molto esplicita: "Seggio dello scriba Kenhir". Seduto all'ombra, poteva così seguire l'andamento dei lavori.

— A eccezione di Ched il Salvatore — disse a Nefer — tutti i componenti della squadra dimostrano un grande ardore; l'ingresso monumentale sta prendendo forma e tra non molto potrai dare inizio alla discenderia.

— Non voglio fare nulla troppo precipitosamente — rispose Nefer — per evitare di ferire la roccia. Perderemo certamente un po' di tempo, ma eviteremo gravi errori. E Ched non è inattivo: sta preparando la futura scenografia della tomba e ha già pronti numerosi bozzetti.

— Ha sempre lavorato così... E quando si presenta davanti alla parete non ha mai nessuna esitazione. Ma che strano carattere!

— Non vi pare che Ched compia il suo lavoro senza mai sbagliare?

— Sì, sì... Ma è un originale e non mi piace il suo modo di fare.

— Avete qualcosa di preciso da rimproverargli?

— No... non ancora.

— In altre parole, voi sospettate che possa nuocere alla confraternita.

— È solo una sensazione molto vaga... Forse non avrei dovuto parlartene.

— Anzi, non nascondetemi nulla. Anche se ciò che verrò a sapere potrà farmi male, sarà sempre meglio che non sapere.

— D'accordo, Nefer... Ma devi senza dubbio prepararti a crudeli disillusioni. Gli uomini, anche quelli del Luogo della Verità, non è detto che siano tutti all'altezza di ciò che ti aspetti da loro.

— Se l'opera viene portata a termine, che importanza ha?

— E se non venisse portata a termine?

— Pensate che fallirò?

— Onestamente, non lo so... Ma ho fatto dei brutti sogni e temo una conclusione tragica per questo cantiere, nonostante la tua bravura. E l'aggressione del malocchio conferma i miei timori.

— La donna saggia non lo ha annullato?

— Vorrei tanto crederlo.

— Rimanete scettico, diffidente e pessimista, Kenhir: così sarete il mio migliore alleato.

Lo scriba della Tomba mormorò qualche parola incomprensibile e si sedette sul suo sedile di pietra. Grazie alla sua vigilanza, nessun attrezzo era sparito e l'affilatura era stata effettuata senza il minimo ritardo.

Il solo motivo di speranza per Kenhir rimaneva Nefer il Silenzioso: come era possibile non ammirare il suo rigore e la sua pazienza, che andavano ad aggiungersi a una fermezza da vero capo?

La perforazione della roccia progrediva al ritmo che aveva stabilito Nefer, il quale osservava ogni pollice di roccia come se da questo dipendesse la sua vita. Gli artigiani apprezzavano la sua calma e, sapendo che non avrebbe ammesso alcuna negligenza, davano il meglio di sé.

Con una parola, con un gesto, Nefer risolveva una difficoltà o evitava uno sbaglio. Gli scalpellini si rendevano conto che il loro capo sapeva interpretare quella roccia a volte così capricciosa, ne avvertiva il respiro e sapeva sottometterla al suo volere senza umiliarla.

Erano già stati scavati più di cinque metri. Ora toccava a Paneb e a Unesh lo Sciacallo raccogliere i detriti e metterli in sacchi di pelle che si caricavano in spalla o mettevano su specie di slitte fornite di pattini di legno e tirate con corde, mentre Karo il Burbero e Nakht il Forte maneggiavano il piccone.

Nello slancio Nakht rischiò di perdere l'equilibrio e la punta del suo attrezzo sfiorò la fronte di Burbero.

— Avresti potuto ammazzarmi, imbecille! Furibondo, Burbero minacciò Forte con il suo piccone.

Paneb gli si gettò tra le gambe, impedendogli di commettere un gesto irreparabile, mentre Nefer immobilizzava Nakht contro la parete.

— Avresti il coraggio di alzare le mani sul tuo maestro di bottega?

Nakht si calmò e Paneb permise a Karo di rialzarsi.

— Fate subito la pace — ordinò Nefer. — L'incidente è chiuso e non si ripeterà.

43

Con la tintura bruno rossiccio perfettamente riuscita, il seno prosperoso più attraente che mai, con indosso soltanto un velo di lino, Serketa provocava il marito appena rientrato.

— Come mi trovi, stasera?

Mehy gettò lontano i suoi papiri contabili.

— Sei una vera femmina — rispose palpandole i seni.

— Una buona giornata, mio dolce amore?

— Ottima!

— Il potere ti dona...

Come sempre, Mehy lacerò il velo di lino e si comportò da caprone in calore. A Serketa piaceva così, brutale e insaziabile. La vita era solo violenza e bisognava sempre dimostrarsi i più forti; grazie alla loro totale complicità, Mehy e Serketa non avevano paura di nessun avversario.

— Non disponiamo più di informazioni attendibili sul Luogo della Verità — disse la donna.

— Però sappiamo che la confraternita ha iniziato gli scavi della tomba di Merenptah nella Valle dei Re.

— E a che cosa ci serve? Nessuno dei suoi segreti è caduto nelle tue mani.

— Pazienza, o mia leonessa... Sai bene che la nostra posizione ufficiale ci proibisce false manovre. Io non ho per263

so la speranza di ottenere informazioni, ma per riuscirci bisogna che lo scriba della Tomba e il maestro di bottega si fidino davvero di me.

— Hai in mente un'idea, vero?

— Un'idea geniale, vedrai.

Con il figlio in braccio e una scimmietta verde appollaiata sulla spalla, Paneb guardava danzare le sacerdotesse di Hathor che regolavano i loro movimenti su quelli di Turchese, splendente di grazia e di spigliatezza.

Considerata come un buon genio, libera di andare di casa in casa dove le davano i cibi migliori, la scimmietta adorava giocare con i bambini. Era stata lei a scegliere quel nuovo trespolo per poter guardare da vicino il bambino e toccargli con delicatezza la testa con dita maliziose. Siccome Aperti reagiva sorridendo e lanciando gridolini, la sua nuova compagna di gioco insisteva senza andare oltre i limiti dovuti e provocare così l'intervento del padre.

Portando addosso l'amuleto che gli aveva regalato Ched il Salvatore, Paneb aveva la sensazione di vedere la realtà con maggiore chiarezza e precisione, come se la osservasse sotto più angolature nello stesso momento. Così apprezzava meglio la danza delle sette sacerdotesse, che aveva lo scopo di proteggere magicamente il villaggio e il lavoro degli

artigiani.

Svelando il "segreto delle donne dell'interno" solo ai membri della confraternita, le sette danzatrici, vestite di abiti corti e sciancrati sul davanti, indossavano parrucche a lunghe trecce, alle quali era appeso un globo di maiolica che raffigurava il sole.

Maneggiando un bastone alla cui estremità c'era una mano che teneva uno specchio, Turchese fece una piroetta e si pose di fronte alle altre danzatrici. Una di loro portò in avanti la gamba sinistra e si guardò nello specchio, che un'altra danzatrice nascose con tutte e due le mani. Turchese orientò allora la superficie riflettente verso il cielo perché captasse i raggi del sole e li propagasse tutt'intorno.

— Non guardiamo noi stesse — disse con voce melodiosa la bella sacerdotessa — e giriamo lo specchio verso la luce. Così saremo protette dal male.

Dopo aver a lungo osservato il piccolo Aperti, Claire lo restituì al padre.

— Tuo figlio gode di ottima salute, Paneb.

— Ne sei proprio sicura?

— Non mostra nessuna traccia di malattia e possiede una forza almeno uguale alla tua. Tra i bambini del villaggio non ce n'è nessun altro come lui.

— Meglio così! Appena starà davvero in piedi gli insegnerò i rudimenti della lotta.

Claire non ebbe il tempo di esprimere la sua opinione su quel programma educativo perché Unesh lo Sciacallo entrò nel suo stanzino con una brutta faccia.

— Mi fa male la schiena, in alto — disse l'artigiano. — A forza di maneggiare il piccone devo essermi procurato uno strappo muscolare.

La donna saggia posò la mano destra sul punto dolorante.

— Una delle tue vertebre non è più in armonia con il resto della colonna — diagnosticò. — Ti manipolerò.

Seguendo le istruzioni della terapeuta, Unesh incrociò le mani dietro la nuca. Claire passò le braccia sotto quelle del paziente e, facendo leva e tirando verso di sé, provocò un crac liberatore.

— Provo una sensazione di caldo in tutto il collo — disse Unesh.

— Benissimo.

— Questa tecnica mi interessa — intervenne Paneb. — Me la insegni?

— A dire il vero, stavo proprio pensando di assumere un assistente, perché i tuoi colleghi sono troppo grossi per me! La donna saggia che mi ha preceduto mi ha insegnato i movimenti giusti, ma io non ho la forza di compierli tutti. Se vuoi che ti insegni le manipolazioni che liberano la schiena dai dolori, mi ci vuole una cavia.

Unesh fece l'atto di andarsene, ma Paneb lo afferrò per una spalla.

— Sono sicuro che ti fa male da qualche altra parte e che ti offri volontario.

— No, no, sto benissimo!

— Bisogna sempre sacrificarsi per il bene della comunità. Non ti fidi di me, per caso?

— Non so come dire...

— Grazie per la collaborazione, Unesh — disse Claire con un bel sorriso e con un tono così gentile da impedire un rifiuto.

La donna saggia insegnò a Paneb come si trattavano le posture sbagliate e le deviazioni della colonna vertebrale, sia che fossero di origine cervicale, dorsale o lombare. Gli insegnò i gesti efficaci per guarire una lombaggine o un torcicollo e gli disse che ogni vertebra corrispondeva a un organo e poteva provocare vari disturbi, dall'aritmia cardiaca all'acidità di stomaco.

Rivelando capacità eccezionali, Paneb assimilò con facilità gli insegnamenti di Claire e riuscì a rimettere a posto il bacino di Unesh, al quale dolevano i fianchi già da molto tempo.

— Per gli dèi — esclamò il suo primo paziente — mi hai ridato la giovinezza! Nei cantieri ci sarai utile. Bene, torno a casa.

Appena Unesh se ne fu andato allegro e contento, Claire svelò a Paneb altri segreti del mestiere.

— Avremo bisogno di parecchie sedute di perfezionamento. Nelle giornate di riposo ti farò curare dei pazienti, poi sarai autorizzato a manipolarli anche senza la mia presenza.

— Sono contentissimo di poterti aiutare!

— La tua forza è un dono del cielo, Paneb, ma non importi mai con la violenza. Altrimenti, altri si imporranno a te con la violenza.

Claire stava per chiudere il suo stanzino quando Ched il Salvatore uscì dall'ombra.

— Puoi concedermi qualche istante?

— Certo!

Il pittore entrò di soppiatto, come se temesse di essere visto da qualcuno.

— Che cosa ti succede, Ched?

— Niente di grave... Soffro un po' agli occhi e mi fanno male le palpebre.

Dopo averlo visitato, la donna saggia diede al pittore un vasetto contenente una pomata composta di foglie di acacia tritate, segatura di legno, galena e grasso d'oca.

— La notte — disse — spalmala sulle palpebre e poi coprile con una benda. In più, con una penna di avvoltoio vuota, instilla in ogni occhio, tre volte al giorno, tre gocce di un collirio di aloe e solfato di rame. Allevierà l'irritazione, ma non potrà fare miracoli... Ma tu non mi hai detto tutto.

Ched guardò Claire come se la vedesse per la prima volta. Aveva un portamento da regina.

— La donna saggia mi concede la possibilità di mentire?

— Non conosci già la risposta a questa domanda?

— Vorrei che le lampade fossero spente. Claire fece il buio.

— La vita è tutta così — disse Ched il Salvatore in tono stanco. — Nasce dall'invisibile, si nutre di luce e torna verso le tenebre in cui si dissolvono le forme, sia che si tratti del granito più duro o del sentimento più tenero. Il mio allievo Paneb ancora non lo sa perché è convinto che la sua forza sia inesauribile e che gli permetterà di vincere ogni battaglia. Si sbaglia, ma a che cosa gli servirebbe saperlo? È meglio che distrugga gli ostacoli uno dopo l'altro fino al giorno in cui la sua volontà e i suoi pugni si riveleranno inutili. Solo allora capirà di essersi agitato senza scopo e che la morte è la più accogliente delle amanti. Ma prima deve aprire nuove strade, dipingere come nessuno ha mai dipinto e credere che l'uomo possa essere creatore! Bisognerà aiutarlo, Claire, non permettere che si faccia dominare dai suoi demoni, perché il Luogo della Verità avrà bisogno di Paneb.

— Stai perdendo la vista, vero?

— Tu sei diventata la nostra madre e devi amare ognuno dei tuoi figli, anche quando perdono ogni speranza. A meno che tu non possa darmene una...

— Non ho il diritto di mentirti: si tratta di una malattia che conosco ma che non so guarire. L'evoluzione sarà lenta, riuscirò anche a frenarla, ma non potrò fare di più.

— Quale dio è così crudele da infliggere una simile punizione a un pittore? Senza dubbio non ho venerato abbastanza la Cima d'Occidente, ma è troppo tardi per avere dei rimorsi. Mi raccomando, nessuno deve saperlo. Io mi chiamo Ched il Salvatore e non voglio essere soccorso.

— Dovresti consultare qualche medico a Tebe e a Menfi.

— A che cosa servirebbe?... Non avrebbero la tua magia. Sopporterò la mia disgrazia fino a quando farà di me un invalido e accetterò le tue cure solo se me le presterai nel massimo segreto. Nessuno deve sapere.

— C'è una sola persona alla quale non posso nascondere nulla.

— Tuo marito, il nostro maestro di bottega... È Silenzioso e mi fido di lui.

— In questo momento non sono in grado di guarirti, Ched. Ma non mi do ancora per vinta.

44

La buona cucina di Niut la Vigorosa, che sapeva arrostire il pollame con ineguagliabile abilità, ridava vigore a Kenhir. Da quando la ragazza si occupava della sua casa, lui aveva energia sufficiente per tenere il diario della Tomba, sorvegliare il cantiere della Valle dei Re e continuare la sua opera letteraria. Dopo avere portato a termine una nuova versione della "Battaglia di Qadesh", nella quale magnificava le doti soprannaturali di Ramses il Grande, stava redigendo un elenco dei re che avevano fatto costruire un tempio sulla riva occidentale e si apprestava a terminare una storia della diciottesima dinastia. Mescolando poesia, erudizione e simbolismo, tentava di far rivivere le molteplici dimensioni della straordinaria civiltà di cui aveva la fortuna di essere figlio.

— C'è una visita — disse la giovane serva.

— Oh, no! Non adesso! Non vedi che sto scrivendo?

— Devo cacciare via Nefer il Silenzioso?

— No, certo che no! Fallo entrare.

Il maestro di bottega, di solito così calmo, pareva irritato.

— Il convoglio di asini che doveva portarci il rame per la fabbricazione degli scalpelli è arrivato — disse.

— Ottima notizia! Lo aspettavamo domani.

— Gli asini ci sono, ma non c'è il rame.

— Impossibile!

— Venite a vedere.

Lo scriba della Tomba interruppe il suo lavoro e si recò alla grande porta del villaggio, insieme a Nefer.

Seduto sulla sua stuoia da viaggio, il capo degli asinai stava discutendo con Obed il fabbro, costretto all'inattività.

— Che cosa ne hai fatto del rame che dovevi consegnarci? — chiese Kenhir.

— Il convoglio è stato fermato dalla polizia di Coptos, che ha dichiarato il carico non conforme. Siccome avevo avuto ordine di venire fin qui, ci sono venuto. Non voglio storie, io... Voi mi firmate la bolla di consegna e io me ne torno a Tebe.

— Non conforme... Non conforme a che cosa?

— Io non ne so nulla! Allora, volete firmare?

Kenhir firmò e il convoglio si allontanò dalla zona degli ausiliari per andare a prendere il traghetto.

— E io che cosa faccio? — chiese il fabbro, con le mani sui fianchi. — Senza materia prima, non mi resta che girare i pollici!

— Ci sono dei picconi e dei vecchi scalpelli da affilare — rispose Nefer. — Fatteli dare dagli scalpellini.

Lo scriba della Tomba e il maestro di bottega si allontanarono.

— Se la quantità di rame prevista non ci arriva prima di due mesi — disse Silenzioso — non avrò attrezzi di precisione sufficienti e dovrò fermare il cantiere.

— Non è la prima volta che succede un incidente come questo — rispose Kenhir — ma stavolta capita nel momento peggiore. Per me c'è soltanto una soluzione: avvertire Mehy.

Gli uffici dell'amministrazione centrale della riva occidentale erano un vero e proprio formicaio. Entravano scribi con messaggi urgenti, altri ne uscivano di corsa per trasmettere agli interessati gli ordini dei superiori, altri ancora ricevevano contribuenti insoddisfatti, contadini che contestavano il catasto o portatori di derrate varie che bisognava controllare.

Armato di un randello, un poliziotto si rivolse a Kenhir.

— Chi sei?

— Lo scriba della Tomba. Voglio vedere subito l'amministratore

centrale.

Erano in parecchi ad avere il coraggio di sollecitare quel privilegio, e il poliziotto li dirottava verso uno scriba che li faceva aspettare più o meno a lungo prima di riceverli. Ma il personaggio che si trovava davanti meritava ogni riguardo.

— Seguitemi, prego.

Il poliziotto condusse Kenhir fino al fabbricato centrale, in cui l'amministratore riceveva gli ospiti di riguardo. Il suo segretario particolare, avvisato della presenza dello scriba della Tomba, avvertì subito il suo capo, che andò incontro al visitatore.

— Mio caro Kenhir, che piacere rivedervi! Avete bisogno di me?

— Credo proprio di sì.

— Entrate, prego.

Mobili di legno pregiato, molte lampade a olio, armadi e scaffali per i papiri e per le tavolette di legno, caraffe d'acqua e di birra... L'ufficio di Mehy era lussuoso e comodo.

— Sedetevi.

— Ho fretta e devo venire subito ai fatti.

— Qualche problema grave?

— Il carico di rame che doveva essere consegnato al Luogo della Verità è stato bloccato a Coptos.

— Per quale motivo? — chiese Mehy, stupito.

— Per non conformità.

— Non sapete dirmi nient'altro?

— Purtroppo no. Quel rame è indispensabile alla confraternita per fabbricare certi attrezzi e proseguire il lavoro.

— Capisco, capisco... Ma avrebbero dovuto informarmi di questo incidente!

— Non ne sapevate nulla?

— Se lo avessi saputo, caro Kenhir, sarei intervenuto subito! Temo che un mio subordinato abbia commesso un grave errore. Potete concedermi qualche istante? Chiarirò subito questa faccenda.

Dallo sguardo furibondo di Mehy, lo scriba della Tomba capì che a questi non piaceva essere colto in fallo.

L'ombra invadeva il cortile quando Mehy rientrò a precipizio nel suo ufficio, con un papiro in mano.

— Mi era effettivamente stato inviato un documento per segnalarmi una

controversia circa il vostro carico di rame, ma il responsabile delle relazioni con la regione di Coptos lo aveva classificato come non urgente! È inutile che vi dica che quel funzionario non fa più parte del mio personale. Andrà a imparare il mestiere in un ufficio di provincia e io mi impegno personalmente a non fargli avere alcuna promozione per parecchi anni. Vi presento le mie scuse, Kenhir; mi considero sempre responsabile degli errori dei miei impiegati.

— Sapete perché il carico è stato dichiarato non conforme?

— Uno stupido errore amministrativo... Il capo dello sfruttamento della miniera non ha riempito correttamente la bolla di trasporto, e la polizia di Coptos ha pensato a una frode. Ha aperto un'inchiesta che richiederà molti mesi.

— Molti mesi! Sarebbe un disastro... Che cosa potete fare?

— Sporgere un reclamo in termini molto risentiti e ordinare alla polizia di Coptos di spedire subito a Tebe il carico di rame.

— Questo procedimento ha buone possibilità di riuscita?

Mehy assunse un'espressione dubbiosa.

— Forse sì, ma non ne sono sicuro... E soprattutto non impedirà all'inchiesta di seguire il suo corso.

— Potete ottenere un nuovo carico di rame?

— Impossibile. Quella è la quantità che vi è stata assegnata, e solo quella. Le quote sono fissate in modo molto rigido, e io non ho il potere di cambiarle.

— C'è di mezzo il Luogo della Verità — esclamò Kenhir. — Non sarebbe possibile fare un'eccezione?

— Se dipendesse solo da me, sarebbe già cosa fatta! Ma la decisione dipende da un sistema amministrativo di cui voi conoscete certo la complessità.

— Sicché sarò costretto a dare una bruttissima notizia al nostro maestro di bottega — disse Kenhir.

— Forse c'è una soluzione — replicò Mehy.

— Quale?

— Quella di andare personalmente a Coptos. Vi incontrerò le autorità ed esporrò loro il nostro punto di vista. Il successo non è garantito, ma vi assicuro che saprò essere convincente.

Mehy arrotolò il papiro su cui era precisato il motivo della controversia e si diresse con passo marziale verso la porta dell'ufficio.

— Parto immediatamente — disse — e spero di non tornare a mani vuote.

— Comunque vada, Mehy, la confraternita vi sarà grata.

— Non è forse mio dovere proteggerla? Perdonatemi se chiudo qui il nostro incontro, ma non voglio perdere nemmeno un minuto.

Mehy uscì di corsa nel cortile, chiamò il conducente del suo carro e si mise subito in viaggio, molto soddisfatto del suo stratagemma, realizzato alla perfezione. Non avrebbe avuto alcuna difficoltà a risolvere un problema che lui stesso aveva creato e avrebbe fatto la figura del salvatore degli artigiani.

Era chiaro che Kenhir non sospettava di nulla. Mehy aveva recitato la sua parte così bene che lo scriba della Tomba era caduto nel tranello. Al maestro di bottega avrebbe presentato il generale come il migliore difensore del Luogo della Verità, capace di abbandonare il proprio ufficio e tutte le pratiche urgenti per venirgli in aiuto.

E quando sarebbe tornato a. Tebe in testa al convoglio che trasportava l'indispensabile rame, Mehy avrebbe fatto la figura dell'eroe.

45

Il maestro di bottega aveva deciso di continuare lo scavo della tomba di Merenptah con gli attrezzi che gli restavano. Aveva spiegato la situazione alla squadra, alcuni membri della quale, come Gau il Preciso e Fened il Naso, avrebbero ceduto allo scoraggiamento se non fosse intervenuto Paneb, convinto che Nefer sarebbe riuscito a toglierli d'impaccio. Così il ritmo del lavoro non aveva subito rallentamenti.

Sette settimane dopo l'atmosfera si andava appesantendo. Scendendo dal valico verso il villaggio per trascorrervi due giorni di riposo, la squadra si chiedeva se avrebbe fatto ritorno tanto presto nella Valle dei Re.

— Con attrezzi logori si lavora male — si lamentava Karo il Burbero.

— Tranquillizzati, il maestro di bottega non lo permetterà — replicò Nakht il Forte. — Altrimenti il cantiere si interromperebbe.

— Questa storia non mi piace — disse Fened il Naso. — Prima o poi lo riprenderemo, ma per ora abbiamo perso il ritmo. Un incidente come questo è un brutto segno... C'è della magia negativa nell'aria.

— Se non ci arriva quel carico di rame — disse Gau il Preciso — forse

c'è un motivo grave. Niente metallo, niente attrezzi, niente lavoro... E se le autorità avessero deciso di chiudere il villaggio?

— Abbiate fiducia — raccomandò Paneb. — Andrà tutto a posto.

— Perché ne sei tanto sicuro? — chiese Pai il Buon Pane.

— Perché non può essere diversamente. Il faraone è venuto al villaggio, e lui ha una parola sola.

— Sei un ingenuo — ribatté Casa la Fune. — Se ci sono dei disordini a corte, Merenptah si preoccuperà solo di conservare il potere e si dimenticherà di noi.

— Dimentichi forse che il faraone non può vivere senza una dimora dell'eternità?

La discussione proseguì per tutta la durata del tragitto. Nei pressi del villaggio, Paneb fu il primo a vederli.

— Guardate, degli asini!

— Non farti illusioni — intervenne Didia il Generoso. — È certamente un semplice convoglio di derrate alimentari.

— Nel tardo pomeriggio? Mi stupirebbe molto.

Il giovane colosso corse giù per la discesa e per poco non fece cadere Obed il fabbro che stava portando una pesante cassa di legno.

— È rame?

— Ce n'è tanto da fabbricare centinaia di scalpelli, puoi credermi! Comincio subito.

Il generale Mehy se ne stava modestamente in disparte, dietro l'ultimo asino che gli aiutanti del fabbro stavano scaricando. Lo scriba della Tomba e il maestro di bottega gli si avvicinarono.

— Grazie per il vostro aiuto così prezioso — disse Kenhir. — Questo carico arriva proprio in tempo.

— Ho una bella sorpresa: la quantità è molto superiore al previsto. Ho fatto presente che avevate dei grandi cantieri aperti e che al Luogo della Verità non doveva in nessun momento mancare il materiale. Le autorità di Coptos hanno tentato di fare orecchi da mercante, ma io ho minacciato di proseguire fino a Pi-Ramses e di presentare un rapporto dettagliato sul loro modo di agire. I miei interlocutori hanno capito che non scherzavo, e si sono fatti subito concilianti. Ne ho approfittato per chiedere il risarcimento dei danni subiti, ed ecco il risultato. I vostri ringraziamenti mi commuovono, ma sono superflui perché ho fatto solo il mio dovere.

— Scriverò al visir per sottolineare la qualità del vostro intervento in

nostro favore — promise Kenhir — e ne sarà informato anche il faraone. Sappiate che voi avete collaborato in modo efficace alla costruzione della tomba reale.

— Sarà uno dei miei maggiori titoli di vanto — rispose Mehy — e avrò certamente la debolezza di andarne fiero. Desiderate vedere subito la bolla di consegna?

— Sarebbe meglio.

Mentre Mehy porgeva il documento a Kenhir, Nefer il Silenzioso si allontanò senza aver detto una sola parola.

"Brutto segno" pensò il generale. "Questo maestro di bottega sembra ancora più sospettoso dello scriba ed è molto difficile capire che cosa pensa. Fargli ammettere che sono un alleato sicuro chiederà altri sforzi."

— Il portalettere Uputy ha consegnato un messaggio sigillato del re — disse Niut la Vigorosa a Kenhir.

— Avresti potuto dirmelo prima!

— Ma se siete appena arrivato! — ribatté la ragazza, senza scomporsi.

Lo scriba della Tomba ruppe il sigillo borbottando. La lettura del documento lo stupì.

— Vado da Nefer! — disse.

— La cena era pronta — si lamentò Niut.

— Fammi trovare i piatti in caldo quando torno.

La serva alzò le spalle e Kenhir preferì fingere di non vedere. Sebbene fosse stanco, affrettò l'andatura ritmando i passi con il bastone.

Quando entrò in casa di Nefer, questi stava uscendo dalla stanza delle docce. Quanto a Claire, stanca per una lunga serie di visite, si era stesa sul letto della prima stanza.

— Mi dispiace disturbarvi, ma si tratta di una cosa urgente: un messaggio del re!

— Sedetevi — disse Nefer — vi offro una birra.

— Fai bene, ho la gola secca... Ma chi poteva prevedere un ordine simile? Merenptah vuole che sia iniziata subito la costruzione del suo tempio dei milioni d'anni, indipendentemente dal punto in cui si trovano i lavori della tomba, ma né lui né la regina possono abbandonare la capitale per venire a sacralizzare l'inizio dei lavori.

— E allora, come si fa a eseguire questo ordine? — chiese la donna saggia.

— Siccome è investito di una funzione religiosa, il maestro di bottega rappresenterà il faraone. E la donna saggia, superiora delle sacerdotesse di Hathor, agirà in nome della regina.

— Avete letto con attenzione? — chiese Nefer, poco convinto.

— Il testo non presenta alcuna ambiguità.

— Disponiamo del rituale necessario?

— È il nostro documento più antico. La fretta del re sembra indicare che ha bisogno dell'energia che verrà prodotta ogni giorno da questo tempio appena potrà funzionare. Deve certamente sostenere una dura lotta per difendere l'eredità di Ramses.

— Chiamiamo subito il capo della squadra di sinistra e prendiamo i provvedimenti necessari — decise Nefer.

Paneb cullava il figlio, che soffriva per la nascita di un nuovo dente. La nutrice non aveva mai visto una crescita così rapida e un carattere così impetuoso; solo il padre riusciva a calmare Aperti.

— Sta succedendo qualcosa di strano — disse Uabet la Pura, tornando dal tempio di Hathor. — La donna saggia ci ha convocate tutte per questa sera, e i tuoi colleghi discutono divisi in gruppetti.

— Appena Aperti si calmerà andrò a sentire le notizie. Anche se doveva spartire il marito con Turchese, Uabet era felice. Era lì, nel suo focolare domestico, che Paneb si rilassava. Turchese gli offriva un'ebbrezza dei sensi di cui lei sola conosceva il segreto, e Uabet aveva rinunciato a lottare con lei su quel terreno. Quali che fossero le scappatelle di Paneb, questi sarebbe sempre tornato in quella casa tranquilla, che la madre di Aperti rendeva graziosa e allegra.

Poche donne avrebbero accettato simili sacrifici, ma Uabet amava l'uomo che le aveva dato un figlio eccezionale quanto lui. Non si illudeva che, con l'età, sarebbe diventato meno focoso e più ragionevole; toccava a lei, con il suo amore tranquillo e senza slanci, impedire che Paneb fosse bruciato dal fuoco che lo animava.

— Hai degli occhi strani — disse Ardente.

— Guardavo voi due, te e tuo figlio...

— Hai messo al mondo un bel bambinone, Uabet, ma non si addormenta facilmente!

— Forse hai trovato uno più forte di te!

— Lo vedremo in seguito. Ah! Finalmente ci sono riuscito.

Il bimbo si era addormentato. Paneb lo posò con delicatezza tra le braccia della madre, poi uscì di casa. Pai il Buon Pane lo chiamò.

— Ho appena finito la siesta... Abbiamo delle noie, vero?

— Non lo so.

— Con questa faccenda del rame speravo che potessimo stare finalmente tranquilli.

Quasi tutti i membri della squadra di destra si erano radunati in casa di Nefer, e Nakht il Forte non nascondeva il proprio malcontento.

— Pare che dobbiamo scavare numerose tombe di nobili! Quando mai potremo avere due giorni di riposo? Bastava la tomba reale! Perché non fanno lavorare la squadra di sinistra?

— Chi ti ha parlato di questa faccenda? — chiese Casa la Fune,

Nakht ci pensò.

— Be'... non ricordo. Era un voce che correva.

— Io ne ho sentito un'altra — disse Unesh lo Sciacallo.

— Il re vorrebbe chiamare alcuni di noi nella capitale per costruire un nuovo tempio di Amon.

— Niente da fare! — esclamò Userhat il Leone. — Io sono nato a Tebe e ci morirò.

— Io la penso come te — intervenne Didia il Generoso.

— Nessuno mi farà lasciare questo villaggio.

— Non vi sembra che sarebbe meglio aspettare le istruzioni del maestro di bottega? — disse Paneb.

Gli artigiani rimasero stupiti da quella proposta logica.

— Non sappiamo dov'è — rispose Renupe il Gioviale.

— E questo dimostra che c'è qualcosa che non va!

— Pare che sia andato a casa del capo della squadra di sinistra — disse Karo il Burbero. — Devono concertarsi prima di darci una cattiva notizia.

— E allora andiamo a sentire! — decise Paneb.

Il gruppetto non ebbe il tempo di fare molta strada, perché si vide venire incontro Nefer il Silenzioso.

— Vogliamo sapere tutto — disse Casa la Fune, nervoso. — Ci fanno interrompere il cantiere della Valle dei Re per mandarci da qualche altra parte?

— I saggi raccomandano sempre di non dare ascolto alle voci che corrono.

— E allora qual è la verità?

— Il faraone ci ordina di iniziare senza indugio la costruzione del suo tempio dei milioni d'anni. Ecco perché le due squadre saranno riunite sul sito per l'inaugurazione del cantiere. Poi torneremo alla tomba.

— Perché tanta fretta? — chiese Thuty. — Può far pensare a disordini a corte?

— Come ogni faraone, Merenptah ha bisogno dell'energia che gli fornirà quel tempio, e tocca a noi rendere vivo l'edificio.

— Il re verrà a Tebe?

— La donna saggia e io siamo stati incaricati di rappresentare la coppia reale.

46

L'artigiano che tradiva la confraternita era certo di una cosa: quando si inaugurava un cantiere importante come quello di un tempio dei milioni d'anni era necessario usare la Pietra di Luce. Il maestro di bottega l'avrebbe tirata fuori dal suo nascondiglio, e quella sarebbe stata l'occasione insperata per scoprire dove veniva custodita.

Il progetto era seducente, ma la sua realizzazione si annunciava difficile. L'operazione avrebbe avuto luogo certamente di notte, senza dubbio poco prima dell'alba e del risveglio degli artigiani. Il traditore doveva uscire di casa senza che sua moglie se ne accorgesse e, soprattutto, senza farsi vedere da Nefer il Silenzioso.

Per risolvere il primo problema, il traditore aveva in un primo tempo pensato di versare del sonnifero a base di iperico nel latte caldo che sua moglie beveva a cena, ma non conosceva il dosaggio necessario e temeva di sbagliare. Dopo averci pensato bene, aveva deciso di svelarle le proprie intenzioni.

— Hai fiducia in me?

— Perché me lo domandi? — si era stupita la donna.

— Perché ho deciso di diventare ricco.

— Bene! Ma in che modo?

— Non come i miei colleghi, che si accontentano di troppo poco. Non posso dirti nient'altro e tu non dovrai farmi domande su quello che faccio. Non finiremo i nostri giorni in questo villaggio dove non si vogliono riconoscere i miei meriti. Siccome la pazienza non porta a nulla, prenderò

altre strade.

— Non ti esporrai a troppi rischi?

— Conosci la mia prudenza. Un giorno abiteremo in una bella casa, avremo domestici, terre e greggi, e tu non farai più né da mangiare né le pulizie.

— Credevo che i soldi non ti interessassero e che ti appassionassi solo al tuo lavoro.

— Bisogna che tutti al villaggio continuino a crederlo. La donna rifletté a lungo.

Il traditore la guardava. Se avesse manifestato anche la minima reticenza, sua moglie sarebbe diventata per lui un pericolo immediato e insostenibile.

— Non avrei mai pensato che avresti agito così, ma ti capisco — disse la donna. — Anzi, ti approvo. Anch'io ho voglia di diventare ricca.

Sua moglie non era né bella né intelligente, ma era diventata sua complice e aveva ceduto, come lui, a un impulso troppo a lungo tenuto a freno: il desiderio di guadagno. Il traditore le aveva parlato solo di progetti per il futuro e di premi già avuti, senza però fare il nome dei suoi mandanti. Meno la moglie ne sapeva, meglio era; ora comunque lui era sicuro che avrebbe taciuto e lo avrebbe lasciato libero di agire.

Per fortuna, la notte era buia. Nascosto dietro una enorme giara d'acqua, il traditore teneva gli occhi fissi sulla porta di casa del maestro di bottega. Se il suo ragionamento era giusto, Nefer sarebbe andato di persona a prendere la Pietra di Luce e l'avrebbe portata fino all'ingresso principale del villaggio, per poi svegliare gli artigiani.

Se non fosse stato attento, il traditore non si sarebbe accorto dell'uscita furtiva del suo caposquadra, che aveva badato bene a non fare alcun rumore.

Rasentando le case, il maestro di bottega si diresse verso il locale di riunione. Si voltò a più riprese, e per poco l'uomo che lo seguiva non si fece scoprire.

Ma Nefer proseguì la sua strada.

Il locale di riunione... Il traditore ci aveva pensato perché, quando gli artigiani si riunivano, la pietra doveva essere posta nel naos; a volte i suoi raggi erano percettibili. Ma l'artigiano aveva scartato quel nascondiglio perché troppo prevedibile. Si era sbagliato.

Usando una chiave di legno, Nefer aprì la porta del locale e rimase all'interno per parecchi minuti. Quando ne uscì, portava un oggetto pesante, coperto da un velo.

Il traditore provò un grande senso di soddisfazione. Adesso sapeva.

Un'idea folle gli passò per la mente: avrebbe potuto uccidere il maestro di bottega, rubargli la pietra e fuggire con quel tesoro inestimabile.

Purtroppo non aveva né armi né attrezzi; inoltre, l'oriente cominciava a rischiararsi e la notte stava per finire. Se non fosse riuscito a mettere fuori combattimento Nefer con un pugno solo e poi a strangolarlo, il maestro di bottega si sarebbe difeso e avrebbe chiamato aiuto.

Troppo rischioso.

Il traditore seguì Nefer per sapere che cosa avrebbe fatto della pietra. Forse l'avrebbe nascosta in un posto più accessibile del locale di riunione, e poi avrebbe radunato gli artigiani. Invece camminava di buon passo verso la porta principale.

Lì c'erano già lo scriba della Tomba e la donna saggia. Ai loro piedi, una forma cubica avvolta in un telo color ocra, che lasciava filtrare una strana luminosità.

La pietra... Era stato certamente Kenhir a portarla!

Il maestro di bottega scoprì l'oggetto che portava: uno scrigno di legno, dal quale tirò fuori alcune piastre di metallo, che osservò attentamente e poi rimise al loro posto. Il traditore aveva sbagliato pista, ma non sarebbero mancate altre occasioni.

— Qualcuno ti ha seguito? — chiese Kenhir a Nefer.

— Può darsi, ma non ne sono sicuro.

— Io sono convinto che chi ha gettato il malocchio sugli attrezzi tenterà di scoprire il nascondiglio della Pietra di Luce.

— Ammesso che ci riesca, a che cosa gli servirebbe conoscerlo? Non potrà mai fuggire con la pietra.

— Ci proverà — rispose Kenhir — e noi dobbiamo raddoppiare le precauzioni. Se ti ha seguito, si è reso conto di aver sbagliato preda; capirà subito che lo abbiamo ingannato perché siamo diventati molto sospettosi.

— Ragione di più perché non faccia altri tentativi che ci permetterebbero di identificarlo! Io mi rendo conto che un "inghiottitore d'ombre", un criminale, si nasconde nel villaggio, ma credo anche che sia ridotto all'impotenza.

— Sei troppo ottimista — rispose Kenhir.

— Dimenticate l'influsso della donna saggia? Lei saprà proteggerci da ogni attacco, sia che venga dall'interno sia dall'esterno.

Una serie di colpi violenti turbò la tranquillità dell'alba. Paneb girava per il villaggio bussando a tutte le porte per svegliare chi dormiva ancora.

— Partenza immediata — urlava il giovane colosso. — Andrò io stesso a prendere i ritardatari.

Dopo un'abbondante prima colazione fatta di focaccine calde, formaggio e pasticcio d'oca, Paneb aveva baciato moglie e figlio. Di ottimo umore, si riprometteva di infondere animo a chi non l'aveva.

Mentre iniziava il suo giro aveva intravisto un uomo darsela a gambe come se volesse fuggire da lui. Un marito infedele che aveva fretta di tornare a casa oppure uno iettatore che si aggirava per il villaggio a gettare la cattiva sorte?

Nel corso di una cena, la donna saggia e il maestro di bottega non avevano tralasciato di ricordare a Paneb la triste realtà che ormai bisognava per forza accettare: nascosto nel villaggio c'era un traditore deciso a fare del male alla comunità.

Abbattuto e sconvolto Paneb aveva alla fine accettato di tenere gli occhi bene aperti. Anche in seno a un gruppo scelto come quello del Luogo della Verità, gli uomini erano soltanto uomini, e alcuni potevano dimenticare i loro compiti sacri. Tale constatazione non aveva per nulla affievolito l'entusiasmo di Paneb perché nessun traditore, per quanto accorto, sarebbe riuscito a impedire che fosse portata a termine l'opera fino a quando rifulgeva la Pietra di Luce.

E quella pietra era lì, davanti a lui.

— Se qualcuno ancora dorme in questo villaggio, prometto di non bere più nemmeno una goccia di vino!

— Dovresti essere più prudente, Paneb — rispose la donna saggia. — Metti che io abbia prescritto un potente sonnifero a qualche mio paziente...

— La mia promessa non avrebbe alcun valore, perché non lo sapevo.

— Le tue analisi giuridiche lasciano alquanto a desiderare — osservò Kenhir.

— Credo di averlo visto — disse il giovane colosso facendosi improvvisamente serio.

— Ti riferisci al traditore? — chiese Nefer.

— Sì, credo proprio che fosse lui. Il maestro di bottega si irrigidì.

— Lo hai riconosciuto?

— No, ho visto solo una sagoma indistinta. Però, più ci penso e più sono sicuro che fosse lui.

Claire tentò di leggere nel pensiero di Paneb per capire che cosa aveva potuto tralasciare, ma non vi trovò alcuna traccia di quel fantasma.

— Sicché ha veramente seguito il maestro di bottega — concluse Kenhir.

— È pericolosissimo! — esclamò Paneb. — Perché non mi avete chiamato per proteggere Nefer?

— Perché avevo deciso di fare da esca — intervenne quest'ultimo.

— Ma è stata una pazzia! In queste condizioni, come posso vegliare su di te?

— Io non sono in pericolo. Quel losco individuo si prefigge solo lo scopo di rubare i nostri tesori e, forse, di nuocere ai nostri lavori.

— Ottimista come sempre! — esclamò Kenhir, contrariato.

Gli artigiani si stavano radunando. Con la sua solita freddezza il capo Hay aveva ordinato agli uomini della squadra di sinistra di portare gli oggetti indispensabili per la cerimonia di inaugurazione del cantiere: il corteo si mosse, con in testa il maestro di bottega.

La giornata si preannunciava calda. Carico di una decina di grossi otri, Paneb si lamentava che il gruppo camminava troppo lentamente, mentre quell'andatura tranquilla piaceva a Pai il Buon Pane e a Renupe il Gioviale, che stavano mettendo su pancia.

— La notte è stata corta! — si lamentò Renupe.

— Hai fatto bisboccia? — chiese Paneb.

— Io e mia moglie abbiamo mangiato e bevuto un po'... E stamattina ho il mal di testa. Colpa di tutto quel lavoro che ci aspetta. Tu, forte come sei, non te ne rendi conto.

— Il lavoro ti rimetterà in forma.

— Si dice che sarà utilizzata la Pietra di Luce — disse Renupe.

— Così pare.

— Ti sei mai chiesto dove la tengono custodita?

— Mai.

— Non sei curioso, Paneb.

— E tu?

— Tutto sommato, nemmeno io. Sono cose che riguardano solo il

maestro di bottega.

47

Daktair era stato umiliato dal generale Mehy, ma non gli portava rancore perché i suoi rimproveri erano fondati. Lui, uomo di scienza dallo spirito critico sempre in allarme, si era fatto imbrogliare da due artigiani del Luogo della Verità!

Profondamente ferito nel suo amor proprio, Daktair odiava ancora di più quell'istituzione e aveva deciso di combatterla con tutti i mezzi, anche i più vili, fino alla completa distruzione.

Ma prima era necessario impadronirsi dei segreti e delle tecniche, così ben custoditi che, malgrado la sua ostinazione e i numerosi contatti ufficiali, Daktair si era sempre trovato di fronte un muro di silenzio impenetrabile.

Galena e bitume non potevano fornirgli un punto di partenza? I prodotti che Paneb e Thuty avevano portato al villaggio non servivano solo a calafatare barche, a fissare manici di attrezzi o a fabbricare cosmetici, Daktair ne era certo; quanto agli usi rituali, si trattava solo di vecchie consuetudini destinate a scomparire.

Secondo il regolamento in vigore, Daktair avrebbe dovuto consegnare ai templi la totalità del carico proveniente dal Gebel el-Zeit, di cui lui era stato solo il trasportatore e il custode temporaneo: ma, falsificando il rapporto e modificando le quantità quel tanto che bastava per non destare sospetti, era riuscito a sottrarre alcuni blocchi di galena con cui aveva fatto numerosi esperimenti.

Deluso dai risultati, non si era perso d'animo e aveva finito con il fare una scoperta straordinaria, della cui portata doveva mettere subito al corrente il generale Mehy.

— Quando tornerà? — chiese Daktair al segretario particolare.

— Stasera tardi, quando avrà terminato l'ispezione alla caserma principale di Tebe.

— Posso aspettarlo qui?

— Fate come volete.

Daktair non aveva preso nessuna annotazione. Solo lui e Mehy dovevano essere al corrente della cosa e nessuno scritto doveva fare

riferimento alla sua scoperta.

Era già sera quando il carro del generale si fermò nel cortile. Daktair gli corse incontro.

— Devo parlarvi subito!

— Ho della corrispondenza da dettare. Torna domani.

— Quando saprete, mi ringrazierete di avere interrotto le vostre occupazioni.

Incuriosito, il generale fece entrare Daktair nel proprio ufficio, di cui chiuse lui stesso la porta.

— Parla.

— Stamattina è scoppiato un incendio nel mio laboratorio. I danni sono gravi, ma non ci sono state vittime.

— Qual è stata la causa dell'incidente?

— Io.

— Che cosa significa, Daktair?

— Che ho scoperto il segreto del bitume! È una sostanza infiammabile, che genera calore e luce.

— Fa una luce pulita o lascia un deposito di fuliggine?

— Per la verità, sporca, ma...

— Riesci a immaginare i dipinti delle tombe e dei templi sporchi di quella sostanza?

— No di certo, ma gli artigiani devono aver trovato il modo di utilizzarlo.

Mehy pensò alla Pietra di Luce, ma la galena poteva essere soltanto uno degli ingredienti.

— L'olio di pietra ci sarà molto utile — riprese Daktair. — Ci permetterà di incendiare qualunque edificio, compresi i fortini, e di seminare il terrore in un esercito nemico.

— Rinuncia a questa idea. Lo scienziato si risentì.

— Vi garantisco che...

— Il faraone ha ordinato la chiusura delle miniere del Gebel el-Zeit. Il sito sarà sorvegliato in permanenza e nessuno potrà avvicinarsi senza l'autorizzazione del palazzo.

— Scommetto che è stato il Luogo della Verità a ispirare questa decisione!

— Senza dubbio, Daktair. Gli artigiani hanno capito che non avresti posto limiti alle tue ricerche, lo scriba della Tomba ha avvertito il visir ed

è riuscito a impedire l'accesso a quell'olio pericoloso.

— Bisogna intervenire e chiedere al re di modificare il decreto.

— Non contare su di me per fare una cosa così stupida. Non è il momento di mettersi contro Merenptah e di farci accusare di ribellione.

— Generale, con il petrolio disporremo di una nuova arma!

— Per ottenerla dobbiamo conquistare il potere supremo, l'unico che ci permetterà di utilizzare come ci pare tutte le risorse naturali del paese.

— Comunque, ho scoperto uno dei segreti del Luogo della Verità!

— L'hai solo sfiorato... Il maestro di bottega ha senza dubbio bisogno di una piccola quantità di bitume per fabbricare la Pietra di Luce, ma probabilmente si tratta solo di un ingrediente tra tanti altri. Hai parlato delle tue scoperte con i tuoi subordinati?

Il barbuto si incupì.

— Solo voi ne siete al corrente, e non ho nemmeno preso appunti.

— Bene! Daktair, la tua intelligenza ti porterà lontano. In forma del tutto ufficiale ti affido l'incarico di lavorare per migliorare l'armamento delle forze tebane. Ho bisogno di spade migliori, di giavellotti migliori, di migliori punte di freccia. Avrai tutto il rame che ti sarà necessario, e anche del ferro. Appena avrai ottenuto risultati interessanti, non parlarne con nessuno e fammelo sapere.

In compagnia del maestro di bottega e della donna saggia, Thuty il Sapiente osservava il cielo. Con il passare delle notti, avevano individuato la posizione di Mercurio, posto sotto la protezione di Seth, di Venere, legata alla resurrezione della fenice, di Marte, l'Horus rosso, di Giove, incaricato di illuminare le Due Terre e di aprire la porta dei misteri, e di Saturno, il toro del cielo. Thuty aveva consultato dei libri di astronomia e di astrologia in cui erano studiate le stelle imperiture e quelle che comparivano e scomparivano all'orizzonte, formando la fascia zodiacale suddivisa in trentasei decani. Ogni dieci giorni iniziava un nuovo decano che, dopo essere passato attraverso il laboratorio di resurrezione del cielo, ritornava visibile.

— L'ora è favorevole — disse Thuty.

Effettuato correttamente l'allineamento, la collocazione terrestre del tempio di Merenptah sarebbe stata in perfetta corrispondenza con l'armonia del cielo, che l'edificio terminato avrebbe riflesso in tutte le sue parti.

Il maestro di bottega aveva posato la Pietra di Luce, coperta da un velo, nel punto del futuro naos, poi aveva consegnato al capo della squadra di sinistra la pianta disegnata su un rotolo di pelle che, alla fine dei lavori, sarebbe stato nascosto in una cripta.

Nefer controllò che gli angoli fossero in squadra. Tracciò per terra un angolo retto con una corda divisa in dodici parti uguali da nodi e poi formò un triangolo 3-4-5 a simboleggiare la triade Osiride il Padre, Iside la Madre e Horus il Figlio.

Usando la zappa, il maestro di bottega scavò lo sterro per le fondamenta, che avrebbe messo il tempio in contatto con il *Noun*, l'oceano di energia primordiale, poi plasmò il mattone modello, dal quale sarebbero nate le pietre da taglio.

Paneb osservava i riti da lontano. Non si sentiva tranquillo, come se un pericolo incombesse sulle due squadre riunite sul posto. Grazie all'amuleto di Ched, il giovane colosso aveva la sensazione di vedere nel buio come un felino in agguato.

Eppure la cerimonia si svolgeva senza incidenti e in una pace assoluta che riempiva il cuore degli artigiani, consci di partecipare a un qualcosa di grande che sfidava l'usura del tempo.

Con una mazza in mano, Nefer e Claire si misero davanti a due paletti piantati lungo lo sterro per le fondamenta, tra i quali era stata tesa la corda che dava le misure del tempio. Facendo le funzioni del faraone e della grande sposa reale, abbatterono con un colpo secco la mazza sulla testa dei paletti, conficcandoli maggiormente nel terreno.

Da quel momento, la fiamma dell'occhio divino, nascosta nella Pietra di Luce, avrebbe cominciato a creare il tempio.

— Com'è bella questa dimora! — esclamò Nefer. — Non ce n'è una uguale, tutte le sue forme sono realizzate correttamente, il progetto è stato concepito nella gioia. La festa ha presieduto alla sua nascita, la termineremo in allegria. Possa la sua durata essere uguale a quella del cielo.

— Possa l'opera brillare e sfolgorare nell'intero paese — disse Claire. — La sua luce le doni la felicità e il tempio sia in perpetua crescita per esprimere la vita dell'universo.

Nelle fondamenta il maestro di bottega depose delle placche di metallo e dei modellini di attrezzi, tra cui una squadra, una livella e il cubito su cui era stato inciso il gioco di proporzioni specifiche del tempio di Merenptah.

Una lastra ricoprì questo tesoro, rendendolo invisibile.

Nefer purificò il luogo spandendo intorno fumo d'incenso, aprì la bocca del tempio con uno scettro, ne toccò i punti nevralgici e, in base all'antica formula, "consegnò la dimora al suo padrone", il principio creatore che aveva accettato di incarnarsi in quel luogo.

Paneb fissava una montagnola, convinto che qualcuno li stesse spiando, ma non vide alcun movimento sospetto. La cerimonia era arrivata al termine e le due squadre del Luogo della Verità ripresero con compunzione la via del villaggio.

Il giovane colosso si voltò. Nessuno li seguiva.

Daktair era deluso.

Malgrado il vetro di ingrandimento proveniente dalla Fenicia, che lui solo usava, non aveva visto nulla di interessante. Eppure aveva scelto un punto ideale per osservare le varie fasi del rito, ma quest'ultimo era stato solo un susseguirsi di manifestazioni ancestrali, prive di qualsiasi interesse scientifico.

Nessuno aveva toccato la Pietra di Luce, sempre coperta da un velo. Al termine della cerimonia di inaugurazione il maestro di bottega l'aveva ripresa e, al suo posto, aveva posato la prima pietra del naos, il centro vitale dell'edificio che sarebbe stato costruito per primo, in modo che i riti del mattino vi fossero celebrati il più presto possibile.

"Ordinaria amministrazione, solo ordinaria amministrazione" pensò Daktair. "I veri segreti rimangono nascosti all'interno del villaggio."

48

Un avvenimento importante come la sacralizzazione di un luogo su cui sarebbe stato costruito un tempio dei milioni d'anni veniva per forza accompagnato da una grande festa che si andava ad aggiungere al calendario rituale dei festeggiamenti in onore degli dèi. Su richiesta del maestro di bottega, lo scriba della Tomba aveva pertanto concesso alle due squadre una settimana di permesso, nel corso della quale si sarebbe consumato il supplemento di carni, verdure, dolci e vino elargito dal visir, soddisfatto del lavoro del Luogo della Verità.

Il traditore non poteva approfittare del periodo di riposo per andarsene,

perché quella era una festa familiare che nessun abitante del villaggio voleva perdere. Si infioravano le case, si cuocevano i cibi, si imbandivano tavole all'aperto, si riempivano le giare di vino fresco e non si tralasciava di deporre offerte sugli altari degli antenati, che venivano associati ai festeggiamenti. Le risate degli uomini, delle donne e dei bambini erano la prova migliore che l'opera proseguiva.

Anche Nero aveva stabilito una tregua con i gatti. Rimpinzato di carne di bue e di verdura fresca, il cane non aveva nessuna voglia di lanciarsi all'inseguimento di quelle inafferrabili creature. Quanto alla scimmietta verde, continuava a fare la felicità dei bambini riuniti attorno a Paneb per imparare i rudimenti del combattimento a mani nude e con piccoli bastoni.

— Non hai trovato avversari più temibili? — chiese ironicamente Nakht il Forte a Paneb.

— Stai di nuovo cercando guai?

— Una festa senza gare di lotta non è una festa... Tutti sanno che noi due siamo i più forti. E allora passiamo direttamente alla finale, stasera, vicino alla fucina. Ti va?

— Non mi interessa.

— Io ci sarò. Ma fai bene a rinunciare... Finalmente hai capito che non puoi farcela, eh? La paura è buona consigliera e, in certe occasioni, la vigliaccheria è l'unica soluzione.

Se Paneb non fosse stato circondato dai bambini, Nakht non avrebbe avuto la possibilità di insultarlo oltre.

— A ogni modo sta' attento — concluse Forte. — Uno di questi bambini potrebbe farti male. Non mi piacerebbe battere un avversario menomato.

Turchese accarezzò i capelli di Paneb, che aveva fatto l'amore con lei come se fosse stata la prima volta.

— Che foga! Ti calmerai, prima o poi?

— E tu la smetterai di essere così bella?

— Certo! Gli anni non mi risparmieranno.

Paneb la ammirò, nuda sul letto, profumata, sensuale come non era mai stata.

— Ti sbagli, Turchese. In te c'è una bellezza particolare che il tempo non potrà sciupare.

— Sei tu che ti sbagli, perché questo miracolo è riservato solo alla donna saggia.

— Il mio istinto non mi inganna... E so che il nostro desiderio sarà sempre così intenso.

Crederci divertiva la bella rossa, alla quale l'amante procurava tanto piacere quanto ne provava lui. Era eccessivo e insopportabile, ma generoso, così pieno di vita che era bello scottarsi al suo fuoco.

— Mi batterò con Nakht e gli darò una bella lezione. Così, dopo, mi lascerà in pace.

Turchese smise di accarezzare Paneb.

— Dovresti rinunciare a questa sfida.

— Perché?

— Mi spaventa.

— Eppure tu mi assomigli, Turchese, di solito non hai mai paura di niente!

— Accetta il mio consiglio.

— Se non affronto Nakht, la squadra mi considererà un vigliacco e perderò il posto. Sta' tranquilla, Forte non ha nessuna possibilità di vittoria.

Nel caldo della sera la festa era al culmine. Seduto su una sedia di giunchi intrecciati e legato con delle cinghie, il figlio di Paneb si divertiva un mondo. Uabet la Pura aveva rinunciato a metterlo a letto per non scatenare un'altra serie di urli.

— Non sapevo che tu fossi astronomo — disse Paneb a Thuty, che aveva esagerato un po' con il vino rosso di Kharga.

— A essere sincero, è stata la donna saggia a insegnarmi ciò che vive nel cielo e a conoscere le stelle "tra le quali non ci sono colpe né errori". Sono stato assegnato al servizio delle ore per far iniziare i riti nel momento giusto, per osservare ogni dieci giorni la levata eliaca di un nuovo decano e segnalare la sua influenza al maestro di bottega. Il Luogo della Verità deve essere costantemente collegato con i moti celesti per non perdere la sua rettitudine. Sai che le stelle imperiture ruotano intorno a un centro invisibile e che tutto l'insieme si muove a sua volta, a causa della precessione dell'asse del mondo? Conoscere i moti delle stelle e dei pianeti, capire come si spostano nel corpo immenso della dea Nut, non significa forse capire il modo in cui lavora l'architetto del mondo?

Paneb sentiva uno sguardo posato su di sé, da dietro. Si voltò e vide Claire che non si era unita alla bevuta generale e si dirigeva invece verso il tempio di Hathor.

— Resta qui — disse Thuty — il banchetto non è finito.

Il giovane colosso si alzò e seguì la donna saggia. Provava un'attrazione irresistibile, come se gli si presentasse l'opportunità di aprire una porta fino a quel momento ermeticamente chiusa.

Non vide Ched il Salvatore, addossato al muro, che schiudeva le labbra in un piccolo sorriso.

Claire varcò la soglia del tempio, attraversò il cortile, entrò nella prima sala coperta illuminata da lampade dalle micce che non facevano fumo e imboccò una scala stretta, i cui gradini molto bassi facilitavano la salita.

Paneb la raggiunse sul tetto del santuario, da dove contemplava la luna piena.

— L'universo è intelligente — disse Claire — è lui che ci crea e che ci concepisce. La vita proviene da questo spazio senza limiti e noi siamo i figli delle stelle. Guarda attentamente il sole della notte, l'occhio di Horus che Seth tenta inutilmente di infrangere in mille pezzi. Si crede che la luna muoia, e invece rinasce per illuminare le tenebre. Quando è piena incarna l'Egitto a immagine del cielo, con tutte le sue province, è l'occhio completo che permette a Osiride di tornare vivo dal regno dei morti. Tu, che sei un pittore, calma quest'occhio e ricostruiscilo con le tue opere in modo che diventino sguardi capaci di illuminare il nostro cammino. Per tre volte, ogni anno, Thot ritrova l'occhio perduto, lo ricostituisce e lo rimette al suo posto,* [* Il ventunesimo giorno del secondo mese della prima stagione, il quinto e il ventinovesimo giorno della seconda stagione.] e noi siamo precisa mente in questa terza volta. Ormai l'amuleto che ti ha dato Ched il Salvatore ti legherà ai destini segnati nel cielo e renderà la tua mano veggente.

Paneb era rimasto solo sul tetto del tempio, illuminato dalla luce del plenilunio, sordo ai rumori dei festeggiamenti che venivano dal villaggio. Su consiglio di Claire, aveva esposto l'amuleto al sole della notte.

In quei momenti in cui la luna piena di Thot apriva il suo sguardo di pittore, per Paneb un mondo meraviglioso non era più un sogno; quel mondo lui sarebbe stato in grado di farlo diventare reale. Alle tecniche apprese si aggiungeva l'essenziale: una visione interiore che le sue mani avrebbero saputo tradurre.

I responsabili di quella nuova metamorfosi erano Ched il Salvatore e la donna saggia.

Lui, il cinico, si era dimostrato di una generosità senza pari regalando al suo allievo il segno di potenza che ancora gli mancava, quel modesto amuleto di cui la donna saggia aveva rivelato il significato.

Lei, la madre spirituale della confraternita, gli aveva regalato una nuova nascita.

Mentre tornava a casa a passo lento, Paneb pensava alle centinaia di figure che sarebbero presto scaturite dai suoi pennelli e non vedeva l'ora di parlarne con Ched. Avrebbe senza dubbio avuto la possibilità di dipingerle sulle pareti di una tomba reale!

— Hai dimenticato il nostro appuntamento, Paneb. La voce di Nakht il Forte era avvinazzata e aggressiva.

— Va' a dormire, sei ubriaco.

— Reggo il vino meglio di te, marmocchio! E ho scommesso uno sgabello che ti inchioderò le spalle a terra.

Uabet la Pura voleva proprio comprarne uno per appoggiarvi i piedi quando cullava Aperti. Ma Paneb si ricordò dell'avvertimento di Turchese.

— Non roviniamo la festa, Nakht. Non mi va di farti male.

— Sei solo un vigliacco... A furia di disegnare ti si sono rammolliti i muscoli. Io sono uno scalpellino, non una femminuccia.

— Più che altro sei un cretino che adesso mi deve chiedere scusa.

Il pittore si sentì rispondere solo da una sonora risata.

— D'accordo, Nakht. Sistemiamo subito la faccenda. Vicino alla fucina erano seduti gli altri scalpellini, Casa la Fune, Fened il Naso e Karo il Burbero, con una coppa in mano.

— Oh, finalmente ci siamo! — esclamò Casa. — Noi tre saremo i giudici dello scontro... Siate leali, eh! Niente colpi bassi!

Le palpebre dei tre artigiani avevano la tendenza a chiudersi, ma il primo attacco sferrato da Nakht senza alcun preavviso li svegliò di colpo.

Con un balzo di lato, Paneb schivò i pugni uniti dell'avversario.

— Scappi, eh, donnicciola! Hai paura di me! Vieni avanti, avvicinati se ne hai il coraggio!

Nakht possedeva una massa muscolare impressionante ma gli mancava l'agilità. Perciò Paneb decise di sbilanciarlo gettandoglisi tra i piedi per sollevarlo da terra. Ma le mani gli scivolarono sulla pelle dell'avversario, e fu lui a finire per terra.

Nonostante la rapidità con cui si rialzò, fu raggiunto da un calcio nelle costole, seguito da una risata.

— Mi sono unto il corpo e non riuscirai ad afferrarmi... Sono invulnerabile e tu le prenderai!

Se avesse potuto vedere il lampo di rabbia negli occhi di Paneb, Nakht avrebbe interrotto il combattimento. E non riuscì a capire come potesse avere tutta quella violenza l'ariete che lo colpì in pieno petto. Lo scalpellino cadde di schiena, a braccia aperte, e Paneb gli inchiodò le spalle a terra.

— Voglio che lo sgabello sia a casa mia domattina — disse il giovane colosso agli spettatori. — Altrimenti demolisco la casa di Nakht, mattone per mattone.

49

Didia il Generoso bussò alla porta di casa di Paneb. Gli aprì Uabet la Pura, con il figlioletto in braccio.

— Ti ho portato lo sgabello — disse il carpentiere.

— Ma... Io non ti ordinato nulla!

— Gli scalpellini mi hanno detto che era una cosa molto urgente. Perciò ho scelto questo, che avevo in magazzino. Roba solida, mi puoi credere!

— Paneb dorme, vado a svegliarlo.

Il giovane colosso uscì da un sogno meraviglioso nel quale aveva ricoperto intere pareti di dipinti, che rappresentavano Turchese in atto di adorare il sole e la luna.

Tornando alla realtà, avvertì un leggero dolore al fianco sinistro. Quella bestia di Nakht gli aveva rotto una costola.

— Didia ti vuole — gli disse piano Uabet.

— Perché viene a disturbarci così presto, in un giorno di riposo?

— Per uno sgabello.

Ancora un po' insonnolito, Paneb si ricordò e rise di cuore, stringendo a sé la moglie e il figlio.

— È un regalo per te, Uabet!

— Ne volevo uno, ma non era così urgente!

— Non bisogna mai lasciarsi sfuggire le buone occasioni.

Ho fame! Invitiamo a mangiare Didia per festeggiare il tuo sgabello?

Dalla stradina vennero le voci di una discussione. Paneb corse fuori e vide Imuni litigare con Didia. Piccolo e stizzoso, l'assistente scriba non

pareva spaventato dalla mole del carpentiere.

— Mi rompi i timpani, Imuni. Tornatene in ufficio e lascia in pace il mio collega.

Furibondo, lo scriba si voltò verso Paneb.

— C'è una legge, in questo villaggio, e non avete il diritto di violarla né tu né lui!

— Che cos'altro ti stai inventando? Imuni posò un piede sullo sgabello.

— E questo mobile me lo sono inventato io?

— È roba mia, non ti riguarda.

— Invece sì! Devo accertarmi che non faccia parte di un arredo funerario previsto per una tomba, e che tu e il carpentiere non stiate facendo traffici illeciti.

Paneb incrociò le braccia e guardò Imuni con aria perplessa.

— Che tu dica delle fesserie non è per niente strano, ma che ti trovi qui nel momento preciso della consegna mi stupisce... Non ti ha avvertito qualcuno, per caso?

— Non ha nessuna importanza. Didia deve darmi subito la prova che questo sgabello non è stato rubato, se no vi denuncio tutti e due!

— Prima della doccia sono di un umore schifoso — rispose Paneb. — E stamattina non ho avuto il tempo di farla. Chi ti ha informato, Imuni?

Dal cambiamento di tono del colosso, l'assistente scriba capì che non era il caso di scherzare con il fuoco.

— È stato Nakht... Mi ha detto che avevi costretto Didia a regalarti uno sgabello e che potevo accusarti di furto e ricatto.

— Siccome ti conosco bene, immagino che la denuncia sia già pronta.

Imuni abbassò lo sguardo sulla borsa di pelle con dentro un papiro.

— I fatti mi sembravano accertati.

— Sembra anche a me — concluse in tono calmo Paneb.

— Allora confessi?

— Non bisogna darti il permesso di scrivere delle bugie. Se continui così rischi di diventare davvero pericoloso. Devo aiutarti a ritrovare la strada giusta.

Paneb strappò allo scriba il suo materiale, lacerò la busta e il papiro, ruppe pennelli, pani di inchiostro e vasetto dell'acqua.

Temendo di dover subire lo stesso trattamento, Imuni scappò via.

Paneb prese lo sgabello.

— Uabet sarà contenta — disse a Didia. — Vieni a fare colazione con

noi.

— Ho la gola in fiamme — si lamentò Ipuy l'Esaminatore, più nervoso del solito. — Mia moglie dice che ho il collo gonfio e che sono diminuito di peso. Credo che la febbre stia salendo e non so se sarò in grado di tornare al lavoro nella Valle alla fine del periodo di riposo...

Claire tastò il polso a Ipuy in diversi punti. Esaminatore non apparteneva al gruppo dei rammolliti che al minimo dolore cercavano di ottenere dalla donna saggia giorni di riposo supplementari.

— La parola del cuore è turbata — concluse, — Saresti dovuto venire da me prima.

— È una cosa grave?

— Apri la bocca e spingi indietro la testa. La terapeuta si aspettava ciò che vide.

— È un male che conosco e che guarirò — disse — ma tu hai sofferto in silenzio per troppo tempo. È una prova di coraggio che non ha senso, Ipuy. L'infezione poteva degenerare e diventare un male irreversibile.

La donna saggia preparò un mistura fatta di aglio, piselli, cumino, sale marino, lievito, farina fine, chicchi di piretro, miele, olio e vino di datteri, nelle proporzioni che la donna saggia scomparsa aveva indicato nel suo libro sulle malattie infettive.

— Prendi questa medicina sotto forma di palline — disse a Ipuy — venti al giorno per una settimana. Il pus scomparirà in fretta e ti sentirai meglio. Poi ridurrò le dosi fino alla completa scomparsa del disturbo.

Grida di aiuto turbarono la fine della visita. L'assistente scriba Imuni urlava per richiamare l'attenzione degli abitanti del villaggio.

Nefer il Silenzioso era riuscito a riportare la calma e a ottenere accuse precise da parte di Imuni, che continuava a tremare sotto lo sguardo stupito degli artigiani.

— Mi ha distrutto il materiale... È un pazzo, un vandalo!

— Di chi stai parlando?

— Di Paneb! Bisogna chiamare la polizia e farlo arrestare, se no devasterà il villaggio.

A eccezione di Nakht, costretto a letto, gli scalpellini morivano dalla voglia di mettersi a ridere. Imuni era caduto nel loro tranello e la reazione di Paneb era andata oltre le loro speranze.

— Va' a chiamare Paneb — ordinò il maestro di bottega a Thuty il Sapiente.

Questi tornò in compagnia del giovane colosso e di Di-dia, che stava mangiando una focaccina imbottita di fave calde.

— Difendetemi! — urlò Imuni correndo a nascondersi tra gli scalpellini.

— Hai distrutto il materiale dell'assistente scriba? — chiese Nefer a Paneb.

— Ho soltanto fatto sparire le sue bugie e penso di aver reso un favore alla confraternita. Se non gli avessi dato una bella lezione, Imuni avrebbe finito con il credersi onnipotente. Basta che se ne stia al suo posto a eseguire gli ordini dello scriba della Tomba, e tutto andrà bene. Rosso di rabbia, Imuni si scatenò.

— Paneb è un ladro, un ricattatore e ha distrutto le prove che c'erano sul mio atto di accusa!

— Adesso basta! — ruggì l'accusato. Il maestro di bottega si interpose.

— Niente violenza, Paneb! Che cosa puoi rispondere?

— E tu mi costringi a rispondere a questo scarafaggio?

— Mi interessa solo la verità.

— La verità te la dirò io — intervenne Didia. — Il gruppo degli scalpellini mi ha incaricato di portare con urgenza uno sgabello a Paneb, e io gli ho portato un mobile che avevo fabbricato per venderlo all'esterno. Non ci sono stati né furto né ricatto, e vorrei proprio sapere chi mi pagherà!

— Nakht il Forte — rispose Paneb, raccontando poi come erano andate le cose.

— A ogni modo si tratta sempre di una cosa molto preoccupante — osservò Unesh lo Sciacallo. — Non sarebbe il caso di convocare il tribunale?

— Il bastone del dio Amon sarà sufficiente — rispose seccamente il maestro di bottega — perché il caso mi sembra molto più chiaro di quanto credi.

Paneb era mortificato.

— Ho un testimone, Imuni mi accusa a torto e gli scalpellini hanno tentato di vendicarsi della sconfitta di Nakht... E tu vuoi ugualmente sottopormi a giudizio?

— Hai commesso un reato distruggendo il materiale dell'assistente scriba — rispose Nefer. — Il Luogo della Verità ci insegna a costruire,

non a distruggere. Comunque stiano i fatti, ricordatene!

Fu il capo della squadra di sinistra, severo come un guardiano della porta dell'aldilà, a presentarsi davanti al giovane colosso tenendo in mano un pesante bastone che terminava con una testa di ariete scolpita in modo ammirevole e incoronata da un sole dipinto di rosso vivo. La donna saggia si avvicinò all'emblema.

— Paneb, avrai il coraggio di fissare negli occhi l'ariete divino e dire che non hai mentito?

— A te devo obbedire.

Il colosso fissò la testa di legno dorato i cui occhi di diaspro nero sembravano vivi. All'ariete di Amon gli abitanti del villaggio si rivolgevano per chiedergli favori o sporgere reclami, ed era alla sua potenza nascosta che il maestro di bottega affidava il compito di giudicare il suo amico davanti alla comunità riunita e silenziosa.

Paneb sentì subito che il mago che aveva creato quella effigie al momento della nascita del villaggio l'aveva dotata di un potere in grado di spezzare la volontà di un essere umano.

Per evitare la fiamma invisibile di quello sguardo spietato, gli venne voglia di abbassare gli occhi e di supplicare il dio di essere indulgente.

Ma la forza della verità gli permise di tenere la testa alta e di non cedere di fronte all'ariete sacro.

Il disco solare parve improvvisamente meno vivo e il pesante bastone si allontanò.

— Paneb non ha commesso alcun reato grave contro la comunità — dichiarò la donna saggia — e non incorre nella collera del dio.

— Esigo ugualmente che offra a Imuni del materiale nuovo — ordinò il maestro di bottega.

Il giovane colosso rimase in silenzio.

Nascosto in mezzo agli scalpellini, l'assistente scriba pensò che l'amicizia tra Nefer e Paneb non sarebbe durata in eterno.

50

Lo scriba della Tomba aveva riunito in casa sua la donna saggia e i due capisquadra. Il periodo di riposo stava per finire e bisognava prendere delle decisioni.

— La squadra di sinistra si dedicherà alla costruzione del tempio dei milioni d'anni seguendo il piano tracciato dal maestro di bottega e approvato dal re. Hai qualche osservazione da fare, Hay?

— No, nessuna.

— Il cantiere sarà chiuso e sorvegliato dalla polizia. Al minimo incidente, avverti il sovrintendente Sobek.

Il capo della squadra di sinistra annuì.

— Gli altri due argomenti da affrontare sono più delicati: è opportuno riprendere i lavori nella Valle dei Re e rivelare a Sobek ciò che abbiamo scoperto?

— Scavare la tomba reale è indispensabile — rispose Nefer. — Quali che siano i rischi, io continuerò.

— Allora dobbiamo dire a Sobek che tra di noi si nasconde un traditore.

— Mi oppongo — replicò seccamente il capo della squadra di sinistra. — Questi sono problemi nostri e riguardano solo noi.

— Capisco la tua reazione — disse Claire — ma Sobek non è nostro nemico. Ama il villaggio, vuole che continui a vivere, e noi abbiamo bisogno del suo aiuto.

— Però, che vergogna per noi! Non significa infrangere l'unità della confraternita?

— Chi cerca di infrangerla è quel miserabile che ha tradito il suo giuramento. E questa vergogna la dobbiamo solo alla nostra scarsa sorveglianza.

— Pongo una condizione — disse Hay. — Che Sobek mantenga il più assoluto segreto su ciò che verrà a sapere.

Seduto su una stuoia davanti a Kenhir che occupava l'unico sedile comodo del quinto fortino, Sobek era perplesso.

— Le vostre rivelazioni non mi stupiscono — disse allo scriba della Tomba. — Sono più di dieci anni che cerco inutilmente l'assassino di uno dei miei uomini, e sono sempre stato convinto che si nascondesse nel villaggio. Quale migliore riparo avrebbe potuto trovare? E adesso quest'inghiottitore di ombre cerca di nuocervi, all'interno stesso della confraternita. Arrendetevi all'evidenza, Kenhir: c'è sotto un complotto organizzato da molto tempo. Siccome io non sono autorizzato a svolgere indagini all'interno del Luogo della Verità, dovete farlo voi. Siate molto prudente... L'inghiottitore di ombre ha già ucciso e non esiterà a farlo di nuovo se si accorge che la sua sicurezza e il suo anonimato sono in

pericolo.

— Da parte tua, che cosa intendi fare?

— Il nostro uomo è costretto a tenersi in contatto con i suoi complici esterni, e dovrà per forza finire con il commettere un'imprudenza.

— Finora non è successo.

— Lo so, Kenhir, lo so... Pare proprio che sia inafferrabile, e io ci ho perso il sonno. Ma quella è la mia unica speranza.

— Devi promettermi di mantenere il segreto.

— Dovrò stendere dei rapporti per i miei superiori e...

— I tuoi soli superiori sono il faraone, il visir e io. Ti coprirò le spalle, Sobek, e se sarà necessario fornirò spiegazioni al re. Ma è da escludere che altri corpi di polizia siano messi al corrente di ciò che accade nel villaggio. Ci fidiamo solo di te. Il nubiano parve commosso.

— Sul nome del faraone, giuro di non parlare.

Qualcuno si stava avvicinando.

Incaricato di sorvegliare la tomba di Merenptah, il poliziotto Tusa ne era sicuro: qualcuno si stava avvicinando. I piedi nudi sulla sabbia non facevano quasi rumore, ma il nubiano aveva l'udito abbastanza fino da avvertire il pericolo.

Tusa sguainò il pugnale e si addossò alla roccia, pronto a sferrare all'intruso un colpo decisivo.

Paneb, che era arrivato per primo al cantiere, si stupì di non vedere il guardiano.

Conoscendo la serietà degli uomini di Sobek, non poteva arrivare che a una conclusione: Tusa era stato ucciso.

Se l'aggressore si trovava ancora sul posto, Paneb non se lo sarebbe certo lasciato sfuggire. E se l'altro lo aveva sentito arrivare doveva essersi nascosto contro la parete, vicino all'ingresso della tomba.

L'artigiano si piegò in due e avanzò senza far rumore, rasentando la roccia.

L'altro era lì, lo sentiva. Ne avvertiva la paura e il desiderio di uccidere.

Paneb balzò davanti all'ingresso della tomba, si gettò a terra e rotolò su se stesso. Colto di sorpresa, il nubiano colpì a vuoto. Il giovane colosso lo fece cadere afferrandogli le gambe e lo colpì con tanta violenza al polso da fargli cadere l'arma.

— Ma... Sei il poliziotto!

— E tu fai parte della squadra!

— Fai bene il tuo lavoro, amico!

— E se tu vuoi cambiare mestiere, Sobek ti assolderà volentieri.

— Non succederà.

Arrivarono sul posto il maestro di bottega e gli altri artigiani. Paneb e il nubiano si rialzarono.

— Che cosa è successo? — chiese Nefer.

— Abbiamo fatto una prova per controllare il servizio di sicurezza — rispose Paneb. — Con Tusa, la tomba non corre rischi.

Kenhir prese posto sul suo sedile scavato nella roccia, al riparo dal sole, e sorvegliò la distribuzione del materiale. I membri della squadra di destra continuarono a scavare sotto la direzione del maestro di bottega, a eccezione di Ched il Salvatore e di Paneb, ai quali furono dati dei sottili scalpelli di rame.

— Per noi due — disse Ched — comincia il lavoro di precisione. Nella parte sgombra prepareremo una parete più liscia che si può. Senza un buon supporto, che pittura verrebbe fuori?

Paneb toccò l'amuleto che portava al collo.

— Sei cambiato — osservò Salvatore. — Hai sempre la stessa foga, ma anche una maggiore potenza.

— Tu mi hai aperto gli occhi, Ched. Non so proprio come potrò ringraziarti.

— Diventando un pittore più bravo di me. Gli altri disegnatori eseguiranno i miei ordini, ma da te voglio di più.

— Ho centinaia di bozzetti da farti vedere.

— Probabilmente non ne approverò alcuno per fare in modo che acquisti maggiore inventiva, pur attenendoti al progetto simbolico che una tomba reale richiede. Se gli resti fedele, nessun segreto della nostra arte rimarrà fuori dalla tua portata.

Durante la notte passata al valico Paneb aveva osservato le stelle e la luna. Carico di energia, l'amuleto dell'occhio non gli faceva sentire la stanchezza; e fu con grande impegno che usò un'accetta corta per eliminare le ultime escrescenze di pietra, poi usò dei ciottoli per levigare la superficie. Lui, specialista della scagliola, avrebbe poi dovuto applicare uno strato di gesso sottile e di colla trasparente. Dopodiché i disegnatori avrebbero proceduto alla quadrettatura della parete, in modo che ogni

figura trovasse il suo posto e vivesse in armonia con l'insieme della scena.

Gli scultori stavano ultimando l'architrave della porta monumentale. Vi spiccavano uno scarabeo e un ariete che simboleggiavano la resurrezione di un sole con cui si sarebbe identificata l'anima del faraone, sulla quale vegliavano Iside e Nefti.

Mentre la squadra progrediva nel lavoro, Ched il Salvatore cominciò a illustrare al suo allievo il tema dei dipinti che avrebbero animato le pareti.

Serketa si tolse l'abito verde a frange scarlatte e, con calcolata lentezza, ne indossò un altro di un giallo aggressivo, che le lasciava nudi i seni.

— Sono bella, amore mio?

— Splendida — rispose Mehy, contento di quello spettacolo dopo una pesante giornata di lavoro nel corso della quale, grazie al suo innato senso della corruzione, si era creato nuove alleanze. Sulla riva occidentale di Tebe, come su quella orientale, contava un numero sempre crescente di sostenitori che ammiravano il suo dinamismo e la sua eccellente gestione. E la sua affascinante sposa, con quella innata abilità nel provocare i notabili, gli attirava le simpatie di alcuni vecchi barbogi che apprezzavano quella coppia ricca e influente.

Così Mehy continuava a tessere la sua tela in modo che nessun personaggio influente della grande provincia del Sud potesse sfuggirgli di mano. Quale migliore terreno di prova poteva trovare, prima di tentare la conquista dell'intero paese?

Mentre Serketa si spogliava di nuovo assumendo pose lascive, l'intendente, a occhi bassi, fu costretto a disturbare Mehy.

— Un ufficiale che viene dalla capitale desidera vedervi.

— Fallo entrare nella sala di ricevimento e offrigli da bere.

Serketa si strusciò contro il marito.

— Posso ascoltare ciò che dite, nascosta dietro una tenda?

— Certo!

— Non sarebbe il caso di sbarazzarci di quel militare? — sussurrò la donna.

— Forse sì, ma è ancora troppo presto.

All'idea di commettere un altro omicidio, Serketa si eccitò tanto che Mehy non poté non accorgersene. L'ufficiale poteva attendere.

— Quali notizie mi porti? — chiese il generale.

— Merenptah regna con polso di ferro — rispose l'ufficiale — ma corre voce che non goda di ottima salute.

— Chi è favorito nella successione?

— Suo figlio Sethi, ma ci sono notizie più importanti: nelle caserme si intensificano le esercitazioni, e il re ha ordinato agli armaioli di Pi-Ramses e di Tebe di fabbricare una grande quantità di spade, di giavellotti e di scudi.

— Manovre in vista?

— È l'ipotesi più attendibile. Una dimostrazione di forza in Siria e Palestina impedirebbe eventuali ribellioni. I capitribù potrebbero credere che Merenptah sia più debole di Ramses e fomentare gravi disordini.

— Hai qualche indizio sicuro?

— Nulla più di questo, generale. Secondo me, dovreste andare a Pi-Ramses per studiare meglio la situazione. Restare isolato a Tebe vi nuoce, anche perché la vostra fama è sempre più vasta e molti dignitari vicini al re desidererebbero conoscervi.

L'ufficiale aveva ragione, ma ci voleva un buon pretesto per effettuare quel viaggio. E il pretesto glielo avrebbe fornito il Luogo della Verità.

51

Dopo otto giorni di accanito lavoro, gli artigiani della squadra di destra si godevano le loro quarantotto ore di riposo al villaggio, prima di tornare nella Valle dei Re.

La tranquillità fu improvvisamente turbata dalle urla di due coniugi che si insultavano e si tiravano addosso dei piatti.

— Pare che venga dalla casa di Fened — disse Uabet la Pura a suo marito, che si divertiva a lanciare in aria Aperti e riprenderlo al volo all'ultimo momento, suscitando così le risate del bambino.

— Un piccolo litigio con sua moglie... Si dice che abbia un brutto carattere.

— Sembrerebbe piuttosto un incontro di pugilato. Non sarà il caso che tu intervenga?

Siccome Paneb voleva bene a Fened il Naso, lasciò il bambino a sua moglie e percorse la stradina fino alla casa dello scalpellino, la cui porta era aperta.

— Smettetela! — ordinò.

Fened uscì dalla casetta bianca e finì addosso a Paneb.

— Scappiamo — disse — mia moglie è diventata matta! Vista la scarica di proiettili, Paneb seguì l'amico, che scappava senza voltarsi indietro.

Appena si trovò fuori portata, Fened si fermò a riprendere fiato.

— Grazie dell'aiuto — disse — ma nemmeno un esercito di giganti potrebbe farcela contro una moglie scatenata. Stavolta ha esagerato... Chiederò il divorzio.

— Pensaci bene... Che cosa ti ha fatto?

— Non siamo mai d'accordo su nulla, è meglio che ci separiamo.

— È una decisione grave, Fened; forse potete fare la pace.

— Non mi capisce più, e io non capisco più lei. Fened entrò con passo deciso nella sala delle udienze di Kenhir, intento a redigere il diario della Tomba.

— Voglio divorziare.

Lo scriba della Tomba non si degnò nemmeno di alzare gli occhi.

— Ti rendi conto che dovrai cambiare casa e lasciare almeno un terzo dei tuoi beni a tua moglie, che ne chiederà certamente di più?

— È una questione di vita o di morte.

— Se siamo a questo punto, allora... Il mio assistente preparerà tutto il necessario.

Kenhir chiamò Imuni, che stava classificando dei papiri. Con grande sorpresa di Fened, l'assistente scriba si dimostrò sensibile e comprensivo; per merito suo, lo scalpellino affrontò la prova con un certo ottimismo. Toccava al tribunale del villaggio fare un ultimo tentativo di riconciliazione, ascoltare gli ex coniugi e spartirne i beni. Nell'attesa, Imuni avrebbe ospitato in casa sua Fened il Naso.

Perplesso, Paneb tornò dalla moglie e dal figlio.

— Qualcosa di serio? — chiese Uabet.

— Fened divorzia.

— È terribile... davvero terribile?

— A vederlo, uno non ci crederebbe. È strano... Ho persino l'impressione che stia facendo la commedia.

— I divorzi sono più rari qui che negli altri villaggi, perché gli artigiani avvertono le future mogli di ciò che le attende, e queste conoscono l'importanza dei loro compiti materiali e rituali. Ma perché Fened dovrebbe fingere?

— Per far credere di non andare d'accordo con la moglie.

— A quale scopo?

— Non ne ho la minima idea.

— Mi incuriosisci, Paneb. Cercherò di scoprire la verità parlando con lei.

Paneb era andato a prendere dell'acqua per la cucina e stava accendendo le lampade perché si faceva buio, quando Userhat il Leone e Ipuy l'Esaminatore bussarono alla sua porta.

— Ti vuole il maestro di bottega.

Era l'ultima sera di riposo prima di fare ritorno nella Valle dei Re, e Uabet aveva preparato una cena succulenta.

— È un ordine?

— Se vuoi, sei libero di non andarci — rispose Userhat. La risposta sconcertò Paneb, che si voltò verso la moglie. Uabet la Pura gli sorrise.

— Ceneremo più tardi — disse in tono strano, come se fosse complice dei visitatori.

— Che cosa vuole Nefer? Userhat si strinse nelle spalle.

— Non lo sappiamo. Allora, qual è la tua risposta?

— Vengo.

— Buona fortuna — mormorò Uabet.

Il terzetto prese la direzione del grande tempio, il cui ingresso era sorvegliato da Nakht il Forte.

Se si trattava di un regolamento di conti di fronte alla squadra, Paneb era pronto.

— Accompagniamo un artigiano che vuole percorrere i due sentieri — disse Userhat. — Lasciaci passare.

Nakht si scostò e i tre entrarono nel cortile all'aperto dove era stata sistemata una tinozza piena d'acqua.

— Togliti i vestiti e tuffati in questo liquido, per purificarti — ordinò Ipuy.

Dopo essersi immerso completamente, Paneb uscì dalla tinozza e fu invitato a varcare la porta della prima sala del tempio.

Nella penombra, seduti sulle panche di pietra che si trovavano lungo le pareti, c'erano i membri della squadra di destra.

D'un tratto divampò un fuoco.

— Avresti il coraggio di superare questo ostacolo e di entrare nel

cerchio di fuoco? — chiese Userhat.

Paneb fece per lanciarsi in avanti, ma Ipuy lo trattenne.

— Prendi questo remo su cui è disegnato un occhio. Non si incendia e i nostri vecchi l'hanno usato per percorrere i sentieri d'acqua e di fuoco.

Tenendo il remo davanti a sé come uno scudo, Paneb attraversò la barriera di fiamme.

Gli artigiani si alzarono e formarono un cerchio intorno a lui.

Sul pavimento del tempio erano stati tracciati due sentieri serpeggianti, uno azzurro e l'altro nero. Tra i due, una bacinella da cui si sprigionavano altre fiamme.

— Due sentieri difficili portano al vaso sacro di Osiride — disse il maestro di bottega. — Il sentiero d'acqua è azzurro, quello di terra è nero, e sono separati da un lago di fuoco in cui il sole e la mente dell'iniziato si rigenerano. Questi due sentieri si contrappongono l'uno all'altro e tu potrai percorrerli solo tramite il Verbo e l'intuizione delle cause. Ma desideri veramente vedere il segreto della conoscenza?

— Lo desidero con tutto il cuore.

— La corda delle metamorfosi sia svolta e il giusto segua il sentiero di Maat.

Userhat riprese il remo, Gau il Preciso e Unesh lo Sciacallo sistemarono una cordicella sui due sentieri.

— Seguimi, Paneb — disse Nefer il Silenzioso.

I due uomini si addentrarono nelle tenebre di una sala che terminava con tre cappelle chiuse.

— Adesso tirerò il catenaccio — disse Nefer. — Ciò che vedrai non potrai più dimenticarlo e il tuo sguardo sarà trasformato. Se vuoi, fai ancora in tempo a ritirarti, dopo avere udito la voce del fuoco.

— Tira il catenaccio.

Il maestro di bottega aprì la porta della cappella di centro.

Sulla Pietra di Luce, coperta da un velo, c'era un vaso d'oro sigillato, alto un cubito.

— Il fuoco protegge il vaso della conoscenza nel cuore del silenzio e dell'oscurità. In esso furono deposte le linfe di Osiride, inaccessibili per sempre ai profani. Ogni essere che contempla questo mistero non morirà della seconda morte perché entrerà in possesso delle formule di conoscenza, grazie alle quali non si decomporrà nell'Occidente.

Nefer si avvicinò al vaso, dal quale a Paneb parve di veder scaturire luci

accecanti, e sollevò verso di esso una statuetta di Maat.

— Noi siamo i figli del Luogo della Verità e ti offriamo la dea della rettitudine, l'unica che può dissipare le tenebre. Che l'anima di Paneb salga al cielo, attraversi il firmamento e fraternizzi con gli astri.

La cappella si illuminò.

Sul frontone, Paneb vide un sole alato la cui luce era splendente come quella di mezzogiorno.

— Illumina le strade al Servitore del Luogo della Verità, — implorò il maestro di bottega — affinché possa andare e venire senza essere ostacolato dalle tenebre.

Nefer tolse il sigillo che chiudeva il vaso e il velo che copriva la pietra. Abbagliato dalla luce, Paneb fu costretto a chiudere gli occhi, ma li riaprì subito proteggendoseli con il braccio.

— Questa pietra è l'indomabile che non può essere asservito — disse il maestro di bottega. — In essa sono intagliati gli scarabei che hanno il compito di prendere il posto del cuore umano nel viaggio dell'aldilà, ma non perde alcuna particella della sua sostanza perché la luce rimane sempre uguale. Sappi che il cielo è il nostro cammino e la nostra miniera, da cui prendiamo i materiali dell'opera.

Nefer inclinò il vaso verso la pietra. Dall'imboccatura uscì una fiamma dorata di incredibile bellezza.

Quando si voltò verso Paneb, il maestro di bottega teneva in mano un piccolo scarabeo scolpito in una pietra verde di eccezionale durezza.

— Tu possiedi già l'occhio, ecco il tuo cuore.

52

Nel primo corridoio, scavato con cura, Ched il Salvatore e i suoi disegnatori studiavano le rappresentazioni del faraone e degli dèi da dipingere sulle pareti, e i testi geroglifici da tracciare segno per segno. Avrebbero iniziato con le "Litanie del sole", le cui formule enigmatiche rivelavano le molteplici forme della luce divina.

— Capo, ci troviamo davanti a un bel problema! — disse in tono angosciato Karo il Burbero.

Nefer, che stava parlando con gli scultori fuori dalla tomba, entrò immediatamente e si unì agli scalpellini.

— Guarda qui — esclamò Karo. — Un enorme blocco di silice! Se continuiamo ad avanzare in linea retta secondo il tuo progetto, bisognerà scavarvi un solco tutt'intorno per staccarlo dalla massa, e questo ci farà perdere molto tempo.

Il maestro di bottega osservò il blocco.

— È magnifico.

— Sono d'accordo con te — rispose Fened il Naso. — Non ce n'è un altro così bello in tutta la Valle.

— Lasciamolo lì dov'è e continuiamo diritto — decise Nefer. — Questa roccia farà parte della tomba e la proteggerà.

Mentre facevano ritorno al villaggio per trascorrervi due giorni di riposo, gli uomini della squadra di destra udirono strani versi e urla di indignazione. Nefer vide delle donne correre lungo la strada principale e nelle viuzze secondarie.

Per un attimo pensò che il Luogo della Verità fosse stato attaccato e invaso, ma non vide nessun uomo armato.

Fu la bella Turchese a correre incontro agli artigiani.

— Presto, venite... Ci sono tante di quelle scimmie che non ce la facciamo a cacciarle via! Saccheggiano le cucine e giocano con i piatti!

La caccia durò una buona mezz'ora e terminò con la cattura di una ventina di femmine di babbuino. Spaventate e urlanti, furono riunite davanti alla casa di Nakht il Forte; sotto la minaccia dei cani che obbedivano a Nero e dei bastoni impugnati dagli artigiani, le scimmie si stringevano l'una contro l'altra.

— Sterminiamo queste bestie! — disse Casa la Fune. — Se no, ricominceranno!

Piantato a gambe larghe, con il viso quadrato, i grandi occhi scuri pieni di rabbia, lo scalpellino avrebbe fatto paura a una belva.

La scimmietta verde gli saltò sulla spalla, come se volesse chiedere pietà. Casa strinse con una mano il collo all'animale, i cui occhi si riempirono di terrore.

— Non fargli male! — esclamò Paneb. — Non lo sai che è il nostro portafortuna?

— Un portafortuna che attira i suoi simili per seminare disordine nel villaggio! Liberiamoci di queste scimmie prima che mordano i nostri bambini.

La donna saggia credette opportuno intervenire.

— Non vedete che questi animali sono soltanto dei raccoglitori di fichi? È così facile calmarli! Prendi questo flauto Turchese, e suona.

Fin dalle prime note della melodia che veniva suonata abitualmente ai piedi di un albero di fico quando i babbuini vi salivano per cogliere i frutti e metterli nei panieri, le femmine di babbuino si calmarono e guardarono gli umani con occhi dolci.

Avvilito, Casa la Fune rientrò in casa sua. La scimmietta verde si rifugiò sulla spalla di Paneb.

— Che cosa ti è saltato in mente? — chiese questi alla briccona che aveva attirato i babbuini per indicar loro un nuovo luogo dove giocare.

L'accusata si fece ancora più piccola.

— Non ci riprovare — le disse Paneb. — A noi non piace il disordine.

Claire incaricò quattro donne di riportare le femmine di babbuino ai loro proprietari. Delle strisce di stoffa servirono da guinzagli, e il corteo si mosse in allegria.

— È finita tutta quella baraonda? — chiese Kenhir al suo assistente scriba.

— Le scimmie se ne sono andate — rispose Imuni.

— Non posso mica occuparmi di tutto io! Se andiamo avanti così, tra poco ci sarà l'anarchia.

— Vi assicuro che è tutto a posto... Posso segnalarvi che è arrivata una lettera del generale Mehy, che chiede di parlare con voi e con il maestro di bottega?

— Quando potrò mai stare in pace?

— E poi...

— E poi, che cosa?

—Niut la Vigorosa insiste per fare pulizia nel vostro ufficio.

Esasperato, lo scriba della Tomba preferì uscire di casa e andare a cercare Nefer per portarlo con sé dall'amministratore della riva occidentale.

Mehy chiuse le persiane di legno per impedire al sole di entrare nella sala delle udienze dove aveva ricevuto Kenhir e Nefer.

— Il caldo è insopportabile, oggi. Spero che non lo soffriate troppo.

— Perché questa convocazione? — chiese Kenhir.

— Devo andare a Pi-Ramses per presentare al re un rapporto sulle mie

attività. Al primo posto c'è la protezione del Luogo della Verità e vorrei sapere se siete soddisfatti del comportamento della mia amministrazione nei vostri confronti.

— Lo siamo — rispose Kenhir. — Immagino che desideriate una testimonianza scritta.

— Se non è chiedere troppo... E vorrei anche poter dare notizie al faraone a proposito dei lavori in corso.

— Spetta a noi, e solo a noi, fornirgli informazioni.

— Lo so, ma non potrei farvi da messaggero?

Kenhir rivolse uno sguardo interrogativo al maestro di bottega, che non fece obiezioni.

— Quando contate di partire, Mehy?

— Appena mi avrete fatto avere il vostro rapporto.

— Lo riceverete dopodomani.

Alla luce di una grossa lampada, lo scriba della Tomba stava finendo di scrivere il rapporto da consegnare a Mehy.

— Mi sembra che tu non ti fidi ancora completamente del nostro protettore — disse a Nefer, che stava esaminando il progetto del tempio dei milioni d'anni di Merenptah.

— Ho ancora dei dubbi.

— L'amministratore centrale della riva occidentale nonché generale delle forze armate tebane è divorato dall'ambizione, questo è certo; ma nella vicenda della consegna del rame ci ha aiutati in modo decisivo.

— Lo ammetto.

— Credo di avere capito che cosa vuole veramente Mehy: essere ascoltato dal faraone ed entrare a far parte della cerchia dei cortigiani, e magari anche dei consiglieri del re. Anche se continua a farci cortesie, se ne infischia altamente del Luogo della Verità e pensa solo alla capitale, dove si decide la politica del paese.

— Può darsi, ma non è imprudente fargli avere un rapporto dettagliato sui cantieri? La procedura abituale prevede che lo si mandi al faraone per posta speciale.

— Hai paura che la curiosità spinga Mehy a togliere il sigillo al papiro e a leggerlo, vero?

— Esatto.

— Conosci molto male il vecchio Kenhir! So che l'amministrazione

centrale è piena di imbroglioni e popolata di ambiziosi che sono maestri nell'arte dei colpi bassi e degli sgambetti per ottenere una promozione. Ho accettato la sua proposta per restare in buoni rapporti con Mehy; ma se fa lo sbaglio di leggere il mio rapporto avrà una sgradita sorpresa. Il rapporto dettagliato sarà spedito con la solita procedura appena avremo superato il blocco di silice e finito il santuario del tempio di milioni di anni.

Spinta da una forte corrente, la comoda imbarcazione di Mehy lo avrebbe portato alla capitale in una decina di giorni, se il capitano dell'equipaggio, composto di trenta esperti marinai, manteneva la sua promessa.

In una comoda cabina dal tetto scorrevole, Serketa piluccava uva e beveva vino bianco fresco di Sais, leggero e fruttato. Felice di quel viaggio, compariva spesso sul ponte in abiti leggeri per suscitare nei marinai il desiderio per una donna inaccessibile.

Quel giochetto faceva divertire il marito, che la possedeva con la solita brutalità e si godeva l'effetto che le grida di Serketa facevano sull'equipaggio.

— Nefer il Silenzioso ha tutta l'aria di non apprezzarmi e merita davvero il suo soprannome — disse Mehy alla moglie, mentre questa si rifaceva il trucco.

— È una strategia — rispose Serketa. — Mentre lo scriba della Tomba parla con te, il maestro di bottega ti osserva per poterti giudicare meglio. L'importante è che abbiano accettato di consegnarti un documento ufficiale destinato al re. Mehy rigirava tra le mani il papiro arrotolato e sigillato.

— Dovresti leggerlo, amore mio. Mio padre mi ha insegnato a imitare i sigilli in modo così perfetto che nessuno se ne accorge. Perciò non corri alcun rischio a leggere quel messaggio e a utilizzare le informazioni che contiene.

Il generale esitava.

— Me l'hanno consegnato un po' troppo facilmente...

— Hai dimostrato loro la tua indefettibile amicizia!

— Non si fidano di me, lo sento! E poi sono degli artigiani, abituati a manipolare qualsiasi materiale. Supponi che mi abbiano teso un tranello e che, rompendo questo sigillo, fornisca loro la prova della mia curiosità fuori luogo... Non mi accorderanno mai più la loro fiducia.

Serketa si sedette sulle ginocchia del marito e toccò anche lei il

documento.

— Li credi così astuti da avere organizzato un tranello simile? Come sarebbe eccitante! Hai ragione, amore mio, non toccare questo papiro. Quando il re lo leggerà, sapremo se abbiamo fatto la scelta giusta. Intanto, divertiamoci!

Serketa fece sdraiare Mehy sul letto e gli si mise sopra, a cavalcioni.

53

Mehy e Serketa non rimasero delusi da Pi-Ramses, "la città di turchese" che Ramses il Grande aveva fondato sul Delta. La nuova capitale era vicina ai turbolenti protettorati siropalestinesi e ospitava una grande guarnigione pronta a intervenire rapidamente in caso di disordini. Il defunto faraone aveva capito che il fianco nord-orientale del paese offriva un corridoio di invasione ai popoli asiatici, che da secoli volevano impadronirsi delle ricchezze dell'Egitto.

Il sole faceva brillare le tegole verniciate di blu che adornavano le case, e il palazzo reale era magnifico, circondato com'era da giardini dove crescevano ulivi, melograni, fichi e meli. "Che gioia vivere a Pi-Ramses," diceva una canzone popolare "il piccolo vi è trattato come un grande, l'acacia e il sicomoro offrono la loro ombra, gli uccelli giocano intorno agli stagni."

Bagnata da due rami del Nilo, "le acque di Ra" e "le acque di Avari", la capitale contava quattro templi dedicati ad Amon, Seth, Uadjet "la Verdeggiante" e Astarte, la dea siriana, e quattro caserme dove i soldati trovavano comodo alloggio. Grandi depositi accoglievano le merci che arrivavano per via fluviale, e l'amministrazione possedeva imponenti edifici.

Un ufficiale fece entrare l'amministratore centrale della riva occidentale di Tebe nella sala delle udienze reali, alla quale si accedeva tramite una scala monumentale adorna di figure di nemici sconfitti, simboli delle tenebre contro cui il faraone doveva continuamente combattere.

Mehy ammirò le raffigurazioni di giardini fioriti e di stagni pieni di pesci dai colori vivaci e sorvolati da uccelli, ma il suo sguardo fu subito attratto da quello del padrone dell'Egitto.

A testa nuda, i lineamenti tirati, Merenptah trasmetteva una sensazione

di potenza e di severità.

— Maestà, permettetemi di congratularmi per il primo anniversario della vostra incoronazione e di augurarvi molti anni di regno.

— Spetta agli dèi decidere, Mehy. Hai intuito le mie intenzioni venendo a farmi visita: stavo per ordinarti di recarti a Pi-Ramses per rendermi conto della situazione a Tebe.

— È ottima, Maestà. La prosperità continua, i vostri sudditi vi servono con fedeltà.

— E l'esercito?

— Voi sapete che me ne occupo con cura particolare. Le truppe sono bene addestrate e dispongono di materiale in buono stato. Gli ufficiali sono competenti e la sicurezza della regione è garantita.

— E la flotta?

— È pronta a partire a un vostro ordine.

— Hai fiducia nei tuoi subordinati?

— Sono dei buoni professionisti che, come me, hanno a cuore la grandezza e la salvaguardia del nostro paese.

— Quando tornerai a Tebe, intensifica le esercitazioni. Fanti e carri devono essere pronti a intervenire.

— Maestà, devo arguire che si preannuncia un conflitto?

— Se si verificassero disordini alle nostre frontiere, dovremo essere in grado di fronteggiarli.

— Posso consegnarvi una missiva da parte dello scriba della Tomba?

Merenptah parve stupito.

— È una procedura insolita.

Mehy diede il papiro al monarca, che ruppe il sigillo, lo svolse e lo lesse.

— Kenhir si congratula per il tuo comportamento nei confronti del Luogo della Verità ed è sicuro della tua assoluta lealtà, dato che mi hai consegnato questo documento intatto. Chiunque avesse tentato di leggerlo avrebbe fatto sì che i geroglifici diventassero verdi al contatto con l'aria, a causa dell'inchiostro speciale usato dallo scriba. Mettiti in contatto con i tuoi colleghi della caserma principale e sii presente al mio prossimo consiglio di guerra, dopodomani.

Il generale fece l'inchino al sovrano e se ne andò, con la schiena madida di sudore.

Il ricevimento era magnifico, i cibi succulenti. Grazie alla sua facondia,

Mehy aveva conquistato due generali, uno dei carristi e l'altro della fanteria. Quanto a Serketa, le sue moine divertivano il direttore della fabbrica d'armi, che si lasciava abbindolare dai suoi capricci infantili.

La coppia si godeva quell'invito a una serata così importante, che le permetteva di avvicinare per la prima volta l'alta società di Pi-Ramses e di fare la conoscenza di notabili civili e militari.

Alla fine del banchetto i servitori portarono delle ciotole di calcare piene di acqua profumata, nelle quali gli invitati si lavarono le mani prima di andare a passeggiare nei giardini, dove deliziose fragranze rendevano ancora più gradevole il tepore della notte.

Un giovanotto sui vent'anni, elegante e fiero, si avvicinò alla coppia.

— Sono Amenmes. Voi siete il generale Mehy, vero?

— Per servirvi... Vi presento mia moglie, Serketa.

— Voi non mi dovete servire, mio caro amico! Io sono soltanto il figlio di Sethi, figlio e successore designato del nostro amatissimo faraone. Mi è stato detto che svolgete un ottimo lavoro a Tebe, la città in cui sono nato e che mi è rimasta tanto cara.

— Faccio del mio meglio.

— Le vostre forze armate sono veramente le meglio equipaggiate del Sud, come dicono i vostri amici?

— Mi preoccupo che non manchino di nulla.

— Vorrei tanto tornare a Tebe... Qui l'atmosfera è troppo seria. La sicurezza delle nostre frontiere, l'arsenale, le caserme... Che noia!

— Temete un conflitto? — chiese Serketa in tono innocente.

— Molti ufficiali continuano a fare viaggi tra la capitale e le guarnigioni incaricate di difendere il Nord-Est. Per quanto io chieda a mio padre i motivi di tanta agitazione, si rifiuta di rispondermi perché mi considera un giovane sfaccendato, incapace di interessarsi degli affari dello stato.

— Sono sicura che si sbaglia — cinguettò Serketa.

— Certo che si sbaglia! Ma voi non lo conoscete... Non per nulla ha scelto il nome di Sethi! Ha un carattere ombroso e va su tutte le furie se si schernisce la sua autorità. Io soffoco, a Pi-Ramses!

— Vi piacciono i cavalli? — chiese Mehy.

— Cavalcare è il mio divertimento preferito.

— Posso invitarvi a Tebe, dove potrete montare un magnifico stallone di ineguagliabile velocità?

— Che splendida idea, Mehy! Finalmente il futuro si fa interessante...

Venite, vi presento alcuni amici.

Il generale e sua moglie fecero la conoscenza dei principali membri del clan del giovane Amenmes, quasi tutti figli di dignitari che avevano fedelmente servito Ramses il Grande. Serketa fece sfoggio del suo fascino, Mehy parlò del suo lavoro in modo da mettere in mostra la propria competenza.

Quando la festa finì, Amenmes appariva felice di quella nuova amicizia.

Mehy e sua moglie erano alloggiati in un grande appartamento riservato ai notabili di provincia in visita a Pi-Ramses. Serketa si sdraiò sul letto.

— Sono sfinita, ma che stupenda occasione! Abbiamo incontrato il re e tu sei già stato ammesso nell'alta società della capitale!

— Non rallegriamoci troppo presto e non fidiamoci dell'ipocrisia dei cortigiani... Oltretutto, la giornata non è ancora finita.

Serketa si stupì.

— Che cosa c'è ancora?

— Attendo una visita.

L'informatore di Mehy, un ufficiale superiore in servizio a Pi-Ramses, bussò alla porta.

— Non ti ha seguito nessuno?

— Sono stato molto prudente e uscirò dalla parte del giardino.

— Esiste davvero il rischio di una guerra?

— Non è possibile saperlo. Certo, le truppe della capitale sono state messe in stato di allarme e quelle della frontiera nord-occidentale sono state rinforzate, ma può trattarsi di una semplice dimostrazione di forza, normale all'inizio di un regno. Merenptah vuole dimostrare a eventuali agitatori che governerà con lo stesso polso di ferro di Ramses e che non tollererà alcuna rivolta nella Siro-Palestina. Secondo me, la situazione non è allarmante; e se lo diventasse, non saremmo colti di sorpresa...

— Sicché Merenptah sta consolidando il suo potere...

— Indubbiamente. Quelli che lo credevano debole si sono sbagliati.

— Però ha sessantasei anni — ricordò Serketa. — A corte devono correre molte voci sulla sua successione.

— Merenptah ha cercato di metterle a tacere designando in modo ufficioso suo figlio Sethi come futuro faraone. A quarantasei anni, questi è un uomo maturo, esperto, molto valido nell'arte di comandare, ma condizionato da un carattere difficile.

— Nessuna seria opposizione?

— Contro Merenptah, più nessuna. Contro Sethi è diverso... e abbastanza imprevedibile. Il suo maggiore avversario è suo figlio, Amenmes. Odia il padre.

— Per quale motivo?

— Dopo la morte della madre di Amenmes, Sethi si è risposato con una donna bella e intelligente, Tausert. Suo figlio non gli perdona quello che ritiene un tradimento. Per di più, il giovanotto è esasperato dal fatto di essere considerato una nullità e costretto a vivere come un ricco sfaccendato.

— Pensi che Amenmes arriverà fino al punto di ribellarsi al padre, alla morte di Merenptah?

— Io non lo credo capace di farlo, ma qualcuno pensa che il conflitto tra i due uomini sia inevitabile. Contrariamente a quanto crede Sethi, Amenmes non se ne sta con le mani in mano: ha formato un gruppo di giovani molto determinati, che lo spingono a mettersi in luce e a rivendicare il potere.

L'informatore fornì a Mehy dati precisi sulle truppe presenti nelle caserme di Pi-Ramses, poi se ne andò.

— Quell'Amenmes mi sembra influenzabile — disse Serketa.

— Lo credo anch'io, ma dobbiamo essere prudenti. Essendo così vicino ai vertici dello stato, un errore ci sarebbe fatale. Prima di tornare a Tebe faremo una visita di cortesia a Sethi. Dobbiamo puntare su di lui e anche su suo figlio per vincere, chiunque esca vittorioso dal loro duello.

54

Il pesce gatto era enorme e minaccioso. Se Kenhir si fosse tuffato per sfuggirgli, sarebbe affogato. C'era soltanto una soluzione: gettarsi sul mostro, piantargli i denti nella carne e divorarlo.

Nel momento in cui lo azzannava, lo scriba della Tomba si svegliò e uscì dall'incubo.

"La giornata comincia male" pensò. "Mangiare pesce in sogno vuol dire che si verrà importunati da un funzionario." L'incubo avrebbe anche potuto essere peggiore. Secondo un'antica "Chiave dei sogni" che Kenhir aveva ricopiato, sognare di diventare funzionari significava essere vicini alla morte.

Con la nuca indolenzita e la lingua impastata, lo scriba della Tomba si avvicinò stancamente al tavolino basso su cui aveva posato il papiro scritto il giorno prima. Lo rilesse scrupolosamente un'altra volta per essere certo che ogni parola era corretta. Il testo comunicava al re che le due squadre del Luogo della Verità avevano lavorato senza sosta alla costruzione del suo tempio e della sua tomba, e che le difficoltà erano state superate dal maestro di bottega.

Niut la Vigorosa portò del latte fresco e una focaccina calda.

— Vi alzate tardi, stamattina.

— Non c'è altro da mangiare?

— Alla vostra età non bisogna aumentare di peso. Il portalettere vi aspetta da una mezz'ora.

— I sogni non ingannano mai — mormorò Kenhir. — Fallo entrare.

Entrò Uputy, con il bastone di Thot.

— La lettera che devi consegnare al faraone è pronta — disse Kenhir. — Immagino che mi porti brutte notizie, ovviamente.

— Non sono ottime, infatti; a Pi-Ramses, i corpi d'armata sono stati messi in stato di allarme.

— È la guerra?

— È troppo presto per dirlo... Siriani e palestinesi non hanno mai smesso di creare disordini, e Merenptah deve far loro capire che non sarà meno deciso di Ramses.

— Non parti per il Nord da solo, spero.

— Siccome la vostra missiva è destinata al re, ho diritto a una scorta. State tranquillo, il vostro messaggio arriverà a destinazione.

Paneb aveva fabbricato trottole, soldati di legno dagli arti snodabili, coccodrilli e ippopotami in miniatura, che divertivano molto Aperti. Al bambino piaceva aprire e chiudere la bocca del sauro, ma aveva già rotto parecchi di quei giocattoli, scuotendoli con troppa violenza.

— Ti regalerò un modellino di nave — disse Paneb — ma dovrai averne cura. E se sarai buono giocheremo con una palla di stracci.

Paneb aveva intenzione di costruire anche un cavaliere in groppa a un cavallo bardato, che combatteva contro un carro da guerra, ma suo figlio doveva meritarselo.

— Rompere le cose è sempre un grosso sbaglio — disse il colosso al bambino che lo guardava con occhi attenti, come se capisse ogni parola. —

Con le mani puoi fare meraviglie.

Uabet la Pura, che arrivava con due ceste piene di verdura fresca, guardò commossa il padre che giocava con il figlio. Per lei non ci sarebbe potuta essere felicità più grande.

— Ho parlato a lungo con la moglie di Fened — disse. — Non lo sopporta più e ha preso la ferma decisione di divorziare.

— Se ne andrà dal villaggio?

— No, resta. Purtroppo, ci sono notizie più gravi di questa separazione.

Come se si fosse reso conto della preoccupazione di sua madre, il bambino strinse con le piccole dita il pollice del padre.

— A sentire il portalettere — proseguì Uabet — le truppe scelte sono state messe in stato di allarme.

Il ricordo della battaglia di Qadesh combattuta da Ramses contro gli ittiti era impresso nella memoria di tutti. Il trattato di pace concluso con quella potenza militare non era stato violato, ma altri popoli, altrettanto bellicosi, desideravano impadronirsi delle terre e delle ricchezze dell'Egitto.

Paneb uscì subito per andare dal maestro di bottega a chiedere altre notizie; incontrò Userhat il Leone, che aveva in mano una stele su cui era raffigurata la dea straniera Qadesh nuda, vista di fronte, in piedi su un leone con un disco lunare sulla testa, dei fiori nella mano destra e un serpente nella sinistra. La strana figura procurava un senso di disagio.

— La donna saggia mi ha chiesto di deporre questa stele contro la porta d'ingresso del villaggio — disse Userhat. — Ci proteggerà dalla violenza che viene da fuori.

— Ti ha parlato di un conflitto nel Nord?

— No, ma preferisce prendere qualche precauzione. Se vuoi sapere come la penso, la situazione non mi piace.

Claire andò incontro a Paneb.

— Ti cercavo — disse.

— È scoppiata la guerra?

— Non lo so, ma bisogna proteggere il villaggio con la magia. Per fortuna stiamo entrando nel settimo mese dell'anno e ci avviciniamo alla grande festa di Amenofi I.

Amenofi I era il fondatore del Luogo della Verità e patrono venerato della confraternita, e il suo ritratto figurava su stele, architravi di porte, tavole per le offerte e pareti dipinte.* [* Amenofi I, secondo faraone della diciottesima dinastia (1514-1493 a.C. circa).]

Nel corso delle feste con le quali se ne celebrava la memoria, i sacerdoti del suo culto, cioè gli stessi artigiani, portavano in processione la statua che lo rappresentava seduto, vestito del perizoma tradizionale, con le mani posate sulle cosce.

— Che cosa vuoi da me, Claire?

— Dovrai tingere di nero la statua della sua reale madre, Ahmes-Nefertari, che gli sta sempre accanto come Maat è vicino a Ra, il padre della luce divina. Renupe il Gioviale terminerà oggi stesso la sua effigie di cedro, su cui sta lavorando da molte settimane, e tu dovrai darle il colore definitivo.

Paneb rimase sconcertato.

— Perché quella regina deve essere dipinta di nero?

— Perché è la madre spirituale della confraternita, portatrice di tutte le potenzialità creatrici, come la nostra terra nera e feconda. Ci guida nelle tenebre e ci fa scoprire l'immensità del cielo notturno nel quale brilla la luce delle origini della vita.** [** La parola *kemet*, "l'Egitto", è basata sulla radice *kem*, "nero", con allusione al limo, alla terra nera e ricca depositata dalla piena del Nilo.]

Con una pesante e lussuosa parrucca in testa, vestita di un lungo abito di lino, illuminata da un leggero sorriso, la regina nera teneva in mano uno scettro flessibile, che terminava con un fiore di loto.

La statua sembrava viva, e Paneb era riuscito a ottenere un colore brillante, un blu-nero che suscitava l'ammirazione di tutti.

— La tua fama cresce — disse Ched il Salvatore. — I tuoi colleghi finiranno con il convincersi che hai talento.

La processione si mosse. Scalpellini e scultori portarono le statue di Amenofi I e della regina nera, salutate dalle grida di gioia dei bambini. Nero, il cane, si teneva prudentemente in disparte, e anche la scimmietta verde.

Le effigi furono deposte davanti all'ingresso del grande tempio e gli abitanti del villaggio offrirono fiori e frutti.

— Ai tempi degli antichi — disse la donna saggia — l'abbondanza e la rettitudine regnavano sulla terra, la spina non pungeva, il serpente non mordeva e il coccodrillo non serrava le mascelle sulla preda. I muri, solidi, non crollavano mai. Che il nostro fondatore e la nostra madre reale ci diano la forza di costruire come ai tempi degli dèi primordiali e ci animino

del soffio dell'età d'oro.

Il traditore prendeva parte ai festeggiamenti come i suoi colleghi e tentava di apparire sereno malgrado le sue angosce. Se l'Egitto entrava in guerra, quale sorte sarebbe toccata al Luogo della Verità? Le autorità lo avrebbero messo certamente sotto stretta sorveglianza, insieme alla Valle dei Re, e lui non avrebbe avuto la possibilità di mantenere contatti con l'esterno.

Il giorno in cui avrebbe potuto godersi le ricchezze conquistate sembrava allontanarsi. E se i suoi protettori venivano spazzati via dalla tormenta, tutti i suoi sforzi per cambiare vita e diventare ricco non sarebbero serviti a nulla.

Forse non doveva essere così pessimista. Il generale Mehy era pieno di risorse e avrebbe saputo trarre profitto dalla situazione.

Faceva male a disperarsi. Doveva continuare a tramare nell'ombra per impadronirsi dei segreti che il maestro di bottega gli teneva nascosti; più ne scopriva, più si sarebbe trovato in posizione di forza.

Dalla sua terrazza, Nefer il Silenzioso guardava il villaggio. Dimenticando le preoccupazioni, gli abitanti festeggiavano con grande entusiasmo il loro santo patrono e la regina nera. Pai il Buon Pane intonava canti, subito ripresi in coro, e piatti succulenti uscivano in continuazione dalle cucine all'aperto, alle quali Nero e gli altri cani facevano attenta guardia. I pasticcini di Uabet la Pura riscuotevano un vivo successo, e Paneb riempiva le coppe di un inebriante vino rosso che spingeva Unesh lo Sciacallo e Casa la Fune a raccontare storielle salaci che avrebbero dovuto far arrossire le sacerdotesse di Hathor.

Claire si strinse teneramente al marito.

— Loro sono felici — mormorò Nefer — ma io non riesco a dimenticare che un malfattore si aggira nel villaggio. Puoi riuscire a identificarlo leggendogli nel pensiero?

— Purtroppo no, perché è protetto da una robusta corazza che si è costruito nel corso degli anni.

Nefer accarezzò i capelli della moglie.

— Solo il tuo amore mi permette di affrontare le prove e di adempiere i doveri della mia carica. Senza di te sarei soltanto un viaggiatore che si è perduto lungo strade buie.

— Credi forse che, se non ci fossi tu, io potrei sopportare l'eredità delle

donne sagge che mi hanno preceduta?

— Tutti gli abitanti del villaggio sono tuoi figli, Claire, e si aspettano che la loro madre li curi e li conforti in ogni circostanza. E questa grande famiglia è molto esigente... Ma il lavoro che fa è così essenziale che bisogna pensare più alle sue qualità che ai suoi difetti.

— Le abbiamo dedicato la vita — disse Claire.

— Eppure qualcuno che si trova in mezzo a noi ha tradito la parola data.

— L'aveva data veramente con il cuore? Il giuramento pronunciato dalle sue labbra era solo un inganno, per lui e per gli altri. Il Luogo della Verità gli ha dato tutto, ma lui cercava solo la menzogna.

— Se io fallissi nel mio compito o se scomparissi, non lasciar spegnere la fiamma del Luogo della Verità. In nome del nostro amore, Claire, promettimi che continuerai.

Claire lo baciò con tanto fervore che anche Nefer dimenticò le sue pene sotto il manto protettore della notte stellata.

55

— Ho bisogno di blocchi di gres di prima qualità per continuare la costruzione del tempio dei milioni d'anni secondo il tuo progetto — disse Hay, il capo della squadra di sinistra, al maestro di bottega. — A questo punto dei lavori è anche indispensabile che la dea Hathor illumini il naos e i materiali che usiamo.

— La tua richiesta è legittima — rispose Nefer — e ha anche carattere di urgenza.

— Che cosa proponi? — chiese Kenhir, che si stava facendo tagliare i capelli da Renupe il Gioviale, dotato di un talento innegabile.

— Voi sorveglierete il cantiere della Valle dei Re, Hay si occuperà del tempio e io andrò alla cava del Gebel Silsileh.

— È necessario il consenso dell'amministrazione e abbiamo bisogno di soldati per proteggere la tua spedizione.

— Rivolgetevi al generale Mehy.

Lo scriba della Tomba sospirò. Invece di occuparsi della sua opera letteraria, doveva recarsi di nuovo all'ufficio dell'amministratore centrale della riva occidentale.

— Ho intenzione di andare anche ai Due Bracieri — disse Nefer.

— Ci sono dei santuari di Hathor più facili da raggiungere!

— L'energia che contiene è particolarmente potente. Voi lo sapete bene, Kenhir.

— Può darsi, può darsi... In altre parole, porti con te la donna saggia, non è così?

— Voi, Kenhir, saprete vegliare da solo sul villaggio durante la nostra assenza.

Kenhir non tentò nemmeno di discutere. Nefer non alzava mai la voce, ma era più testardo di lui. E quando c'era di mezzo il lavoro non cedeva mai, nemmeno di un centimetro.

— Nessun problema — disse Mehy, in tono caloroso. — Di quanti soldati avete bisogno, mio caro Kenhir?

— La zona è tranquilla... Ne basteranno dieci.

— Ve ne do quaranta, perché la sicurezza del maestro di bottega deve essere garantita al massimo. Qual è la destinazione di questa spedizione?

— La cava di gres del Gebel Silsileh.

— La migliore del paese, dicono.

— È vero. Avvertite i soldati che dovranno collaborare nel trasporto dei blocchi.

— Non dubitate. Permettetemi di ringraziarvi per le parole di elogio nei miei confronti che avete rivolto al re. Merenptah in persona ha letto il vostro messaggio davanti a me, e mi sono sentito lusingato, ve lo confesso. Inutile dirvi che sono ambizioso e che desidero fare una bella carriera, tanto nell'esercito quanto nell'amministrazione, non solo per mia soddisfazione personale, ma soprattutto per servire il paese. Amo il mio lavoro e voglio rendermi utile: ecco le chiavi del mio successo. Sarò certamente accusato di vanità, ma contano solo i risultati.

La franchezza di Mehy stupì lo scriba della Tomba e rafforzò la sua convinzione: Tebe sarebbe stata molto presto troppo piccola per lui. Ma si sentì tranquillizzato perché il generale non poteva permettersi sbagli e doveva pertanto assicurare il benessere del Luogo della Verità.

— Potete dirmi se il progredire dei lavori vi soddisfa?

— I blocchi di gres del Gebel Silsileh servono per il tempio dei milioni d'anni del faraone Merenptah. Il che significa che stiamo per cominciare a innalzare i muri e che gli artigiani del Luogo della Verità fanno il loro dovere senza sosta.

— Ne sono felice.

— Circolano molte voci... Voi che siete appena tornato dalla capitale, che cosa c'è di vero nella previsione di una guerra?

— Vorrei proprio saperlo anch'io, Kenhir! Le nostre truppe di frontiera sono state rinforzate, ma questo non significa per forza che un conflitto sia vicino. Anzi, credo che si tratti di una misura precauzionale per evitarlo. Inoltre, vi assicuro che il re ha molta stima per la vostra confraternita, la quale può proseguire il suo lavoro in tutta serenità.

Mentre pronunciava queste parole rassicuranti, Mehy stava elaborando un piano che forse gli avrebbe permesso di liberarsi dello scomodo maestro di bottega senza che nessuno potesse sospettare di lui.

La stagione calda del secondo anno di regno di Merenptah stava per finire quando Nefer il Silenzioso finì di scolpire personalmente due stele in onore della famiglia reale, da porre nella grande cava di gres del Gebel Silsileh, centocinquanta chilometri a sud di Tebe. In quel punto, le scogliere che costeggiavano il Nilo si stringevano e la corrente si faceva più forte; Paneb apprezzò l'abile manovra del capitano, che accostò lentamente alla riva orientale, dove numerose cappelle rivelavano il carattere sacro del luogo.

I soldati sbarcarono per primi e si disposero ai lati dell'ingresso della cava, le cui dimensioni impressionarono il giovane colosso.

— Al lavoro — ordinò Nakht il Forte. — Non siamo qui per riposarci.

Nefer e Fened il Naso scelsero il letto di pietre che ritennero più maturo* [* Secondo gli antichi egizi, le pietre nascevano, crescevano e giungevano a maturità.] e diedero le necessarie istruzioni ai cavapietre guidati da Nakht e Paneb. Il banco roccioso fu in parte livellato e vennero praticati dei solchi di una ventina di centimetri intorno ai futuri blocchi, per definirne i lati. Poi, in intaccature spaziate in modo regolare, furono conficcati cunei di legno, che vennero subito bagnati; dilatandosi, spaccavano la roccia facendola staccare dalla parete. I blocchi furono estratti fila per fila e strato per strato.

— Ottima qualità — disse Nefer, che li marchiò con i nomi degli scalpellini della squadra di sinistra.

Paneb aiutò i cavapietre a sistemare i blocchi sulle slitte di legno. Prima che lasciassero la cava per essere trainate fino alle imbarcazioni da

trasporto, la donna saggia si rivolse agli artigiani.

— Dio si è costruito quando la terra si trovava nell'oceano primordiale e ha creato i minerali nel ventre delle montagne. Le pietre venute alla luce in questo giorno siano restituite agli dèi e servano a edificare la dimora che li ospiterà. La cava ha partorito, prendiamoci cura dei suoi figli: possano questi ultimi rimanere eternamente giovani diventando pietre viventi nel tempio.

Tra i cavapietre e gli artigiani del Luogo della Verità erano state scambiate solo poche parole. Sempre sul chi vive, Paneb aveva perfino controllato le funi e i freni delle slitte, senza scoprire nulla di anomalo.

Al termine dell'ultima giornata di lavoro, fu acceso un fuoco all'ingresso della cava e Nefer offrì carne secca ai cavapietre, felici di quell'inatteso banchetto.

A tarda sera il caldo era ancora soffocante, come se le pareti di gres restituissero il calore accumulato durante il giorno. Solo Paneb non ne risentiva.

— Di che cosa sei fatto? — gli chiese uno dei cavapietre. — Si direbbe che sei nato in un forno!

— Ho la fortuna di non avere la lingua e il sedere gelati come te e i tuoi colleghi.

Tutti i cavapietre si alzarono di scatto, Paneb continuò a mangiare.

— Niente fesserie, amici. Non avete capito che sono indistruttibile?

Uno dei cavapietre scoppiò a ridere, subito imitato dagli altri.

— Allora beviamo alla tua salute!

Il giovane colosso fece circolare la giara di birra.

— Di' un po', amico, ho l'impressione che non ci siate tutti... Manca un nubiano che tirava le slitte.

— L'avevamo appena assunto... Non so dove sia andato a finire, ma questo non ci impedisce di bere!

Mentre la piccola festa giungeva al culmine, il maestro di bottega prese una pagnotta e si avviò verso il cuore della cava. Paneb lo raggiunse, con una torcia in mano.

— Devo deporre un'offerta davanti alle stele, per nutrirle — gli disse Nefer.

Mentre avanzavano tra le pareti verticali, Paneb si fece nervoso.

— Avverto un pericolo.

— Saranno i serpenti... La tua torcia li terrà lontani.

— Torniamo indietro.
— Senza l'offerta, le stele non si animeranno.

Per l'arciere nubiano appostato in cima alla cresta di gres, tutto si svolgeva come previsto. Il maestro di bottega aveva deposto la sua offerta, accompagnato da un artigiano che teneva in mano una torcia per allontanare i serpenti.

L'arciere non avrebbe potuto sperare in un migliore complice involontario, poiché Paneb illuminava il bersaglio in maniera ideale.

I due uomini si fermarono per qualche istante. Se fossero tornati indietro, il tiro sarebbe potuto risultare impreciso.

Invece ripresero a camminare, e l'arciere tese l'arco. Ancora qualche passo e avrebbe avuto la certezza di colpire il maestro di bottega alla testa.

Per precauzione, Paneb toccò l'amuleto dell'occhio.

Lo colpì subito una visione: una fiamma scaturiva dalla parete e bruciava il maestro di bottega. Una fiamma che si congiungeva con quella della torcia diventando tutt'uno con essa, e divorava Nefer.

Il colosso diede una violenta spinta al maestro di bottega proprio nell'istante in cui la freccia tirata dall'arciere nubiano fendeva l'aria.

La freccia sfiorò i capelli di Nefer e si spezzò contro una pietra.

Paneb corse alla parete e tentò inutilmente di scalarla, furibondo di non poter inseguire l'aggressore.

Il nubiano scese a precipizio la china, in direzione della riva, dove lo attendeva la donna che gli aveva commissionato l'assassinio.

Lo attendeva sotto una tamerice, fuori dalla vista dei marinai di un'imbarcazione veloce, pronta a salpare.

— Ci sei riuscito?

— No — rispose il nubiano. — L'ho mancato di poco. Bisogna partire in fretta, mi cercheranno.

— Hai ragione... Vai avanti tu.

Serketa piantò il pugnale nel collo dell'arciere, tra due vertebre. A braccia aperte, con la lingua di fuori, l'uomo barcollò in modo buffo, poi stramazzò a terra.

La moglie di Mehy recuperò l'arma, pulì la lama sul tronco della tamerice e sputò sul cadavere dell'incapace.

Poi raggiunse con passo tranquillo l'imbarcazione che doveva riportarla a Tebe.

56

Paneb illuminò con la torcia il cadavere dell'arciere, che aveva cercato per buona parte della notte.

— È morto — disse Claire. — Il suo assassino lo ha pugnalato mentre gli voltava le spalle.

— In altre parole, ha fatto male a fidarsi del suo mandante.

Paneb arrivò fino alla riva, senza troppe speranze.

— Ci sono tracce di passi — disse a Nefer. — L'assassino è fuggito su un'imbarcazione che è partita già da molto tempo.

— Mi hai salvato la vita un'altra volta.

— L'imboscata era stata organizzata bene, Nefer... Dovremo raddoppiare le precauzioni.

— Ma perché hanno tentato di uccidere proprio me?

— Stai diventando sempre più ingombrante — rispose Paneb. — Quello o quelli che cercano di eliminarti pensano che la tua morte sarà fatale al Luogo della Verità.

— Che errore!... Un altro maestro di bottega prenderà il mio posto.

— Certo, ma avrà il tuo carisma? Se c'è una cosa che ho capito della nostra confraternita è che nessuno è sostituibile, soprattutto un maestro di bottega. C'è qualcuno che non gradisce il modo in cui piloti la nostra nave e che vuole eliminarti per farla affondare. Una persona tanto crudele e determinata da arrivare fino all'omicidio.

Nefer e sua moglie avevano ascoltato con attenzione le parole appassionate di Paneb.

— Dobbiamo rispedire il cadavere a Tebe — disse questi.

— Perché non lo seppelliamo qui, invece?

— Perché questo arciere era nubiano... Perciò dobbiamo aspettarci il peggio.

Il capitano si stupì.

— Ho ricevuto l'ordine di proteggervi e non posso...

— Ritornate a Tebe — ripeté Nefer — e consegnate il cadavere del

nubiano al generale Mehy.

— Ma... Voi quando contate di tornare a Tebe?

— Presto. Buon viaggio, capitano.

Mentre Nakht e Fened sorvegliavano lo stivamento dei blocchi sulle imbarcazioni da trasporto, il maestro di bottega raggiunse Claire e Paneb, che avevano preso a nolo una barca da un pescatore. Questi remò con lena, lottando contro la corrente, fino ai Due Bracieri, un piccolo santuario sulla riva orientale, costruito ai piedi di un roccione imponente che si staccava dalla catena montuosa.

Il posto, sorvolato da due falchi, era silenzioso. Paneb ebbe l'impressione che nessun essere umano avesse sfiorato quel suolo sacro da molto tempo.

— Ti ricordi la prima volta che hai visto la luce della pietra? — gli chiese la donna saggia.

— Sì! È stato nella nostra sala di riunione, e hanno cercato di farmi passare per un povero di spirito.

— In questa cappella la dea Hathor ha creato un ambiente favorevole alla nascita della Pietra di Luce. Ed è qui che il maestro di bottega è stato messo sotto la sua custodia. Prima di cominciare a dipingere le pareti della dimora dell'eternità devi capire meglio l'importanza del nostro tesoro più prezioso.

Paneb seguì la donna saggia, che attraversò un piccolo cortile a due colonne e aprì la porta a un solo battente del santuario. Sulle pareti, alcuni dipinti raffiguravano Osiride e il faraone che offriva dei sistri ad Hathor. In fondo alla stanza, profonda cinque metri e larga tre, una strana statua della dea diffondeva un leggero chiarore.

— Hathor è l'oro degli dèi e l'argento delle dee — disse la donna saggia. — Questa statua è fatta di tutti i metalli di cui riluce. Toccale il piede, Paneb, e la tua mano si illuminerà. Quando sarà l'ora, questa sarà forse chiamata a completare l'opera che viene compiuta nella Dimora dell'Oro.

— Vieni con me — ordinò Paneb. Il sovrintendente Sobek si irrigidì.

— Abbiamo fatto la pace, ma non è un motivo sufficiente perché tu ti permetta di darmi degli ordini.

— Il maestro di bottega vuole vederti.

— Dov'è?

— A casa del generale Mehy, con la donna saggia.

— Che cosa sta succedendo, Paneb?

— Ti rifiuti di venire con me?

— Se mi fai muovere per delle stupidaggini te ne pentirai!

— Ti ho deluso, qualche volta?

Nefer, Claire e Mehy avevano un'espressione grave.

— Che cosa volete? — chiese Sobek, con voce meno sicura del solito.

— Seguici — ordinò Mehy.

Si recarono tutti all'infermeria dell'amministrazione centrale. Su una panca di pietra c'era il cadavere dell'arciere che aveva tirato una freccia contro Nefer.

— Conosci quest'uomo? — chiese il generale.

— No.

— Non è uno dei tuoi poliziotti?

— Certo che no!

— Sei sicuro di dire tutta la verità, Sobek?

— Che cosa nasconde questa domanda?

— Tu sei nubiano, come questo assassino...

— Volete forse accusarmi di complicità? Per vostra norma e regola, sappiate che non basta essere nubiani per diventare miei amici. I poliziotti che prestano servizio ai miei ordini appartengono alla mia tribù e sono di una lealtà assoluta. Quest'uomo io non l'ho mai visto.

— Lo spero per te.

— Devo intendere che sono licenziato?

— No — intervenne il maestro di bottega. — Questo interrogatorio era indispensabile, e le tue risposte ci bastano. Tu rimani il capo della sicurezza del villaggio.

— Se sussiste anche il minimo sospetto, preferisco dare le dimissioni.

— Non è il caso — rispose Claire.

Sobek fece un inchino alla donna saggia e uscì.

— La morte di questo arciere nubiano è molto preoccupante — disse il generale Mehy. — Anche se è una cosa spiacevole, devo indagare a fondo su tutti i poliziotti agli ordini di Sobek. Agirò con discrezione e vi comunicherò i risultati appena ne sarò in possesso.

La bellezza e l'innata nobiltà della donna saggia affascinavano Mehy. Alla vista della coppia costituita da Claire e Nefer, il generale provava più invidia che ammirazione e moriva dalla voglia di distruggere quell'armonia che gli sbarrava la strada. Era per colpa di quei due che i segreti del Luogo

della Verità restavano inaccessibili.

Ma Mehy si rese conto che legami più potenti di quelli di un semplice amore univano quelle due creature. Non sarebbe stato facile spezzarli, e doveva prevedere una resistenza accanita da parte di avversari che usufruivano di un tale vantaggio.

— Indagherò anche sui cavapietre — disse. — Hanno assunto il nubiano senza conoscerne le intenzioni, oppure hanno partecipato a una specie di complotto?

— Bisognerebbe anche scoprire chi era realmente questo arciere — osservò Paneb.

— Certo... Potete contare su di me.

Mehy si rallegrava dell'abilità di Serketa, che aveva eseguito gli ordini alla lettera. Anche se il nubiano fosse riuscito a uccidere il maestro di bottega, lo avrebbe abbattuto per gettare discredito su Sobek e i suoi poliziotti. Ormai il maestro di bottega non si sarebbe più fidato completamente di loro, e l'incrinatura non avrebbe fatto altro che peggiorare.

— Non posso soffrire quel generale — esclamò Paneb, nervoso. — La sua boria non tarderà a soffocarlo.

— L'importante è che non ci sia ostile come il suo predecessore — rispose Nefer. — Che cosa ne pensi di lui, Claire?

— La mia opinione non è molto diversa da quella di Paneb.

— Secondo Kenhir — replicò Nefer — l'ambizione è la forza principale che lo muove, e lui non desidera altro che ottenere una posizione prestigiosa nella capitale.

— Più presto sarà, meglio sarà — disse Paneb. — Che liberazione!

— Il prossimo amministratore potrebbe essere peggiore! Questo, almeno, deve pensare al benessere del nostro villaggio per non dispiacere al re mentre spera in una promozione.

— Cerchiamo di starne lontani il più possibile — raccomandò Claire.

Il terzetto camminava di buon passo sulla strada che portava al villaggio. Al primo fortino li accolse Sobek, con aria avvilita.

— Non ho mai subito una simile umiliazione — disse al maestro di bottega. — Se nutrite anche solo l'ombra di un sospetto, ditemelo e me ne andrò subito.

— Quest'ombra non esiste — rispose la donna saggia. — lì ripeto che

abbiamo la massima fiducia in te.

Lo sguardo luminoso di Claire dissipò l'angoscia di Sobek.

— C'è molta agitazione, stamattina — disse il poliziotto. — Una ventina di "donne della città" sono venute a macinare granaglie dietro un sostanzioso compenso.

Claire e Nefer si guardarono, stupiti.

— È prevista un'ispezione del visir?

— Non ne sono stato informato — rispose Sobek.

Nella zona degli ausiliari si lavava, si puliva, si riordinava con grande alacrità. E lo stesso avveniva nel villaggio, pulito e in ordine come nei giorni migliori.

— Eccovi qua, finalmente! — esclamò Kenhir, che stava arrivando lungo la via principale appoggiandosi al bastone. — Mi chiedevo quando vi sareste decisi a tornare dalla cava.

— Abbiamo avuto delle noie — replicò Nefer.

— E va bene, dimenticale! I blocchi di gres, quando saranno consegnati alla squadra di sinistra?

— Li stanno scaricando. Ma perché tutto questo movimento?

— Il faraone Merenptah ha annunciato il suo arrivo. Vuole vedere di persona come progrediscono i lavori.

57

— Attenti! — urlò Paneb. — La slitta scivola troppo in fretta.

Nakht il Forte azionò il freno della slitta, carica di sei tonnellate di blocchi di gres, e riuscì a rallentarne la corsa.

Erano solo in sei a trascinare quella massa enorme facendola scivolare su una rampa di limo innaffiata in continuazione da Renupe il Gioviale e Pai il Buon Pane.

— Versate troppa acqua, imbecilli!

— Non vorrai mica insegnarci il mestiere! — protestò Pai.

— Continuate così, e la slitta si rovescerà.

— Non abbiamo mai avuto incidenti.

— E allora non cominciate adesso!

Anche se irritati, Renupe e Pai seguirono le raccomandazioni di Paneb, e la manovra riprese sotto lo sguardo preoccupato del capo della squadra di

sinistra, che aspettava i blocchi di gres del Gebel Silsileh.

— Un momento! — esclamò Casa la Fune. — C'è qualcosa che non va.

Lo specialista in trasporto di materiali si chinò sulla slitta.

— Lo immaginavo... Chi è quel cretino che ha fissato questa corda? Bisogna attaccarla più in basso possibile nella parte anteriore della slitta, per fare in modo che la trazione sia esercitata con l'angolazione più favorevole. Sono cento volte che lo ripeto, e non è poi tanto difficile capirlo!

Casa corresse il fissaggio e i sei uomini ripresero il lavoro cantando dei ritornelli, il cui ritmo permetteva loro di coordinare i movimenti. Quella mattina stessa le due squadre avevano innalzato un colosso di un centinaio di tonnellate, alto sette metri, che rappresentava il faraone Merenptah seduto, con le mani posate sul perizoma e il volto severo illuminato da un accenno di sorriso. Con lo stesso sistema, che consisteva nell'utilizzo di una rampa di argilla bagnata in continuazione, gli specialisti erano riusciti a spostare l'enorme blocco con l'aiuto di Paneb, che si era arrampicato sulle ginocchia della statua a dare il tempo.

E il sole cominciava a calare quando lo stesso Paneb salì di nuovo sulla monumentale effigie e tolse i cordami che la avviluppavano, facendola apparire in tutto il suo splendore.

Cantando a squarciagola, ci mise un po' prima di accorgersi che un pesante silenzio era sceso sul cantiere.

Quando si voltò mormorando le ultime parole della canzone, vide i suoi colleghi immobili, con gli occhi fissi sul piedistallo del colosso, davanti al quale c'era il faraone Merenptah con in testa una corona azzurra. Intorno al monarca c'erano alcuni "sacerdoti puri", dal cranio rasato, vestiti di bianco.

A Paneb non restava altro da fare che saltare a terra e correre via, sperando di non incorrere nella collera del re.

— Vieni qui accanto a me — gli ordinò quest'ultimo. Terrorizzato, Paneb si lasciò portare dalle gambe senza accorgersene.

— Quando le offerte scendono sulla terra — disse il monarca — il cuore degli dèi si riempie di gioia e il viso degli uomini si illumina. Offrire è un gesto luminoso che deve essere compiuto ogni giorno, a condizione che le offerte siano belle e pure. Esse sole possono rendere vivo questo colosso che incarna la potenza soprannaturale della regalità.

Paneb prese un fascio di loto dalle mani di un sacerdote e lo porse al re, che lo depose ai piedi del colosso. Poi fece la stessa cosa con un pane

rotondo, un cesto di frutta, dell'incenso e una giara di vino.

— Possa circolare l'energia che si cela nelle vene di pietra — disse Merenptah.

Sacerdoti e artigiani si ritirarono, lasciando il re solo davanti alla sua colossale e sovrumana effigie. Paneb fu l'ultimo ad allontanarsi, soggiogato da quella misteriosa comunione tra il padrone del paese e la sua incarnazione nella pietra.

Merenptah aveva donato alcune statue al tempio di Amon e presieduto una processione che si snodava da Karnak a Luxor; ma aveva soprattutto trascorso molto tempo con Nefer il Silenzioso nella Valle dei Re, a osservare i lavori compiuti nella sua tomba.

La sua presenza a Tebe non provava forse che il pericolo di una guerra era scongiurato? Trattenendosi sulla riva occidentale e manifestando per la seconda volta il suo attaccamento alla confraternita del Luogo della Verità, il monarca metteva a tacere ogni critica nei suoi confronti.

E il re aveva perfino preso parte a un banchetto organizzato nel villaggio, per affermare la sua posizione di capo supremo della confraternita e sottolineare l'importanza del lavoro di quest'ultima.

Intanto il traditore mordeva il freno, indispettito dalla fortuna di cui godeva la confraternita, che ne attribuiva il merito alla donna saggia e al maestro di bottega. Come tutti gli altri, doveva partecipare ai festeggiamenti facendo finta di rallegrarsene quanto loro.

In quella situazione sgradevole due erano gli elementi positivi: riusciva a fingere con grande abilità, e sua moglie aveva rispettato i patti. Da brava massaia, svolgeva le sue mansioni quotidiane con abnegazione e attendeva pazientemente la sua futura vita di donna ricca.

Dopo la partenza del re lo scriba della Tomba aveva concesso agli artigiani un giorno di riposo in più. Finalmente per il traditore si presentava l'occasione per uscire dal villaggio e recarsi sulla riva orientale, a parlare con i suoi complici!

Uscì dalla grande porta di buon mattino e prese la strada che costeggiava il Ramesseum. Poco prima di girare a destra per imboccare la via principale verso il Nilo, vide un nubiano seduto all'ombra di una tamerice.

Non poteva avvicinarglisi di più per vederlo in faccia e capire se era uno degli uomini di Sobek. Sconcertato, il traditore decise di non correre rischi.

Arrivò fino a un piccolo mercato ambulante, comprò delle fave e tornò

indietro.

Mentre rientrava nel villaggio incontrò Uabet la Pura, che attingeva acqua con una grande brocca.

— Non vai in città? — gli chiese la donna.

— Non ho nulla da fare in città, preferisco riposarmi a casa mia — Viste le nuove regole amministrative, non hai torto.

— Che cosa intendi dire?

— Prima Kenhir si limitava ad annotare i motivi di assenza sul diario della Tomba; adesso annota anche gli spostamenti di ciascun abitante! È una gran perdita di tempo, ma così veglia sulla nostra sicurezza... E poi agli scribi piace scrivere, e nessuno può farci niente.

— È vero, Uabet. Buona giornata.

Sicché, i poliziotti di Sobek lavoravano in stretta collaborazione con lo scriba della Tomba. E si faceva strada una domanda angosciosa: da quanto tempo Kenhir annotava quei fatti?

— I miei uomini hanno lavorato senza sosta — disse il generale Mehy nella penombra accogliente del suo grande ufficio. — Vi ho pregati di venire da me perché possiate essere i primi a conoscere i risultati delle indagini.

Lo scriba della Tomba e il maestro di bottega erano tutt'orecchi.

— Per quanto riguarda i cavapietre del Gebel Silsileh, non è stata riscontrata alcuna complicità. Nessuno di loro aveva rapporti con il nubiano che hanno assunto come cottimista per qualche giorno, a causa della sua forza fisica. L'uomo si è comportato in modo del tutto normale, prima di commettere quel gesto criminoso.

— È stato possibile identificarlo?

— Abbiamo avuto fortuna... C'è un villaggio nubiano vicino alla cava, e i miei soldati hanno svolto interrogatori che hanno dato un risultato certo. Uno degli abitanti ha dichiarato che il suo compaesano era un pregiudicato, evaso dalla prigione di Assuan, dove era stato rinchiuso per avere percosso e ferito un pescatore. Il bandito si era rifugiato in quel villaggio per qualche giorno, poi aveva cercato lavoro.

— Aveva parlato con qualcuno dei suoi progetti delittuosi?

— No, ma si comportava sempre nello stesso modo: cercava un luogo interessante, si faceva degli amici e poi derubava il più ricco di loro. Comunque, era sospettato di numerose aggressioni, alcune delle quali pare si siano concluse con la morte della vittima.

— Nient'altro? — chiese Kenhir.

— Mi pare di non avere tralasciato alcun dettaglio.

— Sicché si potrebbe supporre che quel brigante non volesse colpire il maestro di bottega del Luogo della Verità a causa della sua carica, ma solo perché gli sembrava il bersaglio più interessante. È così?

— È una delle tante ipotesi, ma ci manca una prova sicura che sia quella giusta.

Dimostrandosi cauto su quel punto, Mehy intendeva convincere i suoi interlocutori del fatto che non cercava assolutamente di influenzarli. Il generale sperava in una reazione da parte di Nefer, ma questi rimase in silenzio.

— Avete indagato sugli uomini di Sobek? — chiese Kenhir.

— Ho raccolto tutte le informazioni possibili e sono in grado di darvi un'ottima notizia: non esiste alcun motivo per sospettarli di un qualsiasi reato. Il loro stato di servizio è irreprensibile, non si può accusarli di nulla.

— Gli stessi elogi valgono anche per Sobek?

— Non ho nulla da imputare al sovrintendente Sobek. Il suo fascicolo contiene solo apprezzamenti lusinghieri sul suo rigore e sulla sua onestà. Il re in persona mi ha espresso la propria soddisfazione per i provvedimenti presi da Sobek per garantire la sicurezza degli artigiani. Secondo me, non è pensabile che abbia commesso o fatto commettere un atto criminale.

Mehy aveva scelto quell'atteggiamento privo di sfumature con la certezza che non avrebbe allontanato tutti i sospetti dei suoi interlocutori, ma li avrebbe rassicurati sulla propria obiettività.

— Che cosa concludete? — chiese Kenhir.

— Un brigante è morto, ucciso da un complice, senza dubbio un altro nubiano che è riuscito a fuggire e che sarà quasi impossibile identificare, a meno che qualcuno non lo denunci. Speriamo che si tratti soltanto di un incidente isolato, ma comportiamoci comunque come se il pericolo continuasse a sussistere. Esercitate una stretta sorveglianza all'interno del villaggio, mentre Sobek continuerà a vegliare sulla zona posta sotto la sua responsabilità e io mi occuperò della riva occidentale.

— La visita del faraone ci ha tranquillizzati — disse lo scriba della Tomba.

— È giusto! Le voci di guerra si sono allontanate e la pace si consolida. Avete ancora bisogno dei miei soldati per il trasporto di blocchi di gres?

— In realtà ci sarà tra poco un'altra spedizione, perché il capo della

squadra di sinistra lavora a ritmi molto più sostenuti del previsto. Il faraone Merenptah potrà presto contare sull'energia magica che gli fornirà il suo tempio dei milioni d'anni.

58

Tutti gli artigiani della squadra di destra dormivano nelle loro baracche del valico, il luogo di riposo situato tra il villaggio e la Valle dei Re, dove proseguivano i lavori di scavo della dimora dell'eternità di Merenptah.

In quella notte di luna nuova, il maestro di bottega era sveglio. Come ogni sera prima di addormentarsi, Nefer pensava a ciascuno degli artigiani, alle loro preoccupazioni, ai problemi personali che avevano incontrato nel corso della giornata e che lui doveva risolvere per mantenere l'armonia e l'efficienza della squadra.

Tra loro c'era un individuo tanto astuto da riuscire a fingere di amare il proprio lavoro e i suoi fratelli con un cuore menzognero quanto le labbra, un individuo che tentava di corrodere dall'interno la confraternita. Quel fardello Nefer faceva sempre più fatica a sopportarlo. Il suo mondo era quello della fraternità tra gli artigiani e quello della Pietra di Luce, non dell'ipocrisia e del male oscuro che non sapeva come combattere.

Ogni giorno disperdeva forze in quella lotta in cui l'avversario si faceva avanti mascherato, e si poneva domande sulla propria capacità di portare a termine l'opera in condizioni così difficili.

Un vento leggero e profumato si levò sulla cima che Nefer continuava a osservare. Il maestro di bottega sentì diminuire l'agitazione interna e si ricordò delle parole pronunciate dallo scriba Ramose al momento della sua iniziazione alla funzione suprema: "Il dio nascosto viene nel vento, ma non lo si vede, anche se la notte è piena della sua presenza. Ciò che è in alto è come ciò che è in basso, ed è lui che lo crea. Com'è bello essere nelle mani di Amon, il protettore di Silenzioso, che dona il soffio di vita a quelli che ama".

Nessun dio e nessun uomo conoscevano la vera forma di Amon, l'unico medico capace di guarire un cieco; ma non c'era il rischio di cadere morti, vedendolo? Anche se invisibile, si rivelava gonfiando le vele delle navi. Non sarebbe mai morto, mai.

In quell'istante, Nefer sentì la potenza magica della Cima d'Occidente,

che rispondeva al suo richiamo e alleggeriva il suo fardello permettendogli di comunicare con Amon, fonte dell'energia di cui aveva bisogno.

— Vedo che non dormi nemmeno tu — sussurrò Paneb. — Passare la notte al valico è la ricompensa suprema... Qui la vita è più forte che in qualsiasi altro luogo.

Nefer rimase in silenzio. Paneb sentiva che quell'uomo, che credeva di conoscere tanto bene, non era soltanto suo amico e suo superiore, ma soprattutto un essere eccezionale investito di una missione che veniva dagli abissi del tempo, una missione che invadeva il suo spirito e la sua mano come un fuoco divoratore. Certo, il maestro di bottega possedeva delle qualità, come la calma e la padronanza di sé, ma non era forse anche lui un Ardente dalla fiamma inestinguibile?

Paneb rispettò il silenzio di Nefer e avvertì il soffio di Amon nel vento della notte.

— Stai davvero male — riconobbe Claire. Karo il Burbero tremava.

— Ho preso freddo nella mia baracca del valico... E dire che c'è qualcuno che apprezza le notti passate lassù! Quando soffia il vento, d'inverno, ci si gelano le ossa. Sarò costretto a mettermi a letto e a saltare il prossimo turno di lavoro.

— Spero di no.

La donna saggia disponeva di una vasta farmacopea per bloccare l'infezione. Il deposito che si formava sul fondo delle brocche di birra e il succo di cipolla rientravano nella composizione dei rimedi che servivano a curare i dolori al ventre e i raffreddori, e riuscirono a dare un rapido sollievo a Karo; ma Claire tendeva soprattutto a usare l'antibiotico naturale ottenuto dalle granaglie grazie a un modo particolare di immagazzinarle. Impregnate di una sostanza medicamentosa, quelle che costituivano lo strato inferiore dei silos venivano raccolte con cura e prescritte ai malati.

— Vista la tua robusta costituzione, sono ottimista.

— E se fra due giorni avrò ancora la febbre?

— Ti visiterò di nuovo.

Karo tornò a casa. Claire etichettò dei flaconi contenenti un liquido emesso dai pori della pelle di una rana del grande Sud, dotato di virtù analgesiche e antinfettive, che aveva usato il giorno prima per curare la moglie di Nakht, colpita da dolori renali. Spesso, durante le visite, la donna saggia pensava a Ched il Salvatore. Aveva riletto i trattati di

oftalmologia e preparava nuove misture, ma senza molte speranze.

Durante i riti celebrati nel tempio di Hathor, la superiora delle sacerdotesse indirizzava la magia della comunità femminile verso il pittore, perché la scienza degli uomini non sarebbe bastata a combattere la sua cecità. La squadra di destra aveva bisogno del genio di Ched il Salvatore, senza il quale, malgrado l'entusiasmo di Paneb e il talento dei disegnatori, la scenografia pittorica della tomba di Merenptah non sarebbe stata portata a termine.

— Una settimana di permesso... Levatelo dalla testa! — esclamò Kenhir.

— È il minimo che mi dovete concedere — replicò Niut la Vigorosa. — Potrei chiederne di più, ma non voglio mettervi nei guai...

— Ma le pulizie, la cucina...

— Lascio la casa in perfette condizioni di pulizia, e avrete cibi freddi in abbondanza. Fatevi invitare due o tre volte a pranzo e mangiate il meno possibile la sera. Non ci sarò io a impedirvi di mangiare troppo e ho paura di ritrovarvi malato.

— Non partirai subito, almeno!

— La settimana prossima.

Allo scriba della Tomba la casa parve ben presto vuota. Quella piccola peste era insopportabile, ma gli mancava; doveva riconoscere che era piuttosto utile, tranne quando si permetteva di mettergli in disordine l'ufficio.

Scacciando il ricordo della serva, Kenhir cercò di dedicare un po' di tempo alla scrittura di qualche pagina della "Chiave dei sogni", ma l'arrivo del suo assistente non gli permise di scrivere nemmeno una parola sul papiro.

— Che cosa c'è, Imuni?

— Paneb mi ha chiesto altri pani di colore!

— E che cosa c'è di strano?

— Ho calcolato il numero esatto che può usarne giornalmente un pittore, e Paneb lo supera abbondantemente! Se gli altri artigiani facessero come lui, la gestione di questo villaggio diventerebbe impossibile!

— Senza dubbio, senza dubbio...

— E non è tutto — proseguì Imuni. — Non solo Paneb si rifiuta di rispettare la regola, ma mi ha anche minacciato!

— E tu come hai reagito?

— Ho preferito andarmene... Ma voi dovreste rimproverarlo.

— Sistemerò questa faccenda — promise Kenhir.

— Posso dirgli che non sarà più autorizzato a usare tanti pani di colore?

— Ti ho detto che me ne occupo io.

Imuni non sarebbe mai riuscito a capire che un regolamento doveva essere applicato con intelligenza, e Kenhir non si sentiva in grado di spiegarglielo.

Come gli aveva insegnato Ched il Salvatore, Paneb aveva bisogno di una grande quantità di colori, oltre a quelli che si preparava da solo, per non parlare del numero impressionante di pennelli e di spazzole, che consumava con notevole rapidità. Il colosso era spietato nel giudicare la propria tecnica e realizzava molti bozzetti prima di dipingere la figura definitiva. Il risultato era così smagliante che lo stesso Ched il Salvatore si limitava ad apportarvi solo qualche modifica. Stando così le cose, poco importava la grande quantità di materiale di cui Paneb aveva bisogno! Ma era inutile tentare di spiegarlo a Imuni.

Mentre prendeva il fresco sulla terrazza, il traditore vide passare lo scriba della Tomba che picchiava il terreno con il bastone, dando così il ritmo a un passo energico.

— Dove va tanto in fretta? — chiese alla moglie.

— Senza dubbio a cena dal maestro di bottega, come ieri sera. Da quando Niut la Vigorosa è in permesso, fa la bella vita. Quando si prende l'abitudine di farsi servire, non si è più capaci di sbrigarsela da soli.

— Quando tornerà la sua serva?

— Alla fine della settimana.

— Appena farà buio uscirò.

— Dove vuoi andare?

— A sventare un pericolo che potrebbe minacciarci. Se viene qualcuno, digli che sto poco bene e che dormo.

Nervoso, il traditore camminava scalzo rasente i muri, sperando di non incontrare nessuno. Nel caso, avrebbe giustificato quella passeggiata notturna dicendo di avere l'emicrania.

Ebbe fortuna e arrivò senza incidenti alla casa di Kenhir.

Se avesse trovato la porta principale chiusa, non avrebbe insistito. Ma siccome quella si aprì senza fare rumore, si infilò in casa dello scriba della Tomba.

Di quanto tempo poteva disporre? Claire cucinava bene e Kenhir era una buona forchetta... Però doveva sbrigarsi ugualmente. Se lo scoprivano sarebbe stato accusato di furto, cacciato dal villaggio e messo in prigione, e tutti i suoi sogni si sarebbero infranti.

Doveva solo trovare il posto in cui Kenhir teneva il papiro del diario della Tomba. Aveva un compito ben preciso da portare a termine.

Prima di dormire, allo scriba della Tomba piaceva leggere un buon vecchio testo classico, per dimenticare le noie della giornata. Rinvigorito da una cena succulenta, si sentì spinto a lavorare ancora un po' e decise di consultare il diario della Tomba per cominciare a stendere l'elenco degli artigiani che si erano recati più spesso sulla riva occidentale negli ultimi dieci mesi.

Lì per lì credette di essersi sbagliato, poi dovette arrendersi all'evidenza: il papiro su cui aveva preso quegli appunti era sparito.

59

Il terzo anno del regno di Merenptah stava per finire senza che alcun conflitto fosse scoppiato alle frontiere, mentre lo scavo e la decorazione della sua tomba erano progrediti notevolmente. Erano stati ultimati i primi tre "passaggi del dio", che delimitavano la prima parte del corridoio che finiva con il pozzo da cui saliva l'energia del *Noun*, l'oceano cosmico di cui si sarebbe impregnato il sarcofago reale nella sua discesa verso l'ultima dimora; cioè la prima sala a colonne, che aveva il compito di respingere i ribelli e le forze malefiche; un nuovo corridoio in cui l'anima del resuscitato sarebbe salita allo zenit; la sala di Maat, che l'avrebbe mantenuta eternamente nella rettitudine; e infine l'inizio dell'ultimo corridoio che portava alla sala dell'oro, dove avrebbe riposato la mummia di Merenptah.

I disegnatori avevano tracciato dei geroglifici che componevano le "Litanie del sole" e alcuni brani del "Libro delle porte" e del "Libro della camera nascosta", i quali avrebbero fornito al faraone le formule indispensabili per affrontare vittoriosamente i guardiani dell'aldilà e penetrare liberamente nei paradisi aperti ai giusti.

Merenptah che offriva unguenti e incenso a Osiride e vino a Ptah, Ra e

Anubi che infondevano la vita al monarca, la dea Maat alata e numerosi dialoghi tra il faraone e le divinità: erano queste le figure che Ched il Salvatore e Paneb l'Ardente avevano dipinto mentre i loro colleghi si addentravano nelle viscere della roccia.

Grazie alle numerose lampade, le cui micce non producevano fumo, l'illuminazione era ottima. I due pittori preparavano i colori all'esterno e rivaleggiavano in bravura nel sovrapporre strati di vari spessori e creare delicate sfumature, soprattutto di rossi e di blu resi brillanti da uno strato di vernice di cui Ched aveva rivelato il segreto di fabbricazione al suo allievo.

La forza di Paneb era così contagiosa che Salvatore non avvertiva mai la stanchezza quando lavorava accanto a lui; gli sembrava persino che la sua vista migliorasse, mentre la sua mano faceva vivere la barca d'oro su cui remavano gli dèi nelle ore notturne.

— Questa volta è troppo! — esclamò Unesh lo Sciacallo. — Chiedo l'intervento di Ched!

Questi si avvicinò al disegnatore, che, insieme con i suoi due colleghi Pai il Buon Pane e Gau il Preciso, stava osservando una splendida figura dalla parrucca azzurra e dal perizoma d'oro, in piedi sulla prua della barca del sole. Al di sopra della sua testa c'era scritto il suo nome, Sia, "l'intuizione creatrice", l'unica capace di indicare il cammino.

— Che cosa non ti piace in questo dipinto? — chiese Ched.

— Sono stato io a disegnare la quadrettatura, con indicazioni precise che Paneb non ha rispettato!

— È vero — confermò Gau. Pai tacque, imbarazzato.

— Guarda l'insieme — disse Salvatore. — La barca, Sia e le entità celesti che manovrano la fune di alaggio.

Unesh aggrottò le sopracciglia.

— Non vedo...

— È per questo che non sei un pittore. Tu hai tracciato uno schema rigido sulla parete, rispettando i dati tecnici, e Paneb li ha fatti vivere con qualche piccola trasgressione. Il lavoro tecnico è scomparso, ed è nata la bellezza.

— Sicché Paneb può fare quello che vuole! — protestò Unesh.

— Al contrario! Se procediamo con lentezza è colpa sua, perché deve studiare la quadrettatura con tanta minuziosità che questa finisce con l'integrarsi con la sua mano. Ed è proprio lei che talvolta si libera da una

costrizione formale per far scaturire ciò che ancora non esiste.

— Comunque — intervenne Gau — si prende delle libertà inammissibili.

— Ti sbagli, modella le proporzioni senza le quali un dipinto è condannato a deperire. Credi forse che gli permetterei di sbagliare, soprattutto in una tomba reale? Guardate meglio e ditemi che cosa c'è che non va in questa scena.

I tre disegnatori cercarono inutilmente una critica da formulare.

— Andiamo a preparare la quadrettatura successiva — concluse Pai.

— Come sta, questa mattina? — chiese Claire a Niut la Vigorosa.

— Molto meglio. Gli è tornato l'appetito e non la smette mai di brontolare. Secondo me, la vostra cura lo ha guarito completamente.

Lo scriba della Tomba uscì dalla sua camera imbronciato.

— Ho da fare del lavoro rimasto indietro. Ah, Claire... Che le divinità ti siano favorevoli. Devo prendere ancora per molto tempo le tue pillole ricostituenti?

— No, dato che avete ritrovato le forze.

— Dopo il furto del papiro ho creduto di morire... Un furto in casa mia, nel mio ufficio! Chi può avere fatto una cosa simile?

Dopo la scoperta dell'orribile furto, Kenhir era caduto in una profonda depressione durata molte settimane, nel corso delle quali Imuni si era rivelato di un'utilità preziosa nello sbrigare le pratiche quotidiane, mentre la donna saggia, ricorrendo sia al magnetismo sia alla medicina, restituiva la salute allo scriba della Tomba.

— Mi sento in grado di tornare nella Valle dei Re — disse Kenhir.

— Non sta a voi decidere — esclamò Niut la Vigorosa — ma alla donna saggia.

Claire sorrise.

— Sarà un rimedio che completerà i miei e la squadra sarà felice di rivedervi.

Lo scriba della Tomba era estasiato.

— Hai creato un capolavoro — disse a Nefer. — Questa tomba è bella come quella di Ramses il Grande!

— Resta ancora la parte più difficile — rispose il maestro di bottega. — Non sarò tranquillo fino a quando non sarà finita la sala del sarcofago.

Kenhir andava e veniva nei corridoi della dimora dell'eternità, senza sapere quale particolare ammirare di più in quello sfolgorio di colori.

— Disegnatori e pittori hanno superato se stessi... La morte non regnerà mai in questi luoghi.

— È stata tutta la squadra a dare l'anima a quest'opera.

Fuori dalla tomba mangiarono pesce secco, insalata, cipolle e pane. A mezzogiorno era permessa solo una birra molto leggera. Kenhir aveva ripreso posto sul proprio seggio scavato nella roccia e, nonostante il suo carattere scorbutico, tutti erano contenti del suo ritorno.

Finita la pausa, la squadra tornò nella tomba.

— Continuo a pensare a quel papiro che mi hanno rubato — confidò lo scriba della Tomba al maestro di bottega. — Vi avevo annotato tutte le uscite di cui ero venuto a conoscenza e avevo intenzione di controllarne la frequenza, per ciascun artigiano. L'uomo che cerchiamo l'avrà immaginato e ha distrutto il documento.

— Non avete tenuto a mente le cose più importanti?

— Non mi imbottisco mai la testa di dettagli materiali e preferisco affidarli al papiro. Senza quelle annotazioni non sono in grado di stabilire con certezza i fatti.

— Il nostro uomo si farà sempre più sospettoso... Si è certamente accorto che Sobek aveva preso nuove misure di sicurezza.

— La sua situazione diventa difficile. Se non vuole abbandonare il villaggio, come farà a comunicare con i suoi complici?

— Sobek ha ragione: prima o poi farà un passo falso. Dobbiamo tenere gli occhi aperti.

— Quando conti di utilizzare di nuovo la Pietra di Luce?

— Quando sarà stata scavata e soffittata la sala del sarcofago — rispose Nefer. — Le sue pareti saranno impregnate di energia prima del passaggio dei disegnatori e dei pittori.

— A essere sinceri, ormai è quasi impossibile distinguere il lavoro di Paneb da quello di Ched... L'allievo uguaglia il maestro. I colori di questa tomba sono addirittura più vivi di quelli dell'ultima dimora di Ramses.

— Ched dice che Paneb ha messo a punto delle nuove tinte, giocando sulle sfumature del rosso. E pare che sia solo l'inizio.

— Salvatore non è geloso?

— Tutt'altro, Kenhir! I progressi del suo allievo lo hanno rinvigorito e gli hanno ridato entusiasmo. Salvatore è l'uomo delle grandi opere e non

c'è nulla che lo infastidisca più del lavoro di routine. Per molto tempo ha disperato di trovare un successore alla sua altezza.

— Poi è arrivato Paneb... Un altro miracolo del Luogo della Verità! Fa' in modo che la vanità non gli rovini il cuore e la mano.

— È il pericolo che ci minaccia tutti. Per il momento Paneb si trova davanti a tante difficoltà che è sempre costretto a superarsi. Fino a quando combatte contro se stesso per un'opera più grande di lui, il suo è un fuoco creatore. E possiamo fare affidamento su Ched per spingere sempre più in là i limiti del suo allievo.

Il maestro di bottega stava varcando la porta della tomba quando trovò la soluzione.

— Il portalettere!

— Che cosa intendi dire? — chiese Kenhir.

— È per lettera che il traditore comunica con l'esterno.

Il portalettere Uputy si scandalizzò per la richiesta dello scriba della Tomba.

— Ho giurato di mantenere il segreto della posta. Se vengo meno alla mia parola, il bastone di Thot mi colpirà giustamente e perderò il lavoro. Hanno tentato spesso di corrompermi, ma non c'è riuscito mai nessuno.

— Complimenti, Uputy, ma io non sto assolutamente tentando di corromperti!

— Però volete sapere il contenuto delle lettere scritte dagli artigiani e il nome dei destinatari! La mia risposta è no, Kenhir, un no definitivo.

— Capisco il tuo atteggiamento, ma puoi essere sicuro che la mia onestà non è inferiore alla tua e che agisco nell'interesse superiore della confraternita.

— Non metto in dubbio la vostra parola, ma la mia decisione è irrevocabile e conforme agli impegni solenni che mi sono assunto quando ho intrapreso questo lavoro.

Nel quadro di un'indagine su un reato, lo scriba della Tomba sarebbe stato certamente autorizzato a leggere la corrispondenza affidata a Uputy, ma doveva salvaguardare l'onore della confraternita e non rendere di pubblico dominio quella brutta faccenda mentre le squadre erano impegnate nel lavoro.

— Dammi almeno un'informazione, Uputy: durante gli ultimi tre mesi, chi è stato l'artigiano che ti ha affidato più lettere?

— Perché volete saperlo?

— Per annotarlo sul diario della Tomba, fare dei paragoni con gli anni precedenti e preparare un fascicolo sul nostro volume di corrispondenza, che il visir mi chiederà certamente.

Quella piccola bugia rasserenò Uputy.

— Se è così... Quello che scrive di più è Pai il Buon Pane. Ma non vi dirò nient'altro.

60

— Non vuoi un'altra fetta di cosciotto, Pai? — chiese la moglie, stupita.

— No, stasera no.

— Nemmeno un altro po' di trippa?

— No, mi sento un po' appesantito.

— Ma non hai mangiato quasi nulla, e io avevo preparato un pranzo di festa per l'anniversario del nostro matrimonio.

— Sto bene così, te lo assicuro.

— Tu stai covando qualcosa!

A vedere la pancia del disegnatore, le sue guance tonde e il suo aspetto florido, nessuno avrebbe mai pensato che mangiasse troppo poco.

— Vado a fare una passeggiata.

— Non tornare troppo tardi, sveglierai i bambini.

— Sta' tranquilla.

Non era possibile resistere più a lungo al profumo delle vivande; era meglio andare a prendere un po' d'aria e cercare di dimenticare. Con lo stomaco in subbuglio, il disegnatore si avviò lungo la strada principale del villaggio.

— Bene! — esclamò Paneb. — Cercavo proprio te!

— Me? E perché?

— Il maestro di bottega e lo scriba della Tomba vorrebbero parlarti.

— Subito?

— Subito.

— Stavo per andare a dormire...

— Però uscivi di casa!

— No, anzi sì, ma stavo per rientrare...

— Mi hanno mandato a prenderti e io ti porto da loro. D'accordo?

— Sì, sì, d'accordo...

La finta gentilezza del colosso era più temibile della sua collera. Pai preferì seguirlo docilmente ed entrò con apprensione nella casa di Nefer e Claire: lo sguardo affascinante della donna saggia gli parve più inquisitore che amichevole.

— Hai una brutta cera — disse Claire. — Hai digerito male?

— No, sto bene, molto bene...

In piedi, appoggiato al suo bastone, Kenhir non si perse in formule di cortesia.

— Scrivi molto in questi ultimi tempi.

— Può darsi... Ma sono fatti miei.

— Sono anche fatti del Luogo della Verità. A chi scrivi?

— Non avete il diritto di saperlo.

— E invece sì! E se ti rifiuti di rispondere riunisco il tribunale.

Pai era sconcertato.

— Ma... Non ha senso!

— Se sei in pace con la tua coscienza, rispondi — intervenne Nefer. — Un rifiuto non vorrebbe forse dire che tieni nascoste azioni indegne di un Servitore del Luogo della Verità?

Pai abbassò la testa.

— Sapete tutto, vero?

Gli rispose solo un lungo silenzio.

— Tutto è cominciato un anno fa, quando ho festeggiato gli ottant'anni di mia madre, che abita sulla riva orientale, vicino al mercato del pesce. Ho mangiato troppo cosciotto e trippa, lo ammetto, e mia madre mi ha gettato in faccia questa celebre frase dei "Precetti per Kagemni": "La golosità è sconveniente, bisogna condannarla. Una coppa d'acqua può bastare a placare la sete e un boccone di verdura a fortificare il cuore. Sfortunato colui il cui ventre è avido quando il momento del pasto è passato". Senza alcuna pietà, si è rifiutata di vedermi fino a quando non mi fossi messo a regime. Le ho mandato più di venti lettere parlandole dei miei sforzi sovrumani, ma lei mi vuole snello, con una ventina di chili in meno! Stasera ho tentato di nuovo di contenermi... E muoio dalla fame!

— Pai è innocente! — disse Nefer.

— E se fosse soltanto un ottimo commediante? — replicò Kenhir. — Sapendo che rischiava di essere smascherato, teneva pronta una

spiegazione talmente buffa che nessuno avrebbe mai pensato a metterla in dubbio.

— Vorrebbe dire non conoscervi, Kenhir! — commentò Claire sorridendo.

— Io — intervenne Paneb — sono sicuro che Pai ha detto la verità, ma ritengo che sia meglio verificare la sua storia. Domattina andrò a trovare sua madre, così saremo tranquilli.

— La madre di Pai? Abita nella terza stradina a destra. Paneb salutò il pescivendolo che stava allestendo il suo banco e si avviò nella direzione indicata, ma superata la terza stradina si mise a correre.

Dietro di sé aveva udito un rumore di passi precipitosi.

Qualcuno lo stava seguendo da quando aveva preso il traghetto, forse anche da più lontano.

E così, Pai il Buon Pane aveva mentito. Le sue giustificazioni erano solo un cumulo di bugie, e, come se avesse previsto che qualcuno sarebbe andato a controllare la sua storia, aveva dato ordine a un complice esterno di sopprimere il ficcanaso.

Paneb era contento. Il suo pedinatore avrebbe certamente avuto molte cose da raccontargli.

Nascosto dietro l'angolo di una casa, vide un nubiano fermarsi e guardarsi attorno.

— Cerchi me, amico?

Il pugno del nubiano partì improvviso. Paneb parò il colpo con il braccio e raggiunse con un calcio al ventre il suo avversario, che indietreggiò di una decina di passi ma rimase in piedi.

— Sai lottare e sei resistente — riconobbe il giovane colosso. — Sarò costretto a picchiare più forte, a meno che tu non preferisca dirmi subito il nome del tuo padrone.

L'uomo gonfiò i pettorali e si scagliò contro Paneb, a testa bassa.

All'ultimo momento, l'artigiano si scostò e calò i due pugni uniti sulla nuca dell'aggressore, che terminò la sua corsa contro un muro.

Con la fronte insanguinata, riuscì a raddrizzarsi, barcollando.

— Sei un duro, eh?

Il nubiano respirava con difficoltà.

— Se mi ammazzi... non te la caverai... Nessuno sfugge ai... poliziotti di Sobek.

Il nubiano strabuzzò gli occhi e svenne. Le donne delle case vicine

azzardarono un'occhiata prudente nella strada.

— Portatemi dell'acqua! — gridò il colosso.

Ci volle un'anfora piena per svegliare il nubiano.

— Sei davvero un poliziotto? Il poveraccio trasalì impaurito.

— Mi picchierai di nuovo?

— Se dici la verità, no. Perché mi pedinavi?

— È il mio compito... Devo seguire gli artigiani che si recano sulla riva orientale, per sapere dove vanno.

— Anch'io sono in missione!

— Il sovrintendente Sobek non mi ha detto niente. Nessuno aveva pensato ad avvertirlo... Paneb aiutò il nubiano a rialzarsi e a camminare fino al laboratorio di un venditore di piante medicinali che si preparò ad applicargli un balsamo lenitivo.

— Devo fare un rapporto — disse il poliziotto. — Che cosa racconto a Sobek?

— Digli di rivolgersi allo scriba della Tomba. Kenhir gli spiegherà la situazione.

— Voi siete la madre di Pai?

Piccola, tutta rughe, la donna non aveva l'aspetto remissivo.

— Che cosa volete da me?

— Sono un amico di vostro figlio.

— È dimagrito?

— Un po', ma...

— E allora la smetta di scrivermi e venga ai fatti! Quell'ingordo è la vergogna della mia famiglia! Che non si faccia più vedere da me prima di essere diventato presentabile!

— Vi assicuro che fa seri sforzi e...

— Tentare non basta. Deve riuscirci.

La madre di Pai chiuse la porta in faccia a Paneb.

Il generale Mehy tese l'arco, mirò al centro del bersaglio e tirò. La freccia si conficcò profondamente nel legno duro.

— Bel colpo! — esclamò Daktair.

Mehy estrasse la freccia e vide che la punta era quasi intatta.

— Un buon risultato, Daktair: la lega che hai ottenuto presenta una resistenza eccezionale. Con punte di freccia come queste, gli arcieri tebani

avranno in mano un'arma senza uguale. E le spade?

— Sto facendo progressi.

— Però mi sembri deluso e scontento.

— Sono ridotto alle mansioni di un capotecnico... I nostri sogni di grandezza mi sembrano così lontani!

— Ti sbagli, Daktair.

— Merenptah regna da solo, voi siete costretto a proteggere il Luogo della Verità e non abbiamo scoperto nessuno dei suoi segreti! Le mura di quel villaggio sono davvero impenetrabili.

— Credi che abbia rinunciato?

— Credo che voi farete una bella carriera e che la mia finirà in questo laboratorio.

— Noi trionferemo perché sappiamo misurare l'avversario, che è molto più temibile di quanto pensassimo — rispose Mehy. — Il maestro di bottega e la donna saggia conferiscono alla confraternita un'unità simile a quella che unisce tra loro le pietre di un tempio, e non sarà facile spezzarla. Le piccole vittorie che abbiamo riportato non bastano, sono d'accordo con te, e abbiamo subito parecchie sconfitte dalle quali bisogna trarre insegnamento. Il primo è quello di privare Nefer dei suoi sostegni più importanti. Grazie al nostro alleato all'interno, sappiamo che lo scriba della Tomba è stato malato. Vista la sua età, non dovrebbe infastidirci ancora per molto tempo. Ma Nefer ha un mastino molto ingombrante, quel giovane Paneb che non si è voluto arruolare nell'esercito. Peggio per lui.

61

Paneb accarezzò i lunghi capelli rossi di Turchese, dopo avere fatto l'amore con passione immutata, che lei aveva ricambiato. E la bella, dalla nudità trionfante, lo guardava come se lo vedesse per la prima volta.

— Solo la dea Hathor può ispirarti simili giochi d'amore, Turchese. Se continui così, saprò tenerti testa?

— Stai diventando modesto?

— Mettimi alla prova.

Infaticabili, si lanciarono in una nuova sfida, senza preoccuparsi di chi vinceva o perdeva. Si divertivano a stupirsi a vicenda e godevano del loro desiderio ogni volta che si abbracciavano.

— Sei felice con Uabet?

— È lei che ha deciso di essere felice con me... Perché dovrei essere così crudele da deluderla? E poi c'è mio figlio! Di quel ragazzaccio farò un vero guerriero, e nessuno gli terrà testa.

— È anche il figlio di Uabet. Può darsi che lei sogni qualcos'altro per lui.

— Con Aperti non è possibile! Ha già voglia di lottare. Paneb si stese sopra Turchese.

— E se la smettessimo di chiacchierare? Sta per fare buio e mi metterai presto alla porta.

— Se non fossi una donna libera, mi ameresti lo stesso? Tutte dolcezza, le mani del pittore le risposero seguendo le curve del suo corpo. D'un tratto Turchese si liberò.

— Bussano alla porta.

Paneb tese l'orecchio: bussavano con insistenza. Turchese si coprì con uno scialle e andò ad aprire.

— Paneb è qui da te? — chiese Gau il Preciso.

— Perché vuoi saperlo?

— Ho paura che avrà presto dei grossi guai... A sentire Unesh, che ha udito una conversazione, gli scalpellini hanno intenzione di sporgere querela contro di lui. Stanno parlando con lo scriba della Tomba.

Paneb si infuriò.

— Che cosa ti salta in mente?

— Io non so altro, ma io e gli altri due disegnatori abbiamo la sensazione che qualcuno stia complottando alle tue spalle e si prepari a sferrarti un brutto colpo.

— Vado da Kenhir.

Nakht il Forte e Casa la Fune guardarono Paneb con animosità, Karo il Burbero gli voltò le spalle e Fened il Naso puntò contro di lui un dito accusatore.

— Il ladro sei tu e farai bene a confessare!

— Rimangiati subito quelle parole o...

— La faccenda sembra seria — intervenne Kenhir. Paneb si voltò verso lo scriba della Tomba.

— Quale faccenda?

— È sparito il grande piccone che serve a spaccare la roccia.

— Ed è stato Paneb a rubarlo! — esclamò Fened. — Chi altri avrebbe potuto farlo? È stato lui a portare l'attrezzo nella stanza di sicurezza.

— È vero — riconobbe il colosso.

— Come spieghi il fatto che non c'è più? — chiese lo scriba della Tomba.

— Io non ho niente da spiegare! Ho lasciato il piccone con gli altri attrezzi davanti alla porta della stanza di sicurezza. Sono stati gli scalpellini a portarli dentro il locale, non io.

— Non ritorcere l'accusa — protestò Nakht. — Noi siamo tutti concordi nel dire che tu sei stato l'ultimo a essere visto in possesso di quel piccone.

— Rubare un attrezzo è un reato grave — disse Kenhir.

— Se lo hai usato per qualche tuo lavoro personale, faresti bene a dirlo subito.

— Non è vero!

— Noi quereliamo Paneb — disse Casa la Fune. — E vogliamo un'inchiesta immediata.

— Che cosa significa?

— Che sono costretto a perquisire la tua casa in compagnia del maestro di bottega e in presenza di due testimoni — rispose lo scriba della Tomba.

— Perquisire la mia casa? Mai! Casa la Fune ridacchiò.

— Non è forse la reazione di un colpevole?

— Se sei innocente — intervenne Nakht — perché rifiuti questa procedura?

— Sapete tutti che non ho niente da rimproverarmi!

— E allora proviamo la tua innocenza. Paneb fulminò con lo sguardo gli scalpellini.

— Vado a casa e vi aspetto lì.

— Neanche per sogno! — replicò Casa la Fune. — Faresti sparire il piccone! Tu resta qui, Kenhir designerà i due testimoni, e la commissione d'inchiesta al gran completo entrerà in casa.

Quando lo scriba della Tomba, il maestro di bottega, la moglie di Pai il Buon Pane e Thuty il Sapiente entrarono in casa di Paneb, tutto il villaggio venne a sapere della grave accusa rivolta al giovane colosso.

Il traditore, che comunicava per mezzo di lettere in codice con i suoi mandanti, aveva messo in atto il piano ideato da questi ultimi: far condannare Paneb per un reato accertato e provocare così la sua espulsione

dalla confraternita. Approfittando della malattia di Kenhir e di un momento di distrazione del suo assistente, il traditore aveva rubato il piccone e lo aveva nascosto in casa di Paneb, nel punto che questi intendeva trasformare per allargare la cucina, accessibile dall'esterno.

E la voce, sparsa da un'amica di sua moglie, che aveva di proposito ingigantito la notizia, aveva raggiunto subito lo scopo.

Con il figlio in braccio, Uabet la Pura sgranò gli occhi per la sorpresa.

— Che cosa volete?

— Tuo marito è accusato di furto — rispose Kenhir. — Dobbiamo perquisire la casa da cima a fondo.

— È... è impossibile! Mi oppongo!

— Sii ragionevole, Uabet. Questa è la legge e dobbiamo applicarla, di buon grado o con la forza.

Paneb prese la moglie per le spalle.

— Andiamo a sederci fuori e lasciamoli fare. Quello che vuole la mia rovina crede di esserci riuscito, ma lo identificherò e gli romperò le ossa.

La perquisizione fu interminabile. Paneb intanto insegnava ad Aperti i diversi modi di stringere il pugno e lo spingeva a colpirgli il palmo della grossa mano. Ridendo felice, il bambino continuava a farlo.

Kenhir fu il primo a uscire dalla casa, asciugandosi la fronte con una pezza di lino.

— Non abbiamo trovato niente, Paneb. Sei libero da ogni accusa.

Paneb si alzò in tutta la sua statura, più impressionante del solito.

— Questo non cambia niente, dal momento che né voi né gli altri avete creduto alle mie parole.

— Se vuoi delle scuse le avrai.

— Non mi bastano.

— Che altro vuoi?

— Io non ho più nulla da fare in questo villaggio, Kenhir: potete cancellare il mio nome dalla squadra di destra.

— Io non voglio andare via — disse Uabet la Pura. — Sono nata qui e qui morirò.

— Sei libera di restare: per quanto mi riguarda, la mia decisione è irrevocabile.

— Sei colpevole?

Il tono della giovane donna si era fatto duro.

— Che cosa vuoi dire, Uabet?

— Hai rubato quel piccone?

— Anche tu hai il coraggio di accusarmi?

— Lo hai rubato, sì o no?

— Sulla testa di mio figlio, giuro che sono innocente!

— Puoi ringraziarlo, tuo figlio: è stato lui a salvarti.

— Spiegati meglio.

— È andato a giocare senza il mio permesso nella parte della casa che vuoi ristrutturare. L'ho trovato che stava grattando per terra, per liberare un manico di legno.

— Quello del piccone...

— Volevo avvisarti, ma ti stavi divertendo con Turchese. Allora ho avvertito il maestro di bottega.

— Nefer! E come ha reagito?

— Si è portato via l'attrezzo.

Paneb corse subito a casa di Silenzioso, che stava fabbricando un amuleto a forma di squadra.

— Dove hai nascosto il piccone, Nefer?

— Quale piccone?

— Quello che avevano nascosto a casa mia per rovinarmi!

— La mia memoria mi fa brutti scherzi... Ed è già stato stabilito che tu non c'entri con questa brutta storia.

— Se mi hai salvato vuol dire che mi credi innocente.

— Non ti mancano i difetti, Paneb, ma non sei un ladro. Per di più, sei conscio del periodo difficile che stiamo attraversando e sei stato incaricato di proteggermi. Eliminando te, i nostri avversari avrebbero abbattuto un solido bastione.

— Kenhir e gli scalpellini mi hanno trascinato nel fango e si sono fatti un'idea precisa. Tutto il villaggio è persuaso che io sia un ladro, e tutti mi guarderanno con occhi diversi. So di non avere più posto in questa confraternita.

— Dimentica l'umiliazione e non essere schiavo della tua vanità.

— Il tuo intervento è stato inutile, Nefer. Il male è fatto, lo strappo è irreparabile.

— Ti stai comportando come uno sconfitto, Paneb. I due uomini si guardarono a lungo negli occhi.

— Grazie di avermi evitato un processo ingiusto, maestro di bottega. Ma

non ho più nessuna voglia di restare con uomini che mi odiano e che io disprezzo.

— Perderai tutto, Paneb, e la tua vita sarà di nuovo simile a un bastone contorto.

— Almeno mi servirà a rompere la testa di chiunque si metterà di traverso sulla mia strada! Ti compiango per il fatto di essere legato a questo villaggio e costretto a servire gente mediocre... Io mi riprendo la mia libertà.

62

— Turchese, vuoi venire via con me?

— No, Paneb.

— Ti farò fare una vita meravigliosa, come non puoi nemmeno immaginare!

— Non mi interessa.

— In questo villaggio regnano solo l'ingiustizia e l'invidia. Se stai qui a marcire, lo rimpiangerai.

— Tu agisci sotto la spinta della collera e della tua vanità ferita.

— No, non dirmelo anche tu!

Il colosso prese la bella rossa tra le braccia.

— Ti porto via con me, Turchese.

— Ti sei dimenticato che sono una donna libera e che nessun uomo mi può imporre la sua volontà?

— Ma che cosa ti aspetti da questa confraternita?

— Qui ogni giorno è davvero un nuovo giorno. E io, come sacerdotessa di Hathor, ho giurato fedeltà alla dea.

Paneb si staccò dalla sua amante.

— Mi stai accusando di spergiuro?

— Sta a te giudicare.

— Mi mancherai, Turchese.

— Non sono riuscito a convincere Paneb a restare — disse Nefer alla moglie. — L'umiliazione è stata troppo profonda e ha perso ogni fiducia nei suoi fratelli.

— Anche in te?

— Sa che credo alla sua innocenza e che gli ho dato la possibilità di

uscire dalla trappola in cui volevano farlo cadere, ma la sua ribellione contro questa ingiustizia è troppo forte.

— Tu hai bisogno di lui, vero?

— È diventato un pittore eccezionale e non so se Ched avrà la forza necessaria per terminare la decorazione della tomba di Merenptah. Ma Paneb è libero di lasciare il Luogo della Verità, e ormai solo tu puoi convincerlo a continuare il lavoro che ha iniziato.

— "Quando avrò raggiunto l'Occidente" mi ha detto la donna saggia che mi ha iniziata "spero che la dea della cima, quella che ama il silenzio, diventi la tua guida e il tuo sguardo." Stanotte andrò a consultarla.

L'enorme cobra reale dagli occhi rossi uscì dal suo rifugio in cima alla vetta e si rizzò di fronte alla donna saggia, che gli si inchinò davanti.

Illuminato dalla luce argentea del sole notturno, il rettile si dondolava lentamente da sinistra a destra e da destra a sinistra, continuando a fissare Claire che aveva la fronte cinta da una fascia dorata. Se fosse passato all'attacco, la donna saggia non avrebbe avuto alcuna possibilità di sfuggirgli. Al di là della paura, si stava instaurando un dialogo tra lo sguardo di Claire e quello del cobra femmina, incarnazione della dea del silenzio.

Claire parlò di Paneb, della dimora dell'eternità di Merenptah e implorò la dea di indicarle la via da seguire per conservare l'armonia nella confraternita.

Una dopo l'altra, le stelle sparirono come se un velo nero le avesse nascoste. Mentre la notte giungeva al termine, una goccia d'acqua cadde sui capelli di Claire.

La donna saggia capì che la risposta della dea sarebbe stata terribile, ma sopportabile per Paneb.

Uabet la Pura non riusciva più a trattenere le lacrime.

— Non andartene, Paneb!

— Se vuoi, vieni con me, ma io non tornerò sulla mia decisione.

Il colosso stava arrotolando la sua stuoia da viaggio,

— Tuo figlio... Lo lasci senza rimpianti?

— Tu lo alleverai molto bene e sono sicuro che saprà cavarsela, come suo padre.

— La tua pittura, l'enorme lavoro che hai fatto... Tutto questo non esiste

più?

— Non insistere, Uabet.

— Perché non vuoi ammettere che sei più testardo di un mulo, solo perché hanno ferito la tua vanità? Ma che importanza ha se non ti intendi più con gli scalpellini? Il maestro di bottega è il tuo amico più fedele e, se proprio devo ricordartelo, ci sono almeno due donne e un bambino che ti vogliono bene in questo villaggio.

Paneb legò la stuoia a una borsa da viaggio nella quale aveva messo una piccola pagnotta, un otre d'acqua, un paio di sandali e un perizoma nuovo, poi uscì di casa senza uno sguardo per Uabet in lacrime e senza baciare il figlio che dormiva.

Si stava facendo giorno.

Ma non era un'alba come le altre.

In quel ventisettesimo giorno del primo mese della stagione estiva del quarto anno di regno del faraone Merenptah, grossi nuvoloni neri oscuravano l'oriente e impedivano al sole di apparire. L'aria era pesante, quasi irrespirabile, carica di una tensione che faceva dolere le ossa.

Un lampo illuminò il cielo e il fulmine cadde sulla fucina di Obed. Svegliato di soprassalto, questi chiamò in suo aiuto i pochi ausiliari che dormivano sul posto e provocò un inizio di panico.

Un vero diluvio si abbatté con violenza inaudita sul Luogo della Verità. La pioggia era così forte e battente che Paneb aveva la sensazione di essere punto da migliaia di aghi.

Un uragano mostruoso si concentrava sulla riva occidentale di Tebe. I lampi striavano le nuvole minacciose, e la pioggia aumentava sempre più.

Nella strada principale del villaggio si era formato un torrente con rapidità incredibile. Vicino a Paneb crollò un muretto in costruzione.

Molte massaie corsero alla porta a guardare, incredule, l'ondata che si gonfiava.

— Salite sulle terrazze! — urlò Paneb.

Alcuni bambini cominciarono a urlare. Davanti alla casa di Pai il Buon Pane un bambino che aveva l'acqua fino alle ginocchia perse l'equilibrio e si mise a gridare. Paneb lo afferrò per i piedi e lo affidò a Nakht che arrivava di corsa.

Per un istante i due uomini si guardarono, ostili.

— Riporta a casa questo bambino — ordinò Paneb — e accertati che non ce ne sia fuori nessun altro. Fa passare la voce, in fretta: tutti sulle

terrazze.

Al ritmo con cui saliva, l'acqua avrebbe presto raggiunto il pianterreno delle case, provocando gravi danni. Nella zona degli ausiliari i muri di fango secco si sfasciarono.

Paneb impallidì.

Data la potenza dell'uragano, capì che si stava preparando un'altra catastrofe, ben più grave. Corse dal maestro di bottega.

— Andiamo subito nella Valle dei Re — disse. — La tomba di Merenptah è in pericolo.

Sotto l'uragano, i due uomini uscirono dalla porta del villaggio e raggiunsero di corsa il valico. Se non avessero conosciuto alla perfezione la pista su cui rotolavano e cozzavano le pietre, non sarebbero riusciti a superare la cortina di pioggia e si sarebbero persi nella montagna, dove il rombo del tuono era assordante.

Ma Nefer e Paneb non avevano il tempo di spaventarsi o di preoccuparsi dei tagli ai piedi che procuravano loro le pietre di silice. A rischio di rompersi il collo, corsero giù per la discesa che portava all'imbocco della Valle dei Re.

Bagnato fradicio, il nubiano era rimasto stoicamente al suo posto.

— Vieni con noi, Penbu, presto!

I tre si precipitarono alla tomba di Merenptah, dove un altro poliziotto stava ammassando detriti di calcare per costruire un muricciolo davanti all'ingresso. Una colata di fango e pietre dava l'assalto alla fragile diga.

— Non reggerà — disse Tusa. — Scappiamo prima di farci inghiottire!

La colata sarebbe entrata nella tomba di Merenptah provocando danni irreparabili — Andate via — disse Paneb. — Io resto qui.

I due nubiani ebbero solo un attimo di esitazione, poi uscirono dalla trappola tesa dal mostruoso uragano, la cui forza non accennava a diminuire.

— Va' via, Nefer, sei senza fiato.

— Un capitano abbandona forse la nave quando rischia di affondare? Diamoci da fare, invece di parlare!

L'unica soluzione era quella di costruire un muro di pezzi di roccia abbastanza grossi da fare in modo che l'ondata gli si infrangesse contro.

Infaticabile, Nefer continuò a lavorare malgrado gli scivoloni e la pioggia che in certi momenti lo accecava. Davanti a lui, il giovane colosso costruiva senza sosta la barriera di blocchi di pietra che doveva

salvaguardare la tomba.

Di tanto in tanto Paneb imprecava contro il cielo scatenato, ma non rallentava il ritmo, che il maestro di bottega faceva fatica a seguire. Facendo appello a tutte le sue forze, Nefer riuscì comunque ad aiutare efficacemente l'amico. Immerso nel fango, ne tirava fuori grosse pietre che Paneb ammonticchiava l'una sull'altra.

Un lampo di violenza inaudita lacerò le nubi. Il fulmine colpì la cima.

— Claire! — urlò Nefer.

— È lassù?

— Voleva consultare la dea del silenzio e, quando sei venuto a prendermi, non era ancora scesa.

La pioggia cessò di colpo, apparve un angolo di cielo azzurro.

— La tomba di Merenptah è intatta — disse Paneb, tutto sporco di fango.

— Claire!

Il colosso strappò il maestro di bottega al fango, i cui ultimi attacchi si infrangevano contro il muro.

— Bisogna salire sulla cima — disse Nefer — per vedere se il fulmine l'ha colpita.

— Non sei in grado di fare nemmeno un passo. Riposati, ci vado io.

Si affacciò il sole e i due uomini bevvero le ultime gocce di pioggia che bagnavano il loro viso.

— Guarda, Nefer, eccola!

Con la testa circondata d'oro, la donna saggia scendeva dalla cima tenendo in mano il grande piccone capace di rompere anche la roccia più dura.

63

Davanti agli abitanti del villaggio al gran completo, la donna saggia brandì il piccone.

— Ecco l'oggetto che credevate fosse stato rubato da Paneb! L'ho esposto sulla cima per scongiurare la collera del dio Seth, il cui uragano ha rischiato di distruggere la tomba del faraone e le nostre case. Il fulmine ha colpito il piccone e la sua luce tremenda vi ha tracciato dei segni.

Thuty il Sapiente si avvicinò e vide la testa d'animale di Seth, dal lungo

muso e dalle grandi orecchie, tracciata dal fuoco del cielo.

— Paneb ha salvato la dimora dell'eternità del faraone — esclamò Nefer. — Se non fosse stato per il suo coraggio, la nostra opera sarebbe stata annientata e il Luogo della Verità accusato di negligenza. Questo piccone dedicato a Seth, figlio del cielo e padrone degli uragani, ormai è suo per sempre!

— Bisognerà annotare questo dono eccezionale sul diario della Tomba — intervenne Imuni. — Altrimenti Paneb avrebbe delle noie con l'amministrazione.

Nakht il Forte afferrò l'assistente scriba per il collo della camicia a pieghe.

— E se tu imparassi a stare zitto, mostriciattolo?

— Io sono d'accordo con lui — disse Paneb. — Si prenda nota degli avvenimenti e nessuno contesti il mio diritto di proprietà su questo attrezzo.

Il colosso scoppiò a ridere e alzò il piccone verso il cielo, di un azzurro abbagliante.

— Devo intuire che hai rimandato la partenza? — gli chiese il maestro di bottega.

— Chi ha mai parlato di partenza?

— Voi mi avete invitato e io sono venuto, generale Mehy! — disse il giovane principe Amenmes.

— È un grande onore per Tebe e per me.

— Non vedo l'ora di montare lo stallone di cui mi avete parlato.

— È a vostra disposizione.

— Accettate di lasciare il vostro ufficio per farmi da guida in una bella galoppata nel deserto?

— Senza la minima esitazione.

Contento come un bambino davanti a un nuovo giocattolo desiderato da molto tempo, Amenmes saltò in groppa a un magnifico destriero nero, che era stato portato dal palafreniere personale del generale. Quest'ultimo aveva scelto un animale meno focoso ma molto resistente, e i due cavalieri partirono al galoppo verso ovest e, dopo un po', imboccarono il letto di un uadi in secca.

Quando si fermò dopo una corsa folle, Amenmes era ebbro di gioia.

— Che paesaggio stupendo! Lo preferisco mille volte al Delta... Avete

una gran fortuna a vivere qui, generale.

I due uomini smontarono da cavallo, si sedettero su una piccola altura e si dissetarono con acqua mantenuta fresca in un otre da viaggio.

— La vostra visita, principe Amenmes, dimostra che il nostro re ha consolidato la pace!

— Vi sbagliate, generale... È esattamente il contrario. Il faraone ha spedito grandi quantità di grano agli ittiti, preoccupati delle velleità di conquista di alcuni principati dell'Asia. L'Egitto deve nutrire i suoi alleati per essere certo che formino il primo bastione contro un'invasione proveniente da nord.

— È una procedura insolita?

— Più o meno, ma c'è qualcosa di più inquietante, secondo me: l'agitazione dei libici.

— Non sono troppo deboli e troppo divisi per minacciare seriamente l'Egitto?

— Sono in molti a crederlo... Ma non mio padre, Sethi. I suoi informatori che si trovano nella zona ritengono che le tribù libiche possano allearsi tra loro. In tal caso diventerebbero pericolose.

— Il faraone è stato informato? Amenmes parve imbarazzato.

— In parte...

— Ed è preoccupato come Sethi?

— Sì e no... Teme più l'Asia che la Libia.

— Vi farò vedere un oggetto sorprendente, principe. Mehy gli mostrò una punta di freccia, che Amenmes tenne in mano a lungo.

— È di una durezza incredibile!

— Più di quanto possiate immaginare. Quest'arma è stata fabbricata dal laboratorio della riva occidentale e tra poco sarà data in dotazione alle truppe tebane... in attesa di altre innovazioni.

— Impressionante, davvero impressionante.

— Voi siete il primo a vedere questa piccola meraviglia.

— Intendete dire... prima del faraone? Mehy non rispose subito.

— Forse vi potrà servire se salirete al potere supremo — disse poi.

Amenmes vide d'un tratto aprirsi un vasto orizzonte.

— Le truppe tebane mi sarebbero fedeli se io chiedessi il loro appoggio in circostanze eccezionali?

— Principe, sono convinto che voi abbiate le qualità di un capo e che lo dimostrerete al servizio dell'Egitto.

Amenmes era sconcertato. Mehy gli dava modo di prendere coscienza delle sue vere ambizioni, che non aveva ancora osato confessare a se stesso con tanta chiarezza. Merenptah era anziano, Sethi troppo autoritario e poco apprezzato dai cortigiani... E lui, Amenmes, era giovane, simpatico e attraente.

— Vi farò conoscere bene Tebe — promise Mehy. — E non tralasceremo una visita alla caserma principale, dove potrete assistere all'esercitazione delle mie truppe scelte.

Paneb aveva divorato con appetito il maialino arrosto cotto a puntino e profumato con la salvia, senza dimenticare ovviamente di bere un vino da festa degno di un grande banchetto.

— Grazie per questo pranzo eccellente — disse a Claire e a Nefer. — Mi sono comportato come uno stupido, però non sono sicuro di avere vinto la mia vanità e di riuscire a sopportare l'ingiustizia senza reagire.

— Abbiamo preso una grave decisione nei tuoi confronti — rispose il maestro di bottega.

— Una punizione?

— Spero che non la considererai tale... Ma dobbiamo convocarti davanti al tribunale.

Il giovane colosso si incupì.

— Avrò almeno il diritto di difendermi e di spiegare perché volevo andarmene?

— Non sarà necessario. Ti basterà rispondere sì o no.

— Gli scalpellini mi hanno accusato ingiustamente e...

— Non si tratta di questo.

— E allora, di che cosa?

— In base a un'usanza spesso messa in atto nel nostro villaggio, Claire e io abbiamo deciso di adottarti. Diventando ufficialmente nostro figlio, godrai della nostra protezione; attaccare te sarebbe come attaccare noi. Inoltre diventerai il nostro erede... Ma non sperare di diventare ricco!

— Tocca a te decidere — intervenne la donna saggia con un sorriso così luminoso da placare il più vendicativo dei demoni.

Paneb vuotò d'un fiato la sua coppa.

— Avete dubitato anche per un solo istante della mia risposta?

Il generale Mehy era furibondo e preoccupato.

Furibondo perché il complotto ordito per liberarsi di Paneb era fallito. Da quanto risultava dalla lettera in codice del suo informatore, il giovane colosso era stato addirittura adottato dal maestro di bottega e dalla donna saggia. Ormai sarebbe stato praticamente impossibile attaccare direttamente il loro figlio, a meno che questi non commettesse qualche grave errore; ma Paneb sarebbe stato sempre più attento. Quella cattiva notizia non aveva scoraggiato Serketa, anzi: nulla la eccitava di più che una battaglia difficile ed era felice di affrontare un avversario alla sua altezza.

Preoccupato, perché doveva andare ad accogliere al molo della riva occidentale Sethi, il figlio di Merenptah, che arrivava a Tebe in visita ufficiale qualche settimana dopo suo figlio Amenmes, soddisfatto di quella vacanza e convinto delle proprie capacità di governare. Nel corso di un banchetto in cui tutti avevano bevuto molto, Serketa aveva presentato ad Amenmes una giovane danzatrice nubiana la cui scienza amorosa aveva incantato il principe, il quale ormai era soggiogato da Mehy e da sua moglie.

L'arrivo inaspettato di Sethi era carico di minacce. Il generale avrebbe preferito prendere lui l'iniziativa recandosi a Pi-Ramses per incontrarlo, e quel viaggio lo coglieva alla sprovvista. Forse Amenmes aveva parlato troppo e si era vantato eccessivamente, provocando così l'intervento di suo padre.

Nemmeno gli slanci sensuali di Serketa erano riusciti a calmare Mehy, il quale temeva di vedere compromessa la propria carriera. Eppure aveva tanto raccomandato al giovane Amenmes di tenere a freno la lingua, di non rivelare a nessuno le sue ambizioni e di nascondere la loro amicizia per fare in modo che fosse pienamente efficace al momento buono.

Nel pieno delle sue forze, Sethi era un uomo vigoroso, dal viso bello ma severo, e dal portamento fiero.

Mehy gli fece un deferente inchino.

— Felice di rivedervi, generale, dopo il nostro troppo breve colloquio a Pi-Ramses. Siccome mi è stato detto un gran bene delle vostre truppe scelte, vorrei vederle con i miei occhi. Un fondo di scetticismo, indubbiamente... Ma alcuni saggi non raccomandano forse il dubbio costruttivo? Non perdiamo tempo, tanto il mio che il vostro sono preziosi. Fatemi vedere le vostre caserme.

— Intendete dire... che devo dare un ordine di mobilitazione generale?

— Assolutamente no, generale! Grazie all'energia del faraone Merenptah, i nostri potenziali nemici se ne stanno tranquilli e la situazione è calma. Ciononostante io nutro un grande interesse per le guarnigioni tebane, perché nessuno può prevedere il futuro. Una sola cosa è certa: l'invecchiamento. Il mio amato padre accusa il peso degli anni come chiunque altro; il giorno in cui dovrò succedergli spero di poter contare sulla fedeltà di tutti i suoi dignitari e dei suoi ufficiali superiori. Mi sono spiegato, generale?

— Tebe vi è devota, signore, e lo sarà sempre.

— Mio figlio Amenmes si è trovato bene qui?

— Credo che la regione gli sia piaciuta, ma soprattutto lo stallone che ho avuto il piacere di regalargli e che ha portato con sé nella capitale.

— Amenmes è un buon cavaliere e un sognatore al quale piace divertirsi. Se saprà starsene al suo posto avrà una vita facile, senza preoccupazioni. Non è forse il destino migliore per lui?

64

Presieduto dallo scriba della Tomba, il tribunale del Luogo della Verità approvò l'adozione di Paneb da parte della coppia formata da Claire, la donna saggia, e da Nefer il Silenzioso, capo della squadra di destra e maestro di bottega della confraternita. Da quel momento in poi, il giovane sarebbe stato indicato su ogni documento ufficiale come Paneb, figlio di Claire e Nefer, avrebbe avuto diritto all'eredità dei genitori adottivi e sarebbe stato il servitore del loro *ka* dopo la loro morte.

Naturalmente quel felice evento fu salutato da una festa al villaggio e da qualche giorno di riposo supplementare, molto apprezzato dopo un lavoro intenso sia sul sito della tomba, sia su quello del tempio di Merenptah.

A testa bassa, Fened il Naso e gli altri scalpellini si presentarono davanti a Paneb.

— Noi non siamo tipi da scusarci... Ma abbiamo fatto una stupidaggine e volevamo che tu sapessi che ne siamo consapevoli. Insomma, sarebbe bene fare la pace. Dopotutto, l'importante è formare una squadra, e si può dire che oggi sei definitivamente adottato.

— Sei davvero dotato per i discorsi! — rispose Paneb, abbracciando Fened.

— Ti ricordi della promessa che ti avevo fatto molti anni fa? — chiese il maestro di bottega al figlio adottivo.

— Le hai mantenute tutte, oltre ogni mia speranza.

— Questa non ancora. A dire la verità, aspettavo che tu fossi del tutto pronto a ricevere ciò che sto per offrirti.

Allora Paneb ricordò.

— Intendi parlare... di un viaggio alle piramidi di Giza, vicino a Menti?

— Hai un'ottima memoria.

— E la tomba... i dipinti...

— La sala del sarcofago è già stata scavata, ora bisogna levigare le pareti e prepararle per la quadrettatura. Ci penserà Ched il Salvatore a dirigere la squadra durante la nostra assenza.

Per poco Paneb non soffocò il padre adottivo quando lo abbracciò.

— Fino al mio ritorno — disse Nefer a sua moglie — ti assumerai il compito di maestro di bottega della confraternita, oltre a quello di donna saggia. Mi dispiace importi questa nuova responsabilità, ma ora è necessario far scoprire a Paneb il messaggio delle piramidi. Non dovrebbero presentarsi particolari difficoltà, né alla tomba né al tempio.

— Il Nord è davvero tranquillo come si dice? — domandò Claire.

— La recente visita di Sethi è la prova che l'imminenza di un conflitto è scongiurata. E anche se la situazione peggiorasse, Menfi non sarebbe coinvolta.

— A ogni modo sii prudente!

— Con nostro figlio vicino a me, che cosa potrei temere? Solo tu e Kenhir conoscerete la nostra destinazione e la durata del viaggio. Lo scriba della Tomba ha noleggiato un'imbarcazione a nome del capo degli ausiliari. Partiremo domani, prima dell'alba.

— Strano... Avverto questo viaggio sia come un sereno tramonto, sia come un uragano imprevedibile. Promettimi di non correre rischi, Nefer.

Il maestro di bottega baciò teneramente la moglie.

Paneb gustava il paesaggio come se stesse bevendo un grande vino del Delta e si godeva il caldo crescente di aprile, ancora temperato dal vento del nord. Sempre a prua dell'imbarcazione, gli pareva di prendere possesso di una nuova terra, di cui scolpiva nella memoria ogni aspetto.

Il viaggiatore scopriva piccoli villaggi dalle case bianche costruite su

alture, fuori dalla portata dell'inondazione, palmeti e una campagna tranquilla, disseminata di piccoli santuari e di templi imponenti, a ognuno dei quali corrispondeva un molo per lo sbarco.

Ma tutte queste meraviglie non erano nulla a confronto del prodigio che Paneb ammirò di primo mattino, nello splendore della luce dell'oriente: la piattaforma di Giza, su cui sorgevano le piramidi di Khou-fou, di Khà-ef-Rà e di Men-kaou-Rà,* [* Khou-fou, "Che egli (Dio) mi protegga", noto con il nome greco di Cheope; Khà-ef-Rà, "Ra sorge in gloria", Chefren; Men-kaou-Rà, "La potenza creatrice di Ra è stabile", Micerino.] sorvegliate da una sfinge gigantesca dalla testa di faraone e dal corpo di leone.

Sopraffatto da tanta bellezza e maestosità, il colosso rimase a lungo in contemplazione davanti ai giganti di pietra, il cui rivestimento di calcare brillava sotto il sole.

— I costruttori dell'Antico Impero hanno ricreato così le origini della vita — spiegò Nefer. — L'unità primordiale si è trasformata in tre alture sorte dall'oceano primordiale.

— È per questo che una piccola piramide è posta sulle tombe dei Servitori del Luogo della Verità?

— Sia pure sotto una forma modesta, questo simbolo ci unisce ai nostri predecessori dell'età d'oro. La piramide è un raggio di luce pietrificata che viene dall'aldilà, dove non esiste la morte.

Nefer accompagnò Paneb al grande laboratorio dei progetti, dove erano state ideate le piramidi giganti; vi lavoravano degli scalpellini incaricati della manutenzione delle tombe dei dignitari che avevano fedelmente servito i monarchi costruttori.

Calvo e tarchiato, il capo del laboratorio accolse i visitatori.

— Chi siete?

— Io mi chiamo Nefer il Silenzioso e questo è mio figlio adottivo, Paneb.

Il capo del laboratorio fece un passo indietro.

— Non sarai, per caso... il maestro di bottega del Luogo della Verità!

Nefer gli mostrò il suo sigillo.

— Tutti gli scalpellini del paese hanno sentito parlare di te... È un grande onore riceverti qui!

— Vorrei che tu rivelassi a Paneb la geometria sacra delle piramidi. Avremmo potuto farlo al villaggio, ma ho preferito che beneficiasse di

questa rivelazione qui, davanti ai monumenti.

La lezione ebbe subito inizio.

Paneb scoprì la realtà del triangolo 3-4-5, in cui il Tre corrispondeva a Osiride, il Quattro a Iside e il Cinque a Horus; nel cuore della pietra viveva la triade divina resa operante dalla proporzione aurea, chiave del principio di armonia, inscritto nelle forme naturali, e della coerenza di un edificio. Imparò le leggi dell'equilibrio dinamico dell'architettura, in cui la simmetria non aveva posto, e riuscì a ripetere calcoli complicati, tra cui quelli del volume di un tronco di piramide.

Entusiasta, Paneb dimostrò a Nefer di avere bene assimilato le nozioni.

— Non cadere nella teoria — gli raccomandò il maestro di bottega. — Fidati solo della verità e della materia, sia che si tratti di una piccola stele o di un tempio enorme, come di un essere vivente e unico.

— Ma... Io sono prima di tutto un pittore!

— Siamo qui per allargare i tuoi orizzonti, Paneb. Un artigiano del Luogo della Verità deve saper fare tutto, perché nessuno può prevedere quale incarico gli sarà affidato per il bene della confraternita.

Tutte le sere, padre e figlio assistevano al tramonto sulle piramidi di Giza, e Paneb visse ore indimenticabili.

Il faraone Merenptah stava uscendo dal tempio di Amon, dove aveva celebrato il rito del mattino, quando fu avvicinato dal capo della sua guardia personale.

— È arrivato a palazzo un messaggero che viene dalla Siria e desidera parlarvi con urgenza, Maestà.

Il re ricevette il messaggero nella sala delle udienze.

— La situazione è molto grave, Maestà; un'enorme coalizione si prepara ad attaccare l'Egitto varcando le nostre frontiere nord-orientali.

— Chi ne fa parte?

— Secondo le nostre spie presenti sul posto, achei, anatolici, etruschi, lici, israeliani, cretesi e sardi, ai quali si sono uniti dei libici e dei beduini. Formano una massa di migliaia di uomini decisi a invaderci distruggendo tutto ciò che trovano sul loro passaggio.

— Perché non sono stato avvertito prima?

— Difficoltà di comunicazione... Oltre all'incredulità dei funzionari in servizio nella zona. I nostri diplomatici ritenevano che il ricordo di Ramses il Grande fosse ancora abbastanza vivo da impedire che si formasse una

coalizione simile.

Merenptah convocò subito il suo consiglio di guerra, al quale il messaggero fornì tutti i dettagli possibili sulla posizione del nemico e sul suo armamento.

— Che cosa proponete? — chiese il re.

— C'è una sola strategia efficace, Maestà — rispose il più anziano dei generali. — Ammassare le nostre truppe alla frontiera per renderla invalicabile.

I suoi colleghi approvarono.

— Se facciamo così — replicò Merenptah — i nostri nemici raderanno al suolo molti villaggi e massacreranno una gran quantità di civili che si credono posti sotto la nostra protezione.

— Sono i mali della guerra, Maestà.

— Scegliendo la passività, generale, rischiamo la disfatta! Adotteremo un'altra strategia: quella di attaccare il nemico mentre avanza, nel cuore della Siro-Palestina.

— Sarebbe una manovra molto audace, Maestà, e...

— Questa è la mia decisione, generale, e impiegheremo tutte le nostre forze in questa battaglia, per colpire con forza e rapidità.

L'aiutante di campo di Merenptah avvertì il re che un altro messaggero chiedeva di essere ricevuto immediatamente. Il capo della sicurezza della frontiera nord-occidentale fu invitato a esprimersi di fronte al consiglio di guerra.

— Sono molto preoccupato, Maestà! Le tribù libiche si sono confederate e senza dubbio si preparano ad attaccarci!

L'est e l'ovest del Delta minacciati, il Nord dell'Egitto stretto in una morsa da cui non sarebbe uscito indenne, una civiltà millenaria che rischiava di soccombere...

— Secondo te, tra quanto tempo i libici saranno pronti ad aprire le ostilità?

— Tra circa un mese... Soprattutto se il loro obiettivo è Menfi, come pensano le nostre spie.

I membri del consiglio di guerra fremettero.

— Chiamiamo le truppe tebane in rinforzo per proteggere la città — propose uno di loro.

— Escluso! — rispose seccamente il re. — Se i nubiani approfittassero dei disordini per ribellarsi, Tebe si troverebbe senza difese.

— Ma allora, Maestà...

— La nostra linea di condotta è già tutta stabilita: ci resta un mese di tempo per distruggere la coalizione e tornare in fretta dalla Siro-Palestina per salvare Menfi dall'aggressione libica. È questo il prezzo della salvezza dell'Egitto.

65

Terminata l'istruzione di Paneb alla geometria, gli scalpellini di Menfi avevano invitato lui e Nefer a visitare la vecchia città, un tempo capitale dell'Egitto. Il figlio adottivo del maestro di bottega aveva così potuto vedere l'antica cittadella dai muri bianchi, i templi di Ptah, di Hathor e di Neit, i palazzi reali e il quartiere degli artigiani, per poi terminare la giornata in una taverna dove si serviva una deliziosa birra fresca.

L'allegra compagnia non era avara di storie divertenti; Paneb si preparava a raccontarne una anche lui quando entrò nella taverna un ufficiale, seguito da una decina di soldati.

— Silenzio! — ordinò l'ufficiale. — Ascoltatemi tutti con attenzione.

Tutti gli sguardi si concentrarono su di lui, inquieti.

— Le truppe di stanza a Menfi sono in stato di allarme perché temiamo da un giorno all'altro un attacco libico. Data la gravità della situazione, abbiamo bisogno del maggior numero possibile di volontari per difendere la città; se cadesse nelle mani del nemico, la popolazione verrebbe massacrata. Spero che saprete dimostrarvi coraggiosi.

Nefer fece per alzarsi come gli altri, ma Paneb glielo impedì posandogli con fermezza una mano sulla spalla.

— Tu no, padre. Tu sei il maestro di bottega del Luogo della Verità, non devi rischiare la vita.

— E tu sei pittore e...

— Se dovessi morire in combattimento, ci penserebbe Ched il Salvatore a finire il lavoro.

Uno degli scalpellini di Menfi parlò a nome dei suoi compagni.

— Paneb ha ragione, e anche l'ufficiale sarà d'accordo con lui. Tutti conoscono l'importanza che il re attribuisce al Luogo della Verità. Il tuo posto è là, Nefer.

— Ma Paneb è un membro della mia squadra e...

— Appunto — lo interruppe Paneb. — Tocca a me difendere l'onore della nostra confraternita. Sta' tranquillo, i libici non resteranno delusi.

Merenptah aveva colpito in fretta e con forza, coinvolgendo la quasi totalità delle sue truppe in un assalto decisivo, proprio nel momento in cui i capi della coalizione litigavano tra loro per problemi di precedenza e di spartizione del fantastico bottino che davano già per conquistato.

La prima armata egiziana aveva attaccato da est, la seconda da sud e la terza da ovest. La quarta si era limitata a intervenire di rinforzo, quando la battaglia era già vinta. Disorganizzata, disorientata da ordini contraddittori, la coalizione era scoppiata come una mela troppo matura. Alcuni fuggiaschi si erano rifugiati nelle città di Gezer e di Ascalon, che gli egiziani avevano subito preso d'assalto; altri erano riusciti a fuggire e a raggiungere il grosso delle truppe libiche ammassate vicino ad Al-Fayyum, a sud-ovest di Menfi.

Il re non aveva dato il tempo alle sue armate di tirare il fiato. Eliminate le ultime sacche di resistenza e ripreso il controllo della Siro-Palestina, aveva raggiunto Menfi a marce forzate.

Suo figlio Sethi lo aspettava all'ingresso della cittadella dai muri bianchi.

— Menfi resisterà a qualunque assalto, Maestà.

— Non dobbiamo restare passivi — decise il sovrano. — Continuiamo ad applicare la strategia che ci ha dato la prima vittoria. Useremo la totalità delle nostre forze.

— Lasceremo Menfi senza difesa?

— Stanotte il dio Ptah mi è apparso in sogno e mi ha dato una spada che allontana da me il dubbio e la paura. Basta che gli esploratori mi forniscano la posizione esatta dei libici per schiacciarli prima che ci attacchino.

Al termine dell'ultima seduta di discussioni era stata presa la decisione: sarebbe stato il capotribù Meriè a guidare diecimila soldati alla conquista di Menfi.

La disfatta nel Nord-Est dell'Egitto non aveva affievolito la determinazione degli alleati. La battaglia era stata dura, le truppe egiziane erano stanche, e Menfi era sguarnita. Alla vista di un'orda urlante di guerrieri tatuati e barbuti, dai capelli intrecciati in cui erano infilate due grandi piume, i difensori della città si sarebbero spaventati e non avrebbero

resistito a lungo.

Dopo essersi impadronito di Menfi, Meriè avrebbe messo a sacco la città santa di Eliopoli, la cui distruzione avrebbe minato il morale dell'avversario. Poi le vittorie si sarebbero susseguite fino alla conquista dell'intero Delta, a cui avrebbe fatto seguito un'invasione nubiana da sud.

La sconfitta degli alleati non aveva colto di sorpresa il capo dei libici; il loro compito era soltanto quello di indebolire il nemico e di tenerlo lontano da Menfi per lasciare il campo libero alla principale ondata d'assalto.

Meriè avrebbe cancellato secoli di umiliazioni. Per la prima volta la Libia avrebbe sconfitto l'Egitto e si sarebbe impadronita dei suoi tesori. Meriè intendeva anche uccidere Merenptah trafiggendolo con il giavellotto e sterminare tutta la sua famiglia, per annientare la dinastia.

Il nuovo re dell'Egitto si sarebbe chiamato Meriè.

Il terzo giorno del terzo mese della terza stagione era torrido, come succedeva spesso alla fine di maggio. Con i polsi adorni di bracciali, Meriè aveva indossato un abito gallonato, dai motivi floreali, e si era incrociato un balteo sul petto. Alla cintura aveva agganciato un pugnale e una corta spada. Il suo barbiere gli aveva regolato i peli della barbetta a punta e diviso la folta capigliatura in tre parti, con una bella treccia centrale, nella quale aveva infilato due piume di struzzo, discoste una dall'altra.

Dopo un abbondante pranzo che aveva sollevato il loro morale già alto, i soldati libici aspettavano solo il segnale della partenza.

Mentre Meriè usciva dalla sua tenda, un cavaliere irruppe nell'accampamento e si fermò davanti al suo capo.

— Gli egiziani... Sono qui!

— Esploratori?

— No, un esercito, un esercito enorme guidato dal faraone!

— Impossibile! Non può essere tornato così in fretta dalla Palestina.

— Siamo accerchiati!

La prima raffica di frecce fece solo poche vittime, ma seminò il panico nel campo libico. Meriè fece una fatica enorme a radunare i suoi uomini, che scappavano da tutte le parti. I primi fanti egiziani stavano già varcando le palizzate rudimentali, protetti dagli arcieri con un tiro serrato e ininterrotto.

— Al canale, presto!

Tentare di difendere il campo sarebbe stato un suicidio. Bisognava rifugiarsi sulle imbarcazioni e battere in ritirata.

Le fiamme che salivano verso il cielo inchiodarono Meriè sul posto. Il faraone aveva attaccato da tutti i lati e incendiato le imbarcazioni. Tutt'intorno al loro capo, i libici cadevano sotto i colpi dell'avversario implacabile, che avanzava con rapidità fulminea.

La battaglia entrava nella sua sesta ora e stava per terminare. Dopo lo sbandamento iniziale, i libici si erano ripresi e avevano combattuto accanitamente, ben sapendo che il nemico non avrebbe risparmiato nessuno. Meriè aveva chiamato a raccolta le sue ultime forze per tentare un contrattacco, nella speranza di rompere l'accerchiamento.

Divertendosi come un pazzo, Paneb aveva visto i libici disperdersi sulle dighe come topi e ne aveva raggiunto correndo una cinquantina. Spade e pugnali non spaventavano il giovane colosso, che spezzava allegramente le braccia agli avversari, per poi metterli fuori combattimento con un pugno. Riuniva i prigionieri a gruppi, sotto lo sguardo stupito dei fanti.

L'accampamento libico bruciava, e il fumo favoriva la fuga dei vinti. Paneb ne atterrò una decina che avevano avuto il torto di fuggire dalla sua parte.

Vide un uomo molto alto, con indosso un abito a colori vivaci e un paio di sandali lussuosi, il quale tentava di salire su un carro tirato da un cavallo troppo spaventato per muoversi L'animale si impennò nitrendo, e il libico rinunciò al suo tentativo.

— Ehi, tu! — urlò Paneb. — Arrenditi o ti spacco le ossa!

Meriè lanciò il giavellotto, ma il braccio gli tremò e l'arma sfiorò soltanto la spalla del colosso. Infuriato, Paneb si avventò contro il selvaggio che per poco non lo aveva ferito.

Un libico tentò di proteggere la fuga del suo capo, ma Paneb gli ruppe il naso con una gomitata. Terrorizzato, Meriè si era tolto i sandali per correre più in fretta; il suo inseguitore, sporco di sangue libico, calpestò le due piume cadute a terra e gli balzò addosso.

Appena la battaglia si fu conclusa vittoriosamente, un nugolo di scribi si mise al lavoro per consegnare al faraone un rapporto dettagliato.

Il loro capo si presentò davanti al re che osservava il campo di battaglia su cui i suoi uomini avevano salvato l'Egitto.

— Con riserva di ulteriori verifiche, Maestà, ecco le prime stime di ciò che è stato preso al nemico: 44 cavalli, 11.594 tra buoi, asini e montoni, 9268 spade, 128.660 frecce, 6860 archi, 3174 vasi di bronzo, 531 gioielli

d'oro e d'argento e 34 pezze di stoffa. 9376 libici sono stati uccisi, 800 sono stati fatti prigionieri, gli altri sono fuggiti.

— Contate un prigioniero in più, il loro capo! — urlò con voce poderosa Paneb, che spingeva davanti a sé Meriè tremante come una foglia.

Il capo dei libici si gettò ai piedi di Merenptah implorando il suo perdono.

— Io ti conosco — disse il re al colosso. — Non sei un artigiano del Luogo della Verità?

— Sono Paneb, il figlio di Nefer il Silenzioso e di Claire la donna saggia, Maestà — rispose il pittore inchinandosi.

— Perché sei qui?

— Nefer voleva farmi vedere le piramidi e Menfi... La benevolenza degli dèi mi ha permesso di partecipare alla battaglia e di portare davanti a voi questo vigliacco che tentava di fuggire.

L'impresa di Paneb sarebbe stata presto conosciuta in tutto il paese e sarebbe apparso chiaro che il Luogo della Verità non esitava a combattere al fianco dei soldati del faraone.

— Ti affido un'importante missione, Paneb. Uno scriba ti consegnerà un papiro su cui è scritto il racconto della mia vittoria sui libici e della luce sulle tenebre. Dovrai andare a Karnak e incidere questo testo sulla parete interna del muro orientale del cortile della settima colonna del tempio di Amon. E adesso tutti noi qui presenti ringraziamolo per avere guidato i nostri cuori e reso forti le nostre braccia.

Una muta preghiera salì verso il cielo azzurro di quella calda serata di maggio, nel corso della quale le Due Terre avrebbero festeggiato la pace salvaguardata.

66

La lettera del governatore di Assuan era allarmistica: secondo informatori degni di fede, si stava preparando una rivolta nella Nubia. Molte tribù ritenevano che fosse arrivato il momento buono per invadere l'Egitto da sud e tentare un congiungimento con i conquistatori che scendevano da nord. E allora sarebbe stato possibile avviare negoziati e spartirsi le spoglie del gigante abbattuto.

Mehy non poteva intervenire senza l'ordine del faraone, che forse

avrebbe avuto bisogno di truppe tebane nel Delta, dove l'esito dei combattimenti era ancora incerto. Il generale si limitò pertanto a mettere le guarnigioni in stato di allarme e a inviare un messaggero a Pi-Ramses per chiedere istruzioni precise.

L'arrivo del principe Amenmes dissipò ogni dubbio.

— Vittoria completa, generale... I libici e i loro alleati sono stati sterminati. La strategia del re ha fatto meraviglie: piombare sul nemico prima che attaccasse.

Quelle notizie non tranquillizzarono Mehy.

— Sembrate contrariato, generale... Il trionfo di Merenptah non vi fa piacere?

— Mi rallegra moltissimo, ma si profila un altro pericolo: una rivolta nella Nubia.

— Il faraone l'aveva prevista e sono tornato qui proprio per trasmettervi i suoi ordirti: attaccare immediatamente, lasciando a Tebe il minimo indispensabile di soldati. Noi due ci divideremo il comando.

Il fatto che Merenptah avesse inviato solo il principe Amenmes voleva dire che contava sull'autorità di Mehy e sulla forza dell'armata tebana per schiacciare i nubiani, coraggiosi ma disorganizzati. L'avventura piaceva al generale, che avrebbe così messo alla prova in un vero conflitto le nuove punte di frecce e le spade corte fabbricate in base alle nuove tecniche messe a punto da Daktair.

— I miei uomini sono pronti a partire, principe!

— Questa sarà la mia prima vittoria, generale!

Acclamato dagli ausiliari, già informati delle sue imprese che diventavano sempre più clamorose passando di bocca in bocca, Paneb fu accolto con calore dalle due squadre del Luogo della Verità.

— È vero che hai ammazzato più di cento libici? — chiese Nakht.

— Io non ho ammazzato nessuno, ho solo fatto dei prigionieri, tra cui il loro capo.

— Hai visto il re? — domandò Pai il Buon Pane.

— Mi ha ordinato di incidere il racconto della sua vittoria su un muro di Karnak.

Gli artigiani si scostarono per lasciar passare il maestro di bottega.

— Mi hanno caricato di forza su una nave in partenza per Tebe, anche se io volevo restare a Menfi — spiegò.

— Ottima iniziativa da parte dei miei colleghi — osservò Paneb. — Come ti avevo promesso, io non avevo nulla da temere. E poi, attraverso me, il faraone ha deciso di premiare la confraternita.

— Ci regala cibi di prima qualità e grandi vini? — chiese Renupe il Gioviale.

— Ci saranno consegnati domani e riceveremo anche una gran quantità di metalli pregiati, una parte dei quali servirà a fabbricare attrezzi.

— E l'altra? — chiese Fened il Naso.

— Sarà suddivisa tra di noi.

— Allora stiamo per diventare ricchi! — esclamò Didia il Generoso.

— Io mi comprerò una mucca da latte — decise subito Karo il Burbero.

Mentre ciascuno annunciava apertamente i propri progetti di artigiano agiato, Paneb baciava il figlio che Uabet la Pura, orgogliosa delle imprese del marito, gli aveva portato.

— Ho avuto paura — disse la donna — ma sapevo che saresti tornato.

— Anche una donnina piccola come te avrebbe sconfitto i libici! Sono capaci solo di correre, con quei loro spaventosi tatuaggi. Ho portato con me le due piume del capo, per Aperti; gli ricorderanno che non bisogna mai fuggire.

— Sei diventato un eroe — disse Ched il Salvatore, con una punta di ironia.

— Sai a che cosa pensavo prima di mettere fuori combattimento un libico? Ai dipinti della tomba reale che dobbiamo ancora fare.

— Mentre non c'eri, io non ho fatto nulla.

— Ipuy e Renupe mi aiuteranno a incidere i geroglifici a Karnak e, appena posso, tornerò nella Valle dei Re. Se sapessi che colori ho in mente!

A Paneb parve di scorgere una specie di sollievo nello sguardo di Ched il Salvatore, come se il maestro avesse atteso con impazienza il proprio allievo. Ma pensò che si sbagliava di certo.

La festa era durata per l'intera notte e tutti avevano capito che Paneb, malgrado i suoi eccessi, era un elemento indispensabile per la confraternita. Anche i suoi avversari più risoluti dovevano ammettere che li aveva resi ricchi.

Nefer entrò per primo nella camera da letto. Era stanco e stava per sdraiarsi sul letto quando la voce di Claire lo bloccò.

— Fermati, te ne prego!

Claire accese un lume e si avvicinò al marito.

La fiamma permise di vedere un enorme scorpione nero in posizione di attacco, sul guanciale. Se il maestro di bottega si fosse sdraiato sul letto, lo scorpione lo avrebbe punto alla nuca lasciandogli ben poche probabilità di sopravvivere.

— Indietreggia adagio — gli disse Claire.

— Vado a prendere un bastone.

— Non tentare di combatterlo... È carico di un'energia malvagia. L'ho sentita.

La donna saggia avanzò, e anche lo scorpione.

— Resta immobile, ti chiudo la bocca! — esclamò Claire, recitando un'antica formula rivelata dalla dea Iside. — Che il tuo veleno si fermi, altrimenti taglio la mano di Horus e acceco l'occhio di Seth. Stattene tranquillo come Seth il vendicativo davanti a Ptah, il protettore degli artigiani! Rivolgi il tuo veleno contro te stesso, torna nelle tenebre da dove sei venuto!

Il mostro si girò su se stesso e parve diminuire di volume. D'un tratto, con una violenza che colse di sorpresa la donna saggia, si punse da solo e morì sotto i suoi occhi.

Claire ne bruciò il corpo.

— Qualcuno ha introdotto quell'assassino nella nostra camera — disse poi — e ha pronunciato su di lui una formula magica che tutti gli artigiani conoscono e che usano per non farsi pungere tra i monti. Ma ha invertito le parole magiche per rendere più grosso e più aggressivo lo scorpione.

— Di nuovo quell'inghiottitore di ombre... Quando smetterà di farci del male?

— Si è spinto troppo avanti e non può più fermarsi. Ora tu dovrai portare un amuleto raffigurante i nodi di Iside; dentro vi metterò un minuscolo papiro su cui saranno scritte delle formule di protezione.

Grazie al vento sostenuto, la flotta egiziana navigava veloce verso il grande Sud. Mehy aveva fatto imbarcare una grande quantità di viveri, come se prevedesse una lunga e dura campagna. Amenmes era rimasto impressionato dal numero di frecce, archi e spade ammassati su una nave da carico.

— Abbiamo fatto progressi — disse il generale ad Amenmes. — La

punta dei giavellotti è adesso dura e solida come quella delle frecce ed è in grado di perforare un'armatura. Quanto all'affilatura delle spade, rimarrete stupito.

— Tutte queste armi nuove... È straordinario!

— Ci serviranno per sconfiggere i nubiani... Ma non credete che, per un certo tempo, il loro uso dovrebbe essere limitato alle truppe tebane?

— Giusta osservazione, generale.

Amenmes apprezzava sempre di più il comportamento di Mehy, che lo faceva partecipe di un segreto militare della massima importanza. Appena si fosse aperta la successione di Merenptah, sarebbe iniziata una lotta senza pietà tra Sethi e suo figlio; e quest'ultimo disponeva ora di un vantaggio che poteva rivelarsi più che mai decisivo per il fatto che il padre non era al corrente delle sue intenzioni. Mehy aveva scelto da che parte stare: da quella della giovinezza e della giusta ambizione, e Amenmes se ne sarebbe ricordato al momento di salire sul trono.

— Questo paesaggio è bellissimo ma pericoloso — disse il principe. — Degli arcieri potrebbero nascondersi nelle macchie di palmeti.

— Ho mandato avanti numerosi esploratori a cavallo. Alcuni hanno seguito la pista che costeggia il Nilo, altri quella del deserto. Appena avvisteranno il nemico torneranno indietro ad avvertirci.

— I vostri uomini sembrano molto fiduciosi...

— Sono semplicemente bene addestrati e pronti a reagire davanti al minimo pericolo. È il risultato della riforma che sto attuando da parecchi anni per risvegliare delle guarnigioni addormentate.

Amenmes ammirava il generale. Pensò che la sua corte sarebbe stata formata da caratteri ben temprati, come quello di Mehy.

In lontananza, una nuvola di polvere.

Un esploratore.

Basandosi sul dettagliato rapporto del cavaliere, le truppe tebane avevano attaccato di sorpresa l'accampamento nubiano. E le nuove armi avevano dimostrato la loro terrificante efficacia; frecce e giavellotti avevano perforato con facilità gli scudi nubiani, mentre le clave spezzavano pugnali e giavellotti avversari.

Malgrado il loro coraggio, i guerrieri negri non opposero molta resistenza e si ridussero ben presto a un ultimo quadrato che, nonostante le ingiunzioni dei vincitori, si rifiutò ostinatamente di arrendersi.

Mehy ordinò ai suoi arcieri di allontanarsi e i nubiani credettero che volesse lasciar loro salva la vita.

Invece il generale voleva sapere da quale distanza le nuove punte di freccia potevano trapassare scudi e corazze e affondare nella carne. La prova non lo deluse perché nessun nubiano sopravvisse al tiro, scoccato da una distanza tale che, normalmente, avrebbe dovuto risultare inoffensivo.

Avvertita del massacro, la seconda tribù ribelle depose le armi e il suo capo supplicò il generale Mehy di concedergli il perdono. Il generale lasciò la decisione al principe Amenmes, che ritenne opportuno dare prova di fermezza e condannò gli insorti ai lavori forzati a vita nelle miniere d'oro.

— Principe — gli disse il generale in tono deferente — potete comunicare al re che avete messo fine alla rivolta nubiana e che l'Egitto non ha più nulla da temere dal grande Sud. I miei uomini e io ci complimentiamo per questo magnifico successo, che sarà certamente festeggiato come si deve sia a Pi-Ramses sia a Tebe.

La prima vittoria di un futuro faraone... Amenmes ascoltava estasiato le parole del generale, che aveva saputo capire la sua vera natura.

67

Preceduto dal maestro di bottega, Paneb percorse la serie di corridoi che portava alla camera funebre del faraone Merenptah, illuminata da lampade la cui miccia non faceva fumo.

I due uomini si fermarono sulla soglia della grande sala a volta, che presentava due file di colonne, a est e a ovest. A nord e a sud erano state scavate quattro piccole stanze dove sarebbero stati deposti gli elementi del tesoro reale, mentre in sedici piccole nicchie ricavate nelle pareti est e ovest dovevano essere poste delle statuette che avevano il compito di vegliare sul sarcofago, in cui, notte dopo notte e giorno dopo giorno, si sarebbe compiuto il mistero della resurrezione, fuori dalla vista degli umani.

Oltre la vasta sala c'era una specie di cripta formata da tre cappelle, la più piccola delle quali, assiale, si addentrava nella roccia.

— Il lavoro degli scalpellini è terminato — disse Nefer. — Ora tocca ai disegnatori e ai pittori dare vita a queste pareti, a eccezione dell'ultima

stanzetta.

— La tomba deve rimanere incompiuta?

— Solo apparentemente, come tutte quelle della Valle. È compito dell'invisibile e della roccia madre, non dell'uomo, posare l'ultimo sguardo su una dimora dell'eternità.

La superficie da decorare era di notevoli dimensioni, e Paneb sentì crescere in sé un desiderio intenso di animare quelle pareti ancora mute.

— Quanto tempo concedi ai pittori?

— Le figure simboliche scelte da Ched saranno particolarmente difficili da eseguire, ma adeguate alla dimensione del luogo. Qui siamo nel cielo, e il tempo non conta più: conta solo la qualità dell'opera.

A sei anni, Aperti aveva già la statura di un adolescente. Dotato di un appetito feroce, cominciava a mettere in pratica gli insegnamenti di suo padre e non esitava a fare a pugni per imporsi sui suoi compagni di giochi, dei quali si era messo a capo.

Ma suo padre, che aveva idee molto precise sull'educazione, non si accontentava di quei primi successi. Come gli altri ragazzi nati nel Luogo della Verità, anche Aperti sarebbe stato libero di lasciare il villaggio per esercitare la professione che avrebbe scelto dopo avere imparato a leggere e a scrivere; alcuni decidevano di proseguire gli studi alla scuola degli scribi di Karnak, altri diventavano imprenditori o si stabilivano in città come artigiani.

Le ragazze che decidevano di trasferirsi all'esterno trovavano spesso un buon marito, orgoglioso di sposare una donna colta, altre si lanciavano nel campo degli affari.

Paneb era intransigente sui risultati scolastici e faceva rifare lui stesso ad Aperti i compiti sbagliati. Gli insegnava anche a colorare ceramiche, a fabbricare sandali, ad aiutare sua madre in cucina e a rendersi utile a qualunque artigiano che avesse bisogno di una mano.

Quando vide il piccolo ma robusto Aperti portare una pesante brocca di acqua fresca, Uabet la Pura ritenne opportuno intervenire.

— Non credi di pretendere troppo da tuo figlio, Paneb?

— Non bisogna risparmiare le forze, finché si è giovani. Quel bambinone ha energia da vendere, ed è rendendosi utile che imparerà a vivere. Le mani molli e i piedi stanchi producono solo dei buoni a nulla!

— Aperti ha solo sei anni!

— Ha *già* sei anni! Per fortuna Gau il Preciso e Pai il Buon Pane hanno accettato di insegnargli i rudimenti del calcolo. Siccome Aperti ha spesso la testa tra le nuvole si farà picchiare sulle dita, e qualche bastonata gli farà aprire l'orecchio che ha sulla schiena.

Tornando dalla cucina, il piccolo affondò il pugno in una gamba del padre.

— Troppo piano, ragazzo! Manchi di allenamento. Vieni, andiamo a fare un po' di pugilato.

Le pareti e i soffitti della camera funebre della tomba di Merenptah erano pronti a ricevere una decorazione di eccezionale complessità. Ched il Salvatore aveva messo tutta la sua abilità in quel progetto, la cui grandiosità aveva stupito Paneb.

Per prepararsi a quel compito forse superiore alle sue capacità, il giovane pittore aveva deciso di passare la sera da solo, in riva a un canale che costeggiava le colture. Il sole tramontava, i contadini riportavano i loro greggi dai campi, e melodie di flauto riempivano l'aria tiepida del crepuscolo.

Quando la vide uscire dall'acqua, Paneb credette che fosse la dea pericolosa di cui parlavano i racconti, che seduceva gli uomini per distoglierli dalla retta via e trascinarli verso una morte così dolce che le si addormentavano tra le braccia ascoltando il suo canto.

Ma poi la riconobbe dai lunghi capelli rossi che le formavano una cascata sul corpo nudo. Turchese ancheggiava con una grazia sensuale così conturbante che Paneb corse verso di lei. Ma nel momento in cui stava per toccarla, la sua amante lo schivò e si tuffò nel canale.

Nuotava con meno potenza di lui, ma con maggiore agilità; gli sfuggì più volte, proprio quando lui credeva di essere sul punto di afferrarla. Poi si lasciò raggiungere e risalirono a galla abbracciati e folli di desiderio. Con i visi illuminati dagli ultimi raggi del sole al tramonto, fecero l'amore appassionatamente, poi si sdraiarono sulla riva.

— Paneb, non lo sai che delle creature malvagie abitano nell'acqua e bisogna tenerle lontane con formule magiche?

— Quali formule vuoi sentire?

— Quelle di un pittore che non si assopisce nel tepore gradevole della sua famigliola. Pochi individui hanno avuto il privilegio di decorare la camera di resurrezione di un faraone. Non stai per caso compromettendo

questa fortuna miracolosa dedicando le tue energie a occupazioni banali? Chiunque è capace di amare la propria moglie e di essere un buon padre di famiglia. Ma tu sei stato scelto da Ched per far vivere dei simboli d'eternità nel cuore della Valle dei Re.

Paneb chiuse gli occhi.

— Se ti dicessi che ho paura di ciò che mi attende, mi crederesti? Non smetto un attimo di pensare a quella sala che il maestro di bottega mi ha fatto vedere e alle scene abbozzate da Ched... Ho realizzato il mio sogno, so disegnare e dipingere, ma quella tomba ha bisogno di qualcuno migliore di me. Forse non ne uscirò vivo... È per questo che insegno a mio figlio ciò che ho imparato. Mi capisci?

Non ottenendo risposta, Paneb aprì gli occhi.

Turchese era sparita.

Per un attimo, Paneb pensò di essere stato vittima dell'apparizione della pericolosa seduttrice che si nascondeva nell'acqua; ma né i gesti né le parole di Turchese lo avevano trascinato nel nulla.

Nella grande sala delle udienze del palazzo di Pi-Ramses, il generale Mehy comparve davanti al faraone Merenptah per riferirgli circa i provvedimenti di pacificazione presi nella Nubia e la sua gestione della provincia tebana, i cui risultati apparivano ottimi.

Il re, che lo aveva ascoltato distrattamente, non fece alcun commento e si ritirò nei suoi appartamenti privati appena Mehy ebbe terminato il rapporto.

Deluso e preoccupato, questi stava uscendo lentamente dal palazzo quando Sethi lo chiamò.

— Sembrate contrariato, generale! Eppure si dice solo bene di voi, a Pi-Ramses.

— A dire la verità, ho avuto l'impressione che il mio rapporto non abbia soddisfatto Sua Maestà.

— Il re vi ha mosso qualche critica?

— No, nessuna.

— Allora state tranquillo! Mio padre non ha nessun amore per la diplomazia. Quando non è contento di qualcosa, la sua parola si fa tagliente come una spada.

Sethi abbassò la voce.

— In confidenza, il re non è stato molto bene in questi ultimi giorni. Ha

ridotto le udienze al minimo, e il fatto stesso che vi abbia ricevuto significa che vi stima molto. Molti dignitari non hanno avuto la stessa fortuna.

— Spero che la salute del nostro sovrano migliorerà.

— I nostri medici sono bravi e mio padre è di costituzione robusta, ma il destino di ogni essere non è forse nelle mani degli dèi? Ditemi, generale... Si dice che le vostre truppe si siano comportate molto bene nella Nubia.

— Infatti il loro coraggio è stato esemplare.

— Mio figlio Amenmes si è davvero dimostrato all'altezza?

— Ha preso parte alla battaglia con molto ardore, potete essere fiero di lui.

— Sareste disposto a farmi un grosso favore, generale?

— Se le mie modeste possibilità me lo permettono...

— Temo che Amenmes possa avere qualche reazione negativa a causa della sua giovane età e della sua inesperienza. Riterrei indispensabile allontanarlo per un po' di tempo dalla capitale, almeno fino a quando la situazione si farà più chiara... E penso che un uomo come voi potrebbe aiutare mio figlio a maturare e a prendere coscienza delle sue responsabilità. Amenmes si troverà molto bene a Tebe, ne sono certo. A chi non piacerebbe vivere in quella città stupenda, sotto la protezione del dio Amon?

— Sicché sono condannato all'esilio! — esclamò furibondo il principe Amenmes.

— Vostro padre non mi ha presentato il vostro soggiorno a Tebe come una punizione — replicò Mehy.

— Mi ritiene un imbecille e vuole tenermi lontano dalla corte, dove stanno per verificarsi tanti avvenimenti decisivi! Voi certamente non sapete, generale, che il re sta male e che i medici non sono ottimisti. Sethi e la sua ambiziosa moglie si vedono già incoronati!

— Forse è così, principe, ma perché disperare? Se vostro padre ha preso questa decisione vuol dire che vi considera un rivale pericoloso. Tebe è lontana dalla capitale, ma la città del dio Amon domina tutto l'Alto Egitto, e il faraone non potrebbe fare a meno delle sue ricchezze e della protezione del padrone divino di Karnak. L'equilibrio del paese si basa sull'unione tra il Sud e il Nord!

— Intendete dire che Tebe potrebbe essere fedele a me e avere il coraggio di opporsi a mio padre?

— Fino a quando regnerà Merenptah eseguirò fedelmente i suoi ordini.

Amenmes sorrise.

— Verrò a Tebe molto volentieri, generale. Con un alleato della vostra forza, il mio futuro si preannuncia meno buio. E a Pi-Ramses mi rimarranno appoggi sufficienti a difendere la mia causa.

Mehy si chiedeva chi, tra padre e figlio, avrebbe vinto la guerra di successione. Sethi sembrava favorito, ma l'ambizione del giovane Amenmes cresceva di giorno in giorno. Toccava al generale giocare d'astuzia per uscire vincitore da quello scontro, comunque andasse a finire.

68

Ched il Salvatore aveva terminato il ritratto di Merenptah con in testa l'antichissima parrucca a strisce blu e oro. Aveva ripreso ancora una volta il tema del cobra che si rizzava sulla fronte del monarca, anch'esso dorato. Con gli occhi stanchi, scese fino alla camera funebre in cui Paneb stava dando gli ultimi ritocchi alla scena principale che rappresentava i tre stati della luce, corrispondenti alle tre tappe della resurrezione: un bambino nudo di colore rosso vivo, uno scarabeo nero e un disco rosso che illuminava il nome di Merenptah. Sotto, la figura più difficile da eseguire: un ariete dalle ali immense, che rappresentava la potenza della creazione del primo sole e la capacità di volare dell'anima del re, resuscitata.

— Sei riuscito a curare anche il minimo particolare, Paneb, semplificando i tratti e rendendo i colori sfavillanti.

Il complimento stupì il colosso.

— C'è qualcosa da correggere?

— No, niente. Oggi posso confessarti che il progetto del maestro di bottega mi aveva spaventato; una tomba più vasta di quella di Ramses, volumi più ampi, un asse unico e un programma di sculture e di dipinti come non era mai stato realizzato... Nefer non si è accontentato di copiare il suo predecessore, ha creato una dimora dell'eternità di stile nuovo, che servirà di modello. Io stesso ho dovuto cambiare il mio modo di dipingere, pur insegnandoti le basi intoccabili del nostro mestiere. Tu sei nato con questa tomba, Paneb, la tua mano vi si è formata e adesso non hai più bisogno di me.

— Ti sbagli, Ched: senza il tuo sguardo mi perderei.

— Soltanto io so che Paneb il colosso ha talvolta bisogno di sentirsi rassicurato, quando deve avanzare nell'ignoto... Ma tu non hai mai avuto esitazioni, ed è per questo che ti ho dato tutto ciò che ti ho dato. Non sei più il mio allievo, Paneb, ma il mio collega.

— Mi dispiace disturbarvi — disse Imuni — ma devo denunciare alcuni comportamenti inammissibili.

— Ti ascolto — rispose Kenhir, continuando a scrivere il suo capitolo sui templi costruiti o restaurati sotto il regno di Amenofi III.

— Gau il Preciso ha adoperato troppi papiri prelevati da quelli in dotazione alla confraternita.

— No, Imuni, glieli ho dati io perché disegnasse dei bozzetti dettagliati per il capo della squadra di sinistra.

— Dovrete annotarlo in modo esplicito sul diario della Tomba.

Kenhir guardò di traverso il suo assistente.

— Vorresti insegnarmi il mio mestiere? Imuni arrossì.

— No, certo che no!

— Non c'è altro?

— Devo anche segnalare che Userhat il Leone ha ricevuto un blocco di alabastro la cui destinazione non è stata precisata sul registro delle consegne.

— È del tutto normale, dal momento che è destinato alla preparazione della bara reale.

— Non ero stato avvertito...

— È del tutto normale anche questo. Tu non sei né lo scriba della Tomba né il mastro scultore, o mi sbaglio?

Imuni deglutì, ma continuò con le sue accuse.

— Però il comportamento di Paneb è inaccettabile! Si rifiuta di precisarmi il numero di pani di colore che fabbrica, usa più micce del necessario e consuma un numero incredibile di pennelli! Se gli altri membri della squadra violassero il regolamento come fa lui, saremmo all'anarchia.

— Esaminiamo i problemi con ordine — disse Kenhir. — Ci sono stati dei disordini nel cantiere?

— No, no, non ancora...

— Posso scrivere sul diario della Tomba che Paneb non è stato assente nemmeno un giorno?

— Sì, è vero, ma...

— Ammetti che il lavoro è andato avanti in modo soddisfacente e che sono in grado di redigere un rapporto ufficiale da presentare al faraone comunicandogli notizie eccellenti?

— Certo, ma...

— Se tu sapessi distinguere l'essenziale dal secondario, Imuni, ti preoccuperesti di meno.

— Bisogna prendere dei provvedimenti contro Paneb!

— Va bene, sta' tranquillo, li prenderò.

— Posso sapere quali?

— Lo rimprovererò verbalmente, dicendogli però di non cambiare assolutamente il suo modo di lavorare.

Terminate le visite, Claire proseguiva nelle sue ricerche. Fino a quel momento era riuscita soltanto a rallentare il peggioramento della vista di Ched il Salvatore, senza però trovare il rimedio che ne avrebbe impedito la cecità.

Quando Nefer entrò nel suo laboratorio, Claire stava consultando ancora un volta un papiro medico dell'epoca delle piramidi, che conteneva tutta una serie di ricette contro gli agenti patogeni capaci di distruggere l'occhio.

— Lavori troppo, Claire, e ti stanchi.

La donna saggia sorrise mentre lui la abbracciava con tenerezza.

— Non credi che sia necessario tentare tutto il possibile per salvare la vista di Ched?

— Tu non ti arrendi mai... Hai trovato una pista, vero?

— I suoi occhi muoiono perché vi si sono introdotti dei parassiti pericolosi che deteriorano il sangue e i liquidi. Per scacciare il buio che minaccia di invadere l'occhio, io uso un collirio composto di olibano, resina, olio bianco, midollo osseo e succo di balsamite. Il risultato non mi soddisfa e credo di avere capito perché: manca un prodotto capace di ridare vitalità all'insieme e di neutralizzare le sostanze patogene, senza danneggiare l'occhio.

— Di quale prodotto si tratta?

— Di un minerale al quale gli antichi hanno dato il nome di "saggezza".

— In altre parole, della Pietra di Luce.

— Questa è appunto la mia conclusione; ho provato molti altri minerali, ma non hanno migliorato il farmaco.

— Se ho ben capito, tu vuoi che preleviamo un frammento della Pietra di Luce per metterlo nella tua formula e tentare di guarire Ched.

— Conosco già la tua obiezione: la pietra deve rimanere intatta per dare la vita al sarcofago, e noi dobbiamo privilegiare la dimora dell'eternità del faraone.

— Infatti è così, Claire, e c'è un'ipotesi terrificante, che non dobbiamo scartare: supponi che sia Ched l'uomo che tradisce la confraternita.

— No, Nefer, non è lui.

— Perché ne sei tanto sicura?

— Il suo comportamento potrebbe far sospettare di lui, lo ammetto, e Ched ha poca stima di alcuni membri della squadra, ma io desidero guarirlo.

— È una richiesta della donna saggia?

— Tocca al maestro di bottega decidere.

Lo scriba della Tomba aveva ascoltato la spiegazione medica della donna saggia, in presenza di Nefer il Silenzioso.

— L'idea di spostare la Pietra di Luce prima di trasportarla alla tomba di Merenptah sotto buona scorta non mi piace per niente — brontolò Kenhir. — Nelle attuali circostanze, è una mossa pericolosa. Non si può aspettare la fine dei lavori?

— Prima di allora Ched sarà cieco — rispose Claire. — Oggi c'è ancora una possibilità di salvargli la vista.

— Una possibilità... Non una certezza.

— Abbiamo bisogno del vostro permesso — intervenne Nefer.

— Non dobbiamo anteporre la riuscita dell'opera alla salute di un individuo?

— Ched è un pittore d'eccezione, che darà il tocco finale alle scene maggiori della tomba, e non ha ancora terminato la formazione di Paneb, anche se ormai lo considera un suo pari. Se Ched guarisce, saranno proprio l'opera e la confraternita a beneficiare del suo genio.

— Ecco un bel ragionamento da maestro di bottega!

— Non si adatta anche allo scriba della Tomba?

— In un certo senso... Ma come contate di fare?

— Dato il luogo in cui è nascosta — rispose la donna saggia — effettuerò un prelievo con uno scalpello di rame al sorgere del sole, quando la pietra si ricarica di luce. È il momento in cui gli artigiani e le

loro mogli celebrano il culto degli antenati, e nessuno mi vedrà.

— Potremmo anche lanciare un'esca — disse Nefer. — Se il traditore vuole davvero la pietra, dovrà compiere un passo falso che gli sarà fatale.

Alla squadra di destra, riunita nel locale della confraternita, Nefer aveva annunciato l'imminente fine dei lavori nella tomba di Merenptah. Pittori e disegnatori davano l'ultima mano alla loro opera, mentre gli scultori terminavano statue e sarcofagi. Quanto a Thuty, fabbricava gli ultimi gioielli che dovevano accompagnare l'anima reale nell'altro mondo.

Tutti sapevano che soltanto la Pietra di Luce poteva infondere vita alle statue create nel laboratorio del villaggio. E nessuno si stupì nel vedere il locale chiuso e sorvegliato da Paneb, il giorno prima del loro trasporto nella Valle dei Re.

Siccome la giornata si preannunciava faticosa, tutti andarono a letto presto.

E il traditore attese che il villaggio si addormentasse per andare a osservare il laboratorio, nel quale doveva per forza trovarsi la pietra. Ingannare la sorveglianza del giovane colosso era impossibile, ma l'uomo non resistette alla voglia di avvicinarsi più che poteva al tesoro.

Con enorme sorpresa, il traditore si accorse che Paneb aveva abbandonato il suo posto. Ora bastava rompere un catenaccio di legno, per avere accesso alla pietra!

Con le mani sudate, avanzò quasi allo scoperto, ma a un tratto l'angoscia lo bloccò. E se si fosse trattato di un trucco?

Ma sì, certo, gli avevano teso un tranello! E il tesoro non doveva nemmeno trovarsi in quel locale sorvegliato da Paneb che, dal suo nascondiglio, attendeva al varco la preda.

Il traditore si allontanò camminando all'indietro, passo dopo passo, silenzioso come un felino.

69

Userhat il Leone gonfiò il petto guardando la statua di scisto ricoperta d'oro, che rappresentava la dea Hathor. Quel corpo sarebbe rimasto sempre giovane e snello, e il suo sorriso celestiale avrebbe illuminato la notte della tomba.

— Leviga ancora un po' il tallone sinistro — disse Userhat a Renupe il Gioviale.

Questi obbedì, usando un ciottolo rotondo ricoperto di pelle, mentre il mastro scultore controllava una per una le statue di legno dorato dagli occhi incrostati di cornalina, calcare brillante e alabastro. Osiride, Iside e altre divinità avrebbero vegliato sui tesori di Merenptah e avrebbero partecipato ogni giorno alla sua resurrezione.

Ipuy l'Esaminatore entrò di corsa nel laboratorio.

— Spero che tutto sia pronto! Domani arrivano dei pezzi grossi per assistere al trasporto delle statue.

— Userhat il Leone ha mai mancato alla parola data al maestro di bottega? Invece di chiacchierare, aiutaci a finire.

— Sono preoccupato per i sarcofagi...

— Le direttive che avevo dato agli scalpellini erano precise!

—Karo ha la bronchite e Fened si è fatto male a un piede.

— Che vadano a farsi visitare dalla donna saggia e si rimettano al lavoro!

— Va bene, Userhat, ma ho paura lo stesso che siano in ritardo.

— Occupati delle statue, vado a vedere.

Nell'altro laboratorio dove erano stati scolpiti i sarcofagi reali, Nefer il Silenzioso stava aiutando Nakht il Forte, Karo il Burbero, Fened il Naso e Casa la Fune.

La vista del maestro di bottega tranquillizzò il mastro scultore.

— Ormai rimangono da sistemare solo dei piccoli particolari — disse questi.

— Il sollevamento e la calata nella tomba potrebbero crearci dei problemi — replicò il maestro di bottega.

— Quella è le mia specialità! — esclamò Casa la Fune. — Controllerò personalmente ogni fune e vi prometto che non avremo alcuna noia.

— A che punto sono i disegnatori e i pittori? — chiese Userhat.

— Avranno finito per questa sera — rispose Nefer. Ciascun artigiano pensava la stessa cosa: fino a quel momento gli dèi erano stati favorevoli. Sarebbe stato così anche per l'ultima fase?

Instillandosi negli occhi il nuovo collirio preparato dalla donna saggia, Ched il Salvatore aveva avvertito un leggero bruciore, subito sparito, ma non aveva notato alcun miglioramento. Dal giorno prima, i colori

tendevano a spegnersi e il degrado della vista si accentuava.

Nella tomba illuminata, Ched osservava i dipinti dai colori vivaci. Paneb era riuscito a diventare padrone del mestiere oltre ogni sua aspettativa e faceva vibrare le tinte con un'intensità che lui solo era in grado di sentire e di far vivere.

D'un tratto, il particolare di una corona reale parve a Ched più preciso, e i contorni dell'occhio del re, simile a quello del falco, di una nitidezza sorprendente. I colori si fecero più brillanti, come se qualcuno avesse acceso altre lampade.

Ched barcollò, ma non osò appoggiarsi né contro una parete né contro una colonna. Fu Paneb a sorreggerlo.

— Ti senti male?

— No, no, anzi...

— Non sarebbe meglio che ti facessi vedere dalla donna saggia?

Ched sorrise.

— Che bella idea, Paneb, che meravigliosa idea! Sarà la prima persona che andrò a trovare quando torneremo al villaggio.

Seduto nella sua nicchia di pietra, Kenhir osservava l'andirivieni. Per fortuna, nessun artigiano della squadra di destra mancava all'appello. Claire aveva curato i malati durante i due giorni di riposo e aveva giudicato che erano tutti in grado di lavorare.

Il maestro di bottega portò un po' di acqua fresca allo scriba della Tomba.

— Meno male che qualcuno pensa a me, in questa confraternita! Gli altri mi lascerebbero morire di sete. Quelli credono che sia piacevole controllare sempre tutto per fare in modo che non manchi nulla e che non ci siano rivolti rimproveri... Be', a ciascuno i suoi guai. Se il tribunale dell'aldilà ci giudica in base a ciò che abbiamo passato, io non ho nulla da temere.

— Il nostro tranello non ha funzionato — disse Nefer.

— Continuo a pensarci — rispose Kenhir — e questo insuccesso mi sembra piuttosto rassicurante.

— Secondo me dimostra che l'inghiottitore di ombre è diffidente quanto furbo.

— Può darsi, ma io ho soprattutto la sensazione che si sia reso conto dell'impossibilità di nuocerci.

Il maestro di bottega si sorprese a sognare. Uno dei membri della squadra aveva imboccato una brutta strada, dimenticando la voce di Maat e il suo richiamo. Ma quello sbaglio era irreversibile oppure, stando a contatto con i suoi fratelli spirituali, il colpevole si era reso conto che avrebbe raggiunto solo l'infelicità e aveva deciso di restare fedele al villaggio, nel quale aveva conosciuto momenti esaltanti di gioia?

— Comunque non allentiamo la vigilanza — raccomandò Kenhir — soprattutto adesso che i lavori stanno per finire.

— Sapete chi sono i dignitari che assisteranno al trasporto delle statue?

— Una congrega di passacarte presuntuosi e boriosi, che sarebbero felici di poter consegnare al visir un rapporto pieno di fiele per dimostrare che gli artigiani del Luogo della Verità non possiedono alcun talento particolare.

— Non c'è da stare allegri.

Lo sguardo di Kenhir si fece duro.

— Nefer, hai dato il meglio di te e credi che l'opera compiuta sia conforme al progetto approvato dal faraone e da te stesso?

— Rispondo sì a tutte e due le domande.

— E allora, dormi tranquillo.

— Il mio gesto ti sembrerà irriverente e ti prego fin d'ora di perdonarmi — disse Ched il Salvatore alla donna saggia — ma posso baciarti sulle guance anche se non c'è tuo marito?

Il paziente e il suo medico furono sommersi da una grande commozione e tutti e due versarono qualche lacrima.

— Dovrai instillarti due gocce in ogni occhio la mattina e la sera, sino alla fine dei tuoi giorni — disse Claire.

— Un impegno molto leggero per vederci di nuovo come prima! Ho imparato molto in questo periodo in cui mi sono preparato ad abbandonare il mondo dei colori, senza i quali la mia vita non ha alcun senso, e sono davvero pronto a morire.

— Il tuo organismo è in ottima salute — rispose la donna saggia — e mi sembri un buon candidato al raggiungimento della grande vecchiaia. Ched il Salvatore parve imbarazzato.

— Ho poca stima del genere umano, Claire, perché mi sembra molto mediocre di fronte al cielo, alla luce del giorno e della notte, agli animali, alle piante e a tutto questo creato prodigioso, in cui gli dèi fanno udire la

loro voce... Arrivo persino a chiedermi se l'architetto sovrano non abbia sbagliato pennellata quando ci ha dipinti, me compreso. Ma ho conosciuto un uomo che potrebbe quasi farmi credere che un essere umano è degno di ammirazione. Non lo dirò mai a Nefer il Silenzioso... Ma la donna saggia, che io ammiro senza riserve, saprà mantenere il mio segreto.

La piena era stata perfetta, né troppo forte né troppo debole, e il popolo dell'Egitto avrebbe goduto anche quell'anno di cibi abbondanti e vari. Come amministratore centrale della riva occidentale, Mehy era sovraccarico di lavoro, costretto com'era a controllare la preparazione delle dighe e i bacini di raccolta. Non si era verificato alcun incidente importante e il generale poteva vantarsi della sua perfetta gestione.

Sdraiata su dei cuscini, Serketa stava leggendo il messaggio in codice dell'artigiano che, a intervalli regolari, informava i suoi alleati dei fatti importanti che avvenivano al villaggio.

— Il maestro di bottega ce l'ha fatta — disse la donna. — La tomba del re è quasi terminata.

— Merenptah e il visir hanno dato ordine ad alcuni alti funzionari del Tesoro di assistere alla posa delle statue e dei sarcofagi — rispose Mehy.

— E ancora nessuna traccia di quella Pietra di Luce! — esclamò irritata la moglie del generale. — Il nostro informatore è un incapace.

— Io non sono così pessimista... Non dimenticare che deve agire con estrema prudenza e che il suo aiuto è tutt'altro che trascurabile. Per merito suo conosciamo, nei limiti del possibile, il villaggio e la confraternita.

— Gli alti funzionari procureranno noie agli artigiani?

— Bisognerebbe che Nefer il Silenzioso avesse commesso grossi errori, e non è certamente così.

— Tu non puoi dar loro una mano?

— La situazione è troppo tesa... Secondo i nostri amici di Pi-Ramses, la salute di Merenptah va peggiorando e l'avvento al trono di suo figlio Sethi non piace alla maggior parte della corte. Alcuni lo giudicano rigido, privo di intelligenza e incapace di governare. Il partito del principe Amenmes si rafforza, e lui stesso crede ogni giorno di più nella propria buona stella. Io devo stare attento a non intervenire in modo evidente e a difendere la mia reputazione di protettore del Luogo della Verità, il cui ruolo appare più essenziale che mai.

— Quell'Amenmes non ha la stoffa di un re — esclamò Serketa.

— Hai certamente ragione, amore mio, ma non ti sembra un vantaggio da cui possiamo trarre profitto? Un monarca come Ramses, o anche come Merenptah, impedirebbe la nostra scalata al potere. Con Amenmes, l'orizzonte non è forse molto più aperto?

— A ogni modo non fidiamoci di quel ragazzo nevrotico e violento, e non sottovalutare Sethi: dispone di numerosi e solidi appoggi.

— Possiamo sempre sperare in una guerra civile che indebolirebbe i due avversari e ci permetterebbe di uscirne vincitori.

Serketa si passò lentamente l'indice sulle labbra golose.

— Dovremmo chiedere al nostro alleato del Luogo della Verità un favore per indebolire la posizione del maestro di bottega.

La moglie del generale espose la propria idea. Anche se piuttosto scettico, Mehy la approvò.

70

L'undicesimo giorno del terzo mese della stagione della piena, nel settimo anno dei regno di Merenptah, una delegazione ufficiale, incaricata dal faraone, si presentò alla porta principale del Luogo della Verità, dove fu ricevuta dallo scriba della Tomba.

La guidava l'intendente del Tesoro, il cui unico svago consisteva nella pratica assidua della contabilità. Nato a Tebe, ne usciva solo raramente ed era la prima volta che si avventurava nel deserto, con la speranza che quella spedizione fosse di breve durata.

Si rivolse a Kenhir con aria di sufficienza.

— È tutto pronto?

— Quale risposta vi aspettate?

Colto alla sprovvista, l'alto funzionario si voltò verso i suoi colleghi.

— Esiste qualche procedura particolare che i miei servizi non mi hanno segnalato?

Un assistente del visir gli parlò all'orecchio.

— Questo scriba Kenhir è uno screanzato, non irritatelo.

L'intendente del Tesoro tentò di sorridere.

— Perché fate quella smorfia? — chiese Kenhir. — Se avete dei rimproveri da farmi, vuotate il sacco. Li esaminerò uno per uno.

— Ma... Io non ne ho nessuno! Vengo solo ad assistere alla posa di

alcune statue e a portarvi, da parte del visir, giare di olio di qualità superiore e una buona quantità di prodotti di pasticceria per ricompensarvi del lavoro fatto.

— Meno male che l'usanza viene rispettata... Va bene, andiamo.

Appoggiandosi al suo bastone, lo scriba della Tomba si mise a camminare urtando alcuni ufficiali che non si erano scostati in tempo.

— Noi... Noi non restiamo al villaggio?

— Non siete autorizzati a entrarvi, e non è qui che è stata scavata la tomba del faraone. Dobbiamo andare alla Valle dei Re passando dal valico, sotto la protezione della polizia.

— Siamo proprio costretti a salire su quel monte, con il caldo che fa e tutta questa polvere?

— Quando si deve controllare, si controlla. Così potrete fare un rapporto sullo stato delle nostre installazioni.

Le vecchie gambe di Kenhir lo sorreggevano meglio di quelle dei suoi compagni di scalata, anche se più giovani e più robusti. Non gli dispiaceva vederli faticare e sbuffare, con i loro abiti di lusso fradici di sudore; troppe ore di ufficio avevano allontanato dalla natura quei notabili, e quella piccola prova li rendeva meno arroganti.

— Mi raccomando — disse Kenhir — non allontanatevi dal sentiero; qui gli scorpioni sono numerosi e mortali. Per non parlare delle vipere cornute.

Alla fatica si aggiunse la paura, e l'ispezione della stazione di riposo del valico richiese solo pochi minuti. L'intendente del Tesoro era pronto a certificare l'ottimo stato dei luoghi purché quell'assurda sfacchinata finisse presto.

— Adesso — disse Kenhir — si scende verso la Valle dei Re. State attenti a dove mettete i piedi perché c'è sempre il rischio di precipitare e di rompersi le ossa.

Agile come una capra, il vecchio Kenhir dovette aspettare per parecchi minuti la delegazione, all'ingresso della Valle.

— Dobbiamo tornare per la stessa strada? — chiese l'intendente del Tesoro.

— No, dei carri vi riporteranno indietro lungo la pista che sbocca presso il Ramesseum. E adesso, la perquisizione. — È assolutamente inutile! — protestò l'alto funzionario.

— Il regolamento deve essere rispettato alla lettera — replicò Kenhir. — E io autorizzo solo due persone a entrare nella Valle: voi e il

rappresentante del visir. Gli altri resteranno fuori.

Il concerto di proteste non fece cambiare idea allo scriba della Tomba, e i poliziotti nubiani procedettero alla perquisizione.

Dall'altra parte della porta di pietra, fu il maestro di bottega ad accogliere i due dignitari, impressionati dalla solennità del luogo, su cui picchiava un sole rovente.

Senza dire una parola, Nefer li guidò fino all'ingresso monumentale della tomba di Merenptah, vicino alla quale si erano schierati gli artigiani della squadra di destra, formando una fila di portatori di offerte. In testa a tutti, Userhat il Leone, che teneva in mano il "bastone venerabile" di legno pregiato laminato d'oro, con il quale avrebbe animato le statue perché aprissero gli occhi e illuminassero il faraone, il padrone del regno della luce, quando sarebbe partito verso il cielo.

L'intendente del Tesoro e l'inviato del visir rimasero di nuovo senza fiato, ma questa volta a causa degli splendori che vedevano.

— Gli dèi e le dee hanno viaggiato dalla Dimora dell'Oro del Luogo della Verità a quella della Valle dei Re — disse il maestro di bottega. — Ora prenderanno il posto loro riservato in questa dimora dell'eternità, dove veglieranno sul faraone.

Stupefatti, i due ispettori restarono a bocca aperta quando videro sfilare le principali figure dell'olimpo egiziano, tutte ricoperte d'oro; gli artigiani dovettero fare numerosi viaggi per calare nelle sale della tomba statue di dimensione e peso diversi.

Quando la processione risalì per l'ultima volta dalle profondità, l'intendente del Tesoro si stava chiedendo come un gruppo così esiguo di uomini potesse aver creato tanti capolavori.

Riletto da Kenhir, il rapporto che sarebbe stato presentato al visir era particolarmente elogiativo. I due testimoni della posa delle statue mettevano in risalto l'eccellenza del lavoro portato a termine sotto la guida di Nefer il Silenzioso e si congratulavano per il modo in cui era stato effettuato il trasporto. Ora restava solo l'ultima fase: l'introduzione dei sarcofagi nella tomba.

Stanco, Nefer si stava lavando la faccia mentre sua moglie preparava i letti.

— Fino all'ultima statua ho temuto che succedesse un guaio — disse. — Mi pare che il nostro inghiottitore di ombre non abbia più intenzione di

fare del male.

— Io temo il contrario.

— Perché, Claire?

— Perché è sparito il tuo capezzale.

Il poggiatesta di legno su cui si posava il guanciale non era più al suo posto.

— Può darsi che lo abbia messo per sbaglio nella cassa di sicomoro.

Claire ne aprì il coperchio.

— No, purtroppo.

Le loro ricerche meticolose non diedero alcun risultato.

— Qualcuno sarebbe entrato in casa nostra per rubare quel modesto oggetto e nient'altro... Non ha senso! — osservò Nefer.

— Al contrario! Se il ladro voleva solo quel capezzale, significa che intende usarlo contro di te.

— In che modo?

— Nel legno sono impressi i tuoi sogni e i tuoi pensieri segreti... Chi riuscisse a decifrarli avrebbe potere su di te e potrebbe influenzare le tue decisioni future.

— Esiste un modo per difendersi?

— Un altro capezzale su cui saranno scritte delle formule che proteggono il sonno e tengono lontani i ladri di pensieri.

— Lo fabbricherò domani stesso!

— Bisognerà scrivere le formule anche sul tuo letto. Stanotte non puoi dormirci.

— Mi fai un po' di posto nel tuo?

In compagnia di altre mogli di artigiani, quella del traditore si recò al mercato che si teneva vicino al Ramesseum, ai bordi delle coltivazioni. Vi si vendevano deliziose lattughe e una grande varietà di spezie.

Come sempre, lunghe trattative precedevano gli acquisti. Una contadina urtò la moglie del traditore, che posò subito a terra la sua cesta. Dentro c'era il capezzale che suo marito aveva rubato in casa del maestro di bottega. Poi prese la cesta vuota che la contadina aveva posato vicino alla sua e la riempì di provviste.

— Ecco l'oggetto — disse Serketa a Mehy. — Mi sono divertita molto al mercato, travestita da contadina. — Come vedi, il nostro alleato può essere

utile.

— Che cosa conti di fare, con quel capezzale?

— Chiederò a uno specialista di estrarne i sogni che vi sono racchiusi e di impossessarsi dei pensieri di Nefer il Silenzioso. Poi li maneggeremo come quei giocattoli dalle membra snodate con cui si divertono i bambini, e scopriremo dove tiene nascosta la Pietra di Luce.

Mehy si strinse nelle spalle.

— E dove lo trovi questo specialista?

— Tran-Bel, il mercante di mobili, conosce uno stregone siriano capace di notevoli prodigi.

— Quella professione non è vietata qui da noi?

— Sì, e quelli che si dedicano alla magia nera subiscono severe condanne. Ma i grossi rischi li corre solo quel siriano, amore mio.

— Sono pronti i sarcofagi? — chiese lo scriba della Tomba al maestro di bottega.

— No, purtroppo — rispose Nefer, avvilito. — Osservandoli da vicino, ho trovato dei piccoli difetti che non posso accettare.

— Chi è il responsabile?

— Io stesso. Me ne sarei dovuto accorgere prima.

— Ehm... Tu ti stai accollando gli sbagli di qualcun altro!

— Un caposquadra deve farlo.

— Sei fortunato, Nefer; il visir è stato trattenuto a Pi-Ramses e mi ha fatto sapere che la calata dei sarcofagi nella tomba deve essere rinviata.

— Qual è la nuova data prevista?

— Non è stata ancora stabilita.

— Questo significa che sono in vista gravi disordini ai vertici dello stato?

— Temo di sì — rispose Kenhir, in tono grave.

71

Lo stregone officiava in una casetta che gli aveva affittato Tran-Bel a un prezzo esoso, senza contare la percentuale che quest'ultimo prelevava sulle consultazioni. In una grande cantina, il siriano aveva raccolto il materiale che gli serviva per le sue pratiche sinistre, dalle bambole di cera in cui

affondava aghi, fino ai bastoni di avorio ricoperti di segni malefici, con i quali colpiva a distanza il nemico che gli veniva indicato.

Con la testa troppo grossa rispetto al corpo, le labbra carnose e il mento a punta, il mago si compiaceva di incutere paura indossando un abito nero a strisce rosse. Ma la donna che gli stava davanti non sembrava per nulla spaventata.

— Devi far parlare questo capezzale — ordinò Serketa. — Voglio conoscere i pensieri dell'uomo che lo ha usato.

— Come si chiama?

— Non te lo posso dire.

— Invece è indispensabile.

— Mi giuri di non parlare con nessuno del nostro incontro?

— La più assoluta discrezione è una delle chiavi del mio successo.

D'accordo con Tran-Bel, che riscuoteva anche una commissione, il mago "vendeva" alla polizia qualche cliente che riteneva troppo pericoloso. Così tutti erano contenti, e le autorità lo lasciavano tranquillo.

Con la sua aria da ragazza che non voleva invecchiare, quella donna era pericolosa. Senza dubbio una preda importante. Il mago decise che stavolta avrebbe tentato la fortuna denunciandola personalmente, in cambio di un grosso premio.

— Si chiama Nefer il Silenzioso.

— Dove vive e che cosa fa?

— Non sei capace di indovinarlo?

— Mi ci vorrà del tempo. Se avete tanta fretta, perché non venite al sodo?

— Non sarai mica un ciarlatano!

Lo stregone chiuse gli occhi. Poi, con voce monocorde, descrisse la camera di Serketa con una precisione incredibile, senza tralasciare alcuna suppellettile.

— Siete soddisfatta? Se no, posso dirvi dettagliatamente come avete passato la serata di ieri. Il mio compito è facilitato dal fatto che siete qui, seduta davanti a me. Mi basta leggere in voi. Ma se volete che io tiri fuori i pensieri da questo oggetto dovete farmelo conoscere meglio.

— Nefer il Silenzioso è il maestro di bottega del Luogo della Verità.

Il mago si passò golosamente la lingua sui labbroni.

— È un personaggio importante, molto importante... Forse sarebbe meglio che ci mettessimo d'accordo sul prezzo dei miei servigi.

— Un lingotto d'oro.

— Aggiungeteci una casa nel centro della città... Date le vostre ricchezze, è una quisquilia.

— Che cosa ne sai delle mie ricchezze?

— I vestiti e la parrucca che portate sono solo un travestimento... Non dimenticate che, più vi guardo, più vi scopro.

— Fa' parlare questo capezzale e avrai quello che vuoi. Che fortuna... Finalmente il mago raggiungeva il suo scopo! Dopo essere stato pagato avrebbe subito avvertito la polizia, che sarebbe stata felice di catturare una grossa preda e non avrebbe lesinato sul premio.

Il siriano ricoprì il capezzale di un olio brunastro, poi lo immerse in un catino di alabastro, nel quale galleggiavano fiori di papavero. Mormorò tutta una serie di formule in una lingua incomprensibile e posò le mani sulle estremità dell'oggetto.

— Che cosa volete sapere?

— Dove Nefer il Silenzioso tiene nascosto il tesoro più prezioso della confraternita.

— Siate più precisa... Si tratta di oro, di documenti o di qualcos'altro?

Serketa ebbe solo un attimo di esitazione.

— È una Pietra di Luce.

Interessato, il mago pensò che una simile meraviglia gli sarebbe stata molto utile... Ma prima doveva far parlare il capezzale, e si concentrò.

— Dov'è nascosta quella pietra? — chiese Serketa con impazienza.

— Non... non riesco a capire.

— Che cosa succede?

— C'è un ostacolo... Un ostacolo che non riesco a superare... Qualcuno ha reso muto questo capezzale... Qualcuno che ha usato una scienza più forte della mia!

— Provaci ancora!

Grosse gocce di sudore imperlarono la fronte del siriano.

— Mi sforzo inutilmente, e la cosa si fa pericolosa per me... Questo capezzale è ormai inerte e non mi dirà nulla.

— Sei solo un ciarlatano, un ciarlatano che sa troppo! Serketa afferrò con tutte le sue forze il mago per la nuca e gli affondò la testa nel catino. Sconvolto dal proprio insuccesso, il siriano reagì solo debolmente, bevve l'acqua nel tentativo di chiamare aiuto e morì soffocato.

In attesa dell'ordine del re riguardante la calata dei sarcofagi nella

tomba, Nefer aveva personalmente corretto i difetti che aveva riscontrato e aveva controllato i dettagli della dimora dell'eternità, insieme con i due pittori.

La porta di cedro dorato era stata messa al suo posto e chiusa. Due poliziotti nubiani vegliavano in continuazione sul sito.

Come ogni mattina, Nefer passò da casa di Kenhir, i cui locali erano puliti con la solita cura da Niut la Vigorosa.

— Novità?

— Ancora nulla — rispose Kenhir. — Se ci fossero disordini gravi nella capitale, la voce si sarebbe già sparsa... Non so più cosa pensare.

— Non sarebbe il caso di consultare il generale Mehy per avere informazioni sicure?

— Andrò da lui oggi pomeriggio.

— Visto che la protezione della Tomba è assicurata, porterò la squadra di destra al tempio dei milioni d'anni di Merenptah. Vi si stanno già celebrando i riti e sarà presto terminato anche quello.

Molto meno vasto del Ramesseum, il tempio dei milioni d'anni di Merenptah non aveva però nulla da invidiare a quello, per quanto riguardava la qualità dei materiali e lo splendore di pilastri, porticati e colonne. Il maestro di bottega e il capo della squadra di sinistra avevano sfruttato nel modo migliore il tempo di cui disponevano per realizzare l'edificio concepito dal re che, a causa dell'età, non aveva potuto progettare un monumento colossale come quello di suo padre, Ramses il Grande.

Non era importante la grandezza dell'edificio, ma la sua funzionalità simbolica, garantita dalla presenza di tre cappelle consacrate ad Amon "il Nascosto", alla sua sposa Mut "la Madre" e al loro figlio Khonsu "il Traversatore del cielo", e dalle sale di Osiride nelle quali rinasceva l'anima del re. Il tempio era magicamente collegato con la tomba della Valle dei Re, e le due entità concorrevano a mantenere l'immortalità del faraone, grazie alla potenza dei geroglifici e dei dipinti.

Amon e Osiride non erano i soli a regnare nel santuario; a loro si aggiungeva il dio della luce, Ra, la cui presenza completava il processo di trasmutazione. Avanzando nel cortile all'aperto consacrato appunto a Ra, Nefer il Silenzioso sentiva fino a che punto il regno sotterraneo di Osiride e l'impero celeste di Ra fossero le due facce indissociabili di una sola e medesima realtà, di cui la Pietra di Luce rappresentava la sintesi.

Il maestro di bottega si sarebbe volentieri trattenuto giorni interi a meditare in quelle sale tranquille, lontano dalle preoccupazioni quotidiane, ma gli artigiani lo richiamarono in fretta ai doveri della sua carica. Bisognava occuparsi del compimento del palazzo giustapposto al primo cortile, del lago sacro e dei depositi costruiti con mattoni. Ben presto si sarebbero stabiliti lì dei sacerdoti, degli scribi e dei rappresentanti di vari mestieri, che avrebbero fatto di quel tempio, come di tutti gli altri, una fonte di energia spirituale e un polo di regolazione economica.

— Essendo in due squadre non ci vorrà molto tempo — osservò Fened il Naso. — I ragazzi di babordo non si sono addormentati per strada e io non ho riscontrato alcun difetto di costruzione.

Nefer affidò agli scalpellini il completamento del lago, agli scultori la sistemazione delle statue e ai disegnatori la realizzazione delle figure astronomiche e astrologiche sul soffitto della sala che precedeva il naos.

— I colori mancano di vivacità — osservò Paneb. — La tomba è più viva! Ritoccherò tutto l'insieme per dargli maggiore forza.

— Se ne incaricheranno gli dèi raffigurati sulle pareti — replicò Nefer.

— La squadra è preoccupata — disse il giovane colosso.

— Per quale motivo?

— Se non vengono calati i sarcofagi è segno che il faraone non è più in grado di dare ordini.

— Conclusione troppo affrettata, Paneb.

— Ne hai un'altra?

— Ne sapremo di più appena lo scriba della Tomba avrà parlato con il generale Mehy, nostro protettore.

— Hanno bisogno di me al pilone per trascinare dei blocchi; non c'è distrazione migliore, quando si ha voglia di riposarsi dalla pittura.

D'un tratto Nefer si rese conto che non aveva ancora visto Hay, il capo della squadra di sinistra. Rifece il percorso in senso inverso e incontrò tutti gli artigiani di babordo, a eccezione del loro capo. Chiese loro dov'era, ma non ottenne alcuna risposta precisa. Hay li aveva accompagnati al tempio di buon mattino, ma poi se n'era andato.

C'era una sola cosa da fare: avvertire Sobek, il capo della sicurezza.

Mentre usciva dall'area sacra, il maestro di bottega vide venirgli incontro il poliziotto nubiano.

— Sono preoccupato, Sobek. Hay ha abbandonato il cantiere senza avvertire nessuno... Può darsi che sia in pericolo.

— Non credo.

— Che cos'hai saputo?

— Aspetto da molto tempo uno sbaglio da parte del criminale che sto cercando di identificare... Quello sbaglio Hay lo ha finalmente fatto.

72

Nefer trasecolò.

— Ti sbagli, Sobek... Il capo della squadra di sinistra non può avere tradito.

— Non accuso mai nessuno alla leggera.

— Che prove hai?

— Durante questi ultimi due mesi Hay si è recato cinque volte sulla riva orientale. Ha preso molte precauzioni per individuare eventuali pedinatori ed è riuscito a seminare i miei uomini. E oggi ha addirittura abbandonato il suo posto, probabilmente perché le informazioni che doveva trasmettere avevano un carattere d'urgenza.

Il maestro di bottega era sconcertato.

Nella sua qualità di caposquadra, Hay conosceva il nascondiglio segreto della Pietra di Luce. Che fosse andato ad avvertire i suoi complici per tentare un colpo di mano contro il Luogo della Verità?

— Ho preso tutte le misure di sicurezza necessarie — disse Sobek, come se avesse letto nel pensiero di Nefer. — Se Hay non torna al villaggio non ci saranno più dubbi sulla sua colpevolezza.

— Malgrado tutta la simpatia che ho per voi, mio caro Kenhir, mi state chiedendo troppo.

Il generale Mehy andava su e giù nel suo ufficio, con le mani dietro la schiena.

— Non credete che la confraternita debba essere informata su ciò che succede nella capitale? — insistette lo scriba della Tomba.

— Perché questa richiesta urgente?

— Perché la dimora dell'eternità e il tempio dei milioni d'anni del faraone Merenptah sono finiti. Aspettiamo l'inaugurazione del tempio e l'ordine di calare i sarcofagi nella tomba.

— Capisco, capisco...

— Il re pilota ancora la nave dello stato?

— Secondo le mie ultime informazioni, sì; ma non conosco i dedali della corte di Pi-Ramses! Il visir si trova là, in questo momento, e ci darà informazioni al suo ritorno a Tebe, dove ora c'è il principe Amenmes, uno dei più probabili candidati alla successione di Merenptah.

— Credete che sia stata già aperta?

— Non lo so, Kenhir. Per quanto mi riguarda, eseguirò soltanto ordini che vengano dal palazzo e che siano dovutamente autenticati. Inoltre ho il dovere di proteggere il Luogo della Verità e non dimenticherò questo compito. Chi attaccherà la regione tebana si scontrerà con le mie truppe.

Tranquillizzato, Kenhir riprese la via del villaggio.

Il sovrintendente Sobek e il maestro di bottega lo aspettavano al primo fortino, e le loro facce non promettevano nulla di buono.

— I nostri sospetti si appuntano sul capo della squadra di sinistra — disse il poliziotto, che ripeté le sue accuse.

— Hay? Non è possibile! L'hai interrogato?

— Non è ancora rientrato. Secondo me non avrà più il coraggio di tornare.

— Il sole non tramonterà prima di due ore abbondanti... I tre uomini si sedettero su sgabelli da artigiano, a guardare la strada che rimaneva crudelmente deserta. Ciascuno di loro pensava al carattere del capo della squadra di sinistra, al suo modo di comportarsi, agli atteggiamenti che potevano far pensare che avesse tradito la confraternita.

E Hay comparve.

Camminava di buon passo, ma quando vide i tre uomini si fermò.

— Se tenta di scappare lo blocco — disse Sobek. Hay parve esitare, poi avanzò di nuovo.

— Che cosa significa questa riunione?

— Da dove vieni? — chiese Kenhir.

— Non ha importanza.

— Hai abbandonato il cantiere del tempio senza fornire spiegazioni, ed è una grave mancanza professionale.

— Ho dato gli ordini necessari stamattina, e il cantiere non dovrebbe avere risentito della mia temporanea assenza.

— Non è la procedura normale — replicò Kenhir. — Dovevi avvertire me per darmi modo di registrare sul diario della Tomba il motivo della tua

assenza.

— È vero... Prendete pure i dovuti provvedimenti disciplinari.

— Da chi sei andato? — chiese Sobek.

— Vi ripeto che non ha nessuna importanza.

— E allora perché hai seminato i miei poliziotti? Nessuna emozione comparve sul viso severo del capo della squadra di sinistra, che aveva la fronte scavata da rughe profonde. L'uomo sembrava improvvisamente invecchiato per effetto di una prova penosa.

— Non mi piace essere seguito.

— Spiegazione insufficiente, Hay. Che cos'hai da nascondere?

— Non ha nulla a che vedere con il Luogo della Verità.

— Se rifiuti di parlare, ti arresto.

— Non puoi farlo senza l'autorizzazione dello scriba della Tomba e del maestro di bottega.

— L'autorizzazione ce l'ho.

Hay interrogò con lo sguardo Nefer e Kenhir.

— Sicché siete tutti contro di me!

— Io sono sicuro che non hai nulla da rimproverarti — rispose Nefer — e hai tutta la mia fiducia. Ma come faccio ad aiutarti se continui a tacere?

— Sei sincero?

— Te lo giuro sulla vita del faraone!

— Accetto di parlare, ma solo con te.

Sobek stava per protestare, ma Kenhir, con un battito di palpebre, gli fece cenno di non intervenire.

I due artigiani si allontanarono e si incamminarono a passo lento verso il villaggio.

— Farai fatica a credermi, Nefer, ma ho avuto un'adolescenza piuttosto burrascosa, prima di diventare artigiano del Luogo della Verità. Tra le ragazze che ho conosciuto prima di sposarmi al villaggio, ce n'è una che non ho mai dimenticato. Quando mi ha scritto che era stata colpita da una grave malattia, ho deciso di andare a trovarla nel massimo segreto. Oggi ho assistito ai suoi ultimi momenti di vita.

La voce del capo della squadra di sinistra aveva avuto un leggero tremito.

— Capisco il tuo scetticismo, Nefer, perché una cosa come questa non corrisponde a ciò che tu sai di me; ma è la pura verità. Siccome non dev'esserci nessuna ombra tra noi due, voglio che tu controlli quanto ti ho

detto.

— Hay è innocente — disse Nefer allo scriba della Tomba e al sovrintendente Sobek.

— Come possiamo accertarcene? — protestò il poliziotto.

— Andando sulla riva orientale.

— Vi accompagno — disse Sobek.

— Ho promesso al mio collega di andare da solo nel luogo che mi ha indicato e ci vado perché lo vuole lui. A me bastavano ampiamente le sue dichiarazioni, per discolparlo.

— Potrebbe essere un tranello!

— Hay non ha mentito, io non ho nulla da temere.

— Come maestro di bottega non hai il diritto di esporti a rischi come questo — osservò Kenhir.

— Se non ci vado, continueranno a pesare su Hay sospetti insopportabili e non potremo lavorare con lui tranquillamente. Siccome so come fare per dimostrare la sua innocenza, non ci rinuncerò.

— Dimenticate un particolare importante — replicò Sobek. — Chi ha voluto che io non rivelassi a nessuno la presenza di un traditore nella confraternita? Hay, sempre lui!

— Consultiamo la donna saggia — concluse Kenhir.

Il capo della squadra di sinistra era stato messo agli arresti in casa, senza che ne fosse stato informato alcun artigiano. Ufficialmente, Hay era malato e fu Nefer il Silenzioso a dirigere gli ultimi lavori in corso nel sito del tempio dei milioni d'anni di Merenptah.

Appena le squadre ebbero un giorno di riposo, il maestro di bottega uscì dal villaggio dopo i riti dell'alba, seguito a distanza da Paneb, al quale la donna saggia aveva chiesto di proteggere suo marito.

Se Hay aveva mentito, Nefer sarebbe caduto in un'imboscata prevista già da molto tempo. Il traditore, anche se smascherato, si sarebbe vendicato così.

Per restare fedele alla parola data, Nefer si era rifiutato di dire dove andava; malgrado le ripetute accuse di Sobek, era persuaso della sincerità del suo collega. Da quando si conoscevano non avevano mai avuto un litigio; Hay non si era rivelato invidioso dell'ascesa di Nefer e aveva seguito le direttive del maestro di bottega, di cui condivideva le scelte. Hay

era un tipo austero e autoritario, certo, ma nessun artigiano della squadra di sinistra aveva mai avuto da lamentarsi di lui, perché si comportava sempre correttamente.

Sul traghetto, Nefer si trovò in mezzo a un gregge di capre che un allevatore contava di vendere bene a un padrone di greggi di Karnak, dicendo che bestie di quella qualità potevano servire solo il dio Amon.

Paneb ritenne che quella compagnia fosse preferibile a una folla di gente, in mezzo alla quale il maestro di bottega si sarebbe potuto nascondere. Ravvivata da un litigio tra due comari a proposito di un'eredità, la traversata avvenne senza incidenti, e Nefer sbarcò insieme con le capre.

Seguirlo non fu facile perché c'era ressa sulla riva a causa dell'arrivo di un carico di frutta fresca, e la gente discuteva animatamente sul prezzo. Nefer si fece largo con difficoltà, e il giovane colosso dovette usare i gomiti per non perderlo di vista.

— Ehi, potresti anche chiedere scusa! — protestò un portatore d'acqua. — Per poco non mi gettavi a terra!

— È vero, l'ho visto anch'io! — intervenne un venditore di cipolle, subito spalleggiato da numerosi perditempo che non avevano assistito all'incidente.

Paneb avrebbe potuto stenderli a suon di pugni, ma rischiava di scatenare un parapiglia e di provocare l'intervento della polizia. Strinse i pugni, si scusò e tutto finì lì.

Ma Nefer era sparito.

73

Paneb aveva interrogato inutilmente decine di persone. Non sapendo che cosa fare, andava su e giù per la riva ormai abbandonata dai venditori e dai loro clienti; doveva tornare al villaggio ad avvertire lo scriba della Tomba e dare il via alle ricerche, oppure cercare da solo nelle stradine? Purtroppo non disponeva di alcuna indicazione per orientarsi.

Furibondo con se stesso, Paneb non si sarebbe mai perdonato di avere fallito in modo così sciocco. Se fosse successo qualcosa a Nefer, la colpa sarebbe stata tutta sua e gli sarebbe toccato escludersi da solo dalla confraternita per vivere una vita miserevole.

No, c'era qualcosa di meglio da fare: vendicare il suo amico e padre putativo. Avrebbe strappato ad Hay il nome dei suoi complici: e nessuno di loro gli sarebbe sfuggito. Ardente non avrebbe avuto più nessun altro scopo se non quello di far loro pagare il crimine quaggiù in terra e subito. E né i poliziotti né i giudici gli avrebbero impedito di farlo.

La tenera luce del tramonto faceva brillare il Nilo, sorvolato da centinaia di rondini. D'un tratto a Paneb parve di vedere il maestro di bottega sbucare da una stradina. Il giovane colosso aveva il sole negli occhi e non voleva credere al miracolo, ma si mise a correre verso l'uomo che somigliava a Nefer.

— Sei tu... Sei proprio tu!

— Sono cambiato tanto, da stamattina?

— Ti avevo perso di vista, capisci? Non merito più di fare parte della confraternita!

— Che idea balorda! Io credo che tu mi abbia protetto alla perfezione e non so chi potrebbe dire il contrario.

— Perché ci hai messo tanto?

— Ho dovuto risolvere qualche problema materiale per permettere a una famiglia di avere un po' di agiatezza. Sono dovuto andare in un ufficio amministrativo, ed è sempre una cosa complicata: ma il risultato dovrebbe essere soddisfacente.

— Vuoi dire che Hay è innocente?

— Ne dubitavi?

Offrendo la sua personale garanzia, Nefer era riuscito a ottenere una specie di pensione per gli anziani genitori della donna morta, rimasta fedele al ricordo del capo della squadra di sinistra con il quale Nefer, ormai, divideva un segreto che avrebbe rafforzato ancora di più la loro amicizia. Sobek aveva presentato le sue scuse ad Hay che, ben lontano dall'idea di umiliare il poliziotto, gli aveva detto che capiva il suo comportamento e che non gli avrebbe serbato alcun rancore.

Nell'allegria del banchetto a cui partecipavano i protagonisti del caso, stonava la faccia scura di Kenhir.

— Il manzo non è cotto bene? — gli chiese Claire.

— È cotto benissimo, ma non abbiamo risolto nulla. Certo, sono felice che il capo della squadra di sinistra sia innocente, ma il vero colpevole continua a restare nell'ombra. E perché le direttive reali si fanno aspettare

così tanto?

— Godetevi questo momento, Kenhir. Anch'io mi rendo conto dei pericoli che ci minacciano; ma stasera dobbiamo festeggiare la nostra armonia ritrovata.

Resistere al fascino di Claire era al di sopra delle forze di Kenhir, che si limitò a brontolare per qualche minuto e poi si lasciò andare un po' alla gioia del momento.

Fened il Naso si presentò trafelato allo scriba della Tomba.

— Un messaggio dal palazzo! Il portalettere... ha recato un messaggio dal palazzo!

Kenhir strappò via il sigillo reale e lesse nervosamente il testo.

— Buone notizie? — chiese lo scalpellino.

— Ottime!

Dimenticando il bastone, lo scriba uscì dal suo ufficio e si recò più in fretta che poté a casa del maestro di bottega.

— Riuniamo tutti gli artigiani, è arrivato l'ordine di Merenptah!

Nefer preferì leggere prima il messaggio, il cui tenore non presentava alcuna ambiguità: era venuto il momento di calare i sarcofagi nella tomba.

Languida, Serketa guardava con ammirazione il generale Mehy remare ritmicamente sul piccolo lago della loro casa di campagna.

— La crisi sembra superata — disse il generale a sua moglie. — Merenptah ha ritrovato la salute, i litigi per la successione sono finiti, Sethi è stato nominato capo degli eserciti e Amenmes continua il suo esilio dorato a Tebe. Io sono confermato nei miei incarichi, con le congratulazioni del visir. In poche parole, la pace e la stabilità...

— Non essere così pessimista, amore mio: questa è soltanto la versione ufficiale. Il re diventerà sempre più vecchio e non ritroverà certo la forza di un giovane. Quanto agli intrighi, ricominceranno molto presto... Il giovane Amenmes frigge di impazienza e suo padre Sethi deve mordere il freno sperando che Merenptah muoia presto.

— Sai sempre ridarmi speranza, mia dolce colomba.

— Ti aspetta un grande destino, Mehy, e non saranno certo gli incidenti di percorso che ti impediranno di realizzarlo. Non allontaniamoci dalla nostra linea di condotta: quella di seminare zizzania in attesa di poter approfittare della situazione. Giorno dopo giorno, dobbiamo aizzare

Amenmes contro suo padre Sethi, senza però perdere la fiducia di nessuno dei due. Non è così che mi hai insegnato tu stesso?

— Sei la mia migliore allieva.

— La migliore... e l'unica.

Serketa si sfilò l'abito e si stese sul dorso accarezzandosi i seni.

Non potendo più trattenersi, il generale lasciò andare i remi e si gettò su quella donna che lo invitava al piacere.

Tre sarcofagi di granito rosa: così si presentavano "i padroni della vita", le barche di pietra in cui avrebbe trovato riposo la mummia del faraone Merenptah, il suo corpo osiriano che sarebbe servito da supporto al processo di resurrezione.

I sarcofagi erano ricoperti di scritte e di figure di divinità protettrici. In fondo al più piccolo, che sarebbe stato in contatto diretto con la mummia reale, erano stati incisi bastoni, armi, pezzi di stoffa e altri oggetti rituali; all'interno del coperchio figurava la dea-cielo Nut, dall'abito trapunto di stelle, che avrebbe fatto rinascere il faraone tra le costellazioni.

Quanto al sarcofago esterno, lungo quattro metri e nove centimetri, rappresentava Merenptah steso all'interno dell'ovale dell'universo, con le braccia in croce e con i simboli della sua carica, lo scettro del buon pastore e il flagello formato da tre pelli stilizzate, che rappresentavano la triplice nascita, sotterranea, solare e celeste. Tutt'intorno, un enorme serpente, simbolo del tempo consacrato e dei cicli vitali, la cui armonia sarebbe rimasta percettibile fino a quando un faraone avrebbe permesso a Maat di regnare in terra. Preoccupato, Paneb controllava le slitte e le funi.

— Non ti fidi di uno specialista? — esclamò Casa, risentito.

— Due paia di occhi valgono più di uno.

— Ho l'impressione che ti stia immischiando in cose che non ti riguardano... Il mio lavoro è stato fatto bene e non ho bisogno di qualcuno che venga a controllare.

— Aggiungi lo stesso una fune... Non si può mai sapere.

I grandi occhi scuri di Casa si fecero minacciosi, ma Paneb ebbe la buona idea di allontanarsi. Lo scalpellino controllò l'imbracatura del primo sarcofago e poi, pur imprecando sottovoce contro il giovane colosso, aggiunse un'altra fune.

All'ingresso della tomba c'era la donna saggia, che, pronunciando le formule geroglifiche incise nella pietra, le rendeva vive per l'eternità.

La slitta era pronta a iniziare la sua discesa verso le profondità. Era essa stessa un geroglifico che serviva a scrivere il nome del creatore, Atum, "Colui che è e colui che non è"; e quando si poneva una pietra su quella slitta si formava un nuovo geroglifico, "miracolo, meraviglia". Di fatto, per magia del creatore, il miracolo si ripeteva ancora una volta: il sarcofago destinato ad accogliere il corpo di un defunto si trasformava nello stesso tempo in matrice capace di ridare la vita e in barca destinata a far navigare il resuscitato nei lidi dell'altro mondo. Varcando i "passaggi del dio", metro dopo metro, il sarcofago si sarebbe impregnato della totalità dei simboli e delle formule presenti nella dimora dell'eternità.

Grosse funi, controllate da Casa, erano state avvolte intorno a un pilone di ormeggio di pietra; sciogliendole una dopo l'altra, la discesa sarebbe avvenuta con estrema lentezza.

La donna saggia pronunciò parole di protezione affinché il viaggio fosse felice, e il maestro di bottega diede il segnale di inizio.

Casa la Fune, Nakht il Forte, Karo il Burbero e Fened il Naso cominciarono a far scorrere le funi, e il sarcofago si avviò lentamente giù per la china.

D'un tratto la velocità aumentò.

— Troppo veloce! — urlò Nefer.

I quattro scalpellini non avevano però compiuto nessuna falsa manovra, e non riuscirono a trattenere l'enorme peso, che continuò ad acquistare velocità sempre maggiore.

Paneb si precipitò all'interno della tomba, rischiò di scivolare sotto alla slitta, afferrò la fune supplementare che Casa aveva fissato nella parte posteriore e tirò con tutte le sue forze per frenare la discesa.

I muscoli del colosso si tesero fino a scoppiare e la slitta si fermò.

— Delle zeppe, presto!

Disegnatori e scultori sistemarono numerosi cunei di legno sotto i pattini e Paneb poté finalmente lasciar andare la fune.

— Hai evitato un disastro — gli disse Nefer.

Mentre risaliva verso l'ingresso della tomba, Paneb passò un dito sul terreno.

— Un sabotaggio — mormorò all'orecchio del maestro di bottega. — Qualcuno ha spalmato del grasso incolore.

Nefer era atterrito. Sicché, l'inghiottitore di ombre non aveva rinunciato a fare del male ed era addirittura pronto a rovinare l'intera opera del Luogo

della Verità.

74

— È stato nominato un nuovo visir — disse lo scriba della Tomba al maestro di bottega.

— Lo conoscete?

— No, è un uomo del Nord, che delegherà probabilmente la maggior parte dei suoi poteri a Mehy nella sua qualità di amministratore centrale della riva occidentale. In ogni caso, pare che non ci sia ostile, dal momento che si congratula con me per il compimento della tomba e del tempio di Merenptah. E il nuovo visir non si accontenta di belle parole: per festeggiare sia il nostro successo, sia la sua nomina, ci manda centocinquanta asini carichi di vivande! Ci sarà da lavorare parecchio per registrare tutte queste derrate... Ma, se ci sappiamo fare, organizzeremo una festa che il villaggio non dimenticherà tanto presto!

— Io invece non dimentico l'inghiottitore di ombre.

— Tu ce l'hai fatta, Nefer; lui invece ha fallito. Il tempio dei milioni d'anni di Merenptah è stato inaugurato ed è già operante; la sua dimora dell'eternità è uno splendore. La tua reputazione di maestro di bottega si è consolidata, le due squadre ti ammirano e ti sono affezionate, e tutti sanno che la donna saggia protegge magicamente il villaggio... Perciò non pensiamo più a quello squallido personaggio, almeno per un po' di tempo, e rallegriamoci per la nostra felicità.

— Io vorrei sapere quale sarà la nostra prossima missione.

— Ne parleremo quando sarà il momento... Riposati e preparati a fare festa.

L'informazione si propagò nella provincia di Tebe, poi nell'intero paese; ancora una volta il Luogo della Verità aveva fatto il suo lavoro alla perfezione. I monumenti essenziali per la validità del regno erano stati finiti e, anche se solo una piccola minoranza di egiziani sarebbe stata ammessa a vederli, tutti sapevano che la loro presenza manteneva il legame tra gli dèi e gli uomini, tra l'armonia celeste e la coesione sociale.

Paneb si sarebbe ricordato per sempre del sarcofago di Merenptah posato su un letto di pietra dorata, nel segreto della camera di resurrezione.

Come i suoi confratelli, aveva la sensazione di avere partecipato all'eternità del re; fare ritorno al quotidiano, nello stesso tempo così vicino e così lontano dalla Valle dei Re dove i faraoni vivevano di un'altra vita, era stato un vero e proprio trauma.

Ma Paneb aveva dovuto contribuire a preparare la festa, a restaurare le facciate di alcune case ed era stato occupato a giocare con suo figlio che imparava il calcolo con Pai il Buon Pane e Gau il Preciso, ma non rivelava nessun gusto per la lettura e i racconti, ai quali sua madre tentava inutilmente di farlo interessare. Gli piaceva il disegno ed era già in grado di difendersi nella lotta contro compagni più grandi di lui.

Uabet continuava a essere felice a modo suo e non chiedeva alla vita niente di più di ciò che le dava. Ma quando vide Paneb fracassare in mille pezzi il suo letto si spaventò. Il suo mondo così tranquillo stava per dissolversi per un motivo che non conosceva.

— Fermati, te ne supplico!

— Troppo tardi, Uabet, la mia decisione è irrevocabile. Erano le parole che la giovane donna temeva sempre di sentire: né la sua tenerezza né un figlio avrebbero potuto trattenere Paneb, se aveva deciso di abbandonare la sua casa.

— Vuoi... vuoi davvero andartene?

— Andarmene! Non ne ho la minima intenzione.

— E allora, perché...

— Come fai a dormire ancora su un letto simile, Uabet? Ti fa male alla schiena. Recupera questo legnaccio per il fuoco; io vado a fabbricare un mobile degno di mia moglie.

Uabet sorrise piangendo.

— Che cos'hai, Uabet? Stai male?

— Anzi, sto meravigliosamente bene... e sono commossa.

— Guarda questo arnese che mi ha dato Didia il Generoso.

Paneb le mostrò un trapano per fare i buchi nel legno. Era azionato da un arco con una curvatura che si adattava al movimento che gli imprimeva l'artigiano.

— Didia mi ha spiegato che la curvatura non è dovuta al caso. Un buon falegname la ottiene facendo crescere il ramo di un albero in modo appropriato. E adesso, al lavoro!

Quando vide il risultato, Uabet fu felice: il nuovo letto avrebbe fatto fremere di invidia una ricca tebana.

Si sedette con cautela sul materasso nuovo, fece scivolare le bretelle del vestito e poi si sdraiò lentamente su un fianco.

— Ti piacerebbe provarlo con me? — chiese con voce dolce.

Era una giornata stupenda, con un sole tenero, un vento leggero, senza nessun malato da curare, e Nefer che finalmente accettava di concedersi un po' di riposo.

Dopo avere celebrato i riti del mattino, Claire si era appisolata sulla terrazza pensando agli anni felici passati nel villaggio e all'amore luminoso che aveva avuto la fortuna di vivere. Non si era pentita per un solo istante di essersi impegnata in quell'avventura piena di momenti straordinari, anche se le fatiche quotidiane erano maggiori che in qualsiasi altro posto.

Un rumore di passi e di risate ridestò la donna saggia; una processione piuttosto disordinata, composta di uomini, donne e bambini, si dirigeva verso la sua abitazione. Claire scese la scala e si stupì di non trovare in casa suo marito.

Incuriosita, aprì la porta e si trovò davanti Nefer il Silenzioso, alla testa di tutti gli abitanti del villaggio.

Le risate cessarono quando il maestro di bottega offrì alla donna saggia un cofanetto da gioielli a quattro piedi, chiuso da un coperchio scorrevole. Adorno di placche d'oro, il bell'oggetto era un piccolo capolavoro.

— Permetti al villaggio di farti questo regalo — disse Nefer. — Vogliamo onorare colei che si prende cura di ciascuno di noi, giorno dopo giorno. Questo cofanetto sia l'espressione del nostro rispetto e del nostro amore.

Commossa fino alle lacrime, Claire aveva la gola così chiusa che non riuscì a dire una sola parola.

— Lunga vita alla donna saggia! — gridò la voce calda e profonda di Paneb, cui fecero seguito quelle di tutti gli abitanti del villaggio.

— Mi rifiuto — disse Nefer il Silenzioso.

— Devo insistere — replicò Kenhir.

— Rappresentatemi voi... Lo sapete bene che detesto le cerimonie ufficiali.

— L'amministratore centrale della riva occidentale desidera complimentarsi con te davanti ai notabili tebani e nessuno ti può sostituire.

— Ditegli che ho troppo lavoro.

— Dobbiamo accettare, Nefer, se vogliamo sapere che cosa ci riserva l'avvenire. Non si tratterà solo di una banale consegna di decorazioni, ne sono sicuro. Mehy ne approfitterà per farci qualche confidenza e così conosceremo una parte dei nostri compiti futuri.

— E se fosse solo una buffonata mondana?

— Non ti avrebbe invitato. Inoltre, attraverso te, sarà il Luogo della Verità a essere onorato e rassicurato. Devi sacrificarti nell'interesse generale.

— Voi siete un temibile avversario nelle discussioni, Kenhir.

— Sono soltanto un vecchio scriba che ama il suo villaggio e pensa solo alla sua salvezza. Tuo malgrado, Nefer, sei diventato un personaggio importante e questo riconoscimento ufficiale ci offrirà una protezione in più.

La donna saggia si era dichiarata d'accordo con lo scriba della Tomba, togliendo al maestro di bottega ogni speranza di sfuggire alla cerimonia organizzata nel cortile all'aperto del tempio dei milioni d'anni di Merenptah. Nefer si era dovuto vestire elegantemente, come Kenhir, il cui abito da cerimonia con le maniche svasate era di grande effetto.

Tra i presenti non mancava nemmeno uno dei notabili della ricca città di Tebe. Perfettamente a suo agio, il generale Mehy aveva dapprima rievocato le tappe principali della carriera dello scriba della Tomba e si era rallegrato con lui per l'ottima gestione, augurandogli di mantenere quella carica il più a lungo possibile.

Poi Mehy aveva chiamato Nefer il Silenzioso, imbarazzatissimo per essere diventato il centro di interesse dell'assemblea.

— Il maestro di bottega del Luogo della Verità aveva un compito particolarmente difficile da portare a termine — dichiarò Mehy. — Tutti sanno che non gli piace uscire dal villaggio, ma la fama di Nefer il Silenzioso si è sparsa fuori da queste mura; ritengo quindi necessario che, tramite la mia voce, Tebe renda onore all'uomo che l'ha resa ancora più bella e più prestigiosa creando la dimora dell'eternità di Sua Maestà e il tempio in cui ci troviamo. Nefer il Silenzioso è nello stesso tempo una guida di uomini e un architetto geniale. Con l'approvazione del faraone, gli consegno pertanto una collana d'oro e, a nome di tutti voi, lo abbraccio.

Il maestro di bottega rimase impassibile e non si concesse nemmeno l'ombra di un sorriso.

A notte inoltrata, gli invitati al sontuoso banchetto offerto da Mehy nella sua lussuosa villa se ne stavano andando a uno a uno. Il generale pregò il maestro di bottega e lo scriba della Tomba di seguirlo nel suo ufficio, dove alcune lampade sapientemente disposte diffondevano una luce soffusa.

— Finalmente tranquilli, amici miei! Io condivido la vostra avversione per questo genere di mondanità, ma purtroppo le ritengo indispensabili.

— Come mai non c'era il visir? — chiese Kenhir.

— È stato ufficialmente trattenuto a Pi-Ramses, ma mi ha dato le istruzioni che vi riguardano. Devo trasmettervele solo oralmente e non saranno oggetto di alcun documento ufficiale. Questa fiducia mi ha molto onorato, ve lo confesso, e sono orgoglioso di condividere con voi, per poco che sia, il segreto del vostro nuovo programma di lavoro.

— Vi ascoltiamo, Mehy.

— Il faraone Merenptah vi chiede, come per il passato, di allestire le tombe degli abitanti del villaggio e di restaurare le case; appena potrete, dovrete andare nella Valle delle Regine e in quella dei Nobili per scavare le dimore dell'eternità contenute in questo elenco.

Mehy consegnò allo scriba della Tomba un papiro arrotolato e chiuso con numerosi sigilli reali. Vi era anche quello del visir, con una data.

Kenhir si infilò il papiro nella manica sinistra.

— Niente altro?

— Il mio compito è finito e sono sicuro che porterete a termine il vostro alla perfezione.

Kenhir e Nefer uscirono.

Il generale Mehy non poteva sopportare il silenzio di quel maestro di bottega, il cui sguardo troppo intenso e troppo franco lo metteva a disagio. Non sarebbe stato facile sfruttarne eventuali cedimenti.

75

All'inizio del decimo anno di regno di Merenptah, il Luogo della Verità viveva in una tranquilla serenità, che era però stata turbata da un dispiacere: la morte di Nero, che si era spento lentamente tra le braccia di Claire. Nefer, che gli voleva bene quanto sua moglie, aveva mummificato il cane e gli aveva fabbricato una bara di acacia. Il fedele testimone del

loro amore li attendeva sull'altra riva per condurli lungo gli attraenti sentieri dell'aldilà. Per fortuna, in una nidiata di tre cuccioli era nato il sosia di Nero, e Claire lo aveva subito adottato.

La squadra di sinistra lavorava nella Valle delle Regine, quella di destra nella Valle dei Nobili; e Paneb stava terminando la raffigurazione di una tavola delle offerte dai colori smaglianti, che gli era valsa l'ammirazione generale. Costate di bue, grappoli d'uva, oca ripiena, lattuga, mazzi di cipolle e pani rotondi erano riuniti in un insieme che incantava la vista.

— Il tuo pennello è più vivace del mio — riconobbe Ched il Salvatore, felice degli enormi progressi del suo allievo, al quale non aveva concesso un attimo di respiro in quegli ultimi mesi perché voleva che diventasse padrone dei segreti del mestiere.

— È un rimprovero?

— In certi casi, come in questa tavola delle offerte, è semmai un complimento; è giusto che gli alimenti destinati all'anima del defunto, sempre rinnovati grazie a questo dipinto, siano colmi di gaiezza e di esuberanza. Ma ti manca ancora quella serietà che le prove della vita ti forniranno, se la vanità non ti distruggerà prima.

Ched si rimise al lavoro, ignorando l'occhiata furibonda di Paneb.

— A che punto sei? — chiese il generale Mehy a Daktair. Lo scienziato si accarezzò i peli rossi della barba, e gli occhietti neri gli brillarono di soddisfazione.

— Ci sono riuscito — disse in tono di sufficienza — e voi avete fatto bene a darmi fiducia. Ora disponiamo di una grande quantità di punte da freccia, la cui potenza di perforazione è doppia rispetto a quelle usate finora.

— Dovresti fare di meglio.

— Ma se ho compiuto continui progressi! Se vi dico che ci sono riuscito, non è per vantarmi... Ho alleggerito il peso dei giavellotti e aumentato la loro efficacia di impatto. Colpiranno anche i bersagli più lontani con notevole precisione. Il mio capolavoro sono le spade corte a doppio taglio! Ho assimilato i processi di fabbricazione dei fabbri stranieri e li ho migliorati. Il soldato che userà quell'arma si stancherà meno in fretta degli avversari e, anche se riuscirà solo e ferirli, li metterà fuori combattimento. Voi non potete nemmeno immaginare la potenza del nuovo armamento.

— Controllerò di persona, poi addestrerò i miei uomini per costituire un

reggimento scelto.

— Ne informerete il principe Amenmes?

— Ne sa già abbastanza. Dietro mio consiglio, frequenta molto l'alta società tebana, che comincia ad adottarlo. Ma il momento richiede grande prudenza.

— Pare che le notizie che vengono dalla capitale siano sempre più rare.

— Da quanto mi riferiscono i miei informatori, la pace è saldamente mantenuta in Siro-Palestina, e Sethi ispeziona spesso la zona con numerosi soldati per scoraggiare ogni velleità di ribellione. La notizia migliore è che il re compirà presto settantacinque anni.

— Suo padre Ramses è morto che ne aveva molti di più.

— È vero, ma Merenptah non si fa più vedere nemmeno alle cerimonie ufficiali, nelle quali la sua presenza sarebbe desiderabile. In altre parole, la sua salute peggiora.

Daktair ci provò gusto a incrinare le speranze del generale.

— Da quando avete rafforzato la reputazione del Luogo della Verità, questo sembra inattaccabile.

— È quanto deve credere la confraternita, che non sa che questo periodo di calma precede una tempesta di cui intuisco la violenza: Amenmes si metterà contro Sethi, padre e figlio si sbraneranno.

Daktair assunse un'espressione di disgusto.

— Questi litigi non mi interessano... Io desidero solo mantenere la direzione del laboratorio.

— Tu tenti di mentire a te stesso, ma le tue ambizioni sono intatte, come le mie! Contrariamente a quanto credi, ho fatto bene a mostrarmi paziente e a rafforzare la mia posizione. Nessun faraone può fare a meno di Tebe; e quando Merenptah sparirà, si porterà via i brandelli della grandezza di Ramses. Allora cominceremo ad agire. E nessuno dei segreti del Luogo della Verità potrà sfuggirmi.

Claire stava preparando un contraccettivo a base di spine d'acacia tritate per la moglie di Casa la Fune, che non voleva più avere figli. D'un tratto si sentì girare la testa. Lì per lì pensò a un malessere passeggero, ma una dolorosa sensazione di stanchezza la costrinse a sdraiarsi sul letto dove di solito si stendevano i suoi pazienti.

Quando Nefer, preoccupato di non vederla tornare a casa, andò a cercarla nel suo locale delle visite, la trovò addormentata. Accarezzandole

i capelli, la svegliò dolcemente.

— Sono stanca — confessò Claire.

— Vuoi che chiami un medico da fuori?

— No, non è necessario... Ho perso troppo magnetismo in queste ultime settimane, e la donna saggia mi aveva insegnato come curarmi. Devo salire alla cima.

— Non sarebbe preferibile una lunga notte di sonno?

— Mi vuoi aiutare?

Nefer sapeva da molto tempo che era inutile combattere contro quella sorridente volontà che lo aveva sedotto fin dal primo momento.

— Se la salita si rivelerà impossibile, mi permetterai di riportarti a casa?

— Con te ce la farò.

Sotto la volta stellata, salirono abbracciati, a passi lenti. Claire non staccava gli occhi dalla cima, come se assorbisse l'energia misteriosa che emanava dalla piramide sovrastante la riva d'Occidente. Né il maestro di bottega né la donna saggia si preoccupavano dello sforzo necessario per conquistare ancora una volta la montagna sacra, il cui richiamo era imperioso.

Arrivati all'oratorio della vetta, fissarono la stella polare intorno alla quale le stelle imperiture formavano una corte celeste.

— Ti prego — disse Nefer — non abbandonare questa terra prima di me. Senza di te, non sarei in grado di fare nemmeno i lavori più umili.

— È il destino che deve decidere. Quello che so è che nulla, e tanto meno la morte, ci separerà. L'amore che ci unirà per sempre e l'avventura che stiamo vivendo sapranno sconfiggerla.

Quando venne l'alba, Claire raccolse la rugiada della dea del cielo con cui quest'ultima aveva lavato il viso del sole che rinasceva, e se ne inumidì le labbra. Avrebbe così riacquistato l'energia necessaria a curare gli abitanti del villaggio.

Dopo essersi intrattenuto con il capo degli ausiliari, Kenhir aveva ritenuto la cosa abbastanza grave da dover avvertire i due capisquadra e la donna saggia.

— Il prezzo della carne di maiale è aumentato notevolmente, e questo è il segno preoccupante di un turbamento dell'economia — disse. — I prezzi delle altre derrate di uso corrente non tarderanno a salire, e le razioni che ci sono state assegnate dal visir diminuiranno di conseguenza.

— Non è il caso di consultarlo subito? — chiese Hay.

— Il visir abita nella capitale e gli scriverò mettendolo al corrente. Vi propongo di reagire aumentando i prezzi di tutti gli oggetti che fabbrichiamo per l'esterno, dalle statuette ai sarcofagi.

— Non provocheremo una pericolosa inflazione?

— Il rischio c'è, ma non possiamo accettare di essere messi di fronte al fatto compiuto. E non vi nascondo che questa situazione mi preoccupa: speriamo che si tratti solo di una perturbazione temporanea. Altrimenti è il preludio di una grave crisi economica, e il villaggio non ne sarà risparmiato.

— I nostri granai sono ben forniti? — domandò Claire.

— Sono sempre stato prudente — rispose Kenhir — e ho ritenuto opportuno accumulare abbondanti riserve, in previsione di momenti difficili. Date le garanzie di cui beneficiamo da parte dello stato, non avrei dovuto nemmeno pensarci. Oggi non mi pento di averlo fatto.

— L'amministrazione centrale della riva occidentale non dovrebbe prendere provvedimenti? — chiese Nefer.

— Mehy non resterà certo inattivo, ma bisognerebbe sapere perché i venditori di carne di maiale si comportano così.

— Forse per paura — disse la donna saggia.

— Che cosa temono?

— Da qualche giorno, un vento di paura investe la valle e turba la mente degli uomini.

— Minaccia anche noi? — domandò il capo della squadra di sinistra.

— Non risparmierà nessuno — rispose Claire.

La tempesta di sabbia aveva infuriato per tutta la notte, costringendo gli abitanti del villaggio a sigillare tutte le fessure di porte e finestre delle loro case. Il sole non era riuscito a farsi strada in un'atmosfera gialla e pesante, e i riti del mattino erano stati celebrati in ritardo. Non ci si vedeva a cinque passi di distanza, e il servizio del rifornimento di acqua aveva richiesto sforzi enormi.

Le infiammazioni agli occhi sarebbero state numerose: perciò la donna saggia aveva preparato molte boccette di collirio, con dosi corrispondenti alla gravità delle affezioni.

— Mi farò concedere da Kenhir una diminuzione delle ore di lavoro finché dura questa tempesta — disse Nefer a sua moglie — e ci

occuperemo solo delle tombe del villaggio.

Il piccolo Nero si era accucciato sulle ginocchia del maestro di bottega come per fargli capire che muoversi sarebbe stato un errore imperdonabile; di una saggezza esemplare, il cucciolo non mordicchiava nemmeno le gambe dei mobili e divorava con gaio appetito i papponi di carne, formaggio, verdura e pane che gli preparava Claire. Aveva gli stessi occhi nocciola del suo predecessore ed era altrettanto vivace.

— Sei molto preoccupata, vero?

— L'aggressività di questo vento non è normale. Nei suoi turbini si scatena una forma di follia portatrice di distruzione.

Dei colpi furono bussati alla porta, con un bastone.

— Aprite, presto — gridò Kenhir, che si era coperto la testa con un cappuccio.

— Che cosa succede? — gli chiese Nefer.

— Sfidando questa maledetta tempesta, il portalettere Uputy ci ha recato una tragica notizia: il faraone Merenptah è morto.

76

Davanti a tutti gli abitanti del villaggio, il maestro di bottega lesse la formula rituale che figurava sul messaggio inviato dal palazzo al Luogo della Verità.

— L'anima del faraone si è involata verso il cielo per unirsi al disco solare, fondersi con il suo padrone divino e raggiungere il creatore. D'ora in poi Merenptah, giusto di voce, vivrà nel paese della luce. Possa il sole brillare di nuovo mentre il paese intero attende il nuovo Horus che salirà sul trono dei vivi.

I visi erano gravi, nessuno aveva il coraggio di fare la domanda che opprimeva lo spirito di tutti.

Lo fece solo Paneb.

— Che sorte ci sarà riservata?

— Il Luogo della Verità dipende solo dal faraone — rispose Kenhir.

— Chi succederà a Merenptah?

— Probabilmente suo figlio Sethi.

Con un nome così aggressivo, il nuovo re sarebbe riuscito a tenere a freno la potenza di Seth, il dio del male, padrone della folgore?

— Se sarà lui a regnare — disse Karo il Burbero — ci attende un periodo tremendo e dobbiamo aspettarci il peggio.

— Perché sei così pessimista? — gli chiese Gau il Preciso.

— Perché nessuno può prendere il nome di Sethi, il padre di Ramses il Grande! Nessun re aveva osato portarlo prima di lui, e nessun altro avrebbe dovuto farlo.

— Corre voce che il principe Amenmes aspiri al potere supremo — disse Nakht il Forte.

— Smettetela di tormentarvi — intervenne Pai il Buon Pane. — Qualunque cosa succeda, un faraone regnerà, e ci darà ordine di costruire il suo tempio dei milioni d'anni e di scavare la sua tomba nella Valle dei Re.

— A meno che non scoppi una guerra civile — osservò Paneb, il cui intervento seminò il panico.

La guerra civile... Finalmente il traditore ricominciava a sperare! Per colpa di Merenptah era dovuto venire a più miti consigli, lui che sperava di godersi al più presto le sue ricchezze accumulate fuori dal villaggio; quel re, che tutti avevano ritenuto debole, aveva salvato l'Egitto dall'invasione e sostenuto senza cedimenti il Luogo della Verità. Sethi II avrebbe seguito la stessa linea o avrebbe ceduto sotto il peso di un compito troppo pesante per lui, soprattutto se suo figlio Amenmes gli si rivoltava contro?

In caso di scontro violento, il Luogo della Verità si sarebbe per forza indebolito e avrebbe perso la sua superbia. La sua sicurezza si sarebbe sempre più affievolita, e il traditore si sarebbe potuto dimostrare più efficiente. Per scoprire il nascondiglio della Pietra di Luce, si sarebbe dedicato a un'esplorazione sistematica del villaggio, prendendo tutte le precauzioni indispensabili per non farsi scoprire, e solo un periodo di anarchia gli avrebbe lasciato le mani libere.

— Fino a nuovo ordine — disse il maestro di bottega — siamo sotto la protezione del sovrintendente Sobek e dei suoi poliziotti, e perciò non avete nulla da temere. Lo scriba della Tomba e io andremo a parlare con il generale Mehy per avere informazioni più precise; in attesa del nostro ritorno non uscite dal villaggio.

— E se non tornate? — chiese Paneb. Fened il Naso reagì con violenza.

— Come ti salta in mente di prendere in considerazione una tragedia simile?

— Se si scontrano fazioni rivali, anche i dintorni del Luogo della Verità non saranno più molto sicuri.

— Se non torniamo — disse il maestro di bottega — sarà la donna saggia a governare il villaggio.

Il vento cominciava a diminuire, la visibilità aumentava e la riva occidentale di Tebe sembrava tranquilla. A poco a poco i contadini ritornavano nei campi e le bestie venivano fatte uscire dalle stalle. Le massaie spazzavano con energia per gettare via la sabbia che, malgrado le loro precauzioni, si era infiltrata fin negli angoli più remoti.

Numerosi soldati pulivano il grande cortile su cui si affacciavano gli edifici dell'amministrazione centrale.

Un graduato fermò i visitatori.

— Dove andate?

— A parlare con Mehy — rispose Kenhir.

— Con quale diritto?

— Con il diritto dello scriba della Tomba.

— Scusatemi... Il generale non c'è.

— Dov'è?

— Mi dispiace, ma non posso rivelarlo a dei civili.

— Vi hanno dato istruzioni relative al Luogo della Verità?

— No, nessuna.

— Quando torna il generale?

— Non lo so.

Poco convinti, Kenhir e Nefer ripresero la via del villaggio.

Il principe Amenmes era furibondo.

— Se ho capito bene, generale, mi tenete prigioniero in questo appartamento della caserma principale di Tebe!

— Nemmeno per sogno, principe! Io mi preoccupo solo della vostra sicurezza.

— Però non sono libero di andare e venire!

— In questo periodo così incerto devo mettervi al sicuro, sotto la protezione dell'esercito tebano.

— Io voglio assumere il comando di questo esercito, e andare all'assalto della capitale!

— Pensateci bene, principe, vi prego. Una guerra tra Nord e Sud farebbe migliaia di vittime e indebolirebbe l'Egitto tanto da renderlo facile preda dei suoi avversari.

— Appena mio padre sarà proclamato faraone io diventerò soltanto un fantoccio!

— Non abbiamo ancora ricevuto nessuna notizia nuova da Pi-Ramses; può darsi che vostro padre vi richiami indietro con urgenza.

— Lo farebbe solo per sopprimermi!

— Perché gli attribuite intenzioni così malvagie?

— Perché è in gioco il potere supremo, generale Mehy! Alcuni sogni si realizzeranno, altri saranno infranti per sempre. E io non intendo rinunciare ai miei... Che voi lo vogliate o no, lo scontro tra me e Sethi è inevitabile. O mio padre rinuncia a regnare, o io mi rifiuto di riconoscere la sua autorità e mi faccio incoronare qui a Tebe. E ogni individuo dovrà scegliere da che parte stare.

— Io mi inchino di fronte alla vostra volontà, principe, ma vi prego di restare in questa caserma fino a quando le decisioni di Sethi non saranno ufficiali.

— D'accordo, generale, ma tenete le truppe in stato di allarme.

Mehy uscì, molto soddisfatto della piega che prendevano gli avvenimenti. Aveva temuto che il giovane principe chinasse troppo presto la testa davanti a suo padre; invece la morte di Merenptah aveva ingigantito le ambizioni di Amenmes, e il generale aveva dovuto calmarlo. Ora Mehy doveva usare abilità e intelligenza per spingere i due uomini l'uno contro l'altro, facendo credere a entrambi che lui era il loro migliore alleato.

Quella sera stessa avrebbe inviato a Pi-Ramses una lettera molto riservata, annunciando a Sethi che il comportamento di suo figlio Amenmes minacciava di diventare pericoloso; fedele servitore dello stato, il generale dichiarava di non avere altri scopi che la pace e la prosperità del paese.

Comunque andasse a finire la lotta, Mehy ne sarebbe uscito vincitore, grazie alle molteplici armi di cui disponeva. E in prima fila tra gli sconfitti da spazzare via senza pietà c'era il Luogo della Verità.

— Come, non c'è pesce secco? — chiese stupito Nakht il Forte. — Ne sei proprio sicura?

— Se non ci credi, va' a vedere tu stesso — gli rispose la moglie.

Lo scalpellino arrivò a passo svelto davanti alla porta principale, dove si erano riunite parecchie massaie.

— I pescivendoli non hanno fatto le consegne? — chiese Nakht.

— Né i pescivendoli né i macellai — rispose l'ex moglie di Fened il Naso.

Nakht si recò subito dallo scriba della Tomba, a casa del quale si erano riuniti il maestro di bottega, Paneb e altri artigiani le cui proteste si facevano sempre più vivaci.

— Adesso basta! — urlò Kenhir. — Non serve a niente protestare.

— Diteci la verità — lo esortò Paneb.

— I rifornimenti sono stati interrotti — rispose lo scriba della Tomba in tono cupo. — Ma disponiamo ancora di provviste per parecchie settimane.

— Intervenite con fermezza! — disse Casa la Fune. — Bisogna avvertire il visir e il re!

— Quale re? — replicò con ironia Thuty il Sapiente. — Ci hanno abbandonati, ecco la verità! I soldati non tarderanno molto a cacciarci via e a occupare il villaggio.

— Nessuno è autorizzato a entrarvi — ricordò Paneb.

— Credi forse che potremmo resistere?

— Perché essere così pessimisti? — intervenne Didia il Generoso. — L'amministrazione è disorganizzata, è vero, ma perché il nuovo faraone dovrebbe esserci ostile?

— Non facciamo discussioni inutili — decise il maestro di bottega. — C'è molto lavoro in arretrato, al villaggio.

Nefer distribuì i compiti tra i santuari, le tombe e le case. L'idea di abbellire le proprie abitazioni tranquillizzò gli artigiani e fece loro dimenticare i guai del momento. Si udirono persino i canti tradizionali che ritmavano il lavoro nei giorni tranquilli, come se le minacce fossero state allontanate.

Il maestro di bottega guardò il luogo in cui era nascosta la Pietra di Luce. Da molte generazioni di artigiani la pietra veniva tramandata fedelmente, per permettere il compimento dell'opera; ma quel miracolo non era sul punto di finire?

Claire si avvicinò a Nefer e ammirò con lui quel tesoro inestimabile.

— Ho bisogno di parlare con la donna saggia — disse Nefer.

— Vuoi rinunciare alla tua carica, vero?

— Non lo faccio né per viltà né per la paura di affrontare la tempesta, ma solo perché il mio compito è finito. Il capo della squadra di sinistra ha tutte le qualità per succedermi.

— Tutte, tranne una: non è un capo di uomini e perciò non sarà mai un buon maestro di bottega. Ci aspettano giorni bui, e non basterà un ottimo artigiano a difendere il villaggio e a salvare ciò che si deve salvare. Non ti lasceranno scelta né gli dèi né la confraternita, Nefer. Dimentica te stesso e continua a ricoprire la carica per la quale sei stato scelto.

Claire alzò gli occhi verso la montagna.

— Non avverti il suo richiamo, sempre più intenso? È la sua voce che riempie il cielo, e la sua generosità non conosce limiti. Ascolta le sue parole, Silenzioso, e mettile in pratica.

Il maestro di bottega strinse appassionatamente sua moglie tra le braccia. Grazie al suo amore, forse sarebbe riuscito a trionfare sulle tenebre e a salvare la Pietra di Luce.

FINE